OPERE

DI

G. MAZZINI.

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

VOL. XI.

POLITICA — VOL. IX.

DIO E IL POPOLO.

ROMA

PER CURA DEGLI EDITORI

M. DCCC. LXXXII.

Per cura degli Editori della **PUBBLICAZIONE NAZIONALE** delle Opere di GIUSEPPE MAZZINI.

Forlì — Tip. e Lit. Democratica. 1882.

« . . . . A me non importa, nè, la Dio mercè,
» importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io
» scrissi o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito; e
» se giovai, il fatto stesso d' aver giovato parmi ricompensa
» che basti. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordi-
» nate, accresciute, le cose mie, è oggi forse meno inop-
» portuno di prima; ond' io vi aiuterò, anche per gratitudine
» agli amici che lo suggerirono, nell' impresa, come tempo e
» casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trent' anni in
» Italia e fuori costituiscono innegabilmente un documento
» storico di qualche importanza e rappresentano il primo
» periodo del moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano.
» E se la gioventù d' Italia si commosse alle mie parole,
» segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte,
» ma potenti e ingenite, e scese attraverso lunghe tradizioni
» storiche fino a' dì nostri. Importa al futuro sviluppo del
» Popolo Italiano accertarle. Importa accertare in nome
» di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri, soli
» veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda
» la memoria dei primi indizî della terza vita d' Italia.
» Oggi, una scuola sorta, non dalle tradizioni del libero
» Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie straniere
» incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei nostri
» Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
» sangue, ed è accettata erede legittima incontrastata del
» loro programma. Giova che quel programma sia noto
» nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che d' in-
» dividuo, della gioventù d' Italia fremente sotto il dispo-
» tismo degli anni passati, lo contengono documentato dai
» cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur
» condussero la Nazione dove essa or si trova . . . . . »

Da lettera del 5 marzo 1861 dell' Autore all' Editore.

AL LETTORE.

Il presente Volume contiene, nel Testo, gli scritti, di Giuseppe Mazzini relativi agli avvenimenti del 1860, da due infuori di data anteriore — le Lettere Slave e i Ricordi su Carlo Pisacane. Sparsi ne' Giornali o stampati, molti anni addietro, in opuscoli, sfuggivano all' attenzione de' più nell' unità del loro insieme. Importava quindi riconneterli fra loro per ordine cronologico, restituendoli, così ordinati, ai cultori delle cose patrie e al giusto giudizio della storia sui fatti di quel solenne periodo del risorgimento italiano.

Nel Proemio ho potuto raccogliere, per gentile consentimento di chi le possedeva, parecchie lettere e memorie inedite del grande Proscritto, dalle quali risulta la sincera rispondenza di ciò che sentiva e operava in privato con ciò che diceva in pubblico, sollecitando amici e avversari a pro della Patria da redimere e costituire, con forze proprie, ad unità di Nazione: ch' era il *porro unum* de' suoi pensieri in quel momento storico della vita italiana.

Devo inoltre al patriottismo e alla cortesia di egregie persone, ch' ebbero parte diretta nel lavoro

segreto e nell' azione palese, onde l' Italia fu restituita a sè stessa, altre memorie non meno importanti, le quali dimostrano ad evidenza come i moti che apersero la via alla Unità della Patria sorgessero *esclusivamente* da virtù di Popolo, mercè la volontà e l' opera eroica di pochi iniziatori, fattisi interpreti attivi e costanti delle tendenze e del Diritto del Paese.

I ricordi che seguono, spogli d' ogni pregio di forma, non hanno se non quest' unico intento, d' offrire a chi legge una serie di documenti, che serviranno, in mani più abili delle mie, ad illustrare, nei suoi veri aspetti, la storia della nostra Rivoluzione nazionale.

Delle molteplici note fu cagione l' aver ricevuto parecchi di tali documenti quando il Proemio era già in corso di stampa.

Di chi mi porse aiuto e conforto al lavoro sarà fatta grata menzione a' debiti luoghi.

Bologna, Gennaio 1881.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

La Patria *Una,* e il Dovere degl' Italiani — dacchè i tempi secondavano l' evento — di edificarla coll' opera propria, sottraendo il Paese alla funesta ingerenza del secondo Impero, costituiscono il pensiero dominante degli scritti raccolti nel presente Volume.

L' Unità della Patria era il supremo fine dei moti che da 30 anni affaticavano l' Italia, la suprema necessità della sua vita, e, per Giuseppe Mazzini, una religione. L' Unità, Egli pensava, è il segno della comunione di un Popolo, de' caratteri che lo distinguono dagli altri Popoli e determinano il còmpito a lui assegnato dalla Natura e dalla Storia nel mondo delle Nazioni.

La vita di ciascuna Nazione è parte integrale della vita del genere umano, e virtualmente coordinata al disegno a cui questa s' informa, al Fine a cui tende: disegno e Fine inerenti alla natura stessa delle facoltà dell' uomo, chiamato, secondo il concetto ch' Egli attinse alla mente di Dante, a scoprirne e raggiungerne i termini successivi sulle vie del civile progresso, mercè l' attuazione della *potenza possibile del suo intelletto* nella speculazione e nella pratica, cooperante l' umana Associazione pe' diversi gradi ed ordini che la compongono. [1]

---

[1] L' ultimo grado della potenza umana, che è potenza e virtù intellettiva, (*intellectus possibilis*), la quale, per ap-

« Però che l' *individuo* non può sperare di tradurre in atto, da sè solo e colle sue fiacche forze, il vasto concetto della fratellanza di tutti; ma gli è necessario aiutarsi delle forze, del consiglio e dell' opera di quanti hanno con lui comuni lingua, tendenze, tradizioni, affetti e agevolezza di consorzio civile. E chi volesse tentare senza quell' aiuto l' impresa, somiglierebbe colui che volesse smovere l' inerzia d' un immenso ostacolo con una leva senza punto d' appoggio. La Patria è il punto d' appoggio della leva che si libra tra l' individuo e l' Umanità. »[1]

Ora, le vicende stesse degli Stati Europei aprivano il campo all' avvenimento dell' Unità dell' Italia. Dalle prode dell' Egéo e del Mar Nero a quelle del Baltico e del Mare del Nord, una grande questione agitava la ridesta vita dei Popoli. I segni precursori dell' Unità Germanica, i moti delle razze Slave, additati da Mazzini, nel decennio anteriore, all' attenzione degli Italiani perchè ne facessero lor prò,[2] l' agitarsi simultaneo dell' Ungheria e dell' Italia contro l' egemonìa Viennese, infermavano la potenza dell' Austria. La lite d' Oriente avea spezzato gli ultimi legami della Santa Alleanza. Gli elementi di un nuovo assetto degli

---

plicazione, diventa intelletto pratico, non può essere nè da un uomo, nè da una famiglia, nè da una vicinanza, nè da un regno particolare raggiunto: necessaria quindi la universalità della cooperazione sociale; essendo appunto l' umana specie ordinata in tanta moltitudine, affinchè la detta virtù intellettiva possa, mediante il continuo commercio delle idee e delle opere sue, tutta in atto ridursi ». Dante, *Monarchia* I.

[1] Mazzini, *Parole ai Giovani*, pag. 59 e seguenti del Testo.

[2] Vedi toccata la questione dell' Unità Germanica in più luoghi del Testo; e, in quanto al moto Slavo, leggansi le importanti Lettere che aprono la serie degli Scritti di Mazzini in questo Volume.

Stati del Continente, fondato sulla base naturale e storica delle Nazionalità, minavano dapertutto l'ordine fattizio e violento della vecchia Europa. E la Nazione Italiana — prima vittima della Forza che dominava da secoli le Genti divise e serve — parea chiamata, sorgendo, ad inaugurare per sè e per queste la Ragion del Diritto, in nome del quale essa aspirava al proprio riscatto. La sua bandiera era la bandiera della Indipendenza e della Libertà delle Patrie future: la bandiera della Fratellanza dei Popoli contrapposta alla Lega dei loro oppressori. Onde la risurrezione della Patria Italiana era salutata con amore da tutti gli oppressi.

Ma « la Patria è, prima d' ogni altra cosa, la *coscienza* della Patria, »[1] senza la quale non esiste virtù che la protegga e conservi, non *Popolo,* ma *turba* senza nome e senza intelletto di dignità e di diritto.

E tale coscienza era ancor muta in molta parte degl' Italiani. Le faville animatrici del pensiero unitario fervevano negli spiriti più eletti, ne' patrioti che serbavano fede alle idee della *Giovine Italia,* negli studenti delle nostre Università; investivano le Fratellanze Operaie delle Città della Lombardia, della Liguria e del Centro, memori de' forti fatti del 48 e del 49; e, per grande ventura della Patria, trovavano materia disposta all' incendio nell' estrema Sicilia. Ma, all' azione rapida, concorde, universale, che dovea recare ad effetto il pensiero, facevano vario ostacolo la passiva ignoranza delle moltitudini, segnatamente nelle campagne; gli abiti d' egoismo e d' inerzia connaturati a borghesie che, rinchiuse ab antico ne' confini dei municipî nativi e de' vecchi Stati, non aveano vivo e gagliardo senso di nazionali legami; i pregiudizî religiosi, fomentati da sètte ostili alla Patria comune;

---

[1] *Parole ai Giovani,* pag. 66.

e le tendenze autonome prevalenti a Napoli e nello stesso Piemonte, secondate dalle dottrine empiriche dei *moderati* e dalla pedestre politica dei ministri Sardi. I quali, sprezzatori, per tradizione e per indole, de' *principî,* seguaci dei *fatti,* e paurosi d' ogni concorso di Popolo nell' opera del nazionale risorgimento, aveano posto in balìa di un arbitro straniero la monarchia a cui servivano e la Patria in cui non credevano.

E le mire dell' arbitro straniero erano necessariamente avverse all' Unità dell' Italia, sebbene non gli fosse dato ormai impedirne i progressi colla violenza, e non gli rimanesse che attraversarvisi coll' astuzia.

Le sorti dell' avvenire pendevano quindi dall' esito del contrasto fra i conati della Parte Nazionale e le esitazioni de' più; alle quali rispondeva il procedere incerto e peritoso del Governo regio, soggetto alla dittatura Napoleonica, e non inteso veramente, anche dopo la Pace di Villafranca, se non ad assicurare alla Corona Sabauda, col beneplacito del Bonaparte, mercè i compensi pattuiti a Plombières, l' ingrandimento del Regno ne' limiti raggiunti, al cominciare della guerra, dalle sollevazioni de' Popoli contro le vecchie Signorie. All' annunzio della Pace, le popolazioni dell' Emilia, della Toscana e delle Romagne, mosse da generoso istinto d' Italianità, da sdegno delle tradite speranze e dalla minaccia del ritorno de' principi spodestati, aveano votato, pressochè unanimi, le annessioni al Piemonte; mentre gli uomini che, ispiratore Mazzini e duce Garibaldi, militavano nelle file del Partito d' Azione, si proponevano, come vedemmo,[1] di oltrepassare que' limiti, mirando, non alle *quattro* o alle *tre* Italie, ma all' Italia *Una.* Ai voti de' primi i ministri Sardi, obbedendo agli ordini di Parigi, opposero lunghi temporeg-

[1] V, Proemio al X Volume.

giamenti; ai forti propositi de' secondi l'arti della paura e il congedo dato dal re al vincitore di Varese, che non osò ribellarvisi. E in quelle congiunture Mazzini, come è detto nel Proemio del Volume X,[1] lasciò Firenze, dove s'era condotto a cooperare all' intento, contristato ma non vinto dalla delusione. Sentì, ricalcando la via dell' esilio, che la questione era differita, non soppressa; e, a tener viva ne' migliori la fiamma de' generosi intendimenti, rivolse ai Giovani d'Italia le fatidiche Parole, che si leggono in questo volume a p. 55 e seguenti del Testo; le quali, dettategli dentro dall' *amore* e dal *dolore,*[2] ricordavano, come Verbo di Veggente, agl'Italiani le cagioni che avevano tolto loro in passato coscienza di Patria, e che, sulla soglia della terza vita della Nazione, rendevano pur tuttavia faticosa, lenta e piena di perplessità l'opera del loro risorgimento.

E la prima radice del male era la poca fede che gl'Italiani avevano in sè stessi, ond'erano tratti a commettere l' adempimento de' loro voti all' altrui Forza più che alla propria Virtù; non badando che quella Forza era ministra della Menzogna e rea di aver manomesso, pochi anni addietro, il loro Diritto colla spedizione di Roma, e la Libertà della Francia col Colpo di Stato.

« La Patria, » diceva loro Mazzini, « è una *Missione,* un *Dovere comune.* Or come mai potete sperare di conquistarvi la Patria, se chiamate altri a compiere quella Missione, ad eseguir quel Dovere?

« La Patria è la vostra vita collettiva, la vita che annoda in una tradizione di tendenze e d'affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, oprarono e

---

[1] Pag. CVIII.

[2] « Io scrissi queste pagine, coll' anima in pianto, poco dopo la Pace di Villafranca » Mazzini, Prefazione all' Edizione di Napoli delle *Parole ai Giovani.* Testo, pag. 53.

passarono sul vostro suolo; — la vita che si solleva in orgoglio nell' anima vostra davanti a un sasso staccato dal Campidoglio o alla pietra di Portoria in Genova, con maggiore impeto che non davanti alle piramidi Egizie o alla Colonna Vendome in Parigi.... Come mai potete illudervi a credere che la rivelazione di questa vita possa compirsi per opera d' uomini nei quali è muta la voce di quella tradizione e di quei ricordi, e ai quali s'agita in seno il segreto d' un' altra Patria ?....

« La parola *Patria*, scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera, è vuota di senso, com'era la parola *Libertà*, che taluni fra i vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni. » [1]

E invero, il protettore straniero e i suoi ministri non miravano ad altro che a valersi del fatto nostro per loro interessi e ambizioni. La politica del secondo Impero giuocava, ingannando noi e l'Europa, una doppia partita, palese l'una, coperta l' altra. Il Walewski, ministro degli Esteri, romoreggiava, ne' suoi dispacci officiali e ne' suoi colloquî coll'ambasciatore Sardo a Parigi, contro i voti delle nostre Assemblee: [2] si ostentava paladino de' principi spodestati e delle ragioni del Papa sulle provincie uscitegli di mano: insolentiva coi deputati Toscani iti a Parigi, in veste di supplici, a mendicare il favore imperiale : [3] ingiungeva al ministero Sardo che ammonisse il re di non

---

[1] *Parole ai Giovani*, p. 65-66.

[2] Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*, Vol. VIII, p. 199-202.

[3] « Le assicuro che la più gran prova d' amor patrio che io abbia potuto dare finora è stato il sangue freddo che ho potuto conservare col conte Walewski, tanta è stata l' insolenza del suo linguaggio. » Lettera di Ubaldino Peruzzi, legato del Governo Toscano a Parigi, al Barone Ricasoli, 3 settembre 1859. N. Bianchi, l. c.

ricevere le Deputazioni dell'Emilia, della Toscana e delle Romagne, incaricate di rendergli omaggio di sudditanza; [1] e insisteva, con modi arroganti, sulla proposta esotica di una Lega federale degli Stati Italiani — salvo l'accrescimento della Lombardia e di Parma e Piacenza al Piemonte — col ritorno de' Lorenesi in Toscana, degli Estensi a Modena, colla partecipazione della Venezia, infeudata alla Casa d'Ausburgo: il tutto sotto la Presidenza del Pontefice, al quale, diceva egli, era giuoco forza restituire le Legazioni. Mostre per tener quieta l'Austria e la diplomazia delle vecchie Corti, sommessi gli spiriti degl' Italiani, e coprire nello stesso tempo i segreti divisamenti del Bonaparte. Il quale amava avvolgersi nel mistero per cautela ed autorità, solo rivelando, quando parevagli opportuno, con mezze parole e frasi suggestive, le riposte intenzioni. Così, mentre il Walewski imperversava contro l' Italia, Luigi Napoleone faceva buon viso ai Commissarî della Toscana, e, pur disapprovando l'annessione al Piemonte, li confortava a star fermi nel rifiuto de' Lorenesi; e all'inviato dell' Emilia, Conte Filippo Linati, dava sicurtà che ai voti de' Popoli non sarebbe fatta violenza, senza ch' egli s' interponesse a respingerla. E, per mezzo de' suoi più fidati interpreti — il medico Conneau a Parigi, il Persigny, ambasciatore a Londra — lasciava intendere agl' Italiani del Centro che, perseverando, riuscirebbero a buon porto, e che a lui bisognava parer come forzato a rispettarne i voti. Ma lasciava capire ad un tempo che l' obbietto, al quale egli desiderava in cuor suo che que' voti si rivolgessero, era la costituzione di un Regno dell' Italia media sotto un principe della sua Casa. [2]

---

[1] N. Bianchi, l. c. Dispaccio Walewski al principe De la Tour d' Auvergne, ministro di Francia in Torino, 19 Agosto 1859.

[2] Ivi, p. 205,210.

Dinanzi a quelle ambagi i Governi provvisorî del Centro, oscillanti fra le aspirazioni nazionali e la paura di spiacere a Luigi Napoleone, non sapevano appigliarsi ad alcun risoluto consiglio. E i ministri piemontesi dal canto loro, a' quali era guida dal suo privato ritiro il Conte di Çavour, porgevano conforti di parole ai voti delle popolazioni, ma non osavano riconoscerli officialmente. Quando, nel Settembre del 1859, fu questione a Torino della risposta da darsi alle Deputazioni dell' Emilia, della Toscana e delle Romagne intorno a que' voti, i consiglieri della Corona stavano sospesi fra l' *accogliere* e l' *accettare*. Ricorsero, in quel bivio, all' oracolo di Parigi. L' Imperatore vietò l' *accettazione*, permise l' *accogliere*. E Vittorio Emanuele accolse, non accettò, restringendosi a esprimere simpatie e a promettere che avrebbe sostenuto la loro Causa dinanzi alle maggiori Potenze.[1]

---

[1] « .... Tornava ardua la scelta della risposta che il re doveva fare. Il Consiglio dei ministri fu unanime nel deliberare che innanzi tutto si consultasse l' imperatore Napoleone. Il conte Arese si portò quindi da lui con due schemi di risposta reale; in uno, Vittorio Emanuele *accettava* l' unione incondizionatamente; nell' altro, stavano scritte le parole con le quali il re rispose poi alla Deputazione Toscana. »

« .... Terminata la pubblica solennità, i deputati Toscani ebbero avviso che il re s' intratterrebbe volontieri con loro in privato abboccamento. Come li vide entrare nella sua stanza, Vittorio andò loro incontro dicendo: = Capisco; non sono stati abbastanza soddisfatti della mia risposta. Ma ho fatto tutto ciò che mi era possibile, e spero che i Toscani apprezzeranno le gravi difficoltà in cui il mio Governo versa. Porterò la Causa della Toscana in un Congresso Europeo, e la difenderò energicamente =. I deputati Toscani risposero, che veramente i Toscani udrebbero con dolore di non sapersi tosto sudditi di Vittorio Emanuele, essendo vivo e universale il desiderio loro per l' unione immediata. » *Dispaccio Matteucci a Ridolfi*, Torino 3 settembre, 1859. N. Bianchi, l. c. p. 214-15.

Gli stessi rispetti rendevano perplessi i ministri Sardi sulla questione della Reggenza regia in Toscana, durante il provvisorio: d' onde, a proposito delle missioni Boncompagni e Carignano, i bisticci del *Reggente, Pro-Reggente, Reggente del Reggente* del re: [1] sottigliezze bisantine di liberti trepidi, che al prestigio di un despota straniero sacrificavano, insieme alla Patria, l' orgoglio di quella stessa Corona, che ambiva divenire Corona d' Italia. [2] Il Bonaparte intanto, per tenere a bada le Potenze e lasciar tempo allo svolgersi della trama che egli aveva ordita sin dal connubio del principe Napoleone colla principessa Clotilde, uscì fuori colla proposta di un Congresso Europeo, mantenendo ferme, nell' intervallo, le riserve de' Trattati di Zurigo circa l' assetto definitivo da darsi all' Italia per arbitrato delle Potenze. Il punto essenziale per noi, in quello stato di cose, era la sospensione d' ogni intervento ostile nelle provincie emancipate; le quali ne profittarono ad ordinarsi e armarsi, confermando ad un tempo, con non dubbie manifestazioni di unanime volontà, le loro tendenze nazionali e unitarie: sì che l' imperatore stesso si persuase ch' era vano sperare nella restaurazione del Regno d' Etruria per suffragio de' Popoli. Onde, a non presentarsi colle mani vuote alla Francia, ch' egli avea tratta non volonterosa nella guerra d' Italia, ravviò le pratiche per la cessione di Nizza e Savoia, facendone condizione assoluta del suo assenso alle annessioni del Centro. E a sventare la sua stessa proposta di un Congresso sulle cose nostre, colla quale egli non aveva mirato che a guadagnar tempo, scrisse di suo pugno una lettera a Vittorio Emanuele — e curò che fosse pubblicata — prefiggendo, a base del futuro convegno

---

[1] *Storia della Dipl. Europ. in Italia,* Vol. cit. Cap. V.

[2] Vedi in varî luoghi del Testo le sdegnose parole di Mazzini in proposito.

diplomatico, termini di accomodamento fra l' Austria e il Piemonte, ch' ei prevedeva impossibili per l' una parte e per l' altra: — Confederazione, con una Dieta in Roma, da nominarsi dai Sovrani sopra liste di candidati eletti dalle Assemblee, e presieduta dal Papa a titolo d' onore; Regno dell' Alta Italia, formato dell' unione della Lombardia e di Parma e Piacenza agli antichi dominî di Casa Savoia; Modena tramutata dalla Casa d' Este alla Duchessa di Parma; la Toscana, accresciuta di alcuni territorî dello Stato Romano, al Gran Duca Ferdinando; autonomia amministrativa ed esercito proprio alla Venezia, sotto l' alto dominio della Casa d' Ausburgo; Mantova e Peschiera fortezze federali; sistema di governo liberale in tutti gli Stati Italiani. [1] Questa lettera, che « contradiceva i concetti manifestati da Napoleone ne' suoi conversarî intimi, era », dice il Bianchi, « un enimma apparente; » ma l' enimma avea spiegazione « nel proposito dell' Imperatore di mandare a monte il Congresso, sul quale ben sapeva che la Francia non potea fare il menomo assegnamento per l' acquisto di Nizza e Savoia. Ma bisognava armeggiare in modo da farne ricadere la colpa sull' Austria e sul Piemonte. » [2] In fatti, Vittorio Emanuele protestò che, fedele ai voti delle popolazioni, non avrebbe mai assentito alla introduzione di quelle proposte nel futuro Congresso; e l'Austria dichiarava, dal canto suo, che non riconosceva nell'Imperatore dei Francesi facoltà di disporre a suo grado, in onta ai patti di Villafranca e di Zurigo, dei diritti sovrani di principi indipendenti. E poco stante, l' opuscolo intitolato *Il Papa e il Congresso* provocò nuove proteste da parte della Curia Romana e della Corte di Vienna; di modo che dileguavasi

---

[1] Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele, Palazzo di Saint Cloud, 10 ottobre 1859.

[2] *Storia della Diplomazia*, Vol. cit. p. 225-26.

ormai ogni possibilità di un arbitrato europeo sulle sorti dei popoli italiani. E non potendo l' Austria intervenire senza esporsi a grave rischio di nuova guerra, le annessioni, non più osteggiate dalla Francia e caldamente propugnate dall' Inghilterra, s' ebbero aperta la strada a seguire il loro corso, senza altro ostacolo che di nominali rimostranze da parte della Russia e della Prussia in favore del principio della legittimità. E, da parte di quest' ultima Potenza, più per le opinioni personali del Principe Reggente, che per determinata politica del suo Governo; dacchè lo Schleinitz, ministro degli Esteri, vedeva di buon occhio i progressi della Indipendenza e della Unità dell' Italia, presago delle future lotte coll' Austria per la Unità della Germania. [1]

Ora le annessioni del Centro somministravano a L. Napoleone un argomento, che egli stimava plausibile dinanzi alla Diplomazia, per reclamare — antica ambizione della Francia — i territorî di Nizza e Savoia di fronte alla forza crescente del Regno Subalpino.

« Le trattative, » dice il Bianchi, « durarono oltre due mesi; ed è fuori di dubbio che in esse Cavour iteratamente tentò di non perdere la Contea di Nizza. »[2] Senonchè, la politica alla quale egli aveva incatenato le cose d' Italia e sè stesso, gli precludeva ogni scampo. Solo l' alleanza aperta, leale, animosa, della Monarchia colla Nazione, sul terreno del Diritto

---

[1] Vedi il dialogo fra l' ambasciatore Sardo a Berlino, De Launay, e il ministro Schleinitz; ivi, p. 258 e seguenti; Dispacci De Launay al Generale Dabormida, Berlino 30 Luglio e 14 Agosto 1859. Vedi anche le avvertenze di Mazzini sui rapporti suggeriti dalla situazione fra la Germania e l' Italia, nella Lettera a un Tedesco, e nell' altra ai signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher, a p. 258 e seguenti del Testo.

[2] l. c. p. 265.

italiano, poteva, plaudente l' Europa, dargli forza a resistere alle pretese imperiali. Rinserrato nelle pastoie di un intento parziale, il ministro della *Dinastia* era, volente o no, schiavo delle condizioni necessarie a raggiungerlo. Il 25 marzo fu segnato il patto della cessione. Lo firmarono, come plenipotenziarî, Benedetti, Talleyrand, Farini e Cavour. Mentre il segretario dell' ambasciata francese, Enrico d' Ideville, leggeva il *memorandum* segreto, contenente i motivi della cessione, il Conte, « a capo chino, silenzioso, preoccupato, passeggiava lunghesso la piccola stanza in cui stavano raccolti i negoziatori. » Sottoscritto il Trattato, ei s' accostò al Talleyrand, e all' orecchio gli disse: *Ora noi siamo complici, non è vero?* [1] Ed era, pur troppo, complicità grave e funesta, nonchè alla Indipendenza, alla dignità e alla forza morale del nuovo Stato italiano. Giovi qui, dinanzi al triste ricordo, confrontare gli argomenti che indussero il ministro Sardo al doloroso passo, con quelli, onde l' Esule genovese cercò a que' giorni di prevenirne, presso il Parlamento, l' esito finale.

« L' Austria, » dice Nicomede Bianchi « per la annessione dell' Emilia e della Toscana, si trovava pienamente libera, di operare ostilmente contro il Piemonte, senza violare i patti giurati e senza mancare al Diritto delle Genti. L' alleanza dell' Inghilterra era puramente diplomatica, e la Sardegna non poteva fare il minimo assegnamento sul suo aiuto armato, mentre rimanevale a tentare inevitabile il grande cimento dell' Unità Nazionale. La Russia e la Prussia, ferme nel rinnegare la Sovranità dei Popoli, guardavano sospettose il rivolgimento Italiano, e calcolavano i pericoli che dal suo trionfo potevano derivare alla tranquillità della Polonia. Il papa aveva associato in modo assoluto la sua Causa a quella dei principi spodestati; chiedeva recisamente il ristabilimento del suo dominio

[1] Ivi, p. 265-66.

nelle Romagne, e a conseguire questo intento aveva fatto appello a tutti i Popoli cattolici del mondo per aiuti d' armi. La sua voce non era rimasta senza eco; e dalla Germania, dalla Spagna, dal Belgio, dall' Irlanda, dalla Francia, venivangli aiuti d' uomini, di armi e di danari. Le ostilità de' partiti in Francia erano divenute focose, e le moltitudini, convinte che Nizza e la Savoia appartenevano legittimamente alla Nazionalità francese, con iracondia incolpavano il Piemonte d' ingratitudine, per non volere al di là dell' Alpi attuare il principio del suffragio universale, per cui la Francia aveva sparso in Italia sangue e tesori. Questo bollore d' animi sdegnati era salito a così alto grado, da condurre Alessandro Bixio, pochi giorni prima del Trattato, a scrivere a Cavour: — « Mio caro, per amor di Dio, per l' amore d' Italia, firmate il trattato; firmatelo, se volete l' alleanza francese; perchè, a torto o a ragione, se esitate, se ricusate, la vostra patria — l' Italia — perderà ogni simpatia della Francia ».[1] Così sentiva e parlava uno di quegl' Italiani infranciosati, i quali, per poca fede nella Patria loro, malgrado i segni manifesti della vita che in essa risorgeva potente, non vedevano via di salute per l' Italia, se non ne' gallici abbracciamenti, per quanto umilianti e venali. E così sentiva a que' giorni, per nostra sventura e vergogna, la maggior parte degli uomini di Stato, che avevano in mano il governo delle nostre sorti. Ma l' alleanza francese era veramente l' unico rifugio possibile delle fortune d' Italia nelle condizioni della politica Europea in quel tempo? Mancava modo di resistere dignitosamente alle pretese del Bonaparte, e condurre ad un tempo la Nazione Italiana a compiere il voto della Unità della Patria? Poteva la Francia attraversarsi al moto, o l' Austria

---

[1] Discorso del Conte Cavour alla Camera dei Deputati, seduta 26 maggio.

schiacciarlo? Potevano entrambe unirsi a' nostri danni? Mazzini era profondamente convinto che gl' Italiani, se non venivano meno a sè stessi, avevano in pugno i loro destini; e che il maggior pericolo del loro avvenire consisteva appunto nella pusillanime sommessione de' loro reggitori alla dittatura Napoleonica.

In una sua nota autografa, inviata, in que' giorni, da Londra al Bertani e agli amici di Genova, perchè ne traessero materia ad una Petizione al Parlamento contro la cessione, Egli diceva:

« La questione può essere considerata militarmente, politicamente, italianamente: sicurezza, avvenire, onore.

« *Militarmente,* ceduta la Savoia, noi non abbiamo frontiere, nè dal lato dell' Austria, nè dal lato della Francia. Milano e Torino sono alla mercè dello straniero.... Dal lato dell' Austria, non è mestieri discutere. Dal lato della Francia, l' Alpi sono annullate. Voi avevate un forte campo trincerato dalla Natura al di là: non potevate essere sorpresi; e lo sopprimete. Avevate i passi dell' Alpi in mano della Svizzera, costretta a difendere la vostra libertà per difendere la propria; oggi, colla cessione della Savoia, rendete impossibile quella difesa. Un corpo diretto da Chambery o Chamounix, operando di concerto con altri corpi sboccati pel Forte l' Ècluse e per la via delle Rousses, può, superando la valle del Trient, scendere dal Sempione e dal Gran San Bernardo e prendere alle spalle il nostro esercito assalito di fronte fra il Cenisio e Torino. Qualunque militare vi dirà questo. Luigi Napoleone non sarà mai nemico nostro, voi dite. Io nol so, e la tremante premura colla quale voi cercate di conciliarlo tenderebbe a provarmi il contrario. Ma poniamolo. È Luigi Napoleone eterno? Siete certi dell' avvenire come pretendete d' esserlo del presente?

« *Politicamente,* — e intendo parlare della politica che guarda all' Europa e ad alleanze fraterne per l' Italia sorgente — Voi, aggiogandovi all' Impero,

rinunziate all' Europa. In una crisi, l' Europa vi considererà come Potenza vassalla all' Impero, e se una Coalizione avesse mai luogo contr' esso, lo avrà contro voi. L' Europa, a torto o a ragione, teme una tendenza usurpatrice nell' Impero. Siate forti; fate che l' Europa veda in voi una forte barriera possibile contro quella tendenza; fate ch'essa intenda che voi potete proteggere il Mediterraneo, tanto ch' esso non diventi *lago francese:* l' interesse Europeo vi proteggerà. Fatevi deboli; date un nuovo piede all' Impero sul Mediterraneo, un nuovo sull' Alpi: l' Europa vi considererà come appendici francesi; come un' ala dell' esercito dell' Impero: e l' avrete diffidente e nemica. Sarete condannati ad essere soli, o aggiogati sempre al dispotismo. Singolare scelta per un Popolo che risorge!

« E questa scelta, voi la fate contro il voto espressamente manifestato da tutta Europa, quando l' Europa appoggerebbe tutta il vostro rifiuto. Voi, deliberatamente e davanti al biasimo dell' Europa, voi, che invocate tutta Europa ad appoggiare il vostro rinascere in nome della libertà, vi fate complici della politica invaditrice del secondo Impero.

« *Italianamente,* la cessione della Savoia e di Nizza riconsacra il principio che fu, è tuttavia per oltre a metà d' Italia, e può esser domani rovina nuovamente a tutta: il principio che dice: — *i re possono alienare i popoli;*[1] ripone in vigore, sotto apparenza

---

[1] L' enorme teorica — respinta come residuo di barbarie, dai cultori più autorevoli della scienza del *Diritto delle Genti,* da Alberigo Gentili e Ugone Grozio sino ai contemporanei — veniva cinicamente sostenuta, a que' giorni, dal Ministro Thouvenel (succeduto al Walewski) in un Dispaccio del 17 Marzo 1860 alla Confederazione Elvetica, in risposta ai reclami di quest' ultima per la neutralità del Chiablese e del Faucigny, stabilita nell' atto finale del Trattato di Vienna. « In principio, » diceva il Ministro degli Esteri di L. Napoleone, « la sovranità implica essenzialmente il

di violarli, la base data quarantacinque anni addietro ai Trattati funesti di Vienna; smembra, prima che l' Italia sia e per opera di una semplice frazione del Paese, l' Italia; infrange immoralmente i patti stretti colla Svizzera, sola nostra naturale barriera; fa della spontanea unione delle provincie emancipate d' Italia un' opera di concessione, la conseguenza d'un mercato che nega e cancella nella radice il Diritto Italiano; prostituisce la santità del voto dei Popoli, accettandone come legittima una espressione strappata dalla pressione straniera da un lato, da un pubblico abbandono dall' altro; avvilisce l' Italia; le pone in fronte un marchio di schiavitù, e cangia l' alleato in padrone; stabilisce un precedente tremendo.

« L' annessione delle provincie centrali è pagata da voi colla vendita di Nizza e della Savoia. Ponete che la Sicilia s' annetta a voi: con che pagherete il permesso dell' alleato? Colla Sardegna forse? Mira forse a questo la propaganda tollerata bonapartista, che si fa oggi in quell' isola, come si faceva un anno addietro in Savoia? E se Napoli s' annettesse, pagherete la concessione dell' alleato magnanimo con Genova?

---

diritto di *alienazione*. Un Sovrano può, qualunque siano i motivi che a ciò l' inducono, *cedere il tutto o una parte de' suoi Stati*, e non vi sarebbe ragione di opporvisi, se non nel caso che ne dovesse risultare un disordine nell' equilibrio e nella distribuzione delle forze in Europa. S. M. il re di Sardegna è quindi *libero,* nella misura delle sue prerogative, di *rinunciare* al possesso della Savoia in favore della Francia.... » Secondo questa sentenza *gallica*, la *volontà* de' sovrani non aveva che un limite; e questo era, non l' elezione de' Popoli, ma il giudizio della diplomazia per l' equilibrio de' Poteri: in altri termini, la Forza contrapposta alla Forza. Ma l' Impero aveva più faccie, e tutte false; d' onde poi la ironia del suffragio popolare a suggello dell' arbitrio.

« Signori: voi fate il primo passo sopra una via infinita di concessioni.

« E questo passo perchè? Chi vi sforza? L'Europa? È contraria, e voi lo sapete. L'Italia? È irritata, e il Governo stesso confessa aver perduto popolarità. La paura? Ah! non date, voi Parlamento Italiano, la consecrazione della paura alla vita del nuovo Stato, di fronte al coraggio con cui si combatte, mentre noi parliamo, in Sicilia. Paura di che? Può l'alleato strapparvi due provincie colla forza? Non aggiornava egli stesso l'altr' ieri le Conferenze proposte, allegando che il vostro voto potrebbe renderle inutili?

« Perchè dunque? Perchè un Ministro, tra un pranzo e una cena, a insaputa del Paese, a insaputa, lo credo almeno, del re, prometteva mesi prima della guerra — oggimai l'Europa lo sa — la cessione a un alleato per evitare la necessità d'un'alleanza col Popolo d'Italia?

« Appello ai deputati delle provincie schiave: appello a tutti in nome di Garibaldi. Forse ei vi dà in questo momento una provincia ch'è la chiave del Sud. E voi gli dareste per ricompensa la vendita della terra ov'ei nacque!

« Voto sospensivo, fino a che sia fatta l'Italia. Sospensivo almeno sino alle Conferenze. Parli sulla questione l'Europa. Allora nuovo voto, se lo vorranno.

« Cavour disse che la cessione era parte di tutta una politica. È vero: si è per quello che noi protestiamo. È la politica che firmava la pace di Villafranca: la politica che arrischiava di gettare il Centro nell'anarchia, coll'*accogliere*, col *pro-reggente*, col provvisorio prolungato: è la politica che non protesta contro l'occupazione d'undici anni di Roma: è la politica che tiene il Popolo disarmato, per potergli dire: *sei debole;* è la politica che allontana Garibaldi dalla missione ch'ei s'era imposto nel Centro: la politica che arrestà il moto nazionale: che, che..... (sic) *usque*

ad infinitum. Contro questa politica noi protestiamo ecc. »[1]

Così Mazzini, alla vigilia del voto che approvò la cessione. Nè valsero alla parte contraria gli argomenti della dignità e della difesa nazionale; non il rispetto alla fede serbata ne' secoli dal Popolo Nizzardo al Piemonte; non il ricordare alla Casa Sabauda le antiche tradizioni e il culto dovuto ai sepolcri degli Avi, nè senso infine di riconoscenza a Garibaldi, fatto da quel voto esule in Patria. Il Parlamento, che dovea preludere alla restaurazione della Patria Italiana, in virtù dell' eterno Diritto de' Popoli sul governo della loro vita civile, faceva atto di sommessione servile al domma barbarico dell' assoluto dominio de' dinasti sulla terra e sui sudditi, alla teorica del privato arbitrio de' principi sulla cosa pubblica.[2] A quell' abdicazione del Diritto e dell' Onore del Paese andavano congiunte altre conseguenze non meno triste dello stesso sistema:[3] l' impegno, cioè, di non toccar Roma; d' impedire ogni tentativo di liberazione delle Marche e dell' Umbria; di non incoraggiare moti nazionali a Napoli e in Sicilia; di non tentare nuova guerra per la Venezia. Con queste condizioni, l' Impero guarentirebbe alla monarchia Sarda il tranquillo possesso delle provincie annesse. Onde, tra que' divieti e quelle promesse, parve ai ministri regî prudente consiglio

---

[1] Conf. sullo stesso soggetto, fra gli scritti del Testo, gli articoli « Annessione della Savoia alla Francia, » pag. 146-158; « Questione della Savoia, » p. 173-181; « La cessione di Nizza e Savoia, » p. 182-188.

[2] Vedi la Nota anteriore sul Dispaccio Thouvenel.

[3] Il conte Cavour, rispondendo nella Camera alle proteste del Generale Garibaldi, giustificava la cessione di Nizza e Savoia, come « *parte integrale di tutto un sistema politico* » Ed era vero pur troppo: — di quel sistema, che rinnegava Patria e principî per servire alle opportunità della giornata.

volgersi a consolidare lo Stato ne' limiti a questo prescritti dalle esigenze del Bonaparte, tentando ad un tempo d' indurre il giovane re di Napoli a concedere liberali riforme e ad allearsi al Piemonte, per concorde tutela della comune Italianità. Alle quali profferte la Corte Borbonica, indissolubilmente legata al Papa e alla Casa d' Ausburgo, rispondeva respingendole, e continuando a incrudelire coi sudditi e a cospirare con Roma e con Vienna contro il Piemonte. Insania di principato cadente, che fu grande ventura per quella Unità Nazionale ch' era ne' fati d' Italia, ma che il Gabinetto di Torino considerava pur sempre impossibile e da non desiderarsi: « *giacchè, per suo avviso, qualsiasi rivoluzione nelle Due Sicilie riuscirebbe ruinosa all' Italia.* »[1]

Senonchè, per quel maraviglioso intreccio di combinazioni politiche e di moti d' opinione Europea, in mezzo a cui svolgevasi la nuova vita d' Italia, le in-

---

[1] « Lungi dal volere e dal desiderare che sia turbato alla reale Casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono, il Governo del re sinceramente brama vederlo rassodato per la contentezza dei sudditi, e mercè l' allontanamento di quegli stranieri influssi che impediscono l' indipendenza de' patrî Governi. Del resto noi ben sappiamo *che questa Unità, della quale sembrano tanto adombrarsi la Corte e il Gabinetto di Napoli, sarebbe opera impossibile*, e che per l' opposto non vi potrebbe essere migliore salvaguardia dell' indipendenza dell' Italia, che il buon accordo fra i due maggiori potentati di essa. » Istruzioni del Ministro Dabormida al Marchese Salvatore Pes di Villamarina, ministro plenipotenziario di Sardegna a Napoli per trattare dell' alleanza. Gennaio 1860. — E a breve andare, avendo Cavour ripreso il ministero delle faccende esteriori, confermò le istruzioni date al Villamarina, aggiungendo che badasse « *a non dare il minimo impulso a moti violenti, giacchè qualsiasi rivoluzione nelle Due Sicilie riuscirebbe ruinosa all' Italia* » Lettera Cavour a Villamarina, Torino 30 Gennaio 1860.

giurie stesse recate al nostro Diritto doveano tornare a nostro prò: e l' acquisto di Nizza e Savoia rese infatti più malagevole al Bonaparte l' arrestare gli ulteriori progressi della Rivoluzione Italiana. Perchè quel primo passo della politica invadente di L. Napoleone, indizio certo dell' intero disegno, mosse la Germania a guardare con sospetto crescente al Reno, e l' Inghilterra a vegliare sulla Sardegna, sulla Sicilia, e su Napoli: e dacchè la dominazione dell' Austria di qua dall' Alpi appariva ormai cosa precaria all' universale, l' opinione pubblica de' due Paesi si volse vieppiù sempre in nostro favore, riconoscendo che il migliore e più saldo baluardo contro il Bonapartismo in Italia era l' Italia stessa, lasciata in signoria de' proprî destini. Nè la Russia, lontana, non amica alla Casa d' Ausburgo e lieta delle sue jatture pe' danni sofferti nella lite d' Oriente, mostravasi troppo disposta ad osteggiare contro di noi quel principio della *Nazionalità,* ch' essa propugnava fra le stirpi Slave della Penisola dei Balcani.[1]

La situazione politica dell' Europa appariva quindi, conforme all' avviso di Mazzini,[2] singolarmente propizia alle nostre sorti; e l' accamparsi della Francia sull' Alpi Occidentali, se fu un' onta pel Governo Sardo, aggiunse stimolo alle disposizioni amiche all' Italia. Era sentenza comune della stampa liberale Europea, in quelle congiunture, che gl' Italiani pote-

---

[1] Che la Russia e la Prussia non fossero disposte a spalleggiare l' Austria contro i voti delle popolazioni italiane e a salvare la dinastia borbonica a Napoli con mezzi violenti, risulta chiaramente dal tenore de' loro atti diplomatici, anche più riservati, del tempo. Vedi i Dispacci Regina al ministro degli affari esteri in Napoli, da Pietroburgo, e quelli del Carini, da Berlino, citati da N. Bianchi — Vol. VIII, Capit. VI, § III.

[2] Vedi, in più luoghi del Testo, e particolarmente negli Articoli sulla cessione di Nizza e Savoia, i suoi giudizî in proposito.

vano, osando, recarsi in mano il governo delle cose loro. Il popolo della Gran Bretagna in particolare era tutto con noi. Il motto « l' Italia per gl' Italiani » — *Italy for the Italians* — formava il testo degli articoli e delle corrispondenze de' Giornali d' ogni colore, era il grido de' popolari Comizî: frutto, in gran parte, della longanime propaganda della « Società degli Amici d' Italia » — *the Friends of Italy* — ispirata da Giuseppe Mazzini. All' apertura del Parlamento, nel Gennaio 1860, il Discorso della Regina non parlava di questa o di quella parte d' Italia, considerata separatamente; non di Piemonte o di Stato dell' Italia centrale e somiglianti; ma di « Popolo d' Italia » — *the People of Italy* — affermando solennemente il Diritto ad esso spettante di disporre a suo grado de' suoi ordini interni, e deprecando ogni intervento di forza straniera contro l' esercizio di tale Diritto. [1] E nella seduta del 24 Gennaio, nata discussione nelle due Camere sul Congresso proposto da L. Napoleone per l' assetto delle cose d'Italia, liberali e *Tories* espressero opinioni concordi in favore della politica annunciata dal Discorso della Corona. [2]

Questo atteggiamento del Governo e del popolo della Gran Bretagna assunse forme più vive dinanzi alla questione di Nizza e Savoia; la quale, se non fu levata dal Gabinetto inglese alla importanza di un *casus belli*, gli diede nondimeno argomento a mante-

---

[1] « Desiderosa di concorrere » facevano dire i ministri alla regina nel Discorso della Corona, parlando del Congresso « in pratiche che hanno per fine il mantenimento della pace, accettai l' invito, ma nello stesso tempo feci conoscere che, in tale Congresso, io sosterrei fermamente il principio, che non debba impiegarsi forza straniera ad imporre al *Popolo d' Italia* qualsiasi particolar governo o costituzione. »

[2] Nella Camera dei Pari, parlarono nello stesso senso Lord Grey e Lord Brougham, Lord Derby e Lord Granville: nella Camera dei Comuni, Disraeli e Palmerston.

ner fermo il principio del non-intervento a pro' della Rivoluzione delle Due Sicilie, proteggendo così il compimento dell' Unità italiana. E l' esempio dell' Inghilterra ci giovò a Berlino e nel rimanente della Germania, dove insorsero, da quell' ora, più fieri che mai, gli odî contro il Bonaparte, e vennero, per converso, perdendo forza le tendenze ostili all' Italia, salvo le inveterate pretese su Trento e Trieste.

Rimossi pertanto in gran parte gli ostacoli esterni, le fortune della Patria nostra non potevano fallire a buon porto, dove gl' Italiani non venissero meno a sè stessi. La via era segnata. Un Governo esoso, moralmente disfatto, senza credito, senza amici in Europa, contristava la Sicilia e Napoli. Ma per condizioni locali, che qui non occorre riandare, non era da attendere che le popolazioni soggette bastassero ad abbatterlo, nè da fidare che, pure abbattendolo, esse fossero per rispondere unanimi all' intento della Rivoluzione Nazionale: l' Unità della Patria. Bisognava una straordinaria virtù d' iniziatori, devoti al gran Fine, i quali conquistassero, con eroiche prove, gli animi tutti alla comune cittadinanza italiana. E gl' iniziatori, gli Eroi, giunto il momento, non mancarono alle fortune d' Italia.

La prova fu lunga e perseverante. Dopo i casi del 53, scioltosi il comitato di Londra e venuta meno la possibilità di ritentare, con mezzi efficaci, l' insurrezione nel Lombardo-Veneto, il lavoro del Partito d' Azione si volse al Sud: a Napoli e alla Sicilia. La politica anti-unitaria inaugurata da Cavour nel Congresso di Parigi e l' alleanza del Piemonte colla Francia Imperiale confermarono gli animi in quella tendenza. L' Unità della Patria futura si salvava dandole per base l' estrema Italia, inalberandovi colla Rivoluzione la bandiera comune, cessando l' antico *dualismo* fra Settentrione e Mezzogiorno. Insisteva da tempo su questo disegno Nicola Fabrizi, esule a Malta, uomo d' antica virtù e amico di Mazzini sino dalla fonda-

zione della *Giovine Italia;* ed erano di concorde avviso con lui Francesco Crispi e gli altri proscritti ivi accoltisi all' uopo; nonchè quelli che a Genova, cooperando allo stesso intento, anelavano di dar mano alla lotta — Carlo Pisacane, Nicotera, Falcone, Rosalino Pilo, Miceli, Gian Maria Damiani, ed altri buoni. — Nè dissentiva da loro l' Esule Genovese, sebbene non perdesse mai di vista la questione dell' Alta Italia, inculcando, assiduo, il dovere di prevenire, colla *iniziativa* popolare e coll' associazione delle forze nazionali, il pericolo di una guerra d' indipendenza abbandonata all' intervento di potenti ausiliarî stranieri. Nondimeno, egli teneva in grandissimo conto la possibilità di una levata d' armi con vessillo unitario nel Sud; la quale, riuscendo, avrebbe troncato d' un tratto la cospirazione Murattiana a Napoli e i disegni dell' alleanza Franco-Sarda sul Nord e sul Centro della Penisola.

Indi la spedizione di Sapri, foriera infelice della gloriosa impresa di Marsala. E prima e poi, in Sicilia segnatamente, fu proseguito con infaticabile costanza un lavoro fecondo d' importanti conseguenze a pro' della Causa Italiana, per virtù di pochi patrioti, ai quali le patrie Storie serbano grato e non perituro ricordo di riconoscenza e d' onore.

Già sino dall' istituzione del Comitato di Londra nel 1850, gli esuli Siciliani di Parte unitaria, primi fra i quali Michele Amari in Parigi, e Francesco Crispi allora in Piemonte, corrispondendo con Mazzini da un lato, coi patrioti dell' Isola nativa dall' altro, s' erano dati a nutrirvi un' attiva propaganda in nome dell' Idea Nazionale. Quel lavoro era secondato dai Comitati di Genova e di Malta, a' quali il patriotismo de' nostri marinai rendeva agevoli e sicure le comunicazioni segrete colla Sicilia. E da Malta principalmente, Nicola Fabrizi, e più tardi il Crispi stesso, ivi recatosi, com' è detto, con intendimento d' azione, coadiuvati dagli altri esuli del luogo, fra' quali Emilio

Sceberras, Giorgio Tamaio e Onofrio Giuliano, vegliavano a mantener vivo il sentimento patrio fra i loro compaesani, a provvederli di mezzi e d' armi, a fornir loro consigli e norme d' ordinamento. [1]

---

[1] Ne' ricordi manoscritti di un benemerito patriota Palermitano, ch' ebbe gran parte nelle cospirazioni Siciliane dal 49 al 60, ricordi ch' io devo alle cure degli egregi Pietro Gramaglia ed Edoardo Pantano, è detto: « Dopo la ristaurazione borbonica del 1849 ricominciò in Sicilia e segnatamente, come sempre, in Palermo, il lavorio delle cospirazioni e della preparazione di moti insurrezionali.

. . . . È da notare che a tutti quei lavori ebbe sempre grande partecipazione l' emigrazione, mentre i soli uomini di parte moderata vi rimasero completamente estranei, e che l' azione più perseverante fu quella esercitata da Mazzini, la quale riuscì anche la più proficua perchè tendeva sempre a diffondere le idee di nazionalità e di Libertà, ad infiammare i sentimenti generosi della gioventù, a raccogliere il maggior numero possibile di aderenti ed a tenerli riuniti.

Mazzini, Crispi e altri dei loro, trovarono sempre il modo di fare entrare in Palermo, in Messina, e qualche volta anche nelle altre città dell' Isola, non solamente le loro corrispondenze, ma le Cartelle del Prestito Nazionale, il Giornale *Pensiero e Azione, le avvertenze per le Bande Nazionali,* e tutte le stampe e circolari che andavano pubblicando in Inghilterra e nella Svizzera.

Varî moti di maggiore o minore importanza furono tentati in quegli anni in Palermo e altrove, ma quello organizzato e capitanato, nel 1856, da Francesco Bentivegna fu il più importante fra tutti, tanto per la vastità dell' organizzazione, quanto per il principio di esecuzione fino a cui fu condotto. E Bentivegna era un affigliato di Mazzini, del quale seguiva entusiasticamente i principî e la fede.

Dopo la fucilazione di Bentivegna e Spinuzza e la condanna all' ergastolo de' più noti fra i loro compagni, il lavoro di propaganda e di cospirazione cadde per qualche tempo: poi fu ripreso da uomini che amavano certamente

Alla fine del 1854, durante la guerra di Crimea, gli esuli di Malta furono, per ragioni diplomatiche, fatti bersaglio a persecuzioni indegne dal Governo locale, e il Crispi dovette allontanarsi, protestando nobilmente contro il vergognoso bando, che infrangeva, in una dipendenza della Gran Bretagna, la legge comune della Nazione inglese sul Diritto d' asilo. Ma, non curante degli ostacoli attraversati all' opera dei patrioti dalla vigilanza de' Governi, si condusse a Londra, per intendersi direttamente con Mazzini sui moti da tentare nel mezzodì d' Italia. Indi, coi pochi mezzi potuti raccogliere all' uopo, si avventurò ripetutamente, ne' due anni che seguirono (1855-56), a visitare in segreto la terra nativa e ad affrettarvi la rivolta. « Il Crispi, » dice nella sua Monografia il Villari, « penetrò più volte in Sicilia da incognito, con audacia degna di un Procida, e vi creò, alimentò e sostenne Comitati insurrezionali. Effetti di quel lavoro furono, per infrenabile entusiasmo, i tentativi di Bentivegna e di Spinuzza, e più tardi la spedizione di Sapri. »[1]

Ma ai conati della Parte popolare facevano insidioso contrasto i seguaci della politica Cavouriana, consigliati da Giuseppe Lafarina, i quali, dopo il Congresso di Parigi, crebbero d' autorità e di seguito. La divisione delle forze rese più che mai difficile il moto, allorchè specialmente, sciolta la Legione Anglo-Italiana

---

la patria e la libertà, ma a' quali mancava la necessaria energia di carattere.

L' attività di Mazzini era grandissima per curare di riannodar le fila interrotte da quel disastro; ma i suoi sforzi erano in gran parte neutralizzati dall' eccessiva circospezione de' suoi corrispondenti in Palermo.

Finalmente sopravvenne la guerra della Lombardia e fece mutare la condizione delle cose. »

[1] Raffaele Villari « Cospirazione e Rivolta. » Messina, Tip. d' Amico, pag. 291.

in Malta e mancato ai Lafariniani l' appoggio che essi speravano dall' Inghilterra,[1] questi subordinarono ogni loro consiglio ai cenni del Ministero Sardo. D' onde il fallito tentativo del 56 e l' esito miserando della spedizione di Carlo Pisacane.

Stavano così, contro i nostri, due nemici ad un tempo: il Governo Borbonico e la fazione de' *moderati:* impedimento, il secondo, più grave del primo ai generosi sforzi del Partito d' Azione. Ma alla grandezza degli ostacoli fu pari la costanza degl' iniziatori. E Mazzini, anche dopo la infelice fine di Carlo Pisacane, non cessava dall' incuorare, colla fervida parola, a nuove prove gli animi sfiduciati o perplessi, apponendo meritamente la colpa del sacrificio de' migliori alle voglie divise e all' inerzia de' più.

E alla voce dell' Esule rispondevano animosi, dietro la guida de' più sperimentati patrioti,[2] i giovani di Messina, di Palermo e delle altre città e terre dell' Isola, preparando di lunga mano, a seconda del moto generale d' Italia, gli elementi di quella agitazione, che proruppe poi ne' moti della primavera del 60: la Primavera sacra della Unità Nazionale.

Verso la fine di Marzo del 1858, Maurizio Quadrio — che pochi mesi addietro, (nel Giugno del 57), era scampato a mortale pericolo ne' fatti di Livorno, connessi, come quelli di Genova, coll' impresa di Pisacane — si recava a Messina messaggero di Mazzini, sotto veste di viaggiatore commesso di una Casa di Commercio di Genova. Veniva da Londra, e portava seco lettere del Grande agitatore, istruzioni per raccolta di mezzi e norme per guerra di bande; ed an-

---

[1] Di quella cospirazione semi ufficiale, di cui già feci cenno nel Proemio al IX Volume, gli esuli di Parte nostra non vollero mescolarsi.

[2] Il Pancaldo, il Bette, il Grisafulli, il Bensaia ed altri di cui fa ricordo il Villari nel suo Libro: « *Cospirazione e Rivolta* ».

nunziava ai patrioti Messinesi gli apprestamenti di una spedizione, che il colonnello La Masa condurrebbe a breve andare in Sicilia.

« Le serie, continue insistenze dei tentativi, » diceva Mazzini ai Siciliani, « checchè altri dica dei loro risultati, ci han condotti a tale, che una impresa fallita, irrisa, invece di sconfortarci, accresce numericamente le nostre file. Quando si è giunti a quel punto, la via è chiaramente segnata. Bisogna lavorare per l' azione, e ritenere per assioma che una provincia italiana che insorga e vinca e duri tanto che la nuova della vittoria si diffonda attraverso il Paese intero, darà il segno dell' insurrezione Nazionale ». E additava possibili due modi d' azione: nelle città, con l' arte delle sorprese: fuori, all' aperto, con le bande che diedero, nel 1808, salute alla Spagna.[1]

De' due metodi indicati da Mazzini all' azione, i patrioti Siciliani preferivano il secondo, essendo le città, e sopratutto le due principali, guardate da fortezze e da numerosi presidî, nonchè soggette, più che le campagne e le borgate rurali, alle influenze de' *moderati*. E dalle campagne, infatti, uscì, ne' moti del 60, il maggior nerbo degl' insorti, condotti dai proprietarî e dai giovani più animosi delle città, non senza concorso di preti e di monaci affratellati al popolo, parecchi de' quali aveano fatto delle loro chiese e de' loro conventi altrettanti asili della rivolta.

Ma quando Maurizio Quadrio visitò, nel 58, Messina, la Sicilia non era ancora apparecchiata a un moto generale. « Il Quadrio insistette, » dice il Villari, « nè lasciò via intentata presso i miei amici perchè si avviasse un movimento anche parziale; ma quando si accorse che in nessun punto dell' Isola vi si era parati, rese sciente per lettera La Masa, e

[1] Vedi per intero i documenti a' quali accenno, nella *Monografia* del Villari, p. 314 e seguenti.

tosto prese la rotta per Malta, attendendo tempi migliori e circostanze più favorevoli. L' esito infelice, toccato alla spedizione di Sapri, aveva scorato il Partito liberale, non ostante le parole incoraggianti di Giuseppe Mazzini ».[1]

Pur tuttavia, malgrado quell' ombra di sconforto breve, gli animi non posavano. I ricordi domestici delle antiche e delle recenti lotte per la libertà, e l' odio alla tirannide stolidamente feroce del Governo Borbonico, concorrevano ad alimentare un' agitazione che prorompeva sovente in aperti segni di protesta e di sfida. D' onde proscrizioni ed arresti, e chi poteva sottrarsi andava a cercar rifugio e a formar nuclei di bande nelle fidate montagne.

Il fermento crebbe e si dilatò al sopravvenire della guerra d' Indipendenza e delle rivoluzioni dell' Italia centrale; e, se non era la Parte che, guidata dal Lafarina, teneva con Cavour, segnatamente in Palermo, e che, per finti o ciechi sospetti di congiure repubblicane, si frapponeva con arti varie ad ogni tentativo che movesse dagli uomini del Partito d' Azione, la Sicilia avrebbe inalzato la bandiera della Unità sin dall' autunno del 59.

Dissi, nel Proemio al X Volume, che, dopo la Pace di Villafranca, fra Mazzini e gli esuli che avevano protestato con lui contro l' intervento Napoleonico nella guerra nazionale, fu convenuto, in Londra, di desistere dall' astensione, associandosi, al ritorno in Patria, alle tendenze unitarie del Paese, e posponendo all' intento vitale dell' Unità ogni questione di forma politica. Il moto, sciolto pel tradimento del Bonaparte dai lacci dell' infausta alleanza, volgeva a rifarsi Italiano su campo interamente nostro. Gli esuli repubblicani accorsero a compiere coi loro compagni di Patria, senza secondi pensieri, il dovere comune, e ad

[1] « Cospirazione e Rivolta, » l. c.

affrettare i comuni destini.[1] Come fossero accolti e trattati dalla fazione dominante è narrato nel precedente Volume.[2] Nondimeno, il grido di Mazzini: *al Centro, al Centro, mirando al Sud,* era stato raccolto dai più volenti: e quel grido suonava promessa alla Terra de' Vespri di comunione fraterna nella Patria *Una.* Dietro accordi presi a Firenze coll' Esule Genovese, mentre questi — ospite occulto del popolano Giuseppe Dolfi[3] — promoveva le annessioni e sollecitava i Governi provvisorî del Centro a secondare Garibaldi nel suo divisamento di passar la Cattolica, Francesco Crispi e Rosalino Pilo non lasciavano mezzo intentato per sospingere i loro concittadini a sollevarsi, e i reggitori delle provincie emancipate a procacciare aiuti all' impresa. E il Crispi, in compagnia di Nicola Fabrizi, reduce dal lungo esilio a Modena sua città natale, cercò di abboccarsi col Farini, Dittatore regio dell' Emilia, per indurlo a dare denaro ed armi e mandar gente all' Isola d' Elba, sotto colore d' altra destinazione, perchè, movendo la Sicilia, vi portasse soccorso. E i due patrioti ottennero in parte ciò che chiedevano, essendo il Farini, in quel momento, non alieno da risoluti partiti.

La gioventù Siciliana, dal canto suo, era presta ad insorgere. « Noi di Sicilia, » ricorda il Villari nel-

---

[1] Così fecero, cessata la guerra, i patrioti che dopo avere militato, come volontarî, con Garibaldi, ritornarono alle case loro nell' Emilia, in Romagna e in Toscana, dando opera a promovere le annessioni e a sospingere il moto sulle Marche e sull' Umbria. Arrestati nell' opera dai Governi, conversero tutti i loro sforzi a propagare la rivoluzione nel Mezzogiorno.

[2] Cenni storici e biografici a Proemio del Testo. Vol. X delle opere di Mazzini.

[3] L' asilo sicuro procurato a Mazzini dal Dolfi era in Via del Ramerino, presso l' ottima famiglia Fabbrini.

l' Opera poc' anzi citata, « all' annunzio della pace inattesa, ci vedemmo come esclusi dalla gran famiglia italiana, e sospettammo che ad un re feudatario austriaco ci venisse sostituito un altro principe, feudatario della Francia imperiale.

« Unica tavola di salvezza era per noi la rivoluzione; e ci crucciammo contro i Comitati moderatori che, sconsigliando ed aggiornando la sommossa, ci avevano fatto fuggire la opportunità, che consentiva alla Sicilia di sedere al banchetto delle altre Provincie sorelle, di già affrancate dal giogo. »[1] Infatti, « il

---

[1] Ricevo, per cura degli egregi patrioti Pietro Gramaglia e Edoardo Pantano, alcune notizie importanti sul periodo storico Siciliano, anteriore al 1860, dettate da distinta persona ch' ebbe gran parte nel lavoro di quegli anni; dalle quali verrò citando, a' luoghi opportuni, i passi più notevoli ad illustrazione delle cose dette.

« Il sentimento nazionale » (dopo la pace di Villafranca), dice l'autore delle notizie, « qui si ridestò potente, e Mazzini e i suoi si diedero a lavorare con tutta forza in Palermo, come in Messina e Catania...

« In seguito venne Crispi a Palermo, per vedere s' era possibile di combinare un fatto serio.

« In Palermo il terreno era meglio disposto; e sebbene gli uomini che stavano a capo dei lavori mancassero di energia, pure si presero accordi importanti.

« Crispi, recatosi un giorno in un locale di Campagna (l' Istituto Agrario) insieme ai fratelli Salvatore e Raffaele di Benedetto, modellò in creta le bombe all' Orsini, che furono poi fatte fondere in ferro. » Ma, essendo difficile e pericoloso il fabbricarne in copia sul luogo, Mazzini, a cui se ne scrisse, provvide a questo facendole spedire dall' Inghilterra a piccole partite successivamente entro fiaschi di creta portanti l' *etichetta* di Curaçao. Que' fiaschi erano portati in Messina da navi inglesi, e consegnati a Giacomo Agresta, patriota operosissimo e caldissimo di amore per la libertà, il quale ce li faceva poi giungere a Palermo per mezzo di un corriere di posta, a nome Agnese.

Lafarina, seminando in un terreno non suo, prometteva la liberazione della Sicilia, a patto che non fosse insorta nel periodo delle annessioni ». Ma il Crispi, che

---

« A questo punto si ridestarono gli emigrati di parte moderata.... Giuseppe Lafarina, Emerico Amari e gli altri cominciarono a scrivere esortando e scongiurando a non tentare imprese rischiose, a non gettarsi ne' pericoli a' quali i Mazziniani volevano trascinare noi e il Paese. Non si stancavano di scrivere e riscrivere, dicendo che l' Italia meridionale si trovava nella più fortunata condizione, perchè Cavour, il re, Napoleone, non avrebbero mancato di pensare anche a noi; mentre un tentativo insurrezionale, che sarebbe certamente fallito, avrebbe inceppato, se pure non contrariato, l' azione della diplomazia....

« Tutte queste mene dei moderati non ci dissuadevano dal fare, ma dividevano, infiacchivano gli animi ed inceppavano il lavoro del Partito d' Azione. Finalmente tutto fu disposto per insorgere la mattina del 4 Ottobre 1859, onde assalire la truppa (e questo fu suggerimento di Crispi) quando passerebbe per le vie della città per recarsi al Foro Italico a far la parata per festeggiare una gala di Corte. Ma, due giorni avanti l' esecuzione, gli uomini che fino allora erano stati a capo della cospirazione, forse resi titubanti dalle dissuasioni che insistentemente venivano dalla parte moderata, riunirono le persone più influenti sulle moltitudini, dichiarando, che quel movimento non aveva la loro adesione e non avrebbe avuto il loro appoggio, come prematuro etc...

« Una tale dichiarazione mise lo sconforto in tutti »... tanto più che i gregarî « non conoscevano con precisione i mezzi sui quali potevasi effettivamente contare. »

« Fu quindi mestieri avvisare Messina e Catania del differimento.... Contromandare le istruzioni che s' erano spedite ne' paesi del Circondario di Palermo, e richiamare i patrioti più animosi che già s' erano allontanati dalla città per andare a porsi alla testa degli uomini del contado. Il solo Giuseppe Campo, impaziente dello attendere.... volle tentare da solo la ventura; » d' onde il tentativo del 10 Ottobre in Bagheria, « sopraffatto sul nascere. » E ne

« nella Rivoluzione vedeva la sola arma acconcia a combattere la diplomazia Bonapartista e la politica anti-unitaria, ritentava con ogni mezzo di stringere in un fascio i volenti e i nolenti, i Comitati attivi e quelli che propugnavano l' astensione ». E sebbene, in quel lavoro, egli si trovasse « inginéprato tra i seguaci del Lafarina, che lo ingannavano, tergiversando nella cospirazione, »[1] pur seppe sventare, fra i migliori, le loro trame. E i giovani, « ribelli ai palliativi dei Comitati che gareggiavano di prudenza e barcamenavano fra Crispi e Lafarina, fra Mazzini e Bonaparte, fra il *concetto nazionale* e la *libertà municipale*, avevano scritto silenziosamente al Generale Garibaldi scongiurandolo ad affacciarsi sul loro littorale con un pugno d' uomini ed una bandiera animata dal suo alito ». Tutta Sicilia seguirebbe quella bandiera. — E il Generale rispondeva da Bologna, il 29 settembre 1859: « Fratelli miei, la Causa propugnata da me e dai miei compagni d' armi, non è quella di un campanile, ma quella dell' Italia nostra, da Trapani all' Isonzo, da Taranto a Nizza. Dunque la redenzione della Sicilia è la nostra, e noi pugne-

---

seguirono esilî, arresti, ritiro de' permessi d' arme, stato di assedio, interruzione momentanea del lavoro di preparazione.

« Da tutto questo gravissimo danno un solo bene scaturì; e fu quello di vedere completamente eclissati i barbassori che fino a quel momento avevano, con poca energia e minore intelligenza, tenuto il timone della cospirazione ... »

« A costoro sottentrò un piccolo nucleo di giovani attivi, animosi, educati sin dalla prima età alla scuola di Mazzini ... e determinati a forti propositi; nelle cui mani si concentrò esclusivamente la corrispondenza cogli esuli e coi Comitati dell' altre città dell' Isola. »

Da que' giovani principalmente ebbero inizio i moti che poi seguirono nel 1860, com' è detto più avanti.

[1] Villari, opera cit. p. 372-73.

remo per essa con lo stesso ardore, con cui pugnammo sui campi Lombardi! Confortatevi! Le cose nostre vanno stupendamente. L' Europa comincia a guardarci con rispetto, e a poco a poco si atteggia a salutarci Nazione! Rannodatevi al nostro programma: Italia e Vittorio Emanuele! Indissolubilmente! Se potete farlo con possibilità di riuscita, insorgete! Se no, lavorate ad unirvi e farvi forti. Circa ad andare io in Sicilia, lo farò con piacere, con devozione! Abbisogno però d' un contatto più intrinseco da me a voi; di relazioni più strette. Bisognerà stabilirne il modo e farlo efficace, perchè non vogliamo oggi rischiare il sicuro... »[1]

Incoraggiati da questa risposta, replicavano, per messaggio espresso, al Generale, che, essendo egli impedito di operare nel Centro, non indugiasse a recarsi fra loro. « Un pugno d' uomini con insegne, parecchie centinaia di fucili, qualche cannone ed una bandiera consacrata dal vostro alito, basteranno ad infrangere l' angoscioso equilibrio in cui stanno le cose d' Italia, e a redimere la Sicilia dall' apparente apatìa in che si stima maledetta. Venite, Signore, e questa contrada risuonerà i suoi Vespri! » Era un presagio di ciò che successe allo sbarco dei Mille.

Intanto le cose dell' Isola seguivano migliore indirizzo. « Ogni gradazione politica si associava al programma di Garibaldi. I lavori di preparazione fervevano ». D' intesa con Crispi e coi Comitati di Genova, di Firenze e di Malta, il movimento in Sicilia veniva fissato pel 4 Ottobre; poi, per difficoltà sopravvenute, differito all' 11 di quel mese. Palermo doveva iniziare la lotta, assalendo le truppe « nel momento della gala reale con mezzi violentissimi, che probabilmente avrebbero deciso la questione in un' ora »;[2] Messina e Catania rispondere all' *iniziativa* Palermitana.

---

[1] Ivi, p. 374 e seg.

[2] Villari, p. 379.

I Comitati, infatti, « erano provvisti di bombe Orsiniane, » costrutte dai meccanici del luogo sul modello importato dal Crispi stesso. Gli esuli Siciliani, convenuti da varie contrade nel porto, a bordo di vapori inglesi e francesi, per trovarsi fra i loro nell' ora dell' azione, stavano attendendo ansiosi il segnale della sollevazione. Ma, « invece di sentire le campane della riscossa », non giunse al loro orecchio che il suono dell' inno reale, mentre le truppe eseguivano pacificamente le loro manovre sul lido.

Il disegno dell' insurrezione, condotto con infiniti stenti e pericoli dal Crispi e dagli amici suoi, era stato stornato dai Comitati Lafariniani, che, da Palermo segnatamente, diffidando della riuscita o non desiderandola, « aveano sparso un grande scoraggiamento nelle file de' nostri ». Amara delusione ai proscritti, che, presso a toccare la terra nativa e accingersi a liberarla, si vedevano forzati a fuggirla di nuovo: amarissima al Crispi, cui veniva attraversato il disegno, pel quale tante volte aveva arrischiato con la libertà la vita ». Trovata coincidenza di un vapore francese con destinazione ad Atene,[1] il forte uomo dovette proseguire un lungo ed inutile viaggio a quella volta, e attendere dal tempo il compimento delle longanimi speranze.

E, a raggiungerne l' intento, furono tentate tutte le vie, cercando mezzi in Italia e fuori, proseguendo un' attiva propaganda nel seno delle Società popolari e tra le file dei volontarî, ripetendo infine, comechè indarno, pratiche d' accordi colla Parte Lafariniana, coi Governi del Centro e col Ministero Piemontese.

Intorno alle quali pratiche giovi addurre, a documento di storia, la testimonianza testuale del Crispi stesso.[2]

---

[1] Villari, p. 379-381

[2] Da una importante serie cronologica di note storiche

Dopo il tentativo fallito dell' 11 Ottobre, Francesco Crispi si recò, come è detto, da Messina in Atene; « di dove, ripreso il proprio nome e mutato passaporto, andò a Malta. Il 5 Novembre scrisse a Mazzini da Malta, informandolo degl' inattesi indugî.

« Gl' indugî in verità furono l' effetto di alcune lettere di Giuseppe Lafarina, di Rizzari e De Lieto, i quali avevano scritto, che una insurrezione in Sicilia sarebbe stata di danno alle sorti italiane. Se la Sicilia fosse insorta, dicevano, si sarebbe turbato il corso degli affari nelle provincie del Centro. Si soggiungeva, che bisognava attendere almeno la risposta del Re alla Deputazione toscana, e vedere quale contegno avrebbero preso le grandi Potenze intorno alle annessioni al Piemonte.

« Il Crispi, oltre all' essere stretto al Mazzini, lo era anche al Fabrizi per le cose di Sicilia. Il Fabrizi se n' era occupato da circa 20 anni, ed aveva dirette relazioni coll' Isola.

Stando le cose com' è detto sopra, il Crispi, dopo il primo viaggio, cioè, il 16 Settembre 1859, diede un conto esatto del suo operato e il relativo giudizio sulla situazione. Dopo il secondo viaggio, e precisamente il 9 Decembre, andò a Modena per abboccarsi col Fabrizi.

« I due amici, dopo un breve scambio d' idee, caddero d' accordo che, a rompere gl' indugî, bisognava fare una spedizione di volontarî in Sicilia. I mezzi però mancavano. Pei due viaggi del Crispi, nei quali furono impiegati più di quattro mesi e mezzo, le risorse di lui erano esaurite, nè Mazzini poteva aver tanto da potervi provvedere.

« Il Fabrizi si era di già avvicinato al Farini, allora Dittatore dell' Emilia, e gli aveva fatto leggere

---

che l' antico patriota mi ha cortesemente fornite per uso del presente Proemio.

la lettera del 16 Settembre. Il Farini fu tosto d' accordo con noi per un' azione in Sicilia. « Il Crispi, il 10 Decembre, fu ricevuto dal Dittatore. Discorsero delle condizioni delle Provincie meridionali, della necessità del loro concorso per compiere l' Unità. Ragionando del modo di raggiungere lo scopo, convennero che il più conducente ed opportuno era quello di una spedizione di volontarî nell' Isola. Il Farini, interrogato se avrebbe fornito danaro all' uopo, rispose risoluto: « io vi concorrerei fino ad un milione di lire, ma nulla potrei solo: bisogna che vi rechiate a Torino e ne parliate col ministro Ratazzi.

« Dopo i casi della Cattolica, Garibaldi era ritornato a Caprera, e si scioglieva in parte il Corpo de' Volontarî, ch' era già stato sotto il suo comando. Fabrizi e Crispi pensarono che si poteva trar profitto di que' giovani valorosi, raccogliendoli con un pretesto nell' Isola d' Elba, d' onde in un dato momento si sarebbero potuti condurre in Sicilia. Si sperava, anzi si era sicuri, che Garibaldi, invitato a tempo, non si sarebbe rifiutato di capitanarli.

« Farini accettò il disegno; e siccome era necessario il concorso del Ricasoli, munì il Crispi di una lettera per Malenchini, il quale all' uopo avrebbe potuto agevolare gli accordi. L' 11 Decembre 1859, il Crispi giunse a Torino. Il 15 vide Ratazzi, il quale, dietro una breve conversazione, accettò in massima il progetto, ma vi appose tali condizioni, che l' attuazione se ne rendeva difficile. Il Ministro Sardo aveva paura de' suoi avversarî, e voleva che tutto fosse combinato con Giuseppe Lafarina, come colui che, a quel tempo, agiva con l' ausilio e sotto l' ispirazione del Conte di Cavour.

« Il 17 Decembre il signor Lafarina fu col Ratazzi. Quello che discorressero tra di loro, non potè sapersi. Crispi non fu più chiamato, e desideroso di una risposta, decise il 25 del mese di recarsi dal suo conterraneo, il quale allora dimorava in Via Goito.

Erano 10 anni che Lafarina e Crispi non si erano più visti. Amicissimi fino al 1853, s' intiepidirono quando il primo, lasciando la Francia e presa stanza in Torino, si fece istitutore della Società Nazionale e ruppe con tutti i suoi vecchi amici.

« È inutile riferire il colloquio dei due. Erano le 7 o le 7 1/2 di sera del 25 Decembre. Il discorso fu lungo e spesso animato. Lafarina sentì con commozione e spesso con gelosia la narrazione del viaggio in Sicilia. Quando si venne all' argomento della spedizione, fece un mondo di obbiezioni. Cominciò dalle diplomatiche, venne alle tecniche. I due si divisero senza aver nulla concluso.

« Il 27 Decembre il Crispi vide nuovamente il ministro Ratazzi. Questi ripetè le obbiezioni sollevate dal signor Lafarina, e quando gli fu detto che non si esigeva già dal ministro che il Governo prendesse parte alla spedizione, ma solo che chiudesse gli occhi e lasciasse fare, fu parimente negativo. Chiestogli del denaro per usarne nella propaganda e in compra di armi che il Crispi avrebbe pensato a spedire in Sicilia, rispose che non ne aveva.

« Alcuni giorni dopo, il Ratazzi non era più ministro, e Cavour ritornò al potere.

« Sotto il *grande* uomo, il Crispi fu chiamato alla questura per dar conto sullo scopo della sua residenza in Torino. Gli fu necessario mutare luogo per eludere la polizia, o per lo meno essere più al coperto delle sue vessazioni. Egli partì per Genova, dove era arrivato Rosalino Pilo da Londra. »

Tale fu il termine del nuovo esperimento tentato dai patrioti del Partito d' Azione cogli uomini che reggevano in que' giorni il Paese, sperando d' indurli a promoverne le sorti.

Intanto Mazzini continuava, infaticabile, il duplice arringo dell' agitazione palese e della preparazione secreta. Gli scritti suoi di quel tempo — dai *Ricordi*

su Carlo Pisacane alle *Parole ai Giovani,* da queste agli Articoli, che, nel presente Volume, appartengono ai primi mesi del 1860 [1] — interpretavano, con quella eloquenza che viene dai profondi convincimenti, i voti del patriotismo italiano, ed erano sprone agl' incerti, conforto ai volonterosi. Diffusi ne' Circoli democratici delle Città, letti avidamente da studenti, militi ed operai, contribuirono in grande misura a creare quella temperie morale, che generò i forti fatti del 1860. Genova era centro del lavoro secreto: la Liguria, base principale dell' azione che doveva far capo al Mezzodì d' Italia e aiutar la Sicilia. Vi esisteva, sino dal 1856, in continua relazione con Mazzini, una vasta e operosa Associazione, intesa, col titolo di *Falange Sacra,* a preparare gli eventi. Narrai, nel Proemio al IX Volume, la parte che i patrioti Liguri ebbero nel tentativo di Pisacane. Dopo quella catastrofe, la *Falange Sacra,* sgominata un istante, si ricompose e riprese attivamente il lavoro. Uno de' popolani che prestarono, in quegli anni, opera solerte ai preparativi del moto — Felice Casaccia — dice: [2] « Nella Rivoluzione Siciliana, Mazzini aveva intraveduto la caduta del Regno di Napoli e l' Unità d' Italia: per cui ogni suo pensiero era rivolto a quello scopo. E con febbrile insistenza spingeva, con lettere, con consigli, con preghiere, tutti i patrioti a raccogliere denari per acquisto d' armi e munizioni da guerra, onde *rivoluzionare* il Regno de' Borboni. Chi scrive ricorda — e molti se ne possono ricordare con lui — come spesso sulle due spiaggie della Riviera Ligure vicino a Genova, giovani fidati ed animosi, nel cuore della notte, imbarcavano fucili e munizioni sopra barche

---

[1] *Delenda Carthago, Italia e Roma, Ha chi vuole, Nuova Delusione,* Articoli su *Nizza e Savoia* ecc.

[2] In alcuni ricordi manoscritti inviati dallo stesso all' autore de' presenti Cenni.

espressamente noleggiate dal Partito nostro, e dirette in Sicilia, dove si preparava più seriamente la Rivoluzione..... Scoppiato finalmente il moto del 4 Aprile in Palermo, Mazzini non ebbe più pace. La febbre della riuscita s' impossessò di quell' anima grande. Ogni giorno scriveva lettere ai patrioti d' ogni città d' Italia, a Deputati, Senatori, nobili, borghesi, dovunque contava un amico. Appoggiava le sue maggiori speranze sugli Operai: ma a tutti scriveva eccitando a secondare l' insurrezione, e accusando di tradimento chiunque non si adoperasse per mandare aiuti ai combattenti Siciliani. »

Due cose gli stavano massimamente a cuore in que' giorni: — da un lato, una protesta virile degl' Italiani, che inducesse il Parlamento a respingere il Trattato della cessione di Nizza e Savoia; il che, oltre il salvarci dalla vergogna del fatto, ci avrebbe, al veder suo, resi forti dell' appoggio di mezza Europa contro ogni attentato di L. Napoleone in nostro danno: — dall'altro, l'azione immediata nel Sud, coadiuvata da quella del Centro. Calunniato dai monarchici, frainteso dai più, era amareggiato per giunta dalle preoccupazioni, se non dalle diffidenze, di parecchi fra gli antichi amici, che, pur conoscendo la lealtà dell' animo suo, temevano del suo nome pe' sospetti che destava; e, con un immenso amore della Patria italiana nel core, condannato a celarvisi come nemico, rispondeva alle ingiuste diffidenze e ai timidi rispetti, confermando nelle sue lettere private gl' intendimenti pubblicamente espressi intorno alla questione politica, insistendo sul da farsi, e lasciando cadere appena, quanto a sè, qualche accento di dolore con quelli ch' Egli più stimava ed amava. [1]

S' era inteso, a Londra, sin dal principio dell' anno, con Rosalino Pilo sui modi dell' *iniziativa* in Sicilia;

---

[1] Vedi la lettera a Nino Bixio, Medici e Bertani.

e fu stabilito che questi si recasse a Genova, per predisporvi, di concerto con Francesco Crispi e coi Comitati Liguri, gli elementi di una spedizione da tradursi in atto tostochè i loro compaesani insorgessero. Crispi, coi pochi mezzi che Mazzini avea potuto fornirgli sul fondo ch' egli andava raccogliendo a gran fatica in aiuto del lavoro patrio, s' era dato a sollecitare, con ogni poter suo, gli amici di Palermo, di Messina e delle altre città dell' Isola, perchè rompessero gl' indugî, apprestando, nello stesso tempo, coi patrioti della Liguria, uomini ed armi all' impresa, e corrispondendo con Nicola Fabrizi e col Comitato di Malta, allo stesso intento. Ai primi di Marzo, Rosalino lasciò l' Inghilterra.

Ricordo il giovane prode e gentile, nell'ora del suo congedo dal grande Proscritto, ch' egli venerava ed amava di profondo amore. Fu quella l' ultima volta ch' io lo vidi. Gli occhi gli splendevano d' un sorriso d' immensa speranza, non per sè, ma per la Patria futura. Un non so che di mesto, che velò quel sorriso nel saluto della partenza, parea dire: forse non c' incontreremo più sulla terra, ma che importa di me, pur che l' Italia sia? Ci strinse con fermo piglio la mano, com' uomo che presente la lotta e la vittoria, e non teme la morte. Indi commosso partì. La sua immagine mi ritorna sovente all' animo così com' io lo vidi in quel momento del suo distacco da Mazzini; e il mesto pensiero li segue entrambi con quell' affetto che vince il tempo e ciò che gli uomini chiamano *morte*.

Toccai poc' anzi i concetti che dominavano la mente e il cuore di Mazzini alla vigilia dell' Insurrezione Siciliana: affermare virilmente il Diritto italiano contro l' invasione Napoleonica; riallacciare le fila interrotte del moto Nazionale tra il Centro e il Sud. E a far sì che i suoi eccitamenti fossero accolti senza sospetto dai buoni delle due Parti, convinti di non poter riuscire all' intento senza il concorso della monarchia,

il grande Italiano, deposta sull' altare della Patria la sua bandiera, tornava a dar pegno, sì nelle lettere private agli amici come ne' pubblici scritti, della lealtà de' suoi propositi. Ma giovi, più ch' altro, a ritrarli in tutta la loro schiettezza, il riprodurre qui alcune delle sue lettere di quel tempo.

Il 19 Febbraio 1860, diceva a Nino Bixio: « Dovrei non iscrivervi senza toccare delle cose del Paese: ma non ho tempo. Ben vi dirò sommariamente: — che la salute d' Italia sta oggi, come sempre, in questo: moto attuale del Sud; — che, illusioni da banda, il moto del Sud non si otterrà se non ponendo Napoli fra due fuochi, il moto dell' Isola e il moto delle provincie di là dalla frontiera romana; — che il primo s' avrebbe con pochi aiuti, promettendo il secondo; — che il secondo, illusioni sui Capi da banda, non si otterrà se non con un *pronunciamento* militare a modo spagnuolo[1] che realizzi il progetto del quale foste alla vigilia mesi addietro e che per debolezza non ebbe esecuzione, — che il disegno è così vitale per la Nazione, da mettere ciò ch' io chiamo febbre in ognuno di Voi, — che strappare a Garibaldi, non vaste somme, ma un 12 mila franchi, che sono gl' interessi di ciò che ha,[2] e metterli in mano all' amico col quale siete in contatto,[3] basterebbe al primo luogo; — che, pel secondo, vado raccogliendo elementi e che, venuto il momento, parlerei di ciò che potrebbe farsi; — che il disegno, compiuto in nome dell' Unità monarchica, trascinerebbe necessariamente il Piemonte, — che cogli umori Europei, umori che mi adopero qui almeno, a crescere, L. Napoleone non può farci guerra in caso d' azione, senza mettersi in collo una Coalizione Europea; — che

[1] Fra le milizie volontarie, aggregate, sino dall' anno innanzi, all' esercito.

[2] Allude al Fondo pel milione di fucili.

[3] Rosalino Pilo.

il disegno dovrebbe essere nostro scopo perenne; — che, accettato da me il principio d' annessione unitaria al Piemonte, voi tutti *dovreste* intendervi seriamente e sinceramente con me, se occorre, per un viaggio di chi fosse incaricato da me, da Bertani ed amici; — che tutto il resto è errore e follia. Addio: saluti a Medici e a Bertani.

Vostro GIUSEPPE.

E il 28 Febbraio, a Bixio, Medici e Bertani: « Amici! — Dio vi perdoni se il mio scrivere e riscrivere irrequieto, insistente,.... non vi è prova del mio amar davvero il Paese. Se potessi scordarmi di essere italiano per non esser che uomo, non iscriverei sillaba ad anima viva, dacchè non credo di essere stato trattato come il mio cuore e le mie intenzioni meritano da' miei antichi amici.

L. Napoleone ha deciso di prendersi la Savoia, e di ricusare l' annessione della Toscana. Avviso è stato mandato al Piemonte di non ispinger le cose, perchè in una guerra pel Veneto ei sarebbe abbandonato dalla Francia. Son nuove certe, ch'io ho da un membro della Camera dei Comuni, dal quale — rimproverandogli io l' inerzia dell' Inghilterra — m' udii rispondere: « il vostro Cavour cede; e quando nessuno resiste in Italia e il vostro magnanimo re non osa neppure *protestare* in faccia all' Europa, che cosa diavolo volete che facciamo noi? »

« Cavour cede; e se dice a taluno di voi il contrario, inganna, e, scusate il termine, vi tratta come fanciulli. Ma dobbiamo *noi* cedere sempre? Ci rassegneremo ad aver Brenno per padrone? A sancire un Regno d' Etruria e la divisione d' Italia? A sancire che un re, che si dice il *soldato d' Italia,* dia una provincia, come si dà un bicchier d' acqua, quasi a provare che i Popoli sono del *re,* non del *Paese,* il quale ne disporrà quando sarà Nazione? Abbiamo,

perchè Cavour e il re sono *moralmente* codardi, da esser codardi anche noi? E codardi, notate, davanti a parole e fantasmi, perchè la resistenza Italiana troverebbe appoggio in tutta Europa, stanca di Napoleone. Ei non oserà mai di combatterci colle armi. E, al nome di Dio, dovessimo anche cadere protestando, non è meglio che ceder sempre vilmente, pur dichiarandoci in rivoluzione? Parlo ad uomini che hanno combattuto in Roma i Francesi: non limitiamoci a maledire inoperosi, quando l'agire è in mano nostra. E ricordatevi del vostro linguaggio, quando dissentivamo sull'accettare o no le proposte di Cavour: *lascia che abbiamo l'armi in pugno; non le deporremo così facilmente.*

« Amici: Voi avete, più ch'altri, il coraggio fisico; abbiate, ve ne scongiuro, il coraggio morale.

« Parlate una volta ancora, se lo volete, in modo collettivo, solenne, a Garibaldi; poi ricordatevi che siete uomini, che avete combattuto com'egli ha combattuto, e che, se Garibaldi morisse, la Causa dell'Unità non dovrebbe, perdio, perire con lui. Intendetevi fraternamente, senza riserva, con me. Fra noi, dov'è ora il dissenso? Noi accettiamo monarchia, annessione, Corona d'Italia in capo di un re — che, secondo me, non la merita —; tutto ciò che volete, fuorchè una cosa: lo smembramento e il dare addietro. Non è più questione di ciò che chiamate *i piccoli movimenti;* sebbene quei piccoli movimenti abbiano visibilmente preparato il terreno all'Unità. Qui si tratta di porre il Sud fra due leve: il moto dell'Isola, e quello delle provincie Romane: quest'ultimo si assicura varcando il Rubicone. Abbiamo gli elementi pronti nel basso: chi si assume dirigerli? Garibaldi è *l'uomo,* lo so; ma s'ei dimentica il suo cómpito d'iniziatore, l'Italia non avrà un uomo che osi sostituirsi a lui e trascinarlo? Non puoi esser tu quell'uomo, Medici? E quanto al resto, mentre ci occuperemmo tra noi del

disegno pratico, l' influenza vostra, di tutti, dovrebbe esercitarsi senza indugio, perchè petizioni, indirizzi andassero da tutte parti al re, a Cavour, alle popolazioni di Toscana e di Romagna — perchè resistino — per l' annessione immediata — contro la cessione della Savoia, che è la questione sulla quale noi possiamo trascinar l' Europa con noi — per l' organizzazione militare della Guardia Nazionale — perchè il Paese s' ordini e s' armi.

« Quanto a me, io ho bisogno di un 10,000 franchi per l' invio di alcuni uomini importanti, dei quali l' amico può dirvi i nomi, e per altro che non posso dirvi in lettera, ma che vi direi per altro modo. Non vi è mezzo di averli? Non vi è modo perchè Besana e Finzi li diano? Sono gl' interessi del denaro che hanno, e non nuocono al fondo. Inoltre, io ho 700 fucili — sapete dove — che diamo, in corrispettivo di quella somma, all' Isola; non potremmo finger di venderli, e dar quindi un titolo al rendiconto che un dì o l' altro daranno?

« Sono momenti supremi: svegliamoci e finiamola col dispotismo di quest' uomo grondante del sangue di Roma. Vi dissi, in un altro biglietto, che un di voi potrebbe fare una gita a Londra. Vi dico ora: se, ammesse le basi indicate, volete che io venga da voi, ditemelo e verrò. Se in nessun modo volete mai più intendervi meco, ditelo chiaramente, perch' io non mi spenda in biglietti ed appelli inutili.

Vostro GIUSEPPE »

E il 2 Marzo scriveva ai Siciliani la seguente notevolissima lettera, la quale, sparsa a centinaia di copie fra i patrioti dell' Isola, contribuì non poco a determinarli all' azione:

« *Agli amici di Palermo e Messina*

« Fratelli

« È necessario ch' io vi dica di tempo in tempo la vera condizione delle cose. Farete poi ciò che Dio e l' amore del Paese v' ispirano. Confesso — e non vogliate adontarvene — ch' io non riconosco più gli uomini della disfida del 40 nei Siciliani dell' oggi. L' immobilità nella crisi attuale riesce inesplicabile a tutti, dentro e fuori d' Italia. Non posso attribuirlo a difetto d' ardire in voi, e l' attribuisco quindi all' esser voi illusi, travolti intellettualmente, non so da chi. Se da Lafarina e dalla sua Società, non posso a meno di compiangere l' accecamento; e l' abbandono di Garibaldi avrebbe dovuto illuminarvi.

Prima di tutto, io ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni: — *Non si tratta più di Repubblica o Monarchia: si tratta d' Unità Nazionale — d' essere, o non essere* — di rimanere smembrati e schiavi della volontà d' un despota straniero, Francese o Austriaco non monta, o d' esser *noi,* d' esser uomini, d' esser liberi, d' esser temuti siccome tali, e non considerati come fanciulli tentennanti, inesperti, da tutta Europa.

« Se l' Italia vuol essere Monarchia sotto Casa Savoia, sia pure. Se, dopo tutto, vuole acclamare liberatori e non so che altro il re e Cavour, sia pure. Ciò che tutti or vogliamo è che l' Italia si faccia; e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando *carta bianca,* pei modi, a Cavour ed al re, e rimanersi inerti ad aspettare.

« Aspettare, che? In buona fede, potete voi credere che Cavour, il re e L. Napoleone, vengano a darvi libertà? Ponete che lo desiderino: come farebbero? Qualunque sia intorno ad essi la vostra opinione, essi possono riconoscere il *fatto* e dargli aiuto, non iniziarlo per voi.

« Ma il vero è questo. Cavour non ha che uno scopo, ed è quello di aggiungere il Veneto alla monarchia, com' era inteso a Plombières. L. Napoleone non ha che uno scopo: quello d' ottener la Savoia e mantenere la supremazia francese in Italia. Quindi l' avversione all' Unità, gl' impacci posti all' annessione delle Romagne, la deliberata opposizione all' annessione della Toscana. Cavour, non osando intraprendere guerra all' Austria col solo esercito regolare, e non volendo appoggiarsi sull' insurrezione e sul Popolo d' Italia, tende a trascinare Napoleone in una seconda guerra: Napoleone tende a schermirsene: Cavour non desidera, fisso in quell' unico scopo, nuove complicazioni. L. Napoleone ne teme. Nè dall' uno nè dall' altro potete dunque aspettarvi salute.

« E non potete aspettarla da una mossa iniziatrice dei nostri, di là dall' attuale confine. Per *iniziativa* altrui, questa mossa avrà difficilmente luogo. Noi — noi soli, badate, — eravamo riesciti a prepararla sui primi del Novembre scorso. Fummo a 48 ore di distanza dalla mossa. Avevamo strappato, mercè Garibaldi, il consenso del re. Un biglietto minaccioso di L. Napoleone annientò ogni cosa. Fu allora che Garibaldi diede la dimissione. Così avverrà sempre. Più dopo, Napoleone se ne vantò nella sua lettera al Papa.

« Questo è il vero: chi vi dice altro v' inganna per trattenervi. Ma, d' altra parte, agite, emancipatevi: tutto è, per necessità di cose, mutato.

« Il Governo Sardo è costretto, per non perder l' occasione, d' esservi neutro o d' aiutarvi. Il moto dell' opinione trascinerebbe irresistibilmente l' esercito del Centro a varcare il confine, e, dato moto all' insurrezione dell' Umbria e delle Marche, a inoltrarsi fino al Regno. Nell' esercito un vasto lavoro d' associazione esiste, giurato a quello scopo. Farini parteggia per lo stesso fine. Garibaldi è vincolato ad accorrere. Credo poter affermare che la vostra ini-

ziativa sarebbe immediatamente seguita dall' inoltrarsi delle forze del Centro.

« L. Napoleone, d' altra parte, è impotente a nuocere. Gli pende la guerra Europea sul capo. Ei può minacciare il re d' opporsi; opporsi realmente non può. Combattendo per noi, di mezzo a un Popolo che lo acclama liberatore, le Potenze non possono operargli contro. Combattendo contro noi, dichiarando quindi implicitamente ch' egli opera per fini proprî, egli avrebbe tutti contrarî. Gli è forza riconoscere i fatti compiti. E fatti compiti furono: il moto delle Romagne, il voto d' annessione della Toscana e il rifiuto di G. Napoleone Bonaparte, indarno proposto dagli agenti di L. Napoleone.

« E quei fatti, deliberatamente avversati prima, sono oggi riconosciuti come necessità da subirsi. Oggi, come sempre, ha chi vuole. Perchè dunque vi rimanete inerti? Non so intenderne la cagione. So che un partito fra voi s' adopera per un moto costituzionale federativo, e parla di Costituzione, sia col re attuale, sia con un membro della famiglia. Pensateci bene. È il pessimo fra i partiti. Vi priverebbe degli aiuti del Nord, della simpatia dell' Italia, e vi lascierebbe soli contro tutte le forze del re. Il moto — ricordatevi quel che io vi dico, perchè le mie predizioni si sono sempre avverate — sarebbe abbandonato, tradito, e vi lascierebbe più che mai servi sotto il giogo di prima. Osate, perdio! Sarete seguiti. Ma osate in nome dell' Unità Nazionale: è condizione *sine qua non*. Osate; chiamate al potere un piccolo nucleo d' uomini energici; i primi atti parlino d' Italia, di Nazione; chiamino in aiuto gl' Italiani del Centro e del Nord. Li avrete. Avvertiteci prima. Noi determineremo la mossa pel Centro verso il Sud. Susciteremo, assalendo, il moto delle provincie Napoletane. Fra due moti, Napoli seguirà. Ma l' inerzia d' oggi, il titubare continuo, il parlare di fare e l' indietreggiare per una

lettera che vi giunge da Torino o Firenze, non è da voi. Voi avete in mano le sorti del Sud, ma a patto d' un momento di suprema energia.

Vostro GIUSEPPE MAZZINI. »

Mentre sollecitava in tal modo i Siciliani, da un lato, insisteva, dall' altro, sull' antico divisamento della mossa per l' Umbria e per le Marche, contando all' uopo sui volontarî del 59, ritornati alle loro case, o incorporati nelle nuove brigate di stanza nelle Romagne e in Toscana, presti senza dubbio a rispondere, se chiamati da Garibaldi all' azione. Ma impedivano quel tentativo, nelle condizioni del momento, difficoltà gravi e la certezza del rifiuto del Generale, pel pericolo di una lotta intestina col Governo. Da ciò — dopo le differenze a cui allude la lettera seguente, in data del 17 Marzo, a Bertani — l' accordo definitivo di concentrare per allora tutti gli sforzi sul moto dell' Isola.

« Amico.

« Ho la tua dell' 8. Lasciamo il passato; dichiaro, se volete, che io fui una bestia, e che voi tutti foste insuperabili. Ma sul presente dovrei scrivere un volume, e non posso oggi che poche linee.

Prima di tutto, Medici e Bixio s' ingannano credendo che io chieda 10,000 franchi per far *moto* laggiù: non lo sogno, e sarebbe assurdo. Li chiedo per alcuni individui importanti,[1] che non hanno modo di viaggiare del loro, e, in parte, per altro che direi, ma non posso dire per lettera postale. Se c' è via, fate che io li abbia; e pareami di aver suggerito la via con la vendita di quelle armi che andrebbero là *gratis* per parte mia. Rosalino deve avertene parlato. A me

---

[1] Vedi lettere precedenti.

duole nel profondo dell' anima che nè Garibaldi nè altri abbia avuto od abbia energia d' iniziativa per compiere il disegno ch' io proposi sin da Firenze, e che era approvato teoricamente da lui e dai suoi. Era ed è l' unico: e bisognava dedicarvisi a corpo perduto. Oggi ancora, che che ne pensiate, Garibaldi potrebbe.

« Ho una moltitudine di elèmenti *organizzati* nel Centro, presti, ma mancanti d' un Capo. Dopo l' annessione, il mutamento di luogo annienterà tutto il lavoro. Pazienza! Siam fatti, tutti quanti siamo, per ricevere l' iniziativa dal Potere, non per darla!

« L' affare della Savoia n' è un' altra prova. Si richiedeva, a sventarlo, coraggio civile, coraggio di sacrificare un po' di tempo, e non altro. Non l' abbiamo avuto. È il fatto più strano di dispotismo, di violazione d' ogni patto, di vendita di Popoli all' antica, di codarda attitudine verso Luigi Napoleone, che possa idearsi. L' opinione Europea non aspettava che una manifestazione d' opinione Italiana in proposito, per iscagliarsi contro lui; e non abbiamo, nemmeno con petizioni, saputo darla. Oggi ancora sarebbe tempo di protestare, e non lo faremo. Mi sento talora avvilito d' essere Italiano. Se torneranno a riordinare Cacciatori d' Alpi o altro, sarà per impedire la condotta libera dei buoni elementi, e non per altro.

« È probabile che c' incontriamo. Dio voglia allora, pel bene e per l' onore d' Italia, che possiamo intenderci un po' più concretamente.... Risaluta gli amici; fa quanto puoi per ottenere quell' aiuto, per insistere con Garibaldi.... e per ridestare gli amici a coraggio civile e a prendere nelle loro mani le loro faccende.[1]

Tuo sempre
GIUSEPPE MAZZINI. »

---

[1] Ho l' obbligo d' aver potuto usare e dar conoscenza ai lettori di queste importanti lettere di Giuseppe Mazzini

La venuta di Rosalino Pilo da Londra, e le pratiche indefesse di Crispi e de' Comitati Liguri, in corrispondenza con quelli della Lombardia, maturarono finalmente l' idea della Spedizione.

Riuscita vana, com' è detto sopra, ogni prova col Governo Sardo e colla parte Lafariniana, non restava che fare assegnamento sulle forze popolari e sui mezzi che il prestigio di Garibaldi poteva procurare all' impresa.[1] Crispi e Rosalino ne parlarono ad Agostino Bertani, che volonteroso si unì ad essi; e ne scrissero insieme al Generale, chiedendo la sua cooperazione.

Il 15 Marzo, Garibaldi rispose: che, quanto a sè, non consigliava, e molto meno promoveva insurrezioni, le quali, dove non sorgessero spontanee, sarebbero state apportatrici di sciagure e non di libertà: ma che, se il popolo Siciliano, per propria iniziativa, si fosse levato in armi, egli sarebbe andato nell' Isola a portarvi l' aiuto del suo braccio. In contraccambio però del promesso aiuto, voleva essere sicuro del programma. « In caso d' azione » egli scriveva, « sovvenitevi che il mio programma è *Italia e Vittorio Emanuele*. »[2]

Affidati in qualche modo dell' appoggio del Generale, Rosalino Pilo e Crispi giudicarono ch' era ve-

---

e delle altre che seguiranno, alla gentilezza della Signora Jessie White Mario, la quale si compiacque metterle a mia disposizione, col consenso dell' amico Agostino Bertani. La devozione della egregia gentildonna a Giuseppe Mazzini, in vita ed in morte, e la parte ch' ella ebbe, insieme al marito, nelle cose d' Italia in quegli anni e dappoi, sono note all' universale e non le dimenticheranno mai i generosi, nè le dimenticherà la Storia.

[1] Rosalino s' era recato, in que' giorni, da Genova a Milano e a Torino, cercando aiuti all' intento. Trovò calde ed operose simpatie fra i nostri, fredde accoglienze, disapprovazione, e sogghigni d' incredulità fra i Lafariniani. I più temperati ne' biasimi lo chiamavano *folle*.

[2] Dalle Note citate sopra di Francesco Crispi.

nuto il momento di andare in Sicilia a ridestarvi la sollevazione semi-spenta. Rosalino volle assumere sopra di sè i rischi del viaggio e della iniziativa del moto popolare. Giovanni Corrao e un operaio genovese, Castelli — già profugo pe' fatti del 57 e devoto a Mazzini — gli si offersero compagni. Crispi doveva restare sul Continente per condurre Garibaldi al soccorso, giunte le prime notizie dell' insurrezione. Gli amici di Genova aveano noleggiato pel tragitto una barca, di proprietà di un certo Silvestro Palmerini di Viareggio, buon patriota, che accettò il patto per poca somma. Era una di quelle navicelle dette *paranze,* delle quali i marinai della Liguria e della Lunigiana si servono ad uso di piccolo commercio e di pesca; vecchia e di debole costruzione; e su quel fragile legno, Rosalino Pilo e Corrao s' avventurarono, messaggeri della fortuna d' Italia, al periglioso viaggio, portando seco poche armi e poco denaro, fornito loro da Mazzini. Il Castelli, cólto da febbre violenta, dovette restare indietro.

De' casi di quel tragitto esiste una importante *Relazione* di Raffaele Motto, pilota della *paranzella,* pubblicata per cura di Francesco Zannoni;[1] e parmi debito, per ricordo di que' due generosi, riprodurne qui i tratti più notevoli, nella semplice forma marinaresca in cui furono scritti dal bravo nocchiero.

« La notte, mi sembra, del 20 marzo, passammo alcune armi, in contrabbando, dalla porta detta della Rotonda sul Porto, e le portammo a bordo della paranza, che si messe alla vela la mattina seguente all' alba, scostandosi dal Porto di Genova di circa 3 miglia, ove messe alla cappa aspettando che io arrivassi col barchetto entro il quale erano Rosalino e

---

[1] « Relazione esatta della Spedizione di Rosalino Pilo e Giovanni Corrao, avvenuta nel 1860, » con lettera dedicatoria di Francesco Zannoni da Faenza al Generale Avezzana. Spezia, Novembre 1877.

Corrao, ch' io aveva aspettati al Ponte dei Salumi e imbarcati assieme in detto canotto, noleggiato da un fido barcaiuolo genovese, che io vidi commosso fino alle lagrime quando Rosalino pose piede sulla paranza: costui aveva diviso con Rosalino pericoli e fatiche nella disgraziata spedizione di Carlo Pisacane, e pareva presagire che non l'avrebbe più riveduto. Restò dritto, immobile, sulla sua barchetta, sino a che non si ebbe da noi issato il trinchetto e presa la corsa alla volta della Sicilia.... allora vogando lentamente pel Porto, dopo poco non si vide più.

« Dopo tre giorni di navigazione, approdammo a Postiglione, presso Scarlino nel Golfo di Follonica, per aumentare la zavorra di cui si difettava, e vi consumammo tre giorni di tempo buono, perchè bisognò prendere a tuffo dei sassi, alla profondità di 4 piedi d' acqua, nella cala che resta nascosta dalla Torre di guardia ..... »

Dopo la partenza da Postiglione: « Si ebbe poco vento in poppa fino al terzo giorno, raggiungendo così il 40° grado di latitudine Nord, alla distanza di 50 miglia dal Capo Sferracavallo della Sardegna; ma in questo punto, al calare del sole, essendo perfetta calma di vento e di mare, fummo sorpresi, con nostro stupore, da ondate grandissime che venivano dalla parte del Mezzogiorno.

« Infatti, dopo poche ore il vento soffiava con violenza da ostro-libeccio, sconvolgendo il mare e minacciando una grossa tempesta; ammainammo allora la maestra e il trinchetto, issammo la vela di fortuna, e così passammo la notte sotto un tempo orribile....... Fece giorno alla fine, e di mano in mano che si alzava il sole, invisibile a noi, diminuiva il vento, non però tanto da lasciarci issare la maestra ....; e così ce la passammo tutto quel giorno e il giorno appresso fino alla sera, con grande *deriva* nella direzione di levante.

« Alle ore 8 di sera del giorno veniente, ci assalì furiosamente il vento da ostro-libeccio con nembi di acqua e grandine; passammo una notte d' inferno colla piccola vela di fortuna terzarolata, tenendo la prora al mare. La mattina seguente, 7 aprile del 1860, giorno di Pasqua, eravamo nella dura necessità di poggiare in secco di vele per le bocche di Napoli, o di prepararci da un momento all' altro ad andare a picco ....

« In tanto trambusto, si giunse all' ora del mezzogiorno: eravamo in coverta in tre, cioè, io, Giuseppe Rossani e Francesco Palmerini, fratello del padrone Silvestro, digiuni, bagnati, estenuati dalla fame, dal disagio e dal sonno, diritti, appoggiati alla poppa della lancia, legata in coverta alla sinistra del bastimento, col volto rivolto a prora, intenti a guardare i marosi che senza tregua ci colpivano da prora....

« Francesco Palmerini mi disse: *Dove siamo adesso?* » Gli risposi: *Alla distanza di 70 miglia da Capo Carbonara di Sardegna.*

« E lui a me: *E se si dovesse poggiare in secco dove s' andrebbe? — Nelle vicinanze del Volturno.*

« *Precisamente dove affogò il mio povero cugino Tista,* disse, crollando misteriosamente il capo.

« *D' altronde,* io gli risposi, *che fare? se poggiamo per Pozzuolo o Gaeta, appena giunti colà, credo che ci fucileranno di certo*; *eppoi abbiamo un impegno serio da eseguire, per cui non starebbe a noi la scelta, ma ..... si potrebbe sentire.*

« Ci chetammo; ma le sue parole mi avevano commosso, e cominciai a pensare come si potesse salvare la capra e i cavoli; e parendomi di lì a poco di avere trovato il bandolo, andai a poppa, aprii il coperchio della *tuba* e vidi Silvestro Palmerini seduto sopra un cassabanco, cogitabondo, con la testa appoggiata sulla mano sinistra, e nella destra una pipa di gesso spenta.

« *Baciccia che fai?.....* (così io lo chiamavo, e lui

me, quando si stava allegri in qualche bigonia); alzò la testa, mi guardò bieco, e mi rispose sconciamente. Io calcolai che in quel momento gli scherzi erano intempestivi, per cui non me ne offesi;... scesi nella camera, mi assisi di fronte a lui e soggiunsi: « *Se si dura a stare con la prora al mare, credo che andremo tutti dove poc' anzi mi hai mandato me.*

« *E quant' è che l' ho visto?!* — rispose.

« *Ebbene, senti Palmerini, io proporrei una cosa, che ho immaginato, a quei signori, cioè di sentire, se non gli* (sic) *rincresce, di andarsi a rifugiare nel canale tra Procida e Capo Miseno, onde fuggire l' imminente pericolo.*

« Approvò la mia proposta, ed io mi portai nella stiva della barca ove stavano i nostri passeggieri col mal di mare, bagnati, sfiniti, aggrappati con ambo le mani alle serrette per non rotolare da un punto all' altro della scala; ma calmi e, credo, pieni di fede nella loro missione; ai quali esposi lo stato in cui eravamo, in questi termini:

« *Signori, noi versiamo in grande pericolo; è difficile che il bastimento possa reggere più a lungo a questa tempesta; da un' ora all' altra ci troveremo a picco. Per uscire da questa posizione si avrebbe immaginato un espediente probabile di salvezza, e questo consisterebbe nell' azzardare di andare nel canale di Procida, dar fondo colà senza prender pratica, tantochè cessi questo temporale; e nel caso che ci obbligassero a prender pratica, faremo in modo da non comprometterci; cioè, essendo notati nella nostra patente cinque individui soli,* (io credeva di avere la nostra patente e non quella del brick dell' Isola d' Elba, presa a Scarlino per errore), *due di noi andremo a terra di contrabbando, vestendoci dei loro panni, e loro faranno le veci di marinari.*

« *Se a noi che andiamo a terra ci riesce pulita, torneremo a bordo; altrimenti, se ci arrestano non fa*

nulla; ci faremo mettere in carcere, ma nulla sapranno, e loro potranno continuare alla meglio il viaggio; così intanto fuggiremo questo presente pericolo; poi sarà quello che Dio vorrà ....

« *Però non s' intende con questo progetto di svolgerli menomamente dalla loro volontà; poichè, se gli dispiacesse di arrischiare la vita nelle mani del Borbone, e desiderassero piuttosto resistere alla tempesta fino alla fine, noi siamo disposti di fare come vogliono, e di finirla come finirà ....*

« A questa espressione, Rosalino Pilo, che stava agguantato alla serretta destra del bastimento, tutto bagnato d'acqua sporca di zavorra, che il rollìo della barca faceva schizzare in alto dalle fessure delle pettinelle sino al piano inferiore del ponte, mi rispose, atteggiando le labbra ad un mesto sorriso di rassegnazione: *Noi siamo nelle vostre braccia; fate pure quello che meglio credete, che noi siamo contenti, e una volta che il pericolo minaccia, tanto sarà finire a lesso come arrosto: quando non vi sia altro scampo, fuggiamo il presente e sarà quello che sarà .....*

« Dopo il discorso tenuto con Rosalino salii in coverta ammainando la vela di fortuna, e con la sola trinchettina sulla prora governammo in fil di ruota per l' Isola d' Ischia.

« In questo modo cominciammo a respirare un poco, e alle ore 5 di sera io feci nella stiva l' *acqua pazza,* gran ristoro per i marinari di Viareggio, dopo aver preso (come sogliono dire) una *mazza frustata....*

« Si bevve un poco di Monferrato buono, quindi Rosalino e Corrao si adagiarono nelle due cuccette a poppa, ove dormirono saporitamente sino a giorno, ed io tenni il timone tutta la notte, governando per le bocche di Napoli.

« Il Lunedì dopo Pasqua, alle ore 3 pom., avvistammo di prora l' Isola d' Ischia.... e nello stesso tempo che dirizzammo la prora per la sua estremità meridionale,

si formò una contro burrasca in tramontana, con vento fresco dallo stesso punto. Era quello che si desiderava: e si fece subito rotta.... snelli e contenti per Messina.

« Il giorno seguente fece un magnifico tempo veramente da primavera: si corse in poppa tutta la giornata con bel maestrale, si mangiò allegramente, bevendo del Monferrato buono.

« Rosalino e Corrao messero in sesto le loro armi tirando qualche colpo a segno nel pomo dell' albero, e così ce ne arrivammo, la sera del 9 di aprile alle ore 10, ad imboccare lo stretto di Messina, e a mezzanotte arrivammo ad un luogo, detto le Grotte, ove si operò lo sbarco. »

La sera dopo, Rosalino, in compagnia d' alcuni amici, tornò sopra una lancia da guerra a prendere i sacchi delle armi e degli attrezzi, che aveva lasciati nella barca del Palmerini, e che « contenevano arnesi meccanici, qualche bomba all' Orsini, forme per fare delle bombe, polvere, palle, cariche di *revolvers,* e capsule di fucili. Durante la traversata Rosalino leggeva, nei giorni che si ebbe buon tempo, un Trattato di meccanica che lasciò a me (Raffaele Motto) in segno di ricordo, per cui credo che gli dilettasse assai questa scienza .....

« Rosalino, io e Palmerini si scese nella camera di poppa, dove Rosalino ci manifestò il bisogno che aveva di fucili; ci pregò per questo di partire subito per l' Isola di Malta.... ove Nicola Fabrizi ce ne avrebbe dato qualche migliaio da sbarcare sulle vicinanze di Marsala. Ma io gli feci osservare che, per lo sbaglio avvenuto a Scarlino, nel cambiamento della patente nostra con quella del brick dell' Elba, era impossibile andare a Malta, e bisognava tornare immediatamente a Postiglione di Scarlino a prendere la nostra patente. Questo inconveniente lo impensierì un poco; poi scotendosi d' un tratto, prese la penna e un foglio di carta e disse: — *faremo in questo modo* — e

scrisse una lettera al signor Agostino Bertani a Genova, che cominciava così:

Caro Bertani

La rivoluzione in Sicilia progredisce bene etc.[1]

. . . .

« Dopo ci assicurò che le cose della Sicilia prendevano buona piega, e che la mattina sarebbe partito con Corrao a portare la rivoluzione in Palermo.

« Partimmo dallo stretto di Messina il giorno 19; e, arrivati a Livorno, io andai subito a Pisa con la lettera di Rosalino .... a rassicurare diversi signori .... del buon esito della rivoluzione in Sicilia. Il giorno stesso tornai a Livorno, presi un posto sopra un piroscafo francese, e la seguente mattina arrivai a Genova, ove da Maurizio Quadrio, Bertani e Mosto fui inviato alla villa Spinola ove risiedeva allora il Generale Garibaldi, onde per la lettera di Rosalino e per informazioni che avrei potuto dargli, si decidesse a correre in soccorso de' Siciliani. »

Il giorno precedente a quello dello sbarco di Pilo e Corrao presso Messina, erano ivi corse le prime incerte voci del moto di Palermo,[2] e v' erano stati assembra-

---

[1] In quella lettera, che mi duole di non poter citare per intero, non essendomi venuto fatto di aver copia del documento, Rosalino esprimeva piena fiducia nel moto dell' Isola ed esortava, con calde sollecitazioni, gli amici di Genova ad affrettare la spedizione.

[2] Andato a male il tentativo dell' ottobre 1859, i più operosi fra i patrioti di Palermo, tenendosi in continua relazione con Mazzini, con Fabrizi, con Crispi e con Rosalino Pilo, e ripromettendosi non lontana l' opportunità di nuova e più efficace azione, attendevano intanto a riordinare ed accrescere le file della parte loro e a provvedersi

menti di popolo tumultuante per le vie e nella piazza del Municipio. La truppa avea fatto fuoco sui cittadini inermi, e la città era minacciata di bombardamento

---

di mezzi e d' armi. Al qual uopo apersero pratiche per avere i fucili che Nicola Fabrizi custodiva a Malta; iniziarono contribuzioni segrete; poterono procacciarsi un prestito di 6000 ducati (L. 25,500), mercè la malleveria spontaneamente offerta della Contessa di S. Marco e del Sacerdote Ottavio Lanza de' Principi di Trabia; e andarono estendendo relazioni ed intelligenze cogli uomini del contado. Ma, affacciatesi difficoltà insormontabili di spesa e d' altro pel trasporto delle armi da Malta, oltre il pericolo di perderle per la vigilanza di una polizia piena di paura e di sospetto, furono costretti a smetterne il pensiero. « Allora, » dicono le note Palermitane dianzi citate, « si pensò ad aumentare il numero delle bombe all' Orsini, a fabbricare cartuccie, a raccogliere con gravissimi rischi i pochi fucili che taluni delle campagne tenevano nascosti dopo il disarmo operato dalla polizia in seguito ai moti del 59. » Quelle armi furono nascoste nel Convento della Gancia in Palermo. Andrea Rammacca, provato patriota e Cassiere del Comitato, essendo fabbricante di polvere da sparo, ne provvide in copia; e tenendo, nello stesso tempo, ufficio di cambia valute, poteva, senza destar sospetti, eseguire i pagamenti che il Comitato ordinava. Continuavano frequenti le corrispondenze con Mazzini, Crispi e Pilo; tenute esclusivamente, dopo che i fratelli Salvatore e Raffaele Di Benedetto aveano dovuto rendersi latitanti, da Pisani figlio, sotto il pseudonimo di *Don Serafino*. « Quanta pazienza, quanta astuzia, quanta energia abbisognasse per condurre tutti quei lavori sotto gli occhi di una polizia resa più feroce dalla paura, non è facile descrivere.... Mentre in Palermo si lavorava attivamente, Mazzini, Crispi e Pilo non cessavano d' incitarci con lettere scritte in istile infuocato; e Paolo Paternostro, riparatosi in Livorno, ci scriveva nello stesso senso...... » Durante quel lavoro di preparazione, pervenne ai patrioti palermitani una lettera di Mazzini (quella da noi riportata nelle precedenti pagine = *Ai Fra-*

dalle fortezze e dalle alture circostanti. Parecchi dei componenti il Comitato d' Azione — fra' quali il Pan-

---

telli di Palermo e Messina =), che fu stimolo alle supreme decisioni. « Dopo la lettura di quella lettera », dicono le note, « ci parve colpevole e vergognoso ogni ulteriore indugio; e in apposita riunione fu stabilito d' insorgere il 4 aprile, avvertendone i Comitati di Messina e di Catania, nonchè Mazzini e Crispi. Crispi rispose, che, appena giungesse nel Continente notizia del movimento, Rosalino Pilo sarebbe volato in Sicilia, e ch' egli e tutti gli aderenti al partito d' Azione lo seguirebbero. E il 4 aprile Palermo insorse. Nè mai movimento insurrezionale era stato meglio e più accuratamente organizzato e predisposto. E pure quello del 4 aprile fu schiacciato momentaneamente in città; ma ciò accadde perchè la polizia, che di nulla aveva avuto sentore fino alle ultime ore, la sera del 3 aprile venne a sapere che in quella notte, nelle vicinanze di Piazza Marina, dov' è sito il Convento della Gancia, si sarebbero raccolti degli armati per insorgere all' alba seguente. » Come risulta dal processo che ne seguì, quella rivelazione fu fatta in buona fede da un operaio, che, indettato nel giorno stesso, 3 aprile, di ciò che stava per accadere, ne parlò ad un amico nel quale egli fidava e che, invece, aveva attinenze colla polizia.

A tale annunzio « la guarnigione fu posta in ármi, le porte della città custodite in modo da impedire l' ingresso degli uomini del contado, e la Piazza Marina e le vie adiacenti — comprese quelle che circondano il Convento della Gancia, dov' era raccolto il maggior numero degli armati — furono occupate militarmente con soldatesche, guardie di polizia, gendarmi ed artiglieria. Ciò rese impossibile il congiungimento de' vari drappelli degl' insorgenti; e il moto fu soppresso entro città; ma si propagò e si mantenne, con varia fortuna e con grandissimi sacrifici, nelle campagne del Circondario di Palermo. »

È noto come gli armati della Gancia non s' arrendessero senza fiera lotta, e come il fontaniere Francesco Riso, dopo aver tentato di sollevare il popolo, suonando la campana a stormo, cadesse fra i primi nella mischia.

caldo[1] e Giacomo Agresta — erano in prigione. La maggior parte dei patrioti più noti e più compromessi s' erano rifugiati ai monti. Non essendo possibile l' insorgere, con probabilità di successo, entro le mura di Catania e di Messina, secondo gli accordi presi con Palermo, fu deciso dai Capi che si formassero due campi — l' uno a San Placido, l' altro a San Rizzo[2] — aspettando gli aiuti sperati di fuori; e i più animosi — i fratelli Grisafulli, il Perciabosco, il Sacerdote Lo Giudice, il Marchese Mauro, il Villari ed altri — si fecero a raccozzar gente ed armi in quel di Catania e di Messina; mentre ne' dintorni di Palermo ivano ingrossando le bande condotte dal Barone Sant' Anna. Saputosi che, in Palermo, la rivoluzione era stata repressa, nacque scoraggiamento nelle squadre messinesi. Ma i condottieri, fra' quali il Villari, rimasero fermi, adoperandosi, non senza fatica, a tenere imsieme gl' insorti, in parte ammutinati. Un biglietto di Pilo, che annunziava il prossimo arrivo di Garibaldi e, con-

---

[1] Il Pancaldo, tuttora vivente, è uno de' veterani delle cospirazioni e delle lotte Siciliane contro la tirannide Borbonica. Fu in relazione con Mazzini e con Fabrizi, dal 48 al 60. Repubblicano ed unitario, e per fermezza d' animo stimato dai giovani, contribuì efficacemente a destare e mantener vivo il sentimento nazionale in Messina e nelle altre terre dell' Isola. Alla fine del 59 fu arrestato e condotto prigione a Palermo; indi, a domicilio coatto in Alcamo, dove, sottoposto con altri a giudizio statario ne' primi moti del 60, ebbe salva la vita, insieme ai compagni, per opera di un ufficiale che riconobbe in lui un amico del padre suo, martire del 1820 in Napoli. Sbarcato Garibaldi a Marsala, il Pancaldo rese, colla sua operosità ed influenza, importanti servigi all' impresa liberatrice. Mazzini tenne frequente corrispondenza col Pancaldo anche dopo il 60; e avrò occasione di riparlare del venerando vecchio in altro Volume della serie delle Opere. Di Giacomo Agresta e de' suoi, vedi qui appresso.

[2] Villari, p. 402 e seguenti.

fortandoli a persistere, conchiudeva colle parole: « *badate che la mia bandiera ha un solo colore,*[1] » fece cessare le titubanze e i cattivi umori. E fu merito della risolutezza di Pilo e di Corrao, e della buona volontà de' patrioti ch' erano alla testa delle squadre, se il movimento non cadde in sul nascere.[2]

L' andata del Pilo era stata annunziata, per mezzo privato, da una lettera di Francesco Crispi a Giacomo Agresta: ma quando la persona che recava l' avviso giunse a Messina, l' Agresta era in carcere, e ne nacquero contrattempi pericolósi.[3] I due venuti non trovarono la guida che dovea metterli in contatto col Comitato. Ma Corrao, pratico de' luoghi, non si perdette d' animo e condusse il compagno sotto il Monte de' Cappuccini, in una casetta costrutta sui frantumi di una vecchia polveriera, nella quale, al tempo dell' insurrezione Ellenica, Riga — il Tirteo della Grecia

---

[1] Voleva significare la bandiera italiana neutra — la bandiera della Unità e della Sovranità Nazionale.

[2] Racconta il Villari, opera cit. p. 436-37, che, mentre egli e gli amici suoi, al Convento di S. Placido, si sforzavano d' impedire il disperdersi degl' insorti, un vecchio patriota di molta autorità sui Capi, Nicola Pellegrino, andato a trovarli e disperando del successo, li esortava a sciogliersi e salvarsi al mare. « Pellegrino mi abbracciò come figlio, guardò la bandiera e diede in uno scoppio di pianto: poscia mi disse: *Procura di seppellirti vivo, se non vuoi darmi il dolore di vederti fucilato. Il Comitato ha creduto saviamente di dover sciogliere le forze al Nord della Provincia, e i giovani più animosi e compromessi si sono buttati su legni inglesi. Accetta il consiglio di un vecchio liberale: salvati.* — Io con garbo rispettoso respinsi quella insinuazione che gli veniva dal cuore, e gli feci osservare che la Causa della libertà di Sicilia si combatteva già fuori dell' Isola... e ch' era suprema necessità il mantenere l' agitazione nei nostri monti; senza di che non avremmo diritto ad alcun aiuto.... *Oggi*, soggiunsi, *la Causa della Sicilia è diventata Italiana.* »

[3] Vedi ivi, p. 451 e seguenti.

moderna — era stato clandestinamente provveduto di polvere dagli operai dell'Opificio. « Di là, Corrao trovò modo di avvisare i fratelli Agresta, » i quali, ospitati i due precursori, li aiutarono, per mezzo di fidate guide, a proseguire il viaggio nel settentrione dell'Isola, dove speravano di poter raccogliere gioventù armata. Quelli, fatta breve sosta alla marina del Gesso, in casa dei Signori Guardavaglia,[1] e date istruzioni agli amici per aiuto d'armi, di denaro e d'uomini, continuarono l'avventuroso cammino, mentre « un telegramma in cifra dell'Intendente avvisava i Sindaci, i giudici e i capitani d'armi della provincia, che due emigrati con missione rivoluzionaria si avvicinavano a Palermo, e che un di loro era il Principe di San Giuseppe. Questo scambio di nome accrebbe, in faccia ai Borbonici, il prestigio de' nostri amici, sì che i birri si guardarono dal metter loro le mani addosso. »[2]

Le stesse perplessità ritennero la maggior parte degli agenti governativi dal perseguire i due proscritti lungo la via. A Barcellona, il Marciano — una delle guide — noleggiò una vettura, dirigendo gli emissarî ad Antonio Baratta, patriota di provata lealtà, in Patti: « e poscia, di accordo, si separò da loro per avvisare gl'insorti di S. Placido che la Causa della Sicilia non era perduta, e dissuaderli, se a ciò pensassero, dall'imbarcarsi per l'estero.

« Intanto il giudice e il capitano d'armi di Patti, » più zelanti del rimanente, « vegliavano sull'arrivo dei due forestieri, i quali portentosamente riescirono a salvarsi dalle persecuzioni degli scherani capitanati dallo Sciacca. » Giunti in Sant'Agata, furono da un

---

[1] L'ospitalità e gli aiuti dati da quella nobile famiglia al Pilo e al Corrao, in circostanze tanto gravi e pericolose, meritano grato ricordo negli annali delle patrie vicende. Vedi Nota alla pagina seguente.

[2] Villari, l. c.

egregio patriota del luogo — l' Avv. Sebastiano Galvagno — messi a giorno della situazione di Palermo, e informati che « le squadre condotte dai fratelli Sant' Anna guerrigliavano ancora tetragone sui monti nei dintorni della Capitale. »[1]

Queste notizie « rallegrarono le loro speranze; » e quegli s' intese col giudice Ludovico Fulci, per agevolare il cammino « ai due fieri argonauti del Pensiero Italiano.

« E prima che Pilo e Corrao cavalcassero i focosi giumenti noleggiati dall' antico oste Collura, il Galvagno, ch' era fratello d' elezione a Salvatore Cappello, aveva scritto a costui della prossima spedizione e quindi della necessità di mantener viva l' agitazione. Cappello, benchè in carcere, era l' anima del Comitato rivoluzionario in Palermo.

« I nemici non ebbero occhi nè senno per impedire il corso agli Araldi della nostra libertà! Il Dio d' Italia li aveva acciecati! »[2]

---

[1] Fin qui il Villari; ma vedi qui appresso i particolari narrati dal Marciano e dal Morabito, e l' altre testimonianze venutemi ultimamente dalla Sicilia.

[2] (Villari, p. 461.) Queste linee erano già sotto i torchi, quando mi sono giunte, insieme con altre memorie, alcune notizie dell' itinerario di Pilo e Corrao, raccolte per cura dell' egregio patriota messinese Ing.re De Leo, dal Santi Marciano, che fu la loro prima guida, e dal Signor Morabito, che li aiutò a proseguire l' avventuroso viaggio. Ne cito i punti notevoli: « Era la sera del 9 Aprile. In Messina, la polizia borbonica aveva prevenuto la rivolta facendo fuoco sugl' inermi. Si udivano ancora delle fucilate, quando i due prodi, Rosalino Pilo e Corrao, sbarcarono presso la così detta Grotta, a 4 miglia al Nord della città. Essi presero la via di Messina, lungo la quale dovevano incontrare un uomo con cravatta bianca, per contrassegno di riconoscimento. Ma non avendo incontrato alcuno — stante l' arresto di Giacomo Agresta, che non ebbe il biglietto del

Mentre seguivano questi casi in Sicilia, Mazzini insisteva coi patrioti di Genova e delle provincie emancipate, perchè non indugiassero a movere: gli uni

---

Crispi, nel quale era proposto quel segno — pensarono di andare al Monte dei Cappuccini per mettervisi in osservazione. Giunti ivi presso, si accorsero che quel locale era occupato dai regî. Si ricoverarono in una casetta colonica ivi sottostante. Il colono, accorto e scaltro, capì che i due ospiti dovevano essere persone d' importanza, e si offrì loro in tutto. Convinti di potersene fidare, lo mandarono da Giacomo Agresta, non sapendolo in carcere. Venne il cugino, Giuseppe Agresta, al quale comunicarono il loro segreto, chiedendogli un abboccamento col Comitato. L' Agresta apprestò una barca del legno americano che trovavasi nella rada al Ringo, sulla quale li condusse a casa sua presso il porto. Ivi il Pilo, informato dei fatti della Gancia e delle bande nelle campagne Palermitane, ne scrisse al Bertani, sollecitando il soccorso. Il Comitato di Messina, mezzo Lafariniano e scorato, consigliò i due agitatori a rimbarcarsi. Essi però non si scoraggiarono e decisero di andare a Palermo, sperando lungo la via di sollevare le popolazioni... Chiesero indarno carrozza e cavalli al Comitato... Marciano trovavasi allora rifugiato a bordo d'un legno americano. Pilo e Corrao fecero avvertire tanto lui che Salvatore Agresta, fratello di Giuseppe, perchè si tenessero pronti per la notte. La marina era invigilata da cacciatori Napoletani. Nondimeno, a mezzanotte, si misero nella barchetta americana, accompagnati da Giuseppe Agresta; andarono a prendere il Marciano, e tutti insieme sbarcarono a Salvatore dei Greci, armati di *revolvers*, pugnali e bombe all' Orsini. Atteso invano un nucleo di gente armata, che doveva raggiungerli ma non potè, essendo i luoghi circostanti occupati da grosse forze borboniche, si diressero soli alla volta del villaggio Pace, fra Torre del Faro e Messina, dove chiesero ed ebbero rifugio nella capanna di Giovanna Ciccolo, abitata da tre vecchie che attendevano a filare. Il Pilo ricompensò liberalmente, partendo, quelle vecchie, e lasciò in loro custodia le ceste

in soccorso degl' insorti Siciliani, gli altri — e segnatamente quei di Toscana e di Romagna — sulle Marche e sull' Umbria.

---

contenenti le armi, ch' egli e i compagni suoi avevano ivi trasportate dalla barchetta sulle proprie spalle. Al mattino videro Francesco Pavone, il quale, mandato dal Pilo con un suo messaggio a Messina, al ritorno le ritirò, e tutti insieme presero la via del Faro superiore, proseguendo la strada a piedi sino all' abitazione del signor Guardavaglia Francesco, in contrada Liuzzo alla Marina del Gesso, ove ebbero da quella famiglia gentilizia le più cordiali accoglienze e le cure più affettuose. Ristorati e forniti di cavalcature e di guide, partirono la notte verso l' una pomeridiana per S. Lucia del Mela..... e continuarono il viaggio senza ostacoli sino a Barcellona; di dove il Pilo mandò Giuseppe Nunnari, messinese, — giovane di cuore e arditissimo, che, anelando di combattere per la libertà e offrire la vita alla Patria, li aveva raggiunti per via — ad avvertire del loro cammino alla volta di Palermo i capi delle squadre di San Placido — il Villari, il Grisafulli, il Mauro etc.

« Nella loro sosta a Santa Lucia, albergati in casa di un buon operaio, per nome Antonio Bonanno, tuttora vivente, mentre stavano per mettersi a tavola, venne il fratello di lui, Agostino, tutto tremante, ad annunziare, da parte del Lizio, uno dei liberali del luogo, che la *civica* (specie di milizia cittadina agli ordini del Borbone) si armava per arrestarli.... Corrao freddamente disse: *Grazie, mio buon amico, sarà meglio; lasciateli venire, e voi intanto sedete e mangiate con noi.* Il Pilo, ch' era più prudente del Corrao ma che quando scattava pareva un fuoco di vulcano, sollevò dal tavolo un fazzoletto di seta che copriva un assortimento di pugnali, *revolvers* e bombe all' Orsini, e disse: *Ringrazio i liberali che vi hanno mandato ad avvertirci dell' aggressione che i borbonici vogliono farci: dite loro che noi siamo pronti a riceverli ...... Dite pure che, se noi resteremo vittime, di Santa Lucia non rimarrà più vestigio, poichè il Generale Garibaldi sta per arrivare sulle sponde*

« Se il moto di Sicilia dura, » scriveva Egli il 18 aprile ai Toscani, « cercate, perdio, di suscitare gli animi ad aiutarlo. L' apatia degl' Italiani è una

---

della Sicilia. — Avvisati poco stante da un certo Corio, messinese, che la Civica non si moveva, andarono, com' è detto, a Barcellona. Giunta voce di un drappello d' insorti a Bauso, Pilo e Corrao, non volendo perdere un minuto di tempo nel loro cammino alla volta di Palermo, lasciarono al Marciano l' incarico di trovarli e condurli dietro loro. Il Marciano non vide alcuno e dovè tornare a Messina, non potendo più raggiungere i due valorosi.... » (*Notizie comunicate da Santi Marciano*). Ebbero a scorta fedele, per un altro tratto della via, Pasquale Morabito, capo-musica dei bandisti di Gioiosa Marea, il quale, ivi giunti, li ospitò in sua casa, ed informato che da Messina erano venuti ordini al Capitano d' Armi di Patti di perseguire ed arrestare i due misteriosi viaggiatori, studiò modo di schermirli da quel pericolo; nel che lo aiutò la fortuna, perchè il Sindaco di Patti, Niccolò Gatto, avendo chiesto al Baratta, cittadino liberale del luogo, chi fossero quei due, questi — che li aveva accostati, ma senza ch' essi se gli dessero a conoscere — rispose franco, per non parer soro e da poco, che l' uno era l' Avvocato Calvi, noto patriota Siciliano, e l' altro il La Masa. « Il sindaco, che nel 1848 aveva militato insieme al La Masa e che gli era amico, ne rimase sorpreso e cercò ad ogni costo di salvarli. Infatti visitò il Capitano Sciacca » (uomo dabbene del resto) « e fece il possibile per dissuaderlo dall' eseguire gli ordini ricevuti; aggiungendo, fra le altre ragioni, che quei due viaggiatori erano emissari del Governo Sardo, e che per ciò, cambiate le cose, il loro arresto poteva a suo tempo essergli cagione di seria iattura. Convinto lo Sciacca dalle parole del Sindaco, cautamente e senza compromettersi sospese la marcia della Compagnia per Gioiosa, e tutto restò come prima » (*Notizie comunicate dal Morabito*). Dopo di che Rosalino e Corrao proseguirono, senz' altri ostacoli, il loro viaggio, raggiungendo poco stante le squadre capitanate dal Sant' Anna ne' dintorni di Palermo, ed ani-

vera vergogna; e l' entusiasmo per Cavour, subito dopo la cessione di Nizza e Savoia, è peggio. Gl' Italiani, parlo dei più, non hanno di libertà fuor che il nome: non coscienza di dignità, non di solidarietà; non moralità politica nazionale...... Il migliore, l' unico vero aiuto a quei nostri fratelli, sarebbe quello di sollevare la Divisione Roselli e invadere; ma non lo spero dagl' Italiani. »[1]

Non era mosso soltanto da sdegno delle condizioni del Paese e da impazienza d' azione, ma da un provvido senso de' pericoli che soprastavano alla Causa dell' Unità Nazionale pei maneggi del Bonaparte, vôlti a prevenirne il trionfo, e ad isolare a tal uopo, quand' anche riuscisse vittoriosa, la rivoluzione Siciliana. E que' maneggi, secondati da autonomisti moderati o retrivi, da faccendieri di Murat, da quanti, per fini parziali, s' affaticavano a fare che l' Italia non fosse, erano debolmente combattuti, se non favoriti, dalla cedevole politica del Governo Sardo. Il quale, anche quando la Unità della Patria cominciava ad imporsi come un fatto inevitabile, non osando assumere l' iniziativa dell' impresa, non sapeva tollerare che altri l' assumesse in sua vece, e impediva ad ogni passo la via ai veri patrioti, sognando subdole trame contro la monarchia, dove non era che abnegazione e devoto amore all' Italia.

Pervenute notizie a Genova dei fatti di Palermo e dello sbarco di Pilo, e ingrandita la fama de' suc-

---

mando gl' insorti, coll' annunzio della prossima spedizione di Garibaldi, a perdurare.

Il Signor Pasquale Morabito è ora Direttore della Scuola di Musica nel Convitto Cappellini in Messina. Santi Marciano, che fu Maggiore, nel 1860, nel Reggimento Corrao, non ha chiesto pensioni, e vive del suo modesto lavoro facendo il sensale.

[1] Da lettere di Mazzini, comunicate all' autore di questi Cenni da Andrea Giannelli.

cessi dell' insurrezione a ridestare l' entusiamo della gioventù militante, cominciarono ad accorrere volontarî da ogni parte, chiedenti un capo che li guidasse.

Garibaldi dubitava tuttavia della importanza del moto; [1] misurava, sospeso dell' animo, le difficoltà di una spedizione clandestina; voleva esser certo delle intenzioni di Cavour e del re. Ma intanto gli animi si scaldavano, le promesse fatte a Rosalino stringevano la fede de' patrioti Genovesi, e Mazzini spronava.[2]

Lasciamo dire al Popolo la sua storia. « Da quel

---

[1] Un telegramma da Malta, in cui era detto che tutto era finito nell' Isola, accrebbe la sua titubanza, e ai primi inviti di porsi a capo dell' impresa si ricusò. (Vedi nota seguente).

[2] « Quando si seppe dei fatti della Gancia, si pensò tosto al modo di attenere la nostra promessa. Si mandò da Garibaldi a chiedere se voleva capitanare una spedizione che si stava preparando. Egli rispose negativamente: gli si mandò di nuovo a chiedere se ci avrebbe almeno prestato aiuto d' armi e di denaro, potendo egli disporre di quanto già si era raccolto colla sottoscrizione per il milione di fucili; » (non come presumevasi, invero, dacchè il Governo, sciolta l' Associazione della *Nazione Armata,* avea frapposto ostacoli all' uso di quel denaro); « rispose ch' era disposto a farlo per quanto gli fosse possibile, ma che desiderava sapere prima chi sarebbe scelto per comandante. Al che fu risposto che si era offerto il comando al La Masa, il quale avea subito accettato. Garibaldi approvò pienamente la scelta e ripetè l' assicurazione che ci avrebbe dato le armi e il denaro di cui potesse disporre. Nostro pensiero si era di noleggiare un veliero. Mentre si stava trattando il noleggio e provvedendo armi, munizioni ed altro, arrivarono notizie esagerate di bande d' insorti che minacciavano Palermo dalle vicine montagne, e Garibaldi ci faceva sapere che, in seguito di quelle notizie, si sarebbe deciso a capitanare egli stesso la spedizione .... » (*Da note manoscritte di Antonio Mosto*).

giorno Mazzini, » ricorda il Casaccia, « non cessò di scrivere agli amici di Garibaldi, perchè lo inducessero a partire in aiuto degl' insorti colla gioventù che affluiva a Genova, ivi diretta dai Comitati e dagli amici suoi. Ogni giorno, patrioti a lui cari andavano alla Villa Spinola presso Quarto, dove Garibaldi abitava, esplorando con ansietà febbrile i suoi sentimenti e le sue decisioni. » L' Esule patriota, penetrato dell' urgenza e del dovere di rompere gl' indugî, « propose a' suoi intimi di convocare in adunanza quanti della *Legione Sacra* erano già pronti a partire, facendo far loro la seguente domanda: Se cioè, dato che il Generale Garibaldi si rifiutasse di farsi loro *Duce*, avessero la fermezza e il coraggio di partire in aiuto della Rivoluzione Siciliana sotto il comando di un altro Generale. E per usare un chiaro e libero mezzo di votazione, fu proposto ai radunati il seguente modo: chi intende partire anche senza Garibaldi passi a sinistra; chi no, passi a destra. Il solenne risultato dello spirito patriotico ch' era infuso in quei cuori generosi, coperti da rozzi abiti d' operai, dimostrò come, per loro, sopra l' individuo stava il Dovere verso la Patria; e, meno diciotto, la grande maggioranza passò di slancio a sinistra, formulando con queste parole la loro deliberazione: *Manifestiamo il desiderio di avere per nostro Capo Garibaldi; ma siamo pronti a partire in aiuto dei nostri fratelli insorti, anche senza di lui:* e si riservavano la scelta di un altro Generale. Generosa decisione, che rinfrancò l' animo di quanti, con Mazzini, sentivano quale delitto commettevano gl'Italiani abbandonando una rivoluzione di Popolo promossa dal Partito repubblicano onde fondare l' Unità della Patria.

« In questo tempo giunse a Genova il *secondo* della fragile barca che aveva portato in Sicilia Rosalino e Corrao, e si pensò di presentarlo al Generale, perchè gli facesse una relazione a voce di ciò che aveva

veduto in Sicilia, allo scopo d' incoraggiarlo ad accorrere esso pure in aiuto degl' insorti; e in fatti il *secondo*, Raffaele Motto, fu presentato al Generale e gli parlò delle cose dell' Isola con tutta la precisione di giovane intelligente e con la semplicità di un uomo di mare. Le parole del Motto e la notizia data contemporaneamente al Generale della riunione della gioventù operaia, influirono molto sulla determinazione che stava per prendere: e fu allora soltanto che Garibaldi deliberò definitivamente di effettuare la spedizione... » [1]

Il colloquio tra il marinaio Raffaele Motto e il futuro Duce dei Mille ha una vera importanza storica; e a me par debito registrarne il ricordo in queste pagine, nella sua originale schiettezza e semplicità.

« Fui presentato » egli dice, « al Generale, che mi ricevè con benevolenza ed interesse; gli presentai la lettera (di Rosalino) che lesse commovendosi; poi rivolto a me disse: *Stamane ho letto in un Giornale che il movimento in Sicilia é stato tosto represso* ...... = *Generale*, dissi, *sono passati pochi giorni dacchè io manco dalla Sicilia, e ritengo impossibile che il Borbone in sì poco tempo abbia potuto frenare una rivolta che ogni giorno prendeva sempre più vaste proporzioni. Rosalino e Corrao sono partiti da Messina, per portare la rivoluzione in Palermo seminandola lungo la via, e le sue vicinanze erano già insorte la sera stessa che entrammo nello stretto. È ora, Generale: ci vuole il vostro nome e il vostro braccio, altrimenti in Sicilia saranno tutti sacrificati.*

« Incrociò le braccia sul petto, e crollando leggermente il capo, collo sguardo a terra, mormorò a mezza bocca.... = *Ma la Francia ?... ma Cavour ?*.... = meditò per un momento durante il quale tutti si restò muti; poi scuotendosi tutto risoluto, si rivolse ad un giovane che

[1] Note manoscritte del Casaccia.

stava seduto presso il tavolo, e che mi aveva condotto con Felice Casaccia ed altri a questa Villa, e disse = *Venite voi altri?* = *Sicuramente Generale.* = *Ebbene, su quanti posso contare?* = *Tre o quattro mila,* = dissero. = *No.... no.... non voglio carne inutile.... Pochi e buoni... Poco più di un migliaio mi bastano.... Vi sono assai armi?....* = *Ve ne sono a T..... ma vi è bisogno di denaro.* = *Scrivete e fatele venire per mio conto....* =

Poi rivolto a me = *Quanti anni ha il vostro bastimento?* = *È vecchio, Generale, ha 17 anni* = *Diciassette anni!! avete fatto un colpo di mano!...... e ditemi, quanti uomini potrebbe portare?* = *Per portare uomini non è adatto; è una barca detta Paranza, che al più ne potrebbe portare una trentina.* = *È piccolo davvero.... e ditemi un poco, dove sarebbe il miglior punto per operare uno sbarco in Sicilia?* = *Non saprei dirvi, caro Generale, perchè conosco Messina soltanto, e questa è ben fortificata.... Palermo, per quanto ho udito raccontare da Corrao durante la traversata, non sarebbe affare, per le stesse ragioni; per me vi consiglierei Trapani, perchè Corrao, in proposito a ciò, diceva che il miglior punto per fare uno sbarco sarebbe stato questo, essendo guardato da pochi soldati e poco buoni, e quasi nulla munito di cannoni.* = *Sì, ma Trapani è troppo ingombro di secche e di banchi....*

= *È vero, Generale, ma coll' attenzione e un buon piano si possono evitare.*

= *Eh! va bene, ma essendo inseguiti, fa d' uopo avere un luogo più spiccio per essere il più presto possibile a terra.......... Basta, in quanto a questo mi consiglierò con Bixio....* =

« Finì il convegno con queste parole del Generale: = *Sentite amici, che si sappia che si va, poco m' importa, ma quanti saremo, e quando si partirà non vorrei che si sapesse....* =

« E così ci congedammo da lui, tutti contenti di questa risoluzione. »

Cessati i dubbî, s' affrettarono tutti a dar mano agli apparecchi della Spedizione; e s' intrapresero pratiche per valersi all' uopo di due vapori, il *Lombardo* e il *Piemonte*, appartenenti alla Società Rubattino. Il Rubattino, con generoso atto d' amor patrio, li concesse.

Erano convenuti in Genova, a consiglio ed opera concorde, oltre il Crispi e il Bertani, Maurizio Quadrio, Federico Campanella, Alberto Mario, Mauro Macchi, ed altri patrioti di sperimentata fede, intorno ai quali s' accoglieva fiduciosa la gioventù militante. E in Genova e in Sampierdarena gli uomini del Partito d' Azione cooperavano tutti a gara, con pari prudenza e risoluzione, al buon esito del gran fatto.[1] L' obbligo di portar soccorso alla Sicilia era sentito sempre più vivamente in ogni terra d' Italia. E quando i Comitati, composti, i più, d' uomini di fede repubblicana, cominciarono a mandar volontarî, la difficoltà maggiore fu di contenere la moltitudine degli accorrenti. Volevano andar tutti, e Garibaldi non chiedeva da principio, come abbiamo veduto, che un migliaio d' uomini tutt' al più.

Ma quel generoso moto di Popolo che cercava la

---

[1] Il Comitato d' Azione era composto, in que' giorni, per Genova e Sampierdarena, di Maurizio Quadrio, Francesco Bartolomeo Savi, Antonio Mosto, Stefano Lagorara, Felice Casaccia, tutti amici di Mazzini e consenzienti ne' suoi propositi sull' indirizzo da dare al moto. Operosissimi nel lavoro di preparazione fra gli operai, e degni di memoria per patriotismo e nobiltà di carattere, Cesare Natta, Pietro Botto, Francesco Bardin, Francesco Moro in Sampierdarena; ed ivi e in Genova, oltre i su ricordati, Felice e Giovanni Dagnino, Casareto, Garibotto, Abbondanza, Tassara, ed altri che lungo sarebbe il nominare. E dalle file de' loro sodalizî repubblicani uscì, in gran parte, quella schiera di Carabinieri Genovesi, che fece sì stupende prove di valore in tutta la campagna da Calatafimi al Volturno. La stessa operosità, gli stessi miracoli d' amor patrio, si riscontravano ne' Comitati di Provvedimento delle altre città dell' Italia libera.

Patria, era colpevolmente osteggiato dal Governo, e peggio ancora dalla fazione che ne aveva l'appoggio. E i facendieri del Conte di Cavour tentarono fino all' ultim' ora ogni via per distorre Garibaldi dal suo generoso proposito.

Il Generale aveva incaricato Francesco Crispi di recarsi a Milano a chiedere armi e denaro dal Comitato pel Milione di fucili, presieduto dal Besana e dal Finzi, operosi ed onorati patrioti. Le armi, ch' erano carabine magnifiche, furono sequestrate da Massimo d' Azeglio, allora Governatore della Lombardia. Il denaro, promesso dal Finzi, fu da questi mandato a Genova qualche giorno dopo.[1]

« Il 16 aprile, il Crispi, ritornato a Torino, rivide il Farini, ministro dell' Interno; ma lo trovò al tutto mutato ne' suoi proponimenti. Non era più il Dittatore del 10 decembre, e le sue parole erano diverse da quelle pronunziate nel palazzo ducale di Modena. Si sentiva il diplomatico; non più il rivoluzionario. Garibaldi, nella sua dimora alla Villa Spinola, riceveva ogni giorno visite di gente, la quale non aveva altro scopo che di distorlo dall' impresa Siciliana. Il Lafarina, che d' ordine del Governo era venuto a Genova sino dal 17 aprile, non aveva potuto vedere il Generale, col quale aveva rotto dopo i casi della Cattolica. Ma, per mediazione di comuni amici, il 20 fu fatta la pace. Il messinese non osò opporsi direttamente al disegno di una spedizione in Sicilia: disse che bisognava prender tempo, aspettare ulteriori notizie dall' Isola, e promise di concorrere con un migliaio di fucili, qualora tale spedizione si reputasse opportuna. Dopo quell' abboccamento sparì, e, per parecchi giorni, non fu possibile aver nuove di lui.

« Il 24 aprile capitò a Quarto il Colonnello Frappolli. Egli aveva l' ufficio di dissuadere Garibaldi dal

---

[1] Note manoscritte del Crispi. Ciò che segue è testuale.

recarsi in Sicilia. Ricordò il tentativo di Murat, che finì colla sua fucilazione; la sciagurata impresa dei fratelli Bandiera; l' infelice tentativo di Pisacane.

« Il 1° di maggio il Generale vide Giacomo Medici, e anch' egli parlò nello stesso metro. Garibaldi parea scosso da cotanti oratori; vi fu un momento in cui Bixio non potè frenare la sua impazienza, e proruppe dicendo: *Ebbene andremo soli; comanderò io la spedizione.* »

Il 2 maggio, Crispi e Garibaldi erano soli, e il tema dei loro discorsi era naturalmente la questione del giorno.

« *Voi solo,* » disse il Generale, « *m' incoraggiate ad andare in Sicilia mentre tutti gli altri me ne dissuadono.*

« *Ed io lo fo,* rispose Crispi, *perchè convinto di fare cosa utile alla patria nostra, e a Voi di sommo onore. Ho un solo timore, ed è la incertezza del mare.*

« *Io vi guarentisco sul mare,* replicò Garibaldi.

E Crispi: « *Ed io vi guarentisco in terra.* »

Furono mandati amici a cercare del Lafarina, il quale, credendo che il Generale si fosse già persuaso di non farne altro, s' era recato a visitare i suoi elettori di Busto Arsizio. Trovatolo, lo ricondussero il 3 maggio a Genova.

In quello stesso giorno arrivarono i fucili, cavati a stento dalle mani della *Società Nazionale,* per opera principalmente di Giorgio Pallavicino. Garibaldi quando li vide, li giudicò ferri vecchi.

Ma era fatalità che i Mille dovessero salpare pressochè *inermi* dalle prode della Liguria. All' ultim'ora, parte delle armi e le munizioni mancarono, per misterioso inganno, alla loro destinazione. Per sottrarle al pericolo di un sequestro, fu d'uopo veder modo di farne il trasporto di notte da un punto inosservato della Riviera, come di contrabbando. Ne fu dato l'incarico ad alcuni

operai di Sampierdarena, giovani fidatissimi,[1] a' quali Nino Bixio ordinò di andare a ricevere in consegna le armi da non so che *Capi,* e portarle su barche pescherecce ai vapori della Spedizione, di cui que' giovani dovevano far parte. Ignorando essi il punto dove i vapori erano ancorati, uno di quegl' ignoti doveva precederli sovr' altra barca con fanale acceso, a qualche distanza. Ma, entrati in mare, costui, spento il lume, si dileguò nelle tenebre, lasciandoli traviati e senza scorta. Errarono alla ventura sino all' alba, « passando, » dice la Relazione inedita del caso, « più e più ore d'inauditi tormenti, non curanti del pericolo incessante d' affondare pel soverchio carico de' battelli e pel mare agitato, dacchè ci scorgemmo vittime di un inganno infernale; e al mattino fatto forzatamente rivolgere la corsa ver levante, come se il cuore presago ci avvisasse essere colà i nostri compagni, avvistammo i due vapori che si allontanavano su Portofino. Oh allora il nostro dolore fu immenso... Per noi, in quell' età vergine, la Patria era tutto, e nell' entusiasmo di poter combattere e procombere per essa stavasi ogni nostro affetto, ogni nostra speranza! Tanto lavoro, tante fatiche irrite, i nostri nomi ludibrio della calunnia e, quel che più monta, la spedizione forse fallita! — Nessuna delle guide più si vide. Sapemmo

[1] Fra' quali Stefano Lagorara, Giacomo Canepa, Pietro Botto, Francesco Moro (detto *Baxaicò*), Giuseppe Oneto, Michele Danovaro, Lorenzo e Girolamo Castello; che, nel novembre del 1874 — in seguito alla pubblicazione del libro del Generale Garibaldi « *I Mille* », dov' egli alludeva alla frode dell' armi mancate, senza additare i veri colpevoli — gl' inviarono, come testimoni superstiti, una Relazione del fatto. Di questo documento gravissimo, rimasto inedito sinora e a me comunicato dai Signori Lagorara, Canepa e Botto, pel presente Volume, il lettore troverà il testo completo nell' Appendice (A) del Proemio.

poi che nelle ore della nostra angoscia, assai colli di seta e di coloniali contrabbandarono. Naturale per ciò la loro assenza !... Ma perchè non farci condurre a bordo da qualcuno di loro fiducia, e dedicarsi poi liberamente, come si dedicarono, al contrabbando ? Mistero ..,.. ? [1]

« Nella notte del 5, fatto rapporto dell' accaduto a Quadrio e a Bertani, salvaronsi le armi, che in seguito partirono per Palermo con la Spedizione Agnetta.... » Il documento dal quale sono tratte queste linee, è di tale gravità, che stimo prezzo dell' opera il pubblicarlo per intero in appendice al presente

---

[1] Giuseppe Nuvolari, uno de' più generosi avanzi della Spedizione dei Mille, nel suo scritto « *Come la penso* », allude a quel *mistero*, ne' termini seguenti: « Il Governo chiude un occhio per la Spedizione dei Mille — probabilmente nella speranza che andassero tutti perduti —; ma ha tenuto troppo aperto l' altro, facendo mancare un barcone di trenta e più uomini della Liguria, con carabine, rivoltine e munizioni. Nulladimeno, buona parte di questi uomini raggiunsero Garibaldi a Palermo nelle successive spedizioni, e il Lagorara, fra gli altri, andò a fargli visita per riferirgli sull' accaduto. Dopo che il Generale ebbe udito tutto, esclamò: — *Se il P...... mi capita fra le mani lo faccio fucilare* ! *e non dico altro.....*

« Gli amici del Governo hanno vantato che questa Spedizione è stata opera loro; ma allora, come si spiega la mancanza di munizioni che ci costrinse a fermarci a Talamone per andarle a cercare fino ad Orbetello ? — Colà poi ne trovammo così poche, che, nella distribuzione fatta a bordo, a me non toccarono che *dieci* cartuccie, le quali risparmiai con cura, onde mi durassero fino all' entrata in Palermo; e come va altresì, che i ladri che ci rubarono le munizioni in Genova, facendo scomparire il menzionato barcone, si lasciarono impuniti, mentre il Colonnello Giorgini, comandante di Orbetello, per averle fornite, fu messo in prigione e quindi processato ? .... »

Proemio; non perchè gli otto che narrano i fatti in esso contenuti — specchiatissimi patrioti — abbiano bisogno di giustificazione, ma perchè i lettori veggano da quali insidie fu circuita, sino da' suoi primi inizî, l' eroica impresa.

I gazzettieri di parte regia si studiarono, a prova compiuta, di recarne il merito a Cavour ed al re; e per poco non li fecero primi ispiratori del fatto. Che Vittorio Emanuele, ne' suoi privati rapporti con Garibaldi, si mostrasse inclinato, come già pel passaggio della Cattolica e poco stante per l' impresa delle Marche e dell' Umbria, a favorire il tentativo, non discorda da que' suoi impulsi di politica personale che lo traevano, di tratto in tratto, a cospirare, per nazionali intenti, colla parte popolare, salvo l' abbandonarla alle prime difficoltà affacciate da ministri e faccendieri di Corte, o ad un cenno di Luigi Napoleone. [1] In quanto a Cavour, il vero è questo.

---

[1] Vedi, intorno a ciò, le affermazioni di Mazzini, a p. 291-292 e 296-97 del Testo, nello Scritto « *La Questione Italiana e i Repubblicani.* » A proposito dell' impresa delle Marche e dell' Umbria, Mazzini dice: « Le più solenni guarentigie furono date dai Capi civili e militari della spedizione ideata, non solamente agl' influenti di parte regia etc...... ma al ministro Farini, agli aiutanti del re, al re stesso, col quale uno de' nostri capi militari ebbe conversazione d' un' ora; e il re, convinto, mandò, come al tempo del progettato passaggio della Cattolica, permesso che si facesse; poi, come allora, e dopo intervallo di due ore, mandò lettera autografa, da mostrarsi non da lasciarsi, che ritrattava ogni cosa: trista sorte di principi, coi quali un cattivo ministro riesce sempre onnipotente a distruggere ciò che l' onesto istinto, lasciato alla propria spontaneità, suggerisce di bene. »

In quanto alla spedizione dei Mille, i Giornali del tempo pubblicarono, affermandola autentica, una lettera di Garibaldi a Vittorio Emanuele dalla Sicilia, nella quale il Ge-

Suo primo pensiero, non appena ebbe notizia della rivoluzione di Palermo, fu di cercare un uomo, il quale potesse supplantare Garibaldi nelle cose dell' Isola: e stimando il Ribotti l' uomo da ciò, gli fece chiedere da Manfredo Fanti, ministro della guerra, « se, dando le dimissioni da generale piemontese, si sentiva pronto a portarsi in Sicilia a capitanare l' insurrezione. » [1] Ma, com' era naturale, Garibaldi non poteva mettersi da parte. Tutto il Paese era con lui; e il fermento crebbe in breve a tal segno, da rendere pericoloso, nonchè vano, il farvi aperto contrasto. Furono sperimentate, come vedemmo per mezzo del Lafarina, le vie della dissuasione, ma non approdarono, e il dissuasore disparve. Scovato dal suo ritiro, gli fu forza parer di fare pur qualche cosa; e allora uscirono fuori quelle cattive armi, delle quali narrai la mala ventura. Non che il Lafarina — al quale, come ad ogni onesto italiano, il reo caso fece gran pena — non amasse di veder liberata l' isola nativa e redenta l' Italia intera; ma gli cuoceva che a quell' opera desse mano principalmente la Parte da cui s' era scostato in quegli anni pe' suoi nuovi amori colla Corona Sabauda.

Pochi giorni prima, Giuseppe Sirtori aveva discorso in Genova della imminente Spedizione col Conte di Cavour, invocando coperti aiuti. Cavour diede speranze. Fu quello il primo e, ch' io mi sappia, il solo contatto preventivo fra i Capi dell' impresa e il ministro Sardo. Alla vigilia della partenza dei Mille, il 3 maggio, Sirtori scriveva al Conte Giulini la let-

---

nerale si scusava col re di non avergliene fatto motto prima di risolversi a capitanarla, per timore ch' egli, se di contrario avviso, l' inducesse, coll' autorità de' suoi consigli, a desistere dall' impresa.

[1] Lettera del Generale Fanti, ministro della Guerra, al Generale Ribotti, Torino 6 aprile 1860. N. Bianchi, Vol. c. p. 289.

tera che segue, dalla quale risulta che, sino a quel momento, delle date speranze l' effetto era niente.

« Partiamo, » diceva Sirtori a Giulini « per un' impresa risolta contro i miei consigli. Vedi Cavour e fa che non ci abbandoni. La nostra bandiera è la vostra. Aiuti efficaci non ci possono venire che da voi, cioè dal Governo.[1] I nostri mezzi sono troppo al di sotto dell' impresa; ma l' impresa merita che il Governo ci aiuti, e lo può senza compromettersi. Giorni sono vidi Cavour a Genova; gli parlai del nostro disegno, toccai dell' insufficienza de' nostri mezzi; il suo discorso mi lascia sperare aiuto. Egli è il solo che possa aiutare efficacemente, e credo che abbia cuore e mente per comprendere quanto bene fa all' Italia aiutandoci. »[2]

Così scioglieva dal sasso di Quarto l' animosa schiera, portando seco sull' acque del nostro mare i destini d' Italia, senz' altro conforto all' opera grande e meravigliosa se non quello della virtù che fortemente vuole, e della fiducia che que' generosi ponevano nel concorso del Paese e nelle sorti della Patria comune.

La mancanza delle munizioni rese necessaria la sosta a Talamone per andarle a cercare ad Orbetello; dove assai poche ne trovarono: il che poi li costrinse, nello scontro di Calatafimi, a raccomandare la vittoria alle sole baionette, contro un nemico cinque volte maggiore di numero.[3] E a Talamone l' amor patrio di quelli

---

[1] Sirtori s' ingannava; gli aiuti vennero dal Paese.

[2] N. Bianchi, *Storia della Diplomazia*, Vol. cit. p. 290.

[3] Giovanni Bensaia, di famiglia messinese, nella quale l' amore della Patria e della Libertà erano eredità domestica, scampato alle persecuzioni Borboniche nel 59, e rifugiatosi a Genova, seguì, col fratello Nicolò, Garibaldi; e così descrive, in un suo Diario inedito della spedizione, la battaglia di Calatafimi:

« Il 15 maggio movemmo di buon' ora da Salemi, e

fra loro ch'erano di fede repubblicana, fu posto a dura prova. Conoscevano in vero, già prima della partenza, le intenzioni del Generale; nondimeno, sperando alcuni

---

giunti a un villaggio per nome Vita, ci venne notizia che i nemici si disponevano ad affrontarci fuori della città di Calatafimi. Ivi infatti li scontrammo nel campo detto Monte Carrara e, con altro nome, Monte del Pianto de' Romani. Il conflitto di quel giorno avvenne così. Sul monte erano accampate le forze nemiche: consistenti in un Reggimento di Linea, il 9.°; in un Reggimento di Cacciatori, l' 8.°; in otto compagnie di Granatieri, mezzo parco d' Artiglieria con 4 pezzi, due squadroni di Cavalleria e buon numero di birri e compagni d' arme. Garibaldi ci ordinò che, al momento in cui un drappello di Carabinieri Genovesi — in numero non più di trenta — darebbe, precedendoci, il segnale dell' attacco, dovevamo tutti star pronti ad eseguire il suo comando salendo l' erta del monte. Infatti, non appena dai primi si venne alle fucilate, il Generale comandò subito la carica alla baionetta, gridando sempre a viva voce che non si facesse fuoco, ma si atterrissero i nemici incalzandoli alle reni. Cominciò allora un sanguinoso combattimento, nel quale dovemmo soffrire la perdita di molti valorosi Italiani, fra i quali il prode Schiaffino, che, slanciatosi eroicamente colla bandiera in mezzo ai nemici — la leggendaria bandiera di Valparaiso — cadde trafitto da più colpi. In quell' attacco tutta la schiera dei Mille diede prove di gran valore; feriti, fra gli altri, Menotti Garibaldi, il prode Elia, Missori, Buscemi, Chiossone; e vanno ricordati con ammirazione Francesco Nullo, capo delle Guide, Mosto, comandante dei Carabinieri Genovesi, Nino Bixio ed altri. Dopo quattro ore circa di duro combattimento con gran danno de' Borbonici e non poca perdita de' nostri, guadagnammo la posizione e un pezzo d' artiglieria, perseguendo que' traviati figli d' Italia, che ostinatamente gridavano, fuggendo: *Viva il Re Francesco II* ..... Il giorno 15 maggio 1848, Ferdinando Borbone soffocava in Napoli la rivoluzione, scagliando sul popolo soldati e lazzaroni: il giorno 15 maggio 1860, la battaglia di Calatafimi vendi-

d'indurlo ad alzare bandiera neutra, gliene fecero invito per mezzo di uno dei loro.

« Rispose » — dice Antonio Mosto, dal quale ho queste notizie — « non doversi fare questione di bandiera quando si trattava di portar soccorso ai fratelli. L'incaricato de' repubblicani replicò che non si voleva andare ad imporre ai Siciliani nè *monarchia* nè *Repubblica*, ma lasciar loro la libertà di scegliere quel Governo che avessero creduto migliore per sè e per l'Italia. La conclusione fu che Garibaldi s'impegnò a non inalberare bandiera alcuna e accettare quella degl' insorti ». L'ordine del giorno di Talamone li disingannò. « Allora », dice Antonio Mosto, « fu tenuto a bordo del *Lombardo* un piccolo conciliabolo fra noi (i fratelli Mosto), Savi. Crispi, Orlando, Miceli, Calvino, Bellisomi e pochi altri, per decidere sul da farsi. Considerando che molti amici e compagni di fede avrebbero seguito il nostro esempio, se noi sbarcavamo, e che saremmo quindi stati chiamati responsali del mal esito dell' impresa, già tanto pericolosa per sè stessa, si deliberò di seguirne le sorti. » Altri, cui pareva fallire ai proprî convincimenti politici accettando uno stendardo che li contraddiceva, convinti di poter servire la Patria per altre vie, senza recar danno all' azione presente, sciogliendosi in pochi dalla

---

cava tanto sangue di martiri, rovesciando per sempre dal trono la famiglia Borbonica. » Memorie manoscritte di Giovanni Bensaia sulla spedizione di Marsala, ricevute per cura del Signor De Leo. Vedi anche l' aureo libro di G. Cesare Abba « *Noterelle di uno dei Mille.* » Delle lettere alle famiglie e agli amici, de' Diarî, de' ricordi de' generosi, che fecero parte della prima e delle susseguenti Spedizioni, dovrebbe farsi una Raccolta, la quale ci darebbe la storia viva ed originale di uno dei più importanti periodi del Risorgimento italiano. Vedine esempi pregevolissimi nelle citate *Noterelle* dell' Abba; e nella *Camicia Rossa* di Alberto Mario.

volontaria milizia, decisero di astenersene. Fra questi Vincenzo Brusco Onnis. La storia loderà l' abnegazione de' primi per una lotta dalla quale dipendeva l' essere o il non essere della Nazione, pur rispettando il culto de' secondi a quell' Ideale repubblicano, da cui solamente attendevano una Italia degna di sorgere a vita politica fra le genti Europee.[1]

Non è mio assunto — nè i limiti di questo scritto me lo consentono — di narrare la storia delle gloriose gesta de' nostri volontarî, sotto il loro gran Duce, dallo sbarco di Marsala alla giornata del Volturno: stupenda epopea in azione della Virtù che combatte per una santa Idea contro la forza che protegge le corruttele della tirannide. Non dirò della giornata di Calatafimi, preludio glorioso alla fortuna di tutta la campagna; non dello scontro che costò la vita, presso Monreale, a Rosalino Pilo. [2] Non de-

---

[1] Nella sosta a Talamone, il Generale Garibaldi ordinò, com' è noto, al Colonnello Zambianchi di operare una diversione sul territorio pontificio. Di quell' incidente deplorevole per le qualità del Capo e per la inonorata fine a cui riuscì, non giova l' occuparsi. Vedi nondimeno le notevoli osservazioni che vi fa sopra il Nuvolari, nel citato Opuscolo.

[2] Le gesta di Garibaldi, da Marsala a Palermo e a Napoli, sono note all' universale; nè, come ho detto, io poteva narrarle pure in compendio ne' presenti Cenni. Era mio principale intento raccogliere i ricordi de' Precursori, per quanto m' era dato, e interrogare la storia segreta degli sforzi e de' sacrifici, che fecero strada ai gloriosi successi della storia palese. Raccontai poc' anzi le vicende del viaggio di Rosalino Pilo e di Corrao sino al punto a cui giungono le testimonianze del Marciano e del Morabito. Ora, dietro la scorta d' altre testimonianze, (*Note Palermitane,* citate sopra), seguirò mestamente que' due generosi sino al termine fatale, in cui il primo d' essi perdè la vita. Da Patti, dove li lasciammo, proseguirono il cammino a Sant' Agata;

scriverò le mosse strategiche di Garibaldi intorno a Palermo, e la presa della Città; nè l' insurrezione tenuta viva in altre parti dell' Isola da La Masa co' suoi

---

e avendo ivi saputo che nelle campagne si mantenevano parecchie bande armate, segnatamente quella capitanata dai fratelli Sant' Anna, si provvidero di buoni cavalli, e si misero in via per riunirsi a quella. Furono aiutati e provveduti con amorevoli cure in tutti i luoghi pe' quali passavano, perchè il desiderio di liberarsi dai Borboni era nel cuore di tutti. Quelli che tennero viva l' agitazione nelle campagne, dopo il 4 aprile, furono i fratelli Salvatore e Raffaele Di Benedetto, G. B. Marinuzzi, Domenico Cortegiani, Pietro Tondù, Giuseppe Bruno ecc. Pilo si recò a Termini Imerese, per attingervi più esatte notizie su Palermo, e vi pernottava. L' indomani, seguendo la stessa via, andava a Corleone e Piana dei Greci, per indi passare a Carini, dove trovavasi il grosso delle squadriglie Arrivava nelle vicinanze di quest' ultimo paese nel giorno in cui le squadriglie erano state battute e cacciate. Impossibile allora riordinare le forze; e sapendosi cercato dai birri, a' quali era stata promessa larga ricompensa, si tenne nascosto per varî giorni in una masseria nel territorio di Montelepre, e vi ricevea notizie e viveri dai frati di S. Benedetto, che avevano il convento poche miglia distante.

Intanto, avvenuto lo sbarco di Marsala, e vinta da Garibaldi la giornata di Calatafimi, Rosalino Pilo e Corrao si mettevano alla testa di numerose squadriglie. Il 20 maggio, dietro concerti presi per lettera col Generale, Rosalino, accampato a Renna di fronte a Monreale, dovea occupare — per guarentirgli il fianco sinistro — la catena dei monti sovrastanti alla via che da Renna conduce a Monreale. La notte dal 20 al 21 maggio fu costretto dalle incessanti pioggie a stabilire il suo quartier generale nel convento di S. Martino delle Scale, lasciando una lunga catena di piccoli posti lungo la linea che aveva avuto ordine di guardare. — All' alba del 21, un nerbo di truppe borboniche attaccava i piccoli posti, che si ritirarono senza opporre resistenza. Il Pilo accorse con una mano de' suoi, attaccando le truppe e impedendo loro di avanzarsi. Ma,

picciotti, e l' escursione di Nicola Fabrizi — non appena giunto coll' armi da Malta — nella parte orientale dell' Isola, per dividere le forze regie; non la

---

venutegli meno, dopo due ore di combattimento, le munizioni, si ritirò in luogo appartato, e, appoggiato ad un sasso, si pose a scrivere a Garibaldi, chiedendo rinforzi. Mentre stava scrivendo, una palla lo colpì in fronte, rendendolo all' istante cadavere. Il corpo, spogliato dai regî e abbandonato sul terreno, fu, all' annottare, fatto prendere dai Padri di S. Benedetto che lo collocarono nelle loro sepolture.

Rimangono, sacro ricordo del martire, le seguenti linee ch' egli scrisse il 18 maggio da Carini ad un amico, e che ritraggono la gentilezza dell' animo suo e la fede ond' era compreso:

« Caro Amico »

« Ho ricevuto la tanto cara e affettuosa letterina che m' hai fatto tenere per mezzo dell' amico.

« Tu, mio amatissimo, sei un angiolo: la tua lettera mi ha commosso. Perdio! ora che Garibaldi è fra noi dovrebbero cessare i dubbî....

« Domani parto con 1000 uomini verso Partinico per unirmi a Garibaldi, per eseguire gli ordini che oggi per espresso ricevo come dal quì unito bigliettino. Non puoi credere come la rivoluzione si è fatta gigante.... Ieri una colonna di 5000 regî fu battuta a Calatafimi: attaccata da Garibaldi, non potè resistere ai nostri, i quali, dopo tre scariche, attaccarono alla baionetta. In Partenico le squadre combatterono le truppe, e la strada reale è coperta dai cadaveri dei soldati che fuggivano. La cavalleria fu pure battuta; e la truppa, che rimase ridotta a 1300, giunta a Montelepre, fu in una imboscata dei monteleprini sbaragliata. S. Anna e Firmaturi colle loro colonne hanno molestato l' avanguardia dei regî.

« I soldati, avviliti, si ritirarono in Palermo.

« Ho rimesso Carini in piena rivoluzione, e vi ho costituito un Comitato. Sui campanili sventola la bandiera tricolore e Carini è in festa.

vittoria di Milazzo, che conchiuse la prima parte dell' impresa liberatrice. Nè mi è dato seguire, in questi ricordi, l' eroe Nizzardo nel rapido notturno passaggio dello stretto e nella marcia fulminea che gli fece strada al trionfale ingresso nella Capitale del Regno. E tacerò, per carità di Patria, gli ostacoli attraversati da mene partigiane all' ultima sua lotta col Borbone, sì che per poco non perdè il frutto di tutta la sua erculea fatica. Ma il buon Genio d' Italia, incar-

---

« La Causa è vinta, e fra tre giorni saremo a Palermo, dove spero di abbracciare gli amici, se le palle mi rispettano.

« Qui m' hanno accolto in modo da non poter dirsi.... Sono stanco, ma, quasi miracolosamente, le mie forze fisiche sono centuplicate. Fa che questa lettera giunga all' Unità Italiana, colla copia del bigliettino di Garibaldi. Non posso scriverla direttamente. Figurati che da 8 giorni non dormo 3 ore al giorno. Addio. »

« ROSALINO PILO »

Mentre Pilo cadeva, Corrao, a capo di varie squadre d' insorti, armati, più che di fucili, di falci e coltelli, coi quali aveva dato aspra caccia ai regi, secondava le mosse del Generale Garibaldi verso Palermo, contribuendo col valore e col nome — conosciuto ed amato com' era — alle vittorie che seguirono.

« Corrao », dice Edoardo Pantano nella lettera colla quale m' accompagna i documenti qui sopra citati, « albergava in petto, come Pilo, anima fieramente repubblicana. La sua limitata istruzione non gli consentiva di dirigere il lavoro della parte culta della democrazia; ma aveva le doti e il prestigio necessarî per mettersi a capo di quell' elemento popolare d' azione, di cui erano ricche Palermo e le circostanti campagne. » Seguì il Generale lungo tutta la campagna, e confermò coi fatti la fama che godeva di prode. Di lui e della tragica sua fine per mano di misteriosi assassini, dopo Aspramonte, alla vigilia dell' applicazione de' provvedimenti eccezionali alla Sicilia, saranno date maggiori notizie in altro Volume delle Opere.

natosi in Lui e ne' suoi Volontarî, vinse sul Volturno le soldatesche Borboniche e i raggiri domestici ad un tempo, salvando da imminente rovina là Causa del Paese. I fasti del Popolo italiano segneranno — immortale ricordo ai posteri — quella giornata nel novero delle battaglie rinnovatrici dei destini delle Nazioni. L' unità della Patria ebbe ivi, per sola virtù di forze popolari e sacrificio di elette vite di prodi, il suo primo e vero incominciamento. Presso le mura dell' antica Capua, le due Italie, che la diplomazia ostile al nostro rinascimento si sforzava di mantener divise, mediante l' impedimento della Sovranità papale, si congiunsero in una Italia sola, mercè l' opera de' più devoti figli d' entrambe. Da quella vittoria de' nostri, Venezia e Roma furono sin d' allora virtualmente rivendicate alla Patria comune.

Ma dell' opera egregia, la cui memoria non perirà sinchè non si spenga ogni favilla d' amor patrio nel cuore degl'Italiani, non è dovuto il merito soltanto alle eroiche prove del Campo; chè queste ebbero alimento da un lavoro meno esposto al romore e al plauso del mondo, ma non meno degno d' essere citato in esempio di devozione patria ai presenti e agli avvenire.

Il Generale Garibaldi, partendo per la Sicilia, aveva commesso al Dottore Agostino Bertani il mandato di raccogliere ed amministrare i mezzi necessarî alla lotta liberatrice, indirizzando a lui e agl' Italiani queste parole:

« Caro Bertani,

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrî, io lascio a voi i seguenti incarichi:

« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa:

« Procurare di far capire agl' Italiani che, se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l' Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avran fatto

il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione:

« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di cento mila soldati, deve armarne cinquecento mila.... Con tale esercito l'Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangino a poco a poco col pretesto di liberarla:

« Che ovunque sono Italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del necessario per il viaggio:

« Che l'Insurrezione Siciliana *non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell' Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, dovunque sono nemici da combattere:*[1] »

Il Bertani, senza por tempo in mezzo, diè mano all'incarico affidatogli; istituì la Cassa di guerra; accentrò alla Direzione di Genova l'opera dei Comitati di Soccorso, sparsi nelle principali città del Settentrione e del Centro della Penisola; e fece sede gratuita del laborioso ufficio la sua casa privata. Ne' primi giorni, « l'esiguità della Cassa, l'incertezza dei mezzi, quella maggiore delle sorti della Spedizione e quindi la difficoltà di determinati provvedimenti, lo tennero ne' più ristretti limiti di una domestica azienda; » ma, fattisi più gravi gl' impegni, s'aggiunse, commissario gratuito per l' ufficio di cassiere, il Dottor Alessandro Antongina, e distribuì le parti del lavoro a tre Commissioni esecutive, pel vestiario, per l'armi, per le cose marittime.[2]

---

[1] Lettera del Generale Garibaldi al Dott. Agostino Bertani, Genova, 5 maggio 1860.

[2] Resoconto di Agostino Bertani al Generale Garibaldi sulla Amministrazione della Cassa Centrale di soccorso allo stesso, p. 8. I nomi de' benemeriti patrioti, che coadiuvarono il Bertani nell' organamento delle spedizioni, non devono qui passarsi sotto silenzio.

L'appello del Condottiere dei Mille al Paese non cadde a vuoto. La gioventù militante rispose pronta alla chiamata. I Comitati cooperarono solerti all'intento. Le offerte pecuniarie affluirono da ogni parte d'Italia e dall'estero. In breve spazio di tempo fu raccolta a beneficio della Cassa centrale una somma d'oltre ottocentocinquanta mila lire italiane.

A queste oblazioni private s'aggiunsero, occupata Palermo, i fondi somministrati dal Tesoro di Sicilia, e da ultimo le somme versate alla Cassa dalla Segreteria Generale di Napoli: in tutto sei milioni e duecento mila lire, in circa.

Con questi mezzi, in poco più di tre mesi, furono equipaggiati ed armati ben 20,000 volontarî; fu provveduto ai trasporti di terra e di mare, alle paghe, alle vettovaglie, alle ambulanze; fatto acquisto di cinque battelli a vapore coi rispettivi armamenti; dato soccorso ai Comitati di Provvedimento; supplito alle spese di amministrazione, di viaggi, di corrispondenze, di commissioni politiche e militari. Ed anima di quel moto, per intelletto, per devozione al Paese e instan-

---

« Prestarono, » dice la Relazione, « grazioso servigio per qualche tempo i sig.ri Cesare Mora, Carlo Erba, Antonio Burlando, e i Capitani marittimi, sig.ri Gazzolo, Dellepiane, Piaggio, Orezzoli, Canevari e Tortello.

« Durarono, fino alla cessazione delle compere, i signori Antonio Giudice, Enrico Scerno, Camillo Stallo, Antonio Garbarino, Luigi Dell' Isola, Giuseppe Moion, Marchese Domenico Carrega.

« Continuano ancora con solerte benevolenza i signori Capitani marittimi, Pietro Pittaluga, Enrico Molinari, Giacomo Devoto e G. B. Preve.

Furono collaboratori politici del Bertani i sig.ri Macchi, Brambilla, Sani, Palermo: collaboratori politici e amministrativi i sig.ri Antongina, Bellazzi, e avv. Brusco (di Genova). Assistettero liberalmente e patrioticamente l'azienda, pel giro delle cambiali, le Ditte Parodi e C. e Fratelli Rocca.

cabile attività, fu Agostino Bertani, coadiuvato dall'opera solerte e patriotica de' Comitati di Provvedimento.[1]

Il concetto regolatore dell'immenso lavoro mirava all'azione simultanea della Sicilia e del Centro, per convergere a Napoli da una parte e dall'altra: concetto che Mazzini promoveva da tempo, come narrai, e che Garibaldi fece *suo* al partire, commettendo al Bertani di volgere al doppio intento i mezzi che si fossero potuti raccogliere.

Ricevuto avviso della Spedizione, l'Esule genovese sentì corrersi al cuore più che mai viva la fiamma dell'antica fede ne' destini d'Italia. Le prime parole che gli uscirono dall'anima in que' giorni, sono un Inno alla Patria rinascente. « Vivadio non è spenta! La lenta, assidua, codarda predicazione d'una scuola di materialisti idolatri ha potuto traviare l'intelletto d'Italia, non corromperne il core. Il guasto non è sceso fin dove si maturano i destini dell'avvenire. E appena un grido di Popolo, una vi-

---

[1] « *I Comitati di Provvedimento* scrissero, dopo quella scritta da Garibaldi e da' suoi, la più bella pagina della Storia Italiana di questi due ultimi anni. E i più tra quei *Comitati* erano composti d'uomini di nostra fede, ma riverenti anzi tutto alla Unità Nazionale, e accettanti lealmente dalla maggioranza del Paese il programma monarchico. E uomini di nostra fede erano i più tra i volontarî che mossero festanti a raggiungere il campo di Garibaldi. E uomo di fede nostra — ei di certo non mi smentirà — è l'individuo che fu l'anima di quel moto; che, malfermo in salute, spiegò un'attività erculea a pro' dell'impresa; che nuovo, per vocazione diversa e abitudini, alle faccende amministrative, trovò in sè, per miracolo d'amore al Paese, facoltà ch'io desidero invano ai nostri ministeri di Guerra e Finanza. E fu ed è tuttavia turpemente calunniato da chi più dovrebbe e non saprà mai imitarlo. Parlo d'Agostino Bertani. » Mazzini, p. 294 del Testo.

rile e spontanea parola di libertà e di battaglie cittadine, suonarono dall' estrema Sicilia, un palpito, un fremito ignoto al periodo dell' iniziativa regio-imperiale, corsero le membra della giacente.... Una mano di prodi, raccolti da tutte provincie d' Italia, simbolo vivente della solidarietà Nazionale, veleggia verso i luoghi ove si combatte, a rappresentarvi il pensiero della Patria comune. Migliaia avrebbero voluto seguirla: nol potevano; ma lo potranno ben presto....

« Questa virtù *iniziatrice,* questo moto rigeneratore, questa coscienza di Popolo, ci vengono ora dalla Sicilia.... È la seconda volta che noi dobbiamo questo conforto alla Sicilia.... Dio la benedica; e s' ispiri al forte esempio l' Italia.

« L' occasione ci è porta; cogliamola!

« Al Centro, al Centro, mirando al Sud! Non si salva la Sicilia recandole, con grave rischio anteriore al combattere, un rinforzo di qualche centinaio di volontarî. Il concentrare i buoni sul terreno ove si combatte, è l' errore che sacrificò l' onnipotenza dell' insurrezione Nazionale alle mire di chi segnò la pace di Villafranca. La Sicilia si salva costringendo le forze del nemico a smembrarsi: si salva affermando energicamente la solidarietà Italiana: si salva in Napoli e in Roma... »

Convinto di questa necessità, Mazzini si condusse, a mezzo maggio, occultamente a Genova, chiamatovi dal desiderio degli amici e dal dovere di dar mano all' opera per quanto dipendeva da Lui.

La parte ch' ei fece, in quella condizione di cose, è un esempio unico più che raro — ed io ne fui testimone — d' uomo che, ad un intento ch' ei giudica vitale per le sorti della sua Patria, sacrifica tutto sè stesso, posponendovi — non dirò le gioie private del

---

[1] Vedi l' Articolo intitolato *Risurrezione,* p. 189 e seguenti, del Testo.

libero soggiorno nella sua terra e le soddisfazioni dell' aperto concorso nell' opera della sua redenzione, dacchè Egli s' era rassegnato da tempo a non cercare conforti sì fatti — ma la parte più intima delle sue credenze, ed ogni pensiero della propria personalità, come interprete di una Scuola e portatore d' una bandiera. Non era apostasia: — Egli non disdisse mai il proprio Ideale, nè accettò sudditanza a signoria di monarchi: non mancanza di fede: — l' occhio della sua mente leggeva ne' segni del tempo i futuri successi delle sue dottrine. Ma appunto per ciò, Ei non era impaziente d' indugî nel *fatale andare* dell' Idea repubblicana; e, date le condizioni di fatto che s' imponevano irresistibili all' obbietto immediato dell' azione, parevagli obbligo di buono Italiano il non nuocere all' opera della giornata precorrendo ad intenti incompatibili con essa. A che, d' altronde, l' Idea di una più giusta e più elevata forma di vita civile, senza una Patria nel cui seno educarla? Or, come aver Patria, senza redimerla dalla dominazione straniera e dalle interne divisioni? E in qual modo conseguire l' intento, se non associando le forze, tendenti a tal meta, in una comune milizia; rispettando il voto, anche se errato, dei più, e togliendo di mezzo ogni cagione di dissidio fra i ben disposti, ed ogni pretesto di opposizione agli avversarî?

Con questo fine e con questi riguardi Mazzini si accolse adunque nella sua città nativa, tenendovisi celato come proscritto fra i proprî cittadini, per non dar esca a sospetti e paure che potessero recar danno al lavoro; dacchè la gentaglia governativa, temendone, e sapendo di far cosa grata al Bonaparte vituperandolo, gli andava gridando la croce addosso più fieramente che mai; onde il volgo degl' ignari e de' creduli si sgomentava del solo suo nome: e mentre i suoi consigli ed atti erano in segreto pietosi e devoti al bene d' Italia, la sua presenza nel Paese sarebbe parsa ai più pericolosa alla Patria. G

Ma io mi riprendo quasi di commentare colle mie parole i suoi intendimenti, quando il lettore può raccoglierli, nella viva e schietta espressione dell' animo suo, dalle lettere che seguono:

L' 11 maggio, Egli scriveva ai Toscani:

« Fuoco in ogni direzione. Bisogna *concretare*, organizzare rapidamente a centurie o compagnie i nostri, disporli a mobilizzarsi, ed intendersi sui punti, sui modi. *Non diffondete il mio nome: abbiamo elementi diversi e non bisogna spaventarli.* Sarò con voi nondimeno. [1] »

Il 18 dello stesso mese, scriveva:

« Se non avete armi, ve le daremo noi, ed ogni « altro mezzo. Si tratta di sapere il come; di sapere « se, mandate in Livorno e in parte per la frontiera « di terra, possano essere ricevute e mandate sui luo- « ghi. Abbiamo bisogno d' istruzioni precise; datecele.

« E abbiamo bisogno da voi, Toscani, d' uomini « e non d' altro. Bisogna far miracoli per averli da « tutti i punti . . . .

« Le difficoltà sulla frontiera potrebbero sparire « o superarsi. »

E il 29 maggio:

« Scrivo a Dolfi intorno alla spedizione di Toscani « per la Sicilia. Non solamente è un errore, per le « venti ragioni che sappiamo, ma non v' è bisogno « d' aiuto toscano. Il vapore non potrà contenere la « metà di quelli che si sono già ascritti dalla Liguria « e dalla Lombardia ...... »

Al Dolfi scriveva:

« Voi vi occupate, insieme al Malenchini, di rac- « cogliere elementi per la Sicilia direttamente. Ed è « un errore che dovreste intendere a colpo d' occhio. « La Sicilia non ha bisogno d' uomini, ma d' armi, « di munizioni, di capsule, che si vanno mandando.

[1] Lettere di Mazzini ad Andrea Giannelli, a Giuseppe Dolfi e ad altri.

« Una seconda spedizione si prepara per là; e conta
« già più uomini pronti che non potranno imbarcarsi.
« Il concentrare tutti gli animosi su quel punto è la
« ripetizione dell' antico errore che, impedendo l' al-
« largamento del moto, ci regalò Villafranca. Il centro
« dei pericoli per la Sicilia, ora che Garibaldi vi è,
« non è in Sicilia; è in Napoli, nel Regno. È là che
« bisogna vibrare tutti i colpi; là si salva la Sicilia
« per sempre, e si fa l' Italia. Conquistando al moto
« il terreno Pontificio ed il Regno, si fa atto di soli-
« darietà Italiana; mentre il metodo di aiutare i fatti
« *compiuti*, senza mai *promoverli*, la nega ed accetta
« la tattica Governativa. *Garibaldi intende perfetta-*
« *mente questo; e lasciò detto, e replicava pochi giorni*
« *sono in una lettera scritta da Salemi a Bertani,*
« *che bisogna invadere gli Stati Pontificî e andare*
« *oltre*. Serbate e organizzate, in nome d' Italia, gli
« elementi per questo. Sapete che è lo scopo di Ber-
« tani e il mio; scopo al quale avete dato adesione.
« Perchè sviarvene? Lasciate che vadano in Sicilia
« gli elementi Genovesi e Lombardi: lasciate i To-
« scani all' azione su punti più vicini ed importanti.

« Questa mancanza di unità nel disegno, questo
« intendersi con me, con Bertani, con Malenchini, col
« Governo, con tutti, è un errore fatale. Smembra le
« forze e prepara nuove delusioni. — Gli argomenti
« che vi ho accennato mi sembrano tali da non po-
« tersi confutare. E, quanto al Governo, è possibile
« che i buoni come voi persistano sempre ad illudersi?
« È possibile che il Paese non sappia emanciparsene?
« Il Governo seguirà le imprese che si compiranno
« nelle diverse Provincie; ma non potrete mai esser
« certi del suo concorso per imprese da tentarsi.
« Ignorate voi che il Governo indugiò quanto potè la
« spedizione di Garibaldi, e che lasciò fare, quando
« non potè impedirla? Il Governo vi darà aiuti per
« la Sicilia, preparativi, occorrendone, fino all' ultimo

« giorno; e in quell' ultimo giorno, una nota, una mi-
« naccia lo farà retrocedere. Che il Paese e i buoni
« debbano essere sempre in tutela? —

« Raccogliere e concentrare offerte in Bertani o in
« me. Raccogliere e preparare gente ordinata, in tutte
« le località che stanno meno lontano dalla frontiera.—
« Seguire le istruzioni che avete ricevuto da noi per
« mezzo del Colonnello Pianciani. — Accettare il voto
« delle moltitudini, quando si esprima per Vittorio E-
« manuele; ma non imporlo iniziando, violando sovrani-
« tà popolare e fede nostra. L'Unità implica annessione
« delle Provincie che si emancipano alle già emanci-
« pate: ma tocca a noi *accettare*, non *proclamare*.

E il 6 Giugno:

« Mi duole che nessuno di voi Toscani m' abbia
« ancor detto se fra voi è qualche milite capace di
« guidare un nucleo. Non si tratta di gradi; si tratta
« d' avere, in Venezia, in Lombardia, in Roma, mili-
« tato; d' avere intelligenza e audacia. Nelle guerre
« di emancipazione e d' insurrezione, un capitano vale
« sovente un maresciallo.

« Raccogliere nelle varie località uomini pronti a
« mobilizzarsi; e far sì che si ordinino in compagnie,
« semi-compagnie e nuclei:

« Studiare fra voi, fin d' ora, distanze e modi di
« rapida mobilizzazione:

« Spingere intanto le località a sottoscrivere per
« la cassa Bertani:

« Conformarsi insomma alle date istruzioni....

« In ogni modo, a urti, a spinte, facendo e facendo
« fare quanto si può, vediamo di concretare.... »

In Genova, Mazzini — costretto, come dissi, a starsi nascosto[1] — non potendo veder Bertani se non di

---

[1] Viveva in casa di Carlotta Benettini — della quale è ricordo ne' precedenti Volumi — in luogo appartato, lungo la Salita di Sant' Anna.

notte, quando non gli era dato visitarlo corrispondeva con lui per lettere o note, delle quali Maurizio Quadrio, io o mia moglie, eravamo i portatori. E ne do qui e appresso le più importanti e caratteristiche.[1] Le seguenti ritraggono come specchio l' animo di Mazzini e la lealtà delle intenzioni sue e del Bertani ad un tempo. Valgano per gli accusatori che, allora e poi, li contristarono con ingiusti sospetti e con ogni maniera d' oltraggi. — Sono del giugno:

« C. B. — La tua di ieri mi ha rattristato. Non « merito il linguaggio che tu mi vi tieni, e comincio « a vedere l' impossibilità fatale che due patrioti di « buona fede s' intendano, si stimino e s' amino.

« Tu credi che io machiavelizzi con te. Ciò prova « che tu non mi conosci. Dubbî sì fatti a riguardo « mio dovresti lasciarli a T. e C.[1] Tu puoi guardarmi « negli occhi, e dovresti leggervi anche adesso l' a« nimo mio.

« A ogni modo, eccoti la mia dichiarazione:

« Non ho intenzioni repubblicane. Non intendo che « all' Unità. Il grido — *Viva la repubblica* — mi par« rebbe in questo momento una vera colpa. Se il re « vuole l' Italia, l' avrà. Se la ricusa, allora ciascuno « farà quello che la coscienza gl' ispirerà. Se l' ac« cetta, tu andrai a dar caccia ai grilli, dici; io, « dopo aver aiutato a unificare l' Italia sotto il re, « me n' andrò a Londra a scrivere agl' Italiani che « sono idioti.

« Non tendo a strapparti azione su piccola scala: « non tendo a *sostituire i miei*: non tendo a toglierti « i fucili, a farti macchina, a mistificare te o altri: « in verità sei ingiusto. Non tendo a mostrarmi: in-

---

[1] Queste lettere al Bertani le devo, come dissi, alla gentilezza della signora Mario, che n' è custode. Sono la maggior parte senza data di giorno e di mese. Ma ho procurato di ordinarle, per quanto era possibile, secondo la successione de' fatti a' quali si riferiscono.

« tendo rimanere perfettamente ignoto sino a insurre-
« zione Napoletana, per lo meno. Ti ripeto, e sull' o-
« nore: hai torto a diffidare o temere di me.[1] Accetto
« tutta quanta la situazione.

« Hai torto egualmente a diffidare di Pianciani,
« o, d' altri che chiami *miei*. Nessuno di essi agirà
« prima del tempo, o su piccola scala.

« Quando ti parlo con insistenza di *tempo, fucili*
« *a posto* ecc. intendo unicamente questo:

« Ci separiamo tu ed io dal Lafarina e C.i perchè
« vogliamo andare a Napoli attraverso l' Umbria e le
« Marche: gl'Italiani che ti danno danaro o che si orga-
« nizzano sotto di te, hanno inteso questo. Se vedranno
« che protragghiamo indefinitamente, si lagneranno.

« In politica insurrezionale, il momento è tutto.
« Senza tua colpa — dacchè il materiale ti manca —
« ma come *fatto*, credo che il momento *migliore* co-
« minci a passare. L'entusiasmo non dura aumentando
« indefinitamente. I congedati, che sono senza mezzi, e
« che sono preziosi come elementi militari, o si sper-
« deranno o tenteranno *Zambiancate*. A trattenere gli
« elementi, bisogna dar un po' *d' indizio* che vuoi fare
« davvero. E per questo ti diceva: manda fucili ap-
« pena puoi. Mia intenzione era — appena mi avresti
« detto: *manda a prendere la barca* — di mandarti
« il Capitano: avresti udito la sola proposta circa la
« via sua, ch' è più breve e quindi meno rischiosa di
« quella di Follonica. Poi, se trovi fede in lui, avresti
« scritto a Dolfi di vegliare sull' invio e sul deposito. I
« nomi dei depositarî devono essere, ben inteso, in mano
« tua, ed ogni cosa. Non ho mai sognato altrimenti.

---

[1] Il Bertani, invero, non diffidava dell' Amico; ma era tormentato tuttodì dai sospetti, dalle calunnie, dalle contumelie de' Giornali e degli agenti governativi, che lo accusavano di cospirare con Mazzini per la Repubblica, e dalle apprensioni di taluni, anche fra i buoni, i quali temevano che si divisassero piccole e intempestive fazioncelle senza costrutto. E talora, così tribolato, reagiva.

« Bisogna fare il quadro dei Capi: ma il resto,
« secondo me, non può farsi prima che si sia certi
« d'avere il materiale a disposizione.

« Del resto starò muto, se così ti conviene.

« Se è vera la dimissione data a Pasi, Masi ed
« altri colonnelli, sarebbero preziosi: influenti tutti
« nelle provincie Pontificie; militari più o meno buoni
« e devono necessariamente essere disposti ad agire
« con te. — Ti caccio là quest'idea: vedi tu.

Tuo

GIUSEPPE.

« C. B. — Non vengo: ho quindi diritto di scrivere.
« Sono la giaculatoria vivente. Domani verrò in persona.

« Prima di tutto: tu hai un piano d'organizzazione
« di tre Comitati; uno, fra gli altri, in Parma per
« gli ex-Ducati . . . .

« *Là dessus*, senti un consiglio fraterno da uno che
« pesca in questi elementi da trent'anni. Non è tempo
« adesso d'impianti *nuovi*; vi sono già troppe orga-
« nizzazioni, o disorganizzazioni; l'impiantar nuove
« cose non fa che aumentar l'anarchia. Bisogna ca-
« vare il miglior partito da ciò che esiste. . . . . . »

« E ora senti ancora:

« Amico, noi non abbiamo da organizzare il Partito;
« abbiamo da *fare*.

« Palermo è in mano dei nostri. Medici — se pur
« va in qualche luogo — andrà, per perdere, nel Regno.

« Bisogna andarci noi.

« Dove no, sarà il soccorso di Pisa.

« E dove no, credi a me, avremo *Zambiancate*
« ...... *à n' en plus finir*.

« Gli elementi d'azione vengono a noi ora, perchè
« credono che vogliamo fare e che siamo più energici
« di Lafarina. Ma se vogliamo troppo, se non facciamo
« o non diamo almeno un indizio positivo di voler
« fare, saremo abbandonati anche noi, e non avremo
» fatto altro che cacciar l'anarchia nel Paese.

« D' altra parte, *è il momento*; com' era per Gari-
« baldi quello dell' anno scorso alla Cattolica. Bisogna
« afferrarlo. La presa di Palermo da forze meramente
« insurrezionali deve cacciar lo sgomento nelle truppe
« regie, e crescere i semi di ribellione nelle truppe
« Pontificie. Credi a me: assalendo, le abbiamo con
« noi. Bisogna che tu calcoli su quell' elemento. — Bi-
« sogna cogliere il momento: e nazionalizzare il moto.
« Bisogna osare.

« Praticamente dunque?

« Ho scritto a Cowen. Ho scritto che telegrafi il
« prezzo. Secondo me, tu dovresti telegrafare ai tuoi il
« prezzo al quale puoi arrivare, perchè non si perda
« un minuto di tempo. Non temere: Cowen è della
« Causa, quanto noi: vivi contento, chè farà il più eco-
« nomicamente possibile.[1]

« Dovresti dar subito tutti gli ordini a Londra,
« perchè, trovato il vapore, non ci sia un minuto di
« perdita di tempo nel caricare i fucili ecc. Soltanto,
« William[2] sia avvertito: potrebbero avere qualche
« arme eccezionale da aggiungere.

« Il vapore, partendo, (avendo noi il nome per te-
« legramma), andrebbe a Livorno, come semplice
« fermata. Là troverebbe istruzioni tue per Follonica
« o altro punto all' Ombrone (che sarebbe il mio):
« queste istruzioni, e le barche per ricever la roba,
« noi le manderemmo nell' intervallo del viaggio del
« vapore. L' essenzialè è che porti la roba il più
« presto possibile.

« Intanto, a calmare gli spiriti e dare indizio di
« forza e di volontà, se puoi avere 1000 fucili e
« qualche carabina o fucile rigato, facciamo un primo

---

[1] É noto quanta parte gli amici inglesi della Causa d'I-talia avessero negli aiuti e nelle provviste d' armi e di vapori per le Spedizioni; e quanto potesse sugli animi loro l'influenza di Mazzini. Il Cowen è oggi membro del Parlamento.

[2] William Ashurst: v. Proemio al IX Volume.

« invio a Chiusi. La barca è nostra. Non abbiamo « che a dire: Venite.

« Credi a me: col materiale a posto, organizzazione « e mobilizzazione, la facciamo in una settimana. Se « la facciamo prima, mettiamo la cosa in piazza. Perdio, Bertani; sei tu pure che hai detto a 800 sol« dati: *state a nuclei nell' Emilia;* e Dio sa, senza « mezzi, come vi possono stare! Hai paura che man« chiamo dei 3000? E di 2000 dalla parte delle Ro« magne?

« Bertani, tu rappresenti la parte dell' energia di « fronte ai Medici e C.[1], che biasimavano la spedizione « di Garibaldi, probabilmente perchè mancavano can« noni *rigati.* Sii fedele alla tua parte. Non lasciamo, « in nome del Paese, sfuggire il momento.

« Con ciò, vattene a letto prima delle tre, non « come ieri. Non mi maledire. Ti parlo con l' anima. « T' ho trovato unico che abbia *vita* e un po' d' in« telletto rivoluzionario. Abbilo tutto; e non sostituire « Fabio al Bonaparte della prima Campagna d' Italia.

« Buona notte a te e ad Achille,[1] che *dovrebbe* « simpatizzare con quello che io ti dico.

Tuo sempre *annessionista*
GIUSEPPE

Importantissima su tutte la seguente, alla quale non occorre commento dopo le cose dette.

Per Nicotera, Mosto, Savi.

« Fratelli,

« Ho la vostra del 14; non posso dirvi quanto « grata in questo deserto d' affetti nel quale sono « condannato, da un senso di dovere, ad errare.

---

[1] Il Dott. Achille Sacchi di Mantova, il cui patriotismo e valore, e le cure ai feriti nelle patrie lotte, e i meriti

« No; dacchè non ho potuto prima del moto, non
« verrò in Sicilia. Sono stanco d' essere male inter-
« pretato; e venendovi ora, tutti direbbero ch' io vi
« vengo per controminare Garibaldi, o per Dio sa
« che. E del resto, quanto alla Sicilia, sarebbe tardi.
« Quanto a ciò che vuol tentarsi sul Continente, io
« non potrei mutar Garibaldi, il quale non m' ama;
« nè lottare con lui, che sarebbe male.

« Ma, eccovi ciò ch' io tento: recarmi nel Regno
« per altra parte, e attraverso l' azione. Non diffon-
« dete romore del progetto. Stiamo preparando una
« irruzione verso il Regno attraverso gli Stati Pon-
« tificî. Accettando io la parte, non solamente di su-
« balterno, ma d' uomo che si cela come un colpevole,
« e mercè il buon volere e i buoni istinti di Bertani,
« siam giunti a tale che possiamo operare nei primi
« giorni del mese venturo. Aveano pensato a Cosenz
« siccome capo: Cosenz prima accettò; oggi ricusa,
« perchè il Governo non vuole che si susciti la que-
« stione degli Stati Romani. Faremo, credo, a ogni
« modo; e per me, un capitano dotato d' energia, di
« concetto insurrezionale, di colpo d' occhio rapido,
« basterebbe. Nondimeno, il portatore viene a inter-
« pellar Garibaldi, se, dopo presa da noi l' iniziativa,
« ei verrebbe a mettersi a capo dell' impresa.

« Credo sarebbe assai meglio che, quando da noi
« si romoreggiasse sugli Abruzzi, ei scendesse dal lato
« suo. Posto fra i due assalti, il Regno sarebbe del-
« l'insurrezione. — Ei dovrebbe dunque, parmi, rispon-
« dere accettando, non solamente, ma insistendo con
« Bertani perchè si faccia *subito* da noi, con capi di

---

singolari come cittadino e come medico, non che lo studio che oggi pone, come Consigliere nella provincia nativa, a combattere i progressi della terribile pellagra e a sollevare la condizione dei lavoratori della campagna, lo fecero e lo fanno degno della stima e dell' affetto de' buoni.

« nome o senza; ed egli dovrebbe apprestarsi a co-
« operare.

« Voi sapete come il Partito nostro non abbia
« saputo mai formarsi una Cassa; e però i mezzi non
« essendo miei ma di Bertani, e inoltre non potendo
« io mostrarmi per non suscitare l'eterno grido di
« discordia, e per non cacciar terrore nell'opinione,
« che vede nel mio nome un guanto di sfida al te-
« muto Napoleone, io non posso imporre programma.
« Non ho bisogno di dirvi che farò di tutto perchè
« s'entri col solo grido d'Italia, lasciando alla Sovra-
« nità del Paese campo di manifestarsi. Spero riuscirvi.
« E nondimeno, vi dico fin d'ora, che se quei che sa-
« ranno pubblicamente capi dell'impresa s'ostinassero
« nel grido col quale Garibaldi scese in Sicilia, non
« mi ritrarrò e non dirò agli elementi nostri di ritrarsi.
« Seguirò la colonna in silenzio — non firmando, ben
« inteso, atto alcuno, non giurando ad anima viva —
« *en amateur*. — Se giungo a salvamento negli A-
« bruzzi, mi riterrò libero e vedrò ciò che il terreno
« può dare.

« Ho io bisogno di snudarvi l'animo mio? Spero
« di no. Ma non io ho creato la posizione attuale.
« L'Italia è travolta, ebbra d'un materialismo che
« adora la forza, o ciò che crede forza. Nè io, nè altri
« può *ora* mutarla. I fatti soli, le disavventure, le
« delusioni lo possono. Il ritrarsi, l'esiliare la Patria
« da noi perchè essa esilia, moralmente o material-
« mente, noi, non gioverebbe se non alla dignità del-
« l'individuo. Ora l'individuo in me è morto irre-
« vocabilmente da un pezzo. Non avrò più gioia
« dall'Italia. Non l'avrò, se domani l'Unità fosse
« proclamata da Roma. Il Paese, col suo disprezzo
« d'ogni ideale, mi ha ucciso l'anima. Pensando
« dunque al Paese, non a me, vedo essenziale non
« abbandonare il letto dell'infermo. Il Paese non ha
« coscienza di sè: bisogna dargliela: bisogna convin-

« cerlo a poco a poco che non Cavour, nè L. N., nè
« la monarchia faranno la sua Unità, ma egli stesso,
« i suoi sacrificî e le sue battaglie: bisogna costituirne
« in ogni modo la solidarietà: bisogna porre il Pie-
« monte monarchico nel bivio, o di smascherarsi ed
« agire contro l' Unità della Patria, o di rompere
« dichiaratamente colla Francia imperiale. Però credo
« urgente fare per terra, nel modo che intendiamo, e
« ad ogni patto; e credo bene che, iniziata l' azione,
« si sappia ch' io vi sono: e andrò. Queste cose le
« dico, non per voi, che andaste sotto simili condi-
« zioni, ma per Nicotera, del quale il biasimo mi pe-
« serebbe come un rimprovero che mi venisse dalla
« sepoltura materna.[1] — Io del resto lo lodo del non
« accettare ufficio sotto la bandiera che non è nostra;
« ma il seguire, come semplice milite e senza proferir
« parola, una colonna d' uomini i quali, anche sotto
« vessillo monarchico — se mai volessero fin sulle
« prime inalzarlo — movono a combattere per l' Unità
« il dispotismo papale e quello dei Borboni di Napoli,
« non contradice abbastanza alla mia coscienza, per-
« ch' io, davanti all' utile immenso, m' astenga.

« Se v' è dunque tra voi chi sia in termini d' in-
« timità con Garibaldi, lo sproni a mandare, per mezzo
« del latore, ordini a Bertani perchè, con o senza Co-
« senz, con o senza nomi, s' agisca, e subito. Veda poi
« egli se non giovi il suo scendere nel Regno sovr'altro
« punto, poco dopo l' ingresso nostro.

« Se Nicotera è libero d' impegni, s' ei crede po-
« ter far ciò ch' io fo, parta col latore e mi venga a
« fianco come milite e senza vincolarsi, come io pure
« farò. Toccato il Regno, vedremo; e saremo liberi di
« parlare, come individui, pubblicamente ciò che ci
« parrà il meglio al Paese.

---

[1] A quali dolorose riflessioni queste parole danno argo-
ento !

« Se veniste a risapere dal latore che Garibaldi « manda invece, per qualunque buona o trista ragione, « contr' ordine, dovrete temere che, malgrado le in- « tenzioni attuali di Bertani, non si oserà fare. In al- « lora, io ho un cominciamento di cassa, che serbo; « se Crispi potesse trovar modo di mettere a dispo- « sizione mia una somma di cento o centoventimila « franchi, che Nicotera potrebbe recarmi, si farebbe, « più indipendenti, da noi. Non mi mancano gli uo- « mini; mi mancano i mezzi per armarli e mobiliz- « zarli. Ne tocco una parola a Crispi; e raccomando « a Nicotera, venendo il caso, di spronarlo ed accer- « tarlo del segreto assoluto.

« Or v' ho detto tutto, succintamente. Non m' a- « vanza da dirvi se non che v' ho ammirati ed amati; « ad Antonio, che lo amo e lo compiango per la « perdita del fratello; [1] a Nicotera, come già gli scrissi « — e dovrebbe aver avuto pochi dì sono — che « udirlo libero fu l' unica gioia ch' io potessi avere « in questi per me tristissimi tempi.

« Addio Savi, Mosto, Nicotera. Vogliatemi bene « e credetemi vostro coll' anima

19 Giugno, 1860

GIUSEPPE.

Mentre si succedevano rapide le spedizioni marittime per la Sicilia, si apprestavano nello stesso tempo mezzi, uomini ed armi per l' impresa delle Marche e dell' Umbria. Dato dai patrioti delle Provincie schiave il primo segnale del moto, i nostri dovevano accorrere in loro aiuto dal Montefeltro, da un lato, dall' Aretino e dalle Maremme, dall' altro.

Due mila e più, tra volontarî e soldati in licenza,

---

[1] Valorosissimo giovane, morto delle ferite toccate a Palermo.

erano pronti a movere dalla Romagna: altrettanti dalla Toscana. Il grosso delle forze — ottomila uomini circa — doveva partire da Genova e scendere sul litorale Romano, in luogo da destinarsi. Si designavano i punti da cui operare, le mosse da eseguire, coordinandole al primo obbiettivo del moto: la liberazione di Perugia.

S' era pensato ai Capi. S' interpellò il Cosenz, che da prima consentì, indí elesse d' andare con altra spedizione in Sicilia. Fu invitato il Charras, esule a Zurigo, il cui nome era per sè solo una bandiera contro quello del Lamoricière. Accettò e venne a Genova; poi, nate difficoltà sul metodo dell' azione, se ne ritrasse. Alla fine, il Bertani e gli amici suoi decisero di affidare il comando generale dell' impresa al Colonnello Pianciani, col Rüstow a capo dello Stato Maggiore:[1] la condotta de' volontarî Toscani a Giovanni Nicotera; quella de' Romagnoli ad altri sperimentati ufficiali. Una specie di Commissariato di guerra avrebbe, sul terreno dell' azione, governato l' impresa. Il tutto, secondo concerti presi dal Generale Garibaldi con Agostino Bertani, alla vigilia della partenza da Quarto, e sollecitazioni sue ai patrioti del Centro, ed ordini mandati dalla Sicilia allo stesso fine. E invero egli concordava allora interamente nel disegno, predicato da Mazzini sino dal termine della guerra del 59, d' invadere le provincie Romane ancora soggette, mirando agli Abruzzi, per dividere le forze del Borbone con assalto simultaneo, dall' Isola e dal confine Settentrionale, sul Regno di terra ferma, onde integrare la catena della Rivoluzione Unitaria, e sventare

[1] Distinto ufficiale Prussiano, esule del 48, le cui opere militari, fra le quali la Storia della Guerra Franco-Germanica del 1870, sono note ai cultori dell' Arte della Guerra. Era amico di Mazzini, che ne faceva grande e meritata stima.

coi fatti compiti le mene della Diplomazia e il minacciato intervento Napoleonico. Di che, oltre il mandato del Generale ad Agostino Bertani, che riportai qui sopra, e le istruzioni inviategli da Salemi, prima della giornata di Calatafimi, fanno fede le lettere ch' egli scrisse, in procinto di partire da Genova, agli amici suoi di Romagna,[1] e da ultimo il telegramma spedito, poco prima di passare lo Stretto, ad uno dei Capi della Spedizione: « *Io scenderò in Calabria*

---

[1] Ai Faentini, Vincenzo Cattoli e Cencio Caldesi, egregi e noti veterani delle patrie battaglie; al primo de' quali scriveva, in data del 2 maggio:

« Mio caro Cattoli,

« Dite ai nostri bravi Faentini che eleggano per deputato Vincenzo Caldesi; che si preparino alla gran lotta nazionale: che non sian gli ultimi a raccogliersi intorno allo stendardo sollevato dagli schiavi. Avranno presto notizie di me e di quei miei compagni conosciuti dall' Italia nell' ora del pericolo. Dite loro che i preti e i Borboni devono essere combattuti, per ora, tanto nella Sicilia quanto alla Cattolica, e che li saluta da fratello

G. GARIBALDI. »

E a Vincenzo Caldesi, il 3 maggio:

« Mio caro Caldesi,

Io vado verso il Mezzogiorno. Vi sarà movimento nelle Marche, Umbria etc. Io spero che spingerai il possibile la gioventù borghese a non lasciarci combattere soli contro i soldati del Papa e del Borbone. Tuo, per la vita,

G. GARIBALDI. »

Questi documenti sono in mano del Cattoli, dal quale n' ebbi cortese comunicazione. Tanto egli che il Caldesi, — toltoci da morte immatura pochi anni addietro —, impedita l' impresa dell' Umbria, seguirono poi Garibaldi nella sua marcia verso Napoli.

il 13 agosto: voi operate ad oltranza sugli Stati Romani. »[1]

Questi, in compendio, gl' intendimenti e i fatti: le lettere scritte, in quei giorni, da Giuseppe Mazzini al

[1] Ciò che si afferma, su documenti irrefragabili e ricordi personali nostri, intorno a fatti, di cui fummo testimonî e parte, ebbe allora contradditori, tra i monarchici, che non si peritarono di negare il concorso di Garibaldi nel disegno dell' impresa Umbro-Marchigiana, e l' autenticità del telegramma qui sopra citato.

Maurizio Quadrio, che aveva pubblicato testualmente, il 4 settembre, quel documento nell' *Unità Italiana,* della quale era Direttore, rispose: « *La fazione moderata, colla stampa de' suoi Giornali e colla voce de' suoi agenti, nega il dispaccio; lo dice invenzione Mazziniana e, calunniando, sostiene che, contro la volontà di Garibaldi, Mazzini avviava quelle ragguardevoli forze verso le spiagge Romane. Sta bene ai moderati calunniare e mentire. Sta a noi affermare nuovamente il fatto, addurre i testimonî e firmare. —*

Diremo dunque che il dispaccio fu spedito in quei termini, fu ricevuto ed esiste; che il signor Macchi, rappresentante di Garibaldi, ci disse di averlo letto, di serbarlo qual documento prezioso, e di serbarlo presso di sè: — che copia autentica di quel dispaccio fu fatta da pubblico notaro e consegnata, per sua garanzia, al Colonnello Pianciani. E, scritto questo, firmiamo. »

La dichiarazione di Quadrio non fu mai contestata, nè dal Generale, nè dal Macchi, nè dal Pianciani; e stà a mostrare il mal animo e la mala fede de' contradditori. Chi crederebbe che, non allora soltanto, ma più d' una volta negli anni che seguirono ed oggi stesso, la partigiana negazione, e la calunnia che attribuiva a Mazzini la colpa di volgere quelle forze a' suoi fini, contro il volere del Generale, siano state impudentemente divulgate da avversarî sleali e da gente di cui è bello tacere? A che intendano costoro non so: se ad esaltare la monarchia, sforzandosi di oscurare colle loro menzogne la virtù e la fama de' repubblicani, sbagliano il conto, e le rendono un tristo servigio. Infelice il principato, che si circonda di tali presidî!

Bertani, ne fanno chiara testimonianza e attestano i leali propositi d' entrambi.

Ne darò i passi storicamente più importanti.

Medici, indettato da Cavour, era contrario alla mossa sull' Umbria. Mazzini, arrivato da poco a Genova, scriveva dal suo romitorio all' amico:

« C. B. — L' opinione di Medici è quale me l' aspettava. A Torino non vogliono complicazioni colla Francia. Noi sappiamo che L. Napoleone può fare *per* noi, non *contro* noi. Quindi non temiamo complicazioni.

« Bisogna persistere: raccogli, richiama il danaro: ..... quanto agli uomini, n' avremo anche troppi.

« Io son venuto qui per la spedizione di terra, e non l' abbandono. Spero che saremo compagni nell' opera. A questa sera. — Tuo Giuseppe. »

Il Bertani avea mandato incaricati in Inghilterra per armi e vapori. Gli amici inglesi di Mazzini prestarono opera solerte e amorevole ad agevolare gli acquisti: al che alludono alcune linee della seguente lettera. Il resto concerne l' urgenza del fare, i capi, (speravasi allora in Cosenz), il metodo dell' azione.

« C. B. — *Amant alterna Camœnæ.* Quindi, questa sera non vengo. Spero che a mezzanotte tu dorma; e mi raccomando ad Achille [1] per questo.

« Cinque minuti di lettura ad ogni modo, per due ore di conversazione.

« Cowen telegrafa: Ashurst scrive. Il risultato è che i tuoi ordini e contr' ordini minacciano la loro *unità* intellettuale. Se ne lagnano e dicono che hai torto a far tanti mutamenti quando hai due agenti dei migliori che possano trovarsi. Portano alle stelle i due primi: onesti, energici, capaci, instancabili .....

« Ashurst parla di fucili eccellenti rigati da Colt etc., che t' avea trovato ....

---

[1] Il Dott. Achille Sacchi.

« Ora senti, ed abbi pazienza.

« Intendo la questione dell' armi: non si fa senza esse. Ma quando ti capitano, per amor del Paese, ricordati le seguenti cose:

« Se avessimo avuto armi, bisognava fare quando vennero le nuove dei primi successi di Garibaldi. Quando le abbiamo, bisogna far subito. — Non si tiene a disposizione l' entusiamo d' un Paese. Ogni giorno che passa, perdiamo; lievissimamente, ma perdiamo.

« Gli elementi ch' erano presti, per miseria o per altro, si disperderanno. Tempo doppio a raggranellarli.

« La cospirazione e la guerra son due cose diverse: la seconda comincia quando l' altra finisce. La prima dev' essere in mano tua, nostra se vuoi: la seconda in mano di Cosenz.[1]

« La guerra sceglie la sua base d' operazione: noi l' abbiamo dove la troviamo. *Ergo:* il parlare di scelta di *punto* e di *momento* dal fondo della Sicilia non vale. Il punto dev' essere quello che fa percorrere un minor numero di tappe ai nostri elementi: il momento, quello che danno considerazioni *politiche*, non *militari*.

« Vedrai cosa ti dico: se la direzione militare, Cosenz o altri, vien prima del tempo, avremo indugî e rovina. Il capo militare ha diritto di dirti: — *io non comando se non un tal numero d' uomini*: — tu hai diritto di dire: — *quella tal frontiera ha pronto un tal numero d' uomini; volete prenderne il comando?* Se confondiamo i due stadî, siam rovinati.

« Cerca di fare intendere a Cosenz queste cose, te ne scongiuro.

« Le cospirazioni di Napoli, Abruzzi, Basilicata,

---

[1] Una delle più ostinate accuse riguardo al disegno delle spedizioni sulle Marche e sull' Umbria, era quella che Mazzini, Bertani e la Parte nostra, mirassero a repubblicanizzare il moto. L' insistenza per aver Cosenz a capo dell' impresa basterebbe, per sè sola, a smentire l' imputazione.

son cose secondarie. O non v' è realtà, ed è tempo perduto; o v' è, e *movendo* verso loro tu hai tutti i risultati. Col *movere*, dài loro più che non puoi *prima*, con tutti gli aiuti possibili.

« Per me, 5 o 6,000 uomini son già una cifra soverchia. Come *iniziatori*, 3 o 4,000 eran più che sufficienti: il varco aperto una volta, verrà ben altro. Ma, sia. Fa conto d' esser solo nel mondo. Concentra danaro ed armi sollecitamente alle mosse dei 5 o 6,000; e movi. Il giorno prima di movere, manderemo agenti dappertutto a dire: *seguite;* — scriveremo cento lettere di conciliazione, d' entusiasmo fraterno, a tutti i Conti, Marchesi, Principi possibili, dicendo loro: — *quando questa vi giunge, avremo cominciato: in nome del Paese, seguite, aiutate:* — vivi sicuro che aiuteranno tutti, per patriotismo o per interessi. *Prima*, essi non ti daranno un soldo nè un fucile del loro; soltanto daranno il tuo segreto in mano al Governo, che, se mai vuol impedire, lo potrà più facilmente.

« Le conciliazioni universali sono un pericolo, prima: un dovere, dopo.

« L' *iniziativa* è tutto. E per l' iniziativa, il *tempo* è tutto.......

Tuo GIUSEPPE. »

E vigilava assiduo coll' amico a procacciar uomini, e specialmente elementi militari all' impresa:

« Caro Bertani. — Da Torino, otto sergenti, quattordici o sedici caporali, cento venti soldati, tutti artiglieri, forniti di montura, meno zaino e fucile, saranno licenziati in questi giorni; sedici, anzi, esciranno oggi dall' arsenale dov' erano. Si offrono tutti; han preso congedo a bella posta.

« Bottero,[1] che li offre, scongiura per istruzioni

---

[1] Alessandro Bottero, noto e meritamente stimato nelle file de' collaboratori alla stampa patriotica in Italia.

speciali da te o da me, su questi: se debba tenerli a Torino, dov' ei crede possano — le cose prolungandosi — essere guasti dal Comitato della Società Nazionale; se debba mandarli a Genova; se può fare, occorrendo, qualche spesuccia per essi, etc. O manda tu due linee categoriche a Bottero; o accennami il tuo avviso in due parole, e scriverò io.....

« Un decreto regio scioglie da ogni ulteriore vincolo i volontarî Veneti e Romani. Abbiamo dunque un esercito di soldati. Ragione di più per mandare istruzioni tue e potere a Bottero, che con altri veglia su 400, che sono al Campo di S. Maurizio e ne esciranno etc.....

Tuo GIUSEPPE. »

E in altra:

« C. B. — Questa sera dunque verrò: morremo insieme.[1] Ma intanto concedi l' insistenza su cosa che mi pare importante.

« Tu non iscrivi a Bottero e Cocconi,[2] buoni ambedue. Ora, *cinquecento* circa artiglieri di costa e campagna, che formavano la brigata d' artiglieria dell'Emilia, e sono volontarî Veneti e Romani, sono, dietro semplice loro domanda, congedati via via. Chiedono il congedo perchè vogliono battersi per l' Italia: han fatto tutti una campagna: escono forniti di tutta montura; e intendi l' effetto che un corpo d' apparenza piemontese farebbe entrando?

« Se vogliamo fare e presto, bisognerebbe pensarci subito: mandare un militare a Bottero e C. — con un 3000 fr. — il quale, in contatto con loro, dirigerebbe

[1] Questi tratti di buon umore, che i lettori noteranno qua e là nelle lettere famigliari di Mazzini, gli erano consueti, sì nello scrivere come nel conversare cogli amici, quando avea l' animo sereno.

[2] Il Dott. Cocconi, egregio ed operoso patriota, oggi deputato.

quei nuclei, sottraendoli all' attività Lafariniana, che in Torino dura, e serbandoli a noi. Si collocherebbero fuori di Torino a piccoli drappelli .... »

E la ragione che lo rendeva ansioso del far presto, sta ne' seguenti brani d' altri biglietti di que' giorni:

« .... L' armistizio di 40 giorni,[1] se vero, è l' armistizio di Villafranca, per ciò che concerne l' Unità. Se Garibaldi lo ha firmato o lo firma, è perduto per me. A te può prestare un' arme per cercare di trascinarlo a capitanare l' impresa di terra ferma .....

« E una crisi suprema questa. Se s' accetta un armistizio di 40 giorni, proposto da L. Napoleone, l' Unità d' Italia è per qualche anno perduta. Cavour, sotto certe condizioni, riconoscerà il re di Napoli.

« Garibaldi ha dato poteri a Carbonel e a Mignona pel Regno di Napoli.

« Con 5000 fucili e 30,000 fr. possiamo ancora trionfare di tutti gli ostacoli.

Tuo sempre, GIUSEPPE. »

E in altro biglietto:

« .... Ci vedremo venerdì sera.

« Si parla di concessioni in Roma, come chieste imperiosamente da L. Napoleone. Bada che L. N. ha veduto il pericolo, l' Unità, e tenta renderla impossibile, sostituendovi la federazione Gioberti, ch' era in fatti la parola d' ordine dell' Opuscolo — *Napoleone e l' Italia.* Preveniamo, perdio, i disegni. Metti a posto i fucili per le bande; e decidiamoci a fare, *appena* giunto l' altro vapore,[2] se non possiamo prima ....

---

[1] Da Parigi e da Torino furono fatte pratiche, dopo l' ingresso di Garibaldi in Palermo, per una sospensione d' ostilità, che avrebbe naturalmente dato tempo ai regî di riordinarsi e ricevere rinforzi da Napoli, rovinando l' impresa.

[2] Che attendevano dall' Inghilterra.

« Tranne il materiale, il resto è pronto. E bada, che se schiudiamo la valvola di terra, abbiamo un esercito pochi giorni dopo. Le relazioni, che mi giungono ogni giorno da tutti i punti, lo confermano. E in verità, rinnoviamo l' errore della Cattolica e ci mostriamo deboli davvero e sprecatori d' un tempo prezioso, se non facciamo .....

Tuo GIUS. »

Poi:

« .... Se le nuove di Palermo son vere, cerchiamo di stringere. Fuoco alle polveri per ogni dove .... Credi a ciò che t' ho scritto. Ci tiriamo mezza Italia dietro. Sacchi ha ragione.

« Se direttamente o indirettamente puoi agir sul Governo, fa sentire che il solo fatto di Garibaldi basta a comprometterli coll' Europa retrograda; che la loro salute è nell' allargare l' incendio: chiudano gli occhi e lascino fare. Alleghino coll' Europa il fremito del Paese e dell' esercito.[1]

« Il giorno in cui poniamo in moto i fucili, bevo una bottiglia di *champagne*.

« Sento la febbre, perchè sento il momento.

« Torni subito dopo la votazione?[2] Sei necessario qui.

« Non cedere ad allettative di Lafarina. Lascialo morire.[3]

« Addio: tuo

GIUSEPPE. »

---

[1] Bertani e gli amici che lavoravano con lui ad aiutare e condurre a buon fine la grande impresa capitanata da Garibaldi, fecero, in quei giorni, quanto stava in loro per rassicurare il Governo, toglier via sospetti, indurlo a non osteggiare la Causa comune, sopprimere dissidenze di parte: ma senza alcun frutto, come vedremo.

[2] L' ultima definitiva votazione sul Trattato, che cedeva Nizza e Savoia alla Francia. Bertani era deputato.

[3] La guerra che il Lafarina moveva allora a Bertani, a Crispi, a Mazzini e a noi tutti, era scesa, da parte sua,

Venuta meno la speranza di aver Cosenz, si pensò ad altri Capi, e fra questi a Charras, com'è detto:

« C. B. — Se Charras accetta, *bon*. Se ricusa, e tu puoi avere Morandi *immediatamente*, abbilo. Non è un genio, ma basta.

« Se non puoi averlo, eccoti il mio consiglio — *che non sarà seguito* — ma che ti do per debito di coscienza.

« Un primo atto, *mise en scène*, — non per la crosta Umbro-Marchigiana, Comitati etc. del di fuori [1], che non conta nulla, ma pel paese dove si va — sia un proclama insurrezionale, firmato da te, da Pianciani, da Nicotera, da Sacchi, da Zambeccari, da Pigozzi, da Morici (noto assai nel Regno), da Saffi, se non lo credi troppo pericoloso, [2] da altri quattro o cinque Maggiori, noti o ignoti, come Comitato d'Insurrezione, per provare al Paese organizzazione vasta etc.

« Secondo atto, firmato da tutti, pubblicato quando abbiamo messo il piede sul territorio, che delega il Comando Militare e l'esecuzione dei piani del Comitato Insurrezionale al Colonnello Pianciani.

« E, credi a me, basterà.

« Ciò di che il Paese ha bisogno è di sapere che non è una *Zambiancata*. E, dato il moto, gli elementi d'azione si precipiteranno dietro a noi, senza argomentare su Charras o altri: Capo è l'azione, per essi.

Tuo GIUSEPPE »

---

alle meschine proporzioni di una reazione personale, per delusa ambizione e per rivalità, col Crispi in ispecie, rispetto alle cose di Sicilia.

[1] I Comitati degli esuli Umbro-Marchigiani a Firenze e a Bologna, Lafariniani i più.

[2] Per la Parte politica che rappresentavo e per le relazioni che mi stringevano a Lui: cagioni che imponevano a me pure riguardi, ch'io osservai scrupolosamente in quel difficile periodo della nostra vita politica.

Poi, ricevuta notizia dell' accettazione di Charras, avvertiva:

« C. B. — *Habemus ducem.* Charras accetta; e parte fra due giorni. Mio avviso sarebbe di non lasciarlo venire così presto. Senz' armi a posto, Dio sa quanto tempo spenderemo ancora. Charras può impazientarsi: tornarsene via, e non venir più. Se concorri nella mia idea, telegrafa subito....

« Ragione di più per sollecitare noi: l'armi, l'armi: — e inoltre, meglio non lasciar preparar troppo il Lamoricière.

« Bada: da Milano offrono 200 carabine federali svizzere, prezzo onesto, offrendosi inoltre di farle giungere, a rischio loro, in qualunque posto si voglia. Ho detto che mandino subito il campione e il prezzo esatto.

« I 3000 fucili, tra il raccoglierne sui luoghi — ciò su cui bisogna sempre che anche tu insista, offrendo anche di pagare — non devono costare più di 75,000 franchi. Il resto della cifra che t' ho indicato (120,000 fr.) basterebbe per l' altre cose.

« Vedi dunque d' assicurare questa somma, e di sollecitare per l' armi. Addio. Il nome di Charras, controbilanciante l' altro, [1] è un elemento importante davvero.

Tuo Giuseppe »

E poneva mente ad ogni più minuto particolare dell' impresa: scelta d' uomini e d' ufficiali, espedienti per farli partire senza divieto del Governo, etc:

« C. B — Domani sera verrò da te... Più ci penso, più vedo che bisogna scindere la spedizione: far partire da Genova, non i migliori, ma 300 uomini provenienti da Parma, p. es.; e se sono scortati, sacrificarli e mandarli in Sicilia. E intanto far partire gli altri

[1] Del Lamoricière.

d' altrove. Me ne occupo, ma ho bisogno di due o tre giorni per concretare un piano.... Se organizzo una terza compagnia di Carabinieri, potranno aversi carabine etc.? Ne avrei già circa 40, giovani *scelti* tutti, oltre i 200 genovesi. E vorrei pur farne qualche cosa. Puoi fare uno sforzo?

« Ricevo la tua. *Tant mieux* di Morandi: non capisco il come, ma afferralo. Quand' anche avessimo Charras, v' è sempre posto per un comandante in secondo — tanto più se s' adottasse il disegno di dividere il Comando in due: Stati Romani e Napoletano.

«....... Quintini, di cui mi parlasti, è un buon Colonnello. Caucci Molara pure. Bisognerebbe cercarli: son dello Stato Romano.....

« Faremo guerra a Cavour.....

« Scrivo pei cannonieri.

« Pensasti a far sì che qualcuno in Torino parlasse a Longo per cercare di sottrarlo agli avversi? Sarebbe ufficiale e nome importante.

GIUSEPPE »

Venuto il Charras a Genova, non fu possibile intendersi sul metodo dell' azione. Egli esigeva organizzazione e materiale compito, come per guerra regolare; al che occorrevano mezzi maggiori di quelli onde poteva disporre la Cassa Centrale, e tempo indefinito. Sciolte per tanto le trattative con lui, fu vôlto di nuovo il pensiero a cercare i Capi militari fra gli ufficiali del Paese.

« Charras dimentica, evidentemente, » scriveva Mazzini a Bertani, « ch' era stato chiamato a *iniziare una insurrezione*, che è un problema militare diverso dall' altro ....

« Non lasciarti sviare, nè da lui nè da altri, dal considerare, come ho detto, il problema come quello d' una *insurrezione* da iniziarsi: aiutata ora dall' opinione diffusa, dai romori veri o falsi di sbarchi di Garibaldi etc., un nome popolare, come p. es. quello di Nicotera, sarà sempre più che sufficiente all' impresa; e gli ufficiali italiani sapranno come scegliere i partiti insurrezionali migliori. Un successo nell' Umbria trascinerà capi etc. quarantott' ore dopo. »

Parecchi Nizzardi s' offrivano a combattere per quella Patria, dalla quale la politica di Cavour li aveva esclusi; ed Egli:

« Sei qui in contatto con Deideri e i Nizzardi che abbondano? È una bella protesta di quei poveri traditi. Vedi che non si sperdano. Fa che si formino in una o due compagnie che portino il *nome*; e restino, e ci aspettino ad ogni patto. »

Aveva pensato, d' intesa con Bertani, di spedire un esperto ufficiale[1] a percorrere la frontiera Aretina e quella di Marittima e Campagna, accertare le forze de' patrioti dell' interno, studiarvi il terreno, dirigere la loro attenzione al forte di Paliano, dov' erano, con Giuseppe Petroni, i prigionieri politici del Papa, la cui liberazione era uno de' pensieri che gli stavano a cuore da più anni; e scriveva in proposito le seguenti istruzioni, per norma dell' inviato:

« Il viaggiatore si reca in Marittima e Campagna per verificarvi gli elementi che vi si dicono organizzati; per vedere se, occcorrendo, possano agire nel luglio, ad un cenno proveniente da Genova.

« Accerterà possibilmente il numero degli affratellati e le principali località dove si trovano in maggior numero.

[1] Il Capitano Venturi, esule patriota del Trentino, qualificato da lui « sagace, capacissimo, attivo e buono »: morto a Londra, anni dopo.

« Accerterà i particolari più esatti e minuti sul modo di far giungere ad essi le cento carabine di precisione, prima; poi, iniziato il moto, altre armi.

« Raccoglierà dati intorno al numero di gendarmi ed altre forze Governative che si trovano in quelle provincie: se indigene o di stranieri. Chiederà conto dei Finanzieri che generalmente son buoni e disposti a riunirsi.

« Accerterà fin dove gli elementi s' estendano nella direzione del Napoletano.

« Dirigerà fin d' ora l' attenzione dell' affiliazione a Paliano. Uno dei primi colpi dell' insurrezione, anzi possibilmente il segnale, dovrebb' essere la sorpresa di quel Forte e la liberazione de' prigionieri. Il colpo darebbe loro, oltre un certo numero d' armi, capi militari e capi politici di capacità e di fede provata. È necessario suggerire che si studii fin d' ora la posizione, e si veda modo d' intavolare cautamente qualche pratica nell' interno del Forte. Con informazioni ricevute dai prigionieri, la sorpresa sarebbe resa facile a un pugno d' arditi.

« Due o tre nomi dei capi principali dell' affiliazione, e delle località ove si trovano.

« Per tutto il resto, si seguano le istruzioni di Bertani....

« Ritorno, il più presto possibile.

E, poco stante, l' ufficiale inviato scriveva dalla frontiera Aretina:

« Partii per Borgo San Sepolcro, raccomandato a Giuseppe Coleschi, capo di un Comitato ch' esiste in questi paesi, e che agisce di concerto con quello di Città di Castello e Perugia. Tutti là aspettano con impazienza soccorso da noi per rompere cogli Svizzeri. Fra Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, più di 200 giovani s' uniranno a noi. È inutile ch' io vi nomini le strade che dai contorni di S. Sepolcro conducono

allo Stato pontificio, poichè ve ne sono centinaia non guardate al di qua dalle truppe piemontesi. Si possono avere guide fedeli a tutta prova, che per differenti strade possono condurre gente sopra Perugia, Urbino, Orvieto etc. Mi riferiscono che i Perugini hanno vecchie armi nascoste; e che i confinanti, come que' di Città di Castello, Città della Pieve ed altri punti, hanno consegnato le loro armi agli amici vicini di qua. Ogni arme ha il suo proprietario, che intende personalmente adoperarla. Altri però, tra i disposti, mancano d' armi. »

Mazzini, comunicando queste informazioni a Bertani, aggiungeva:

« I depositarî dell' armi, che si mandassero, sarebbero:

« Caporali, farmacista — per Cetona.

« Carlo Sozzi, possidente e 2.° tenente Guardia Nazionale — Chiusi.

« Giuseppe Guerrieri, cappellaio (emigrato di Città di Castello), e Ignazio Rondolini (emigrato d' Orvieto) — Cortona e dintorni.

« Giuseppe Coleschi, possidente, e Giuseppe Gigli, farmacista — Borgo S. Sepolcro.

« Giannelli [1] conosce quei luoghi per minuto, e sarebbe bene ch' egli accompagnasse là le casse di armi e munizioni. Purchè tu m' avverta, concerteremo ogni cosa.

« Secondo me, e checchè si dica del disarmo assoluto, bisogna calcolar sempre su certo numero di armi esistenti sui luoghi: ad ogni moto ne ho veduto scappar sempre fuori di non so dove.

« Se di là, tra Borgo S. Sepolcro e Cortona, vo-

---

[1] Andrea Giannelli spiegò, in que' giorni, fra i patrioti di Toscana che davano mano ai preparativi del moto, una attività eccezionale; e Mazzini faceva capo a lui, sopratutto per l' organizzazione dell' elemento popolare.

gliam far uscire due bande d' un 150 uomini l' una, bisogna mandare 300 fucili etc. per essi, e i 240 o quei che vuoi, colle granate e munizioni per l' interno, gioverebbe mandarli assieme.

Tuo GIUSEPPE. »

Mentre s' andavano ordinando le fila, a cui accennano le lettere riportate qui sopra, la sollecita esecuzione delle divisate operazioni veniva impedita da difficoltà varie e gravi. Le molteplici spedizioni per la Sicilia aveano già assorbito in gran parte i mezzi che la Cassa Centrale possedeva, e tolto parecchi dei migliori ufficiali all' impresa del Centro; le rimesse dei fondi da Palermo pativano indugî imprevisti. Gli apprestamenti per la nuova spedizione marittima, destinata a scendere sul litorale Romano, non procedevano rapidi come sarebbe stato necessario. E gl' indugî raffreddavano l' entusiasmo e mettevano diffidenza e malcontento nella gioventù, che si teneva parata a passare il confine in Romagna e in Toscana. Sì fatte contrarietà tormentavano Mazzini, che se ne rammaricava sovente coll' amico, pur riconoscendole insuperabili pel momento. Le seguenti linee, scritte a sfogo dell' animo angustiato, si riferiscono a quello stato di cose.

« C. B. — Non ricordo i dissidî antichi; non raspingo a fare quando non v' è il materiale. Ma ho il dubbio nell' anima per la fatalità delle cose e la dipendenza da.... Son triste perchè vedo una organizzazione di due mesi sfumarci, e sfumarci ufficiali. Son triste perchè dicemmo, dì sono, solennemente che si farebbe il 27 o il 28, a seconda dell' arrivo del vapore; ed oggi mi sento a dire che avete preso concerti col Botta e col Gherardi [1] per far durare l' organizzazione d' un Battaglione 25 giorni. Son triste

[1] Patrioti livornesi appartenenti a quel Comitato.

perchè i nostri migliori, cominciando da Nicotera e andando giù, mi tormentano di domande alle quali non so che rispondere; e se verso in te un po' della mia tristezza non v'è poi gran male.

« Se m'avventuro a darti consigli, è appunto perchè so che tu pure mediti e vedi chiaro, e mi par quindi che tu possa pesarli.

« M'occupo di tutto quello che m'hai detto. — Il danaro che ho [1] sarà, ben inteso, a tua disposizione per l'entrata in campagna....

« Addio, tuo sempre; ti vedrò domani. Oggi è giorno d'eclissi.

GIUSEPPE »

Giovanni Nicotera, del quale è cenno nella precedente, era giunto in que' giorni a Genova — poco dopo la sua liberazione dal carcere di Favignana — desideroso di abboccarsi con Mazzini e dar mano, d'accordo con Lui, a promovere il moto del Centro verso le Provincie settentrionali del Regno. Mazzini, che già lo ammirava ed amava per la fermezza del suo contegno nel processo di Salerno e fra i patimenti del carcere, conosciutolo di persona, ne concepì grande stima come uomo d'azione; e lo raccomandava a Bertani con queste parole: « Vedrai oggi a mezzogiorno Nicotera; lo apprezzerai da per te. Bada ch'è uomo eccezionale, e di stoffa militare insurrezionale. Garibaldi gli offriva nientemeno che il comando della Brigata invadente la Calabria. Me lo scrive Crispi; e potrai chiederne ragguaglio al medesimo. »

Il Nicotera preferì accostarsi a Mazzini. Indi il pensiero di commettere a lui l'ordinamento e il ca-

---

[1] Oltre varie offerte minori da diverse parti, fatte a lui personalmente e al Giornale *L'Unità Italiana*, aveva ricevuto dagli amici di Londra Lire 10,000, che figurano nel Resoconto Bertani di contro al nome del signor W. Ashurst etc.

mando dei volontarî che dovevano operare sull' Umbria, dal confine Toscano. Quando partì per Livorno e Firenze, Mazzini lo diresse, colla seguente credenziale, al Giannelli, perchè lo mettesse in contatto con quei Comitati:

« Il porgitore è Nicotera. Basta il nome.

« Siategli fratello. E aiutatelo nelle cose ch' ei propone al Comitato e fuori del Comitato. I nostri mezzi sono i mezzi di Garibaldi e Bertani. Si tratta di vincere le loro esitazioni e di fare.

« Abbiatemi vostro. Voi ardete quanto me per l' azione, e non ho bisogno di parole a scaldarvi.

« Fate ch' ei stringa la mano a Fabrini.

« Date modo per contatto con Venturi, se mai Nicotera avesse bisogno di chiedere anche a lui informazioni per la frontiera.

« Achille Sacchi, ottimo nostro, è con Nicotera.

Vostro GIUSEPPE. »

9 Luglio, 1860.

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Toscana, Nicotera scriveva da Firenze a Mazzini: « Quì tutto va benissimo. Lo spirito dei volontarî è eccellente. Dalla frontiera si grida: *fate presto.* — Bertani anch' egli ce lo dice; ma non comprende abbastanza che senza fondi complessivi non si fa nulla. È indispensabile che egli mandi sollecitamente a questo Comitato cento mila franchi, e trenta mila a Livorno. Persuadetelo, vi prego. »

Per le difficoltà accennate sopra e per le gravi spese occorrenti ad allestire la spedizione marittima ormai presta, il mandare sollecitamente in Toscana i fondi richiesti non era la cosa più agevole del mondo. Nondimeno Mazzini, comunicando al Bertani le istanze di Nicotera, soggiungeva:

« Io non discuto cifre; ma credo che quanto tu possa fare *complessivamente*, con un Comitato come quel di Firenze, dovresti farlo; credo. »

E il dì appresso: « Fa quanto *puoi* per mettere in punto la Toscana. Cominceremo noi.......[1] dall'Umbria. L'idea mi seduce.

« Se hai nuove dell'armistizio,[2] dammele. Sarò pessimista; ma temo c'ingannino tutti. — Dai sintomi di questa mattina, persisto a temere inganno a Garibaldi, ed a noi. Pensa alla Toscana; e, quanto a te, ai vapori per quel tempo. »

Con che voleva alludere alla spedizione per mare. E in fatti, giunti i vapori, tutto ormai era in pronto; uomini, armi, approvvigionamenti. Non rimaneva che fissare il giorno. Alla partenza del naviglio da Genova, noi (i diseredati, e più o meno latitanti per non adombrare la gente grossa e non dar esca alle calunnie della malvagia) avremmo raggiunto Nicotera in Firenze e seguito, passando il confine colla Brigata di Castel Pucci, la fortuna dell'impresa Umbra.

In un mezzo foglietto di carta, che dev'essere stato uno degli ultimi biglietti di Mazzini al Bertani, quando questi era in procinto di partire colla spedizione pel Golfo degli Aranci, trovo queste tre linee:

« Vengo domani? — Per l'amore del cielo, sollecita la spedizione, anche perchè l'amico tuo — innominato — possa avere opportunità di finirla *décemment.* Questo resto di vita comincia ad annoiarmi in un modo strano. »

E, infatti, al movere della spedizione marittima, partimmo noi pure per diverse vie alla volta di Firenze; dove non andò guari che ci pervennero notizie de' casi avvenuti nel Golfo degli Aranci, degli ostacoli frapposti dal Governo alla destinazione de' volontarî imbarcatisi a Genova, de' contr' ordini di Garibaldi e del loro

[1] Dissi sopra dell'idea di un Commissariato di guerra, nel quale saremmo entrati, coi capi militari e con Mazzini, io, Campanella, Quadrio ed altri, accompagnando in privato la spedizione di terra.

[2] Duravano persistenti le voci dell'armistizio.

passaggio in Sicilia. Mazzini non si perdè d' animo per questo; e, sebbene turbato dall' imprevista contrarietà, si volse a studiare se, cogli elementi già raccolti e ordinati in Toscana e in Romagna, e con quelli ch' eran disposti a movere nelle Provincie papali, non vi fosse modo di tentare pur tuttavia, non senza speranza di successo, un colpo sopra Perugia. E, mentre Nicotera compiva l'ordinamento della Brigata di Castel Pucci, Egli s' adoperava a rincorare i patrioti dell'Umbria e delle Marche, dissipando ogni dubbio sul carattere politico da darsi al moto, e sollecitandoli ad insorgere. Di che è documento la seguente Nota, ch' egli dettava pel Comitato di Firenze, onde fosse da questo diretta ai suoi corrispondenti Umbro-Marchigiani.

22 Agosto

« Sono tante le stolte cose messe in circolazione, tra voi delle Provincie Romane soggette, dai membri del Comitato Umbro-Marchigiano [1] e da altri, che è bene si ponga per noi brevemente in chiaro la situazione.

« Gl' indugî nell' insorgere non possono che peggiorarla.

« Il reclutamento straniero aumenta ogni giorno la forza di Lamoricière.

« V' è lega stretta fra Austria, il papa e il re di Napoli.

« I nostri sono nel Regno, ma hanno bisogno di aiuto e di direzione.

« Un moto nelle vostre Provincie torrebbe l' ini-

[1] Residente in Firenze e composto in gran parte di moderati Lafariniani, rifugiatisi in Toscana l' anno innanzi, quando le Marche e l' Umbria furono abbandonate alla reazione, e Perugia all' eccidio de' mercenarî Svizzeri al servizio del papa.

ziativa all' Austria; sposterebbe in due la linea di guerra, formata dall' Austria, dal papa e da Napoli, separando le forze della prima e dell' ultima; deciderebbe il successo dell' insurrezione Napoletana, minacciando gli Abruzzi; aprirebbe sopratutto un varco per terra a tutti i numerosissimi elementi che vogliono azione e che verrebbero a raccogliersi sul vostro terreno.

« In data del 1.° agosto, Garibaldi scriveva: *Il 13 saremo nel Regno; Voi operate ad oltranza sugli Stati Romani.*

« Sapete che una forte spedizione per gli Stati Romani era preparata, e che il Governo si oppose e riuscì a farla andare in Sicilia. Essa tornerà di là al suo destino; ma Garibaldi desidera, come in Sicilia, avere un cominciamento di fatto. [1]

« È possibile che questo cominciamento di fatto vi sia portato presto da un corpo abbastanza considerevole, che si considera come vanguardia del corpo principale.

« Bisogna prepararsi ad aiutarlo. Se le Provincie Romane non rispondessero, disonorerebbero sè stesse e danneggerebbero gravemente la Causa della Nazione.

« Perchè non risponderebbero?

« Noi accettiamo il programma di Garibaldi. [2] Sia-

---

[1] Degl' intendimenti di Garibaldi sulle Provincie Romane, compiuta che avesse l' impresa di Napoli, è singolare documento il colloquio ch' egli ebbe con Lord Elliot, ambasciatore inglese a Napoli, citato da N. Bianchi, Storia etc., p. 228-230.

[2] Si badi che qui Mazzini non parlava per sè individualmente, ma, in senso collettivo, pel Comitato di Firenze, che doveva indirizzare la Nota, in nome proprio, ai Comitati dell' Umbria e delle Marche, composti, nell' interno di quelle Provincie, non di repubblicani soltanto, ma di patrioti di parte monarchica e di aderenti al programma di

mo una Brigata dell' esercito Nazionale capitanato da esso.

« Vogliamo l' Unità e la Libertà dell' Italia. Accetteremo ciò che proclamerete. Vogliamo una Patria. Non ci preoccupiamo di forme politiche. Chiniamo la testa al Paese.

« Noi non operiamo *contro* il Governo, ma *senza* il Governo. È ciò che fece Garibaldi andando in Sicilia; ciò che fa scendendo sul Continente. Domandare a un Governo che si faccia apertamente rivoluzionario, è domandargli una impossibilità. Un Governo — Cavour lo disse un anno addietro alla Tribuna — *accetta* non *provoca* i fatti.

« Appoggiatevi su queste franche dichiarazioni. Combattete, smentite le ingiuste accuse che ci scagliano contro Comitati che monopolizzano il lavoro del Paese colla divisa di non far mai nulla. Emancipate i popolani dalla soggezione nella quale sono verso questi ultimi.

« L' immobilità delle Provincie Romane, coll' insurrezione della Sicilia e delle Provincie Napoletane da un lato, e le terre libere d' Italia dall' altro, è oggimai inesplicabile.

« Più lo sarebbe se, davanti a colonne insurrezionali che penetrassero nel territorio, durassero nella immobilità, non le rinforzassero subito, non provocassero la diserzione degl' indigeni, non insorgessero dovunque possono.

« Tutti quasi i Comitati, che or dirigono, emanano da quel Lafarina che fu messo sopra un vapore e rimandato, come nemico della Causa del Paese, sul

---

Garibaldi; a' quali era d' uopo dare sicurtà sul carattere politico dell' impresa. Mazzini non accettava, subiva, come *individuo,* il programma di Garibaldi, e non lo osteggiava come *patriota.*

Continente da Garibaldi. Adoperatevi a fondarne dei nuovi. E preparatevi a fare. »

« Pel Comitato di Firenze etc. »

Fallito il disegno di operare per mare sulle Provincie Romane, rimaneva ferma al suo posto la Brigata de' volontarî di Giovanni Nicotera, « fida al suo intento, parata a conseguirlo anche sola. »

Quella Brigata, forte di 2000 uomini, era stata ordinata, — consenziente il Governatore Ricasoli, — con mezzi forniti in gran parte dai Comitati nostri in Toscana, come uno de' corpi destinati ad entrare nell' Umbria. Il Barone le aveva assegnato per Quartiere la Villa Pucci, porgendo aiuti morali e materiali alla sua formazione. Ma, sopraggiunto il divieto di operare sulle Provincie Romane, fu convenuto che il Governatore provvederebbe all' imbarco e al trasporto dei volontarî nel Mezzodì della Penisola. Il Comandante della Brigata prometteva dal canto suo, pegno la sua parola d' onore, « di non isbarcare nè sul litorale Toscano nè sul Romano, se prima non avesse preso terra sullo Stato Napoletano: dichiarava però che in nessun caso avrebbe approdato in Sicilia. »

Tale compromesso, accettato dalle due parti, fu in breve disdetto dal Governo Toscano, per ordini ricevuti da Torino. Il Nicotera, preso e condotto in Prefettura, s'udì intimare, in nome del re, di sciogliere la Brigata; ma, romoreggiando i volontarî, venne rimesso in libertà, e ottenne che, riconfermato il patto, ogni cosa fosse disposta per la partenza, ne' termini da prima convenuti. Giunta la Brigata a Livorno, non vi trovò che un brigantino a vela e due vapori francesi — il *Rhône* e la *Provence* — angusti, sprovveduti di viveri e noleggiati dal Governo per un viaggio diretto a Palermo. « *Nessuna* delle condizioni accettate dal Ricasoli, *nessuna* delle promesse era stata

mantenuta. » Il giorno 31 agosto, un bastimento da guerra sardo, il *Colombo*, s' avvicinò ai vapori sui quali s' erano ingombrati a disagio la maggior parte de' militi, e una cannoniera gettò l' áncora a fianco della *Provence*, dov' era lo Stato Maggiore della Brigata. Più tardi furono veduti i cannoni della batteria del Molo postati contro i vapori, e compagnie di fanteria schierate sugli spaldi della fortezza. In città, le più indegne calunnie erano state sparse fra il popolo sulle intenzioni de' volontarî. Un commissario di polizia, recatosi a bordo della *Provence*, in compagnia di un ufficiale de' carabinieri, ingiunse al Nicotera di compiere sovr' altri due legni — il *Febo* e il *Garibaldi* — l' imbarco de' volontarî, notificandogli che tutti sarebbero scortati a Palermo. « Ov'Ella pensasse resistere a questo invito, » soggiungeva, « io le impongo in nome del re di sciogliere il corpo de' volontarî, e le dichiaro che, in caso d' opposizione, sarà considerato come *ribelle* e, come tale, processato a termini di legge. »

Il Nicotera, protestando contro la mancata fede e l' ingiusta violenza, disse che giammai avrebbe permesso un conflitto tra i volontarî italiani e i soldati del Governo. « Questi soldati, » aggiunse, « hanno combattuto l' anno scorso, insieme ai volontarî, per l'Italia; e, prima che si accenda una guerra fratricida, porrò il petto davanti ai moschetti de' miei volontarî e morirò per il primo. Ma questo Governo che punta i cannoni di quel Forte che ci sta in faccia sui volontarî della Patria, io lo metto a paro del Governo Austriaco, del Governo Borbonico, del Governo Pontificio. » Poco stante, il Nicotera, annunciato agli ufficiali della Brigata l' incredibile oltraggio, si dimise; dichiarando però che, come semplice cittadino, avrebbe condotto di buon grado i volontarî a Palermo, perchè non si dicesse che voleva defraudare di un utile soccorso il Generale Garibaldi.

Il Nicotera conchiudeva la sua protesta con queste parole: « Pochi giorni or sono io scriveva nel Giornale di Firenze, l' *Unità Italiana*, che, per amore dell'Italia, ponevo temporariamente in oblìo le mie politiche aspirazioni e mi associavo, nell' azione, al programma del Generale Garibaldi. Ora, vedendo che il Governo Sardo punta i cannoni de' suoi bastioni e de' suoi bastimenti contro i volontarî Italiani, dichiaro di riabbracciare la mia *pura* bandiera e di non voler più prendere le armi fino a che le battaglie della Libertà non si combatteranno che in nome dell' Italia e per l' Italia soltanto. »[1]

Tale dichiarazione servì d' appiglio ai Gazzettieri *moderati* per ribadire sleali accuse e calunnie sulla Parte repubblicana; alle quali rispose Mazzini collo scritto che si legge a p. 225 e seguenti del Testo (*All' Editore della « Unità Italiana »*).

Questi i fatti: i commenti li veda in quello scritto il lettore.[2]

---

[1] Non ho d' uopo di far notare al lettore che, in questi Ricordi, io gli pongo innanzi, con animo imparziale, gli uomini che vi figurano, *com' erano a que' giorni;* lasciando alla coscienza del Paese il giudicare de' mutamenti della loro vita posteriore.

[2] La Brigata di Castel Pucci, passata a far parte dell' esercito Garibaldino a Napoli, sotto gli ordini del Colonnello Spangaro, trovavasi in prima linea nella battaglia del 1° ottobre sotto Capua. Il seguente Ordine del giorno, del 3 ottobre 1860, rimane ad attestare la virtù e il valore di cui diedero prova que' giovani militi della Patria, in quella memoranda giornata:

« Ordine di Brigata del dì 3 ottobre 1860. »

« Egli è con animo veramente lieto ch' io adempisco all' ordine del nostro Generale Dittatore; il quale, nella sera del giorno 1° corrente, dopo il combattimento, stringendomi la mano mi disse: — *Dite ai vostri ufficiali e soldati che io sono molto contento di loro, e che gran parte della gloria*

Il segreto movente di questi atti del Ministero Sardo era la paura che la Rivoluzione Nazionale si compiesse, da un capo all' altro d' Italia, senza il concorso della monarchia, aprendosi, di trionfo in trionfo, la strada al Campidoglio. Quando, pe' successi di Garibaldi e per l' agitarsi di tutta Italia, l'*iniziativa* popolare minacciò d' occupar sola il campo delle patrie lotte, il Governo sentì l' urgenza di prevenire il danno, arrestando il moto del Centro e sollecitando l' assenso imperiale all' ingresso delle forze regie nelle terre papali. D' onde, l' andata del ministro Farini a Chambery, le sue pratiche a Genova per indurre Agostino Bertani e gli amici suoi a desistere dall' impresa Umbro-Marchigiana, annunciando imminente la marcia dell' esercito Piemontese in quelle Provincie,[1]

---

di questa giornata la debbo al loro coraggio ed all' amore che essi portano alla Causa del Paese. = Nel compire sì bello incarico, io non posso a meno di dirvi che sono orgoglioso di comandarvi, facendovi osservare che un tale elogio del Dittatore è un ambito trofeo per ogni soldato della libertà Italiana. Il numero dei morti e dei feriti sono una testimonianza gloriosa della parte importante presa nella battaglia, e se molti sono i militi volontari, non pochi sono gli ufficiali; il che dimostra l' armonico sentimento di coraggio esistente fra gli uni e gli altri.

COLONNELLO SPANGARO »

[1] Il ministro Farini invitò Bertani e me a visitarlo all' *Albergo d' Italia*, dove alloggiava, esortandoci a sconsigliare l' azione sulle Provincie Romane, dacchè, ne' consigli della Corona, era già deciso l' intervento regio. « Fra pochi giorni, » egli ci diceva, « daremo fiato alle nostre trombe ». Gli esortati risposero: che l' azione popolare avrebbe fatto strada al Governo e datogli un titolo di più per giustificare davanti alla Diplomazia l' ardito intervento; che, senza compromettersi apertamente, esso poteva e doveva favorire il moto anzichè porvi intoppo; e che, del resto, il retrocedere era impossibile. — Quella situazione di cose fu la causa determinante dell' entrata delle truppe Piemontesi nel territorio Pontificio.

e le ordinanze della Circolare del 13 agosto contro gli arruolamenti de' volontarî e le ulteriori spedizioni.

Nè invero l' impresa di Garibaldi fu veduta mai di buon occhio dal Conte Cavour e da' suoi aderenti; chè, dopo avere tentato indarno di arrestarla ad ogni passo o di contenerla ne' limiti della loro parziale politica, ne accettarono, *forzati*, non *volenti* mai, i successi, quando ogni contrasto era vano e non rimaneva che fare della necessità virtù.

« Voi ricordate » dice Agostino Bertani nel suo Resoconto al Generale Garibaldi, « la lotta che, fin dai primi giorni dopo la vostra partenza, s' iniziava in questa parte d' Italia da quel *Partito* che, padrone di molti mezzi di associazione, di obbedienza, di pubblicità, dirigeva gran parte della pubblica opinione, e contro il vostro erigeva un altro programma; da quella gente che riuscì a togliervi quell' iniziativa che esercitavate in prò della Patria. » E nella Relazione ai Rappresentanti dei Comitati di Provvedimento, soggiunge: — « Quando noi mirammo al maggiore sviluppo del programma di Garibaldi... e volemmo soccorrer lui dovunque tentasse generose imprese popolari, allora abbiamo trovato per via ostacoli improvvisi e gravi.

« Non per questo ci siamo arrestati; ma, per quanto fu possibile a questa Cassa e ai Comitati di Provvedimento, furono mandati aiuti d' uomini e d' armi, e fu seguita la sorte di Garibaldi dalla Sicilia all' estrema Calabria, da Milazzo al Volturno; dove cessò — ma non per impotenza o stanchezza del Paese o nostra, sì bene per volontà di Garibaldi stesso — l' invío degl' inesauribili volontarî.

« Interprete di quel programma, e per iniziativa del Generale da prima, per suo formale eccitamento dappoi io ho tentato — e voi, patrioti intelligenti e generosi, mi aiutaste nel proposito — di redimere le Provincie ancora soggette al Papa colle forze insurrezionali dei volontarî e col prestigio del nome del loro

Duce, e di dar mano agli Abruzzi, già da noi preparati, ad iniziare la rivolta. Ma qui furono insormontabili gli ostacoli che mi furono opposti.

«.... Ricorderò i contrasti non vinti coi Comitati Umbro-Marchigiani residenti in Bologna e in Firenze; che, timidi od avversi, diffidavano delle forze popolari; ricorderò le ingiunzioni governative fatte nel Golfo degli Aranci, dov' era raccolta la Spedizione e dove, per quegli ordini, fu smembrata; ricorderò il vivissimo dolore del Generale Garibaldi e il mio, quando, giunti dal Faro di Messina nel Golfo degli Aranci, la sera del 13 Agosto, — ultimo giorno pel fissato convegno, — non vi trovammo tutta la gente ivi diretta da Genova, e che io aveva promessa al Generale. Fu allora necessità fatale il desistere dall' ardita impresa che il Generale voleva compiere. Voi ricordate infine le tribolazioni della Brigata Nicotera e del suo Capo.

« Disgiunte così le forze di quel corpo, ch' eran di circa nove mila uomini, io non potei far di meglio che raccoglierne oltre quattro mila in Milazzo; e dopo varî sforzi per ritentare il grande disegno, essendo Garibaldi già sceso in Calabria, portare quella eletta schiera il più innanzi che fosse possibile sul Continente, perchè, ultimi venuti e smaniosi di battersi, quei giovani incontrassero per primi i soldati Borbonici in Napoli, e fossero più vicini a quel campo di battaglia che avevano con tanto amore prescelto.

« Quella tentata e fallita spedizione non fu povera però di risultati... Que' nostri propositi determinarono il Governo all' invasione dell' Umbria e delle Marche. L'iniziativa Nazionale vinse così, nel 1860, la resistenza governativa e il divieto forestiero, del 59, di passare la Cattolica. Un grande beneficio fu dunque ottenuto, poichè quasi due milioni d' Italiani furono a noi riuniti. »

Garibaldi, superate colla fermezza del provvido e tenace proposito le difficoltà attraversategli in Sicilia

e fuori, passa in Calabria, « segue l' iniziativa del Popolo e le vittorie co' suoi; e allora quel *Partito* impedisce gli arruolamenti, minaccia i Comitati che vi attendono, respinge i volontarî accorsi, li serra in cittadella, toglie ogni agevolezza di transito, esige passaporti da *italiani* per andare in terra *italiana* a combattere i nemici della Patria comune; sequestra le cartuccie mentre Garibaldi ne manca al fuoco, imprigiona i fabbricanti,[1] e nega più volte un prestito supplicato e guarentito; e così rifiuta ogni soccorso per provvedere armi a Garibaldi, che le invoca per redimere nove milioni d' Italiani; briga, spende tesori e corruzioni d' ogni sorta per ottenere un movimento, un suffragio a Napoli... ed impedire la dittatura a Garibaldi. Ma, di paura in paura, di lotta in lotta, quel *Partito* è vinto dovunque; finchè, fattosi tempo e luogo ed agio alle armi che quasi irresistibilmente maneggia — la calunnia e l' intrigo —, guadagnato con esse il terreno che Garibaldi avea riscattato col prestigio della Libertà che recava e colla gloria dell' armi sue, lo rimanda, come un anno addietro, dai campi celebrati dalle sue battaglie alla pesca e alla zappa; e riceve dal suo *ispiratore* e *sostegno,* una seconda volta, felicitazioni e complimenti per l'ordine e la tranquillità ristaurati in Napoli.[2] »

Così il Bertani; ed io qui registro le sue parole, perchè le medesime non sono recriminazione di Parte, ma *storia vera.*

---

[1] I signori Canepa e Leonardo Conte, arrestati in Genova con varî loro lavoranti; le fabbriche e gli utensili vennero sequestrati: arrestato, in Piacenza, il Sig. Giorgi, artefice egli pure di munizioni, sequestrandogli 75 mila cartuccie.

[2] Resoconto di Agostino Bertani al Generale Garibaldi; e sua Relazione all' Adunanza generale dei Rappresentanti i Comitati di Provvedimento, tenutasi in Genova il 4 gennaio 1861.

E giovi — a riprova di ciò ch' egli ne discorre nella sua Relazione, e Giuseppe Mazzini nello scritto « *La Questione Italiana e i Repubblicani,* » (a pag.ª 227 e seguenti di questo Volume) — addurre la testimonianza officiale degli atti del ministero Sardo in que' mesi.

Abbiamo il reo che si confessa.

Lascio stare l' arrendevolezza del Governo piemontese alle sollecitazioni di Luigi Napoleone, perchè si adoprasse: « *a impedire la partenza dei volontarî dai porti di Livorno e di Genova, e ad accettare l' offerta dell' alleanza Napoletana, cominciando dal persuadere Garibaldi a fermare in Sicilia il corso della sua impresa* »; l' invio di Giuseppe Lafarina a Palermo con mandato di togliere di mano a Garibaldi il governo politico dell' Isola e promovere l'annessione immediata, staccando così la Causa della Sicilia da quella delle provincie di Terra ferma; e le pratiche ritentate allo stesso fine durante la Pro-Dittatura del Depretis. I fermi propositi del Generale, l' accortezza del Crispi, il provvido senso delle popolazioni, resero vani quei tentativi. Il Lafarina, che s' era fatto agitatore di piazza a servigio della monarchia, fu cacciato; le ulteriori mene non approdarono. Sovrastava il pericolo dell' intervento francese; ma l' Inghilterra interpose il suo *veto*, e il Bonaparte dovette acquetarvisi.[1] Proseguo.

---

[1] Il ministro Thouvenel avea proposto al Governo della Gran Bretagna, che si autorizzassero i Comandanti delle navi francesi ed inglesi, di stazione nelle acque di Sicilia, a dichiarare formalmente al Generale Garibaldi che tenevano l' ordine d' interdirgli il passaggio dello Stretto. Lord John Russell respinse recisamente la proposta dell'ingerenza mista. *Ove la Francia volesse intervenir sola, l' Inghilterra protesterebbe.* (Dispaccio Russell a Cowley, Londra 26 luglio 1860). « In questo mentre s' erano fatte calorose le sollecitazioni del Gabinetto di Parigi al Governo piemontese,

In que' frangenti, « le prime cure del Gabinetto piemontese, » così Nicomede Bianchi, « furono indirizzate a toglier di mano il maneggio degli arruolamenti e dell' invio de' volontarî a coloro che volevano tentare l' impresa delle Marche e dell' Umbria. A impedire che la rivoluzione in Sicilia fosse trascinata a moti repubblicani, Cavour ordinò a Persano di far arrestare Mazzini, ove egli ponesse il piede nell' Isola.[1] Prevedendo il caso che Garibaldi si mettesse in aperta opposizione col Governo del re, impartì ordini segreti

---

per indurlo a impedire la partenza dei volontarî dai Porti di Livorno e di Genova, e ad accettare l' offerta dell' alleanza Napoletana, cominciando dal persuadere Garibaldi a fermare in Sicilia il corso della sua impresa. Cavour *assentì alla prima richiesta.* In quanto alla seconda, s' appigliò a un mezzano partito: rispose che .... a dar segno di arrendevolezza ai desiderî dell' imperatore, il re per lettera privata si farebbe a persuadere Garibaldi di non portare la guerra nelle Provincie Napoletane .... In realtà il ministro piemontese non dava il minimo peso a questo fatto »; e scrisse all' ammiraglio Persano, invitandolo « a non cercare d' influire sulle deliberazioni del Generale. » Garibaldi rispose al re colla seguente lettera: « Sire, la Maestà vostra sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona, e quanto brami d' ubbidirla. Però Vostra Maestà deve ben comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un' attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente Napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio. L' Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al termine della mia missione io deporrò ai piedi di vostra Maestà l' autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò ben fortunato d' obbedire per il resto della mia vita. » (*Lettera Garibaldi, Milazzo 28 luglio 1860. Nic. Bianchi « Storia etc, », Vol. VIII, p. 317-18*).

[1] (Telegramma Cavour a Persano, 11 giugno 1860).

per togliergli le navi Napoletane, passate sotto il suo comando.[1]

« Dopo le straordinarie fortune del Dittatore in Sicilia, il primario ministro di Vittorio Emanuele misurò il pericolo e lo scredito in cui la Casa di Savoia e la Parte costituzionale potevano incorrere, se la Parte democratica giungeva a rovesciare da sola il trono Borbonico. » Temendo della « ricomposta amicizia di Garibaldi con Mazzini », Cavour « s' appigliò al partito di tentare che la rivoluzione in Napoli succedesse all' infuori della cooperazione diretta di Garibaldi ». — « È grandemente desiderabile » — scriveva egli a Villamarina — « che la liberazione di Napoli non succeda per opera di Garibaldi... Se il dittatore giunge vittorioso nella capitale del Regno, v' impianterà la rivoluzione, l' anarchia, e ciò farà un pessimo senso in Europa. S' aggiunga il suo pazzo disegno d' andare a Roma, a dispetto e contro la Francia... È quindi necessario, che in Napoli abbia luogo un movimento nazionale, prima che Garibaldi vi giunga. »[2]

« Quanto più i temuti pericoli si approssimavano tanto più Cavour s' infervorò nel partito d' impedire che in Napoli Garibaldi potesse imperiosamente fare tutto ciò che gli piacesse. Pertanto iterò istruzioni e sollecitazioni, onde la rivoluzione scoppiasse prima del suo arrivo. — « Villamarina e Persano facessero ogni loro possibile », scriveva, « per evitare la dittatura del Generale... che, invitto in guerra, ma inabile alle faccende amministrative, si trascinava dietro l' anarchia civile. Se la dittatura veniva offerta a Villamarina, l' accettasse... Se si presentasse certo il pericolo di vedere il Governo cadere in mani perfide o inette,

---

[1] Ivi, p. 332-33. *Lettera Cavour a Persano, 13 luglio 1860.*

[2] *Lettera Cavour a Villamarina, 24 e 30 luglio.*

Persano[1] assumesse il supremo maneggio della cosa pubblica. In caso estremo si costituisse un Governo Provvisorio, con a capo il principe di Siracusa. Che ove il re (Francesco II) o il corpo diplomatico desiderassero di sottrarre Napoli all' occupazione di Garibaldi, si accettasse di occupare i luoghi più muniti della città coi soldati (piemontesi) che erano nelle navi ancorate nel Porto... Se la rivoluzione non si compie prima dell' arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Ma perciò non ci turberemo punto. L' ammiraglio Persano s' impadronirà, potendolo, dei Castelli del Porto; riunirà alla sua la flotta Napoletana, e farà che si presti tosto giuramento di fedeltà al re e allo Statuto. Poi vedremo.[2] »

Così vaneggiava il *grand' uomo*. « Ma questi espedienti, » osserva rettamente il Bianchi stesso, « erano per avventura più atti ad aggravare che a sfuggire il male temuto. La dittatura accennata, ove anche si fosse giunti ad effettuarla, sarebbe stata un castello di carta, che il trapotente soffio della parola di Garibaldi avrebbe tostamente gittato in balìa del vento. Gravido di più terribili pericoli era l' altro partito della Reggenza del principe di Siracusa in nome di Vittorio Emanuele. Non dubitiamo di affermare che fu una provvidenziale fortuna per l' Italia che non si effettuasse. »[3]

E non si effettuò; perchè a coloro che dovevano farsi esecutori delle proposte del Conte di Cavour,

---

[1] Non *inetto* adunque, a giudizio del Conte, il Persano; e di polso da affrontar la tempesta: testimone, pochi anni dopo, il governo ch' ei fece della fortuna e dell' onore d' Italia a Lissa.

[2] N. Bianchi, l. c. p. 335. Dispacci in cifra di Cavour a Villamarina, 26 e 27 agosto 1860. — Istruzioni dello stesso, 27 agosto 1860. — Lettera di Cavour a Persano, 27 agosto.

[3] N. Bianchi, Vol. cit. p. 336.

mancavano, non la sinistra voglia di dar mano all' opera malvagia, ma l'ingegno pratico della cospirazione, e gli elementi stessi dell'azione. Gli uomini del Comitato, così detto *dell' Ordine*, aveano perduto autorità e seguito. Un patriota, che possedeva, in grado eminente, pel Bene le facoltà, che ad essi facevano difetto pel Male — Giuseppe Libertini —[1] ed altri generosi, legati di fede all' Esule genovese, e intesi a prevenire quei maneggi e le sventure che ne sarebbero state il frutto, riuscirono in brev' ora ad afferrare le redini del moto popolare, sottraendolo alla trista ingerenza de' moderati. E già le vittorie e il nome di Garibaldi, e lo splendore, come di folgore, di una impresa che parea portento, aveano desto tale esaltazione nella immaginosa mente del popolo Napoletano, ch' era follìa pensare di torcer gli animi ad altro. « Cavour ben tosto se ne accorse, e modificò le sue istruzioni nei sensi seguenti: non si pensasse omai a costituire Governo all' infuori di Garibaldi, col quale conveniva mettersi d' accordo: non si ponesse ostacolo al suo progredire:

---

[1] Giuseppe Libertini, la cui morte immatura fu grave perdita per la Democrazia Italiana, s' era serbato nell'esilio, e si serbò poi, costante cultore de' principî repubblicani, e attivissimo fra i patrioti che lavoravano con Mazzini per la Causa dell' Unità e della Libertà dell' Italia. Stretto di sentita amicizia coll' Esule genovese, che riponeva in lui grande fiducia, cooperò abilmente a' suoi disegni, nel 59 e nel 60. E, nel luglio di questo secondo anno, andò, con istruzioni di Mazzini, da Genova a Napoli, dove, con singolare alacrità, accortezza e tatto pratico, riuscì a contrapporre all' influenza del Comitato Cavouriano *dell' Ordine* una potente organizzazione popolare; la quale contribuì non poco a sventare le mene ostili al Generale Garibaldi e alla Parte nostra. La patriotica città di Lecce, che gli diede i natali, onora a giusto titolo la sua memoria; ed io sento il bisogno di rendere, qui dove m' occorse di registrare il suo nome, questo mesto tributo di ricordevole affetto al defunto amico.

si componesse, se possibile, prima del suo ingresso in Napoli, un Governo Provvisorio d'uomini rispettabili e devoti alla monarchia, il quale eleggesse il Dittatore a suo Presidente, movendogli incontro: questo nuovo Governo si astenesse da ogni atto apparentemente ostile a Garibaldi; anzi si accostasse possibilmente al suo programma a sfuggire la guerra civile e a guadagnar tempo: frattanto, si promovessero i voti per l'annessione al Piemonte, onde cavarne argomento d'intitolare gli atti del nuovo Governo in nome del re Vittorio Emanuele: posta l'assoluta necessità di avere Garibaldi a capo del Governo, si cercasse con ogni diligenza di persuaderlo a non ripetere gli errori[1] commessi in Sicilia: non si mancasse, potendo, d'impadronirsi dei castelli, e d'indurre la flotta Napoletana a inalberare la bandiera Sarda.[2]

Smessi di necessità i violenti propositi, il Conte di Cavour ricorse, come si vede, a quelle arti volpine, che, poco stante, riuscirono allo scopo ch'egli s'era proposto, facendo assegnamento sull'indole generosa e cedevole del Generale e sulla passività del Paese, sollecito dell'Unità, non curante del Diritto; e, per la persuasione di assicurar meglio la prima abdicando il secondo, presto ad accogliere qual'era la istituzione monarchica. Tuttavia, gli accorgimenti e le coperte vie, onde il ministro regio era maestro, non bastavano, sole, a fargli vincer la prova. Non s'arrestava la rivoluzione a Napoli, nè s'infeudavano la Sicilia e il Mezzodì della Penisola alla Corona Sabauda, lasciando nelle mani del papa le Provincie intermedie Umbro-Marchigiane, o attendendo che Garibaldi e la Parte po-

[1] Erano *errori* pel ministro Sardo l'aver Garibaldi tolto a' suoi faccendieri il potere di nuocere al progresso della impresa, e salvato, respingendo il partito dell'annessione immediata, la Causa della Unità Nazionale.

[2] Storia documentata della Diplomazia etc., vol. cit. p. 336-37.

polare le liberassero. Al punto a cui erano giunte le cose, un tal fatto avrebbe spogliato irreparabilmente d' ogni prestigio la monarchia. I ministri regî sentirono la necessità suprema del momento, e posero mano al rimedio.

« Cinque giorni prima dell' ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli .... Vittorio Emanuele e i suoi ministri deliberarono di togliere forzatamente al papa l' Umbria e le Marche, per avere aperti i passi a portare le armi piemontesi a snidare dalle sue fortezze il Borbone. Cavour ragguagliò Villamarina e Persano di questa audace deliberazione, scrivendo loro così: « Non è più a Napoli che possiamo acquistare la forza morale necessaria per signoreggiare la rivoluzione.[1] Per impedire ch' essa s' estenda al nostro Regno, vi è un mezzo solo: bisogna impadronirsi senza

[1] Primo intento, sempre quest' uno: l' Italia, la Causa Nazionale, in seconda linea. Ciò esce da tutto il tenore degli atti diplomatici del Governo Sardo. Io v' ho cercato, quasi con desiderio, per carità di Patria, per amore d' imparzialità, qualche segno di spontaneo, di vero patriotismo, d' intelletto elevato del gran moto che commoveva, che rinnovava, che portava a nobili destini un' intera Nazione. Indarno! Impulsi buoni talora ma fuggevoli, coraggio di soldato e lampi di sentimento nazionale in Vittorio Emanuele, sfruttati dalla politica della Casa, dalla diffidenza dell' elemento popolare e dalla conseguente soggezione al patrocinio imperiale, sinchè durò il prestigio di L. Napoleone: *machiavellismo* d' uomini di parte, più che sapienza e magnanimità d' istitutori di una Nazione che risorge alla vita della Storia, negli uomini di Stato che lo circondavano. Ne compendiano tutto lo spirito i dispacci citati da Mazzini nel suo scritto « *La questione Italiana e i Repubblicani.* » (a p. 302 del Testo): e chi abbia senso di Patria, di principi, d' alta e dignitosa politica, non troverà nè ingiusta nè troppo severa la sentenza ch' Egli pronuncia su quei documenti.

indugio delle Marche e dell' Umbria. Il Governo è deliberato a tentare questa impresa ardita, qualunque possano esserne le conseguenze. A questo fine si è stabilito, che, dagli 8 ai 10 di settembre, in quelle Provincie debba scoppiare un moto insurrezionale. Sia o no represso, i nostri soldati entreranno in quelle Provincie. »[1]

La condotta de' repubblicani, tra quelle traversie, fu dignitosa, schietta ed esemplare per devozione all' Italia. Non parlo dell' abnegazione di Giuseppe Mazzini e di Agostino Bertani, la quale traluce da ogni linea dei documenti recati più sopra. Ma uomini che, per zelo di fede individuale toccante lo scrupolo, stimavano di tradire la propria coscienza secondando un movimento che vestiva forme monarchiche — come Maurizio Quadrio, Brusco Onnis, Piero Cironi ed altri parecchi — imposto silenzio alle loro credenze, prestarono opera assidua al lavoro comune; e, aperta una via all' azione in modo meno discorde dal loro sentire, s' apparecchiavano ad entrarvi con noi, come militi innominati di quella Patria, che, per le calunnie de' partiti avversi, per poco non li reputava nemici.

Rotte le fila del moto che Bertani, Mazzini e gli amici loro aveano preparato con lungo studio e fatica nell' Italia centrale, l' ingresso di Garibaldi a Napoli e l' annunzio della marcia imminente dell' esercito regio nelle provincie Romane, mutarono aspetto alla situazione: la quale assunse, da quel momento, carattere eminentemente politico.

I due principî, che si contendevano l' indirizzo della rivoluzione militante, stavano per trovarsi a fronte l' uno dell' altro, in campo chiuso, dinanzi al duplice quesito del compimento delle patrie sorti e del regime interno della Nazione. Doveva la Parte

---

[1] N. Bianchi. l. c, p. 338. Lettera Cavour a Villamarina e a Persano, 31 agosto 1860.

popolare cedere senz' altro la sua *iniziativa* alla Parte monarchica, rimettendo nell' arbitrio di quest' ultima la liberazione di Venezia e di Roma, e abbandonando ai rispetti della Dinastia e ai raggiri del Bonaparte i destini della Causa Nazionale? — Dovevano le Provincie meridionali, affrancate dalla virtù del Popolo Italiano, sottomettersi, come per dedizione, alla monarchia, accettando, qual regio dono otriato a gente non libera, lo Statuto che la medesima recava seco da' suoi vecchi Stati; o sorgere interpreti e custodi del comune Diritto, chiamando, in nome della sua Sovranità, la Nazione a costituire, con liberi suffragî e maturi consigli, il proprio Governo, e il monarca ad assumere la suprema magistratura dello Stato, non come patrono di liberti, ma come ministro della Ragione e della volontà del Paese?

Era questione grave, dalla quale dipendeva tutto il tenore della vita morale e politica dell' Italia risorta: questione, come sentiva Mazzini,[1] di EDUCAZIONE NAZIONALE. — O cittadini di pieno diritto, informati a coscienza di personalità giuridica e di civile dignità; o vassalli più o meno affrancati a beneplacito del Principe e di una classe privilegiata. — Nel primo caso, vita, moto, forza d' unione spontanea nel Paese, fermezza d' autorità delegata nel Principato, dacchè il Principato era voluto dai più: nel secondo, forzata aggregazione di membra discordi, governate, sotto parvenze di Libertà, da tradizioni ed ordini ammi-

[1] Vedi le sue considerazioni e i suoi concetti su tale proposito in più luoghi del Testo, e specialmente nelle « *Parole ai Giovani* », e nello scritto « La *questione Italiana e i Repubblicani* ». *La questione politica* per Giuseppe Mazzini, come per tutti i grandi interpreti delle condizioni che presiedono alla vita e ai progressi della civile Società, era intimamente connessa colla *questione morale.*

nistrativi e politici, a' quali fallivano lo spirito e le tendenze de' tempi.

Gli amici nostri a Napoli, sventate, alla vigilia dell' arrivo di Garibaldi, le mene del *Comitato dell' Ordine* — cospirante a prevenire, come vedemmo, la Dittatura del Generale — tentarono, dopo la sua entrata nella Capitale del Regno, di tradurre in atto il programma della Libertà e del Diritto. Garibaldi, seguendo l' alta indole naturalmente nemica d' ogni cosa bassa e servile, assentiva. E Mazzini e Cattaneo e noi — ivi convenuti a mezzo Settembre per desiderio suo e degli amici di Napoli — ci adopravamo con questi ultimi allo stesso intento. Nessuno di noi sognava Repubblica. Volevamo salvo il principio della Sovranità Nazionale, illuminato e cauto il voto delle Provincie meridionali, sia per mezzo di un' Assemblea transitoria, sia — dove l' Assemblea, per timori, secondo noi, infondati di tendenze autonome, non piacesse — per mezzo di un Plebiscito veramente sovrano, nel quale fossero stabiliti, come punti fondamentali del Patto fra Popolo e re, il compimento della Unità della Patria; e — integrata questa con Venezia e Roma — la convocazione di una Costituente, deputata a dar forma alla nuova vita della Nazione. Nè fu ordita trama, nè proferita o scritta parola, nè levato grido, in que' giorni, che accennasse ad altro fine. La monarchia s' imponeva al Paese come una necessità; il Paese l' acclamava; noi c' inchinavamo ossequenti alla volontà dei più.

Premeva invero a Mazzini, a Bertani, a Cattaneo, a Crispi, a Mario,[1] e a tutti i patrioti — capi e gre-

[1] Reduce allora dall' impresa affidatagli dal Generale nelle Provincie settentrionali del Regno, ed eseguita da lui con intelletto e valore di patriota e soldato. Della quale vedi i particolari nel suo libro: « *La Camicia Rossa* ». I

garî — a cui stava a cuore il sicuro successo della Rivoluzione Nazionale, che Garibaldi ne tenesse ferma in mano l' iniziativa, ne proseguisse la fortuna, ne serbasse intatte le forze vittoriose, sia mirando a Venezia, come consigliava praticamente Mazzini, sia volgendole, com' era proposito del Generale, al riscatto di Roma dai mercenarî del Papa. Ma il pensiero dominante della Parte nostra era, allora come sempre, pensiero di Nazionalità, d' Unità, di Patria da restituire in signoria di sè stessa.

E questi propositi la Parte contraria non intese mai, nè poteva intenderli; perchè — dove non era, come in alcuni de' suoi migliori, convincimento leale e disinteressato che alla salvezza d' Italia fosse, in quelle congiunture, necessario l'accettare il reggimento monarchico, qual' era di fatto, senza innovarne la forma — non rimaneva altro movente de' consigli e dell' opere della fazione, se non la fretta di occupare lo Stato per governarlo a sua posta, senza pensare al Paesè nè all' avvenire.

Però, impazienti, invidi, umiliati dalla virtù dei nostri e dalle gesta gloriose dei volontarî, pieni di crucci e di sospetti, tementi del contatto di Mazzini con Garibaldi, posero mano ad ogni arte più trista per iscreditare i patrioti in cui questi fidava; fecero segno alle loro armi più avvelenate il Bertani, il Crispi, il Cattaneo, quanti fra noi si serbavano, pur

---

servigî resi da Alberto Mario alla Causa del Paese, dal 57 al 60, come scrittore e come uomo d' azione, stanno registrati ne' Giornali del tempo — segnatamente nel Periodico « *Pensiero e Azione* » — e ne' ricordi gloriosi della milizia de' nostri volontarî; come le pietose, intelligenti, infaticabili cure, prestate dalla sua egregia compagna ai nostri feriti nel campo e negli ospedali, stanno impresse indelebilmente nell' animo non immemore e grato de' superstiti; e la Storia serberà al suo nome « grazioso loco » nelle sue pagine più elette.

rispettando la volontà del Paese, indipendenti dell' animo;[1] sospinsero alcuni della più vil plebe di Napoli a gridar: *mora mora!* sotto le fenestre di Giuseppe

---

[1] I Giornali delle Consorterie moderate — la *Gazzetta di Torino,* la *Perseveranza,* la *Gazzetta di Genova,* il *Nazionale* di Napoli, e somiglianti, reiteravano tuttodì vitupe razioni e calunnie contro i *parassiti* repubblicani. Agostino Bertani, — diceva quell' *onesta* stampa — avea fatto bottega della Segreteria; altri, *settarî incorreggibili* al pari di lui, cospiravano, per dividere e gettare nell' anarchia il Paese; e chi, ad udirli, sollecitava impieghi, cattedre, onori, affari, dalle facili mani del Dittatore; chi lo incitava a pazze imprese. Ad imputazioni sì fatte contrapponevano quotidiane smentite i calunniati, adducendo le prove della falsità degli appunti. Messa fuori, fra l' altre cose, la voce che il Generale avesse offerta a me la Pro-Dittatura di Sicilia, a Cattaneo quella di Napoli, ne strabiliarono; e, ad acquetarli, o più veramente a sciogliere un debito verso la nostra coscienza e il Paese, dichiarammo — ciò ch' era il vero — che l' offerta era stata prevenuta dal nostro *rifiuto,* non appena il Generale ce ne aveva manifestato il proposito.

Io scrissi infatti, in quella occasione, al Direttore del *Nazionale* le seguenti righe:

« Pregiatissimo Sig. Direttore

« Napoli, 5 ottobre 1860.

« Nel Giornale da lei diretto è fatto parola della mia supposta nomina a Pro-Dittatore della Sicilia.

« Il Generale Garibaldi mi parlò, per sua cortesia, del pensiero che gli era occorso di deputarmi a tale ufficio.

« Io prevenni l' offerta col rifiuto, fondato sulla coscienza della mia posizione dinanzi allo stato presente della questione Italiana, e sulle condizioni dell' opinione.

« A scanso d' ogni inutile commento sulle intenzioni del Dittatore e sulle mie, la prego di voler inserire queste poche linee nel suo Giornale.

Dev.mo A. Saffi. »

Mazzini;[1] e — cosa, al mio sentire, non meno trista — ingannarono la buona fede e l'amor patrio di Giorgio Pallavicino, inducendo l'intemerato Patriota, divenuto Pro-Dittatore, con mostre d'anarchia e tumulti di loro fattura, a consigliare Mazzini di lasciar Napoli: perchè la sua presenza — gli facevano dire — anche senza ch'ei lo volesse divideva gli animi e creava difficoltà al Governo, pericoli alla Nazione.[2]

Al quale invito Mazzini rispose colla seguente nobilissima lettera:

E, fra i principali attori della Rivoluzione, Bertani tornò, dissestato, a fare il medico; Crispi, povero, ad esercitare la professione d'avvocato; Libertini ricusò la reggenza dei Banchi; Cattaneo, qualsiasi ufficio pubblico; Zuppetta, Ricciardi, Salomone, ed altri, fra i migliori, si tennero in disparte. Mignona, Mattina, i fratelli Magnoni, quanti, fra i nostri, avevano cospirato, militato, sofferto, per la Causa comune, non cercarono gradi nè impieghi.

[1] Mazzini stava scrivendo, in que' giorni, le « *Parole ai Giovani d'Italia* », inserte nel presente Volume. Nella *Prefazione* all' Edizione di Napoli di quell' Opuscolo, egli dice: « Mi suonano, mentr' io scrivo, all' orecchio le grida di *morte!* che un pugno d'uomini, comprati dalla gente che s'intitola *moderata*, o pazzamente *briachi*, m'avventa contro. »

[2] La lettera di Giorgio Pallavicino cominciava così: « L'abnegazione fu sempre la virtù dei generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un' occasione di mostrarvi tale agli occhi de' vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, Voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del re e de' suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al Governo e pericoli alla Nazione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna indispensabile all' avanzamento e al trionfo della Causa Italiana. *Anche non volendolo, Voi ci dividete.* Fate adunque atto di patriotismo allontanandovi etc. .... »

« Al Signor Giorgio Pallavicino

« Credo d' essere generoso d' animo; e per questo rispondo alla vostra lettera del 3 — che oggi soltanto leggo nell' *Opinione Nazionale* — con un rifiuto. S' io non dovessi cedere che al primo impulso e alla stanchezza dell' animo, partirei dalla terra ch' io calco, per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo; dove la lealtà dell' onesto non è posta in dubbio; dove chi ha operato e patito pel Paese non crede debito suo di dire al fratello, che ha egli pure operato e patito: *partite.*

« Voi non date ragioni della vostra proposta, fuorchè l' affermazione ch' io, *anche non volendo, divido.* Io vi darò le ragioni del mio rifiuto.

« Io rifiuto perchè non mi sento colpevole, nè artefice di pericoli al Paese, nè macchinatore di disegni che possano tornargli funesti; e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo: — perchè, italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dover rappresentare e sostenere in me il *diritto* che ogni libero italiano ha di vivere nella propria patria, quand' ei non ne offenda le leggi, e il *dovere* di non soggiacere a un ostracismo non meritato: — perchè, dopo aver contribuito a educare, per quanto era in me, il Popolo d' Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll' esempio alla coscienza della dignità umana, troppo sovente violata, e alla massima, dimenticata da quei che si intitolano predicatori di concordia e *moderazione:* che non si fonda la propria libertà senza rispettare l' altrui: — perchè mi parrebbe, esiliandomi volontario, di fare offesa al mio Paese, che non può, senza disonorarsi al cospetto di tutta Europa, farsi reo di tirannide; al re, che non può temere d' un individuo, senza dichiararsi debole e mal fermo nell' amore dei sudditi; agli uomini di parte vostra, che non possono

irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi, a ogni tanto, solo e abbandonato da tutto quanto il Paese, senza smentirsi: — perchè il desiderio viene non, come Voi credete, dal Paese — dal Paese che pensa, lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi — ma dal Ministero Torinese, verso il quale non ho debito alcuno, e ch' io credo funesto all' Unità della Patria; da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d' onore e di moralità nazionale, senza culto fuorchè verso il Potere esistente, qual ch' esso sia, e ch' io, per conseguenza, disprezzo; e dal volgo dei creduli inoperosi, che giurano, senz' altro esame, nella parola d' ogni potente, e ch' io, per conseguenza, compiango: — finalmente: perchè io, scendendo, ebbi dichiarazione, non rivocata finora, dal Dittatore di queste terre, ch' io era libero in terra di liberi.

« Il più grande dei sacrificî ch' io potessi mai compiere, l' ho compiuto quando, interrompendo per amore all' Unità e alla concordia civile, l' apostolato della mia fede, dichiarai ch' io accettava per riverenza, non a ministri o monarchi, ma alla maggioranza — illusa o no poco monta — del Popolo Italiano, la monarchia; presto a cooperare con essa, purchè fosse fondatrice dell' Unità; e che, se mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevare la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente, anzi tratto e *pubblicamente*, ad amici e nemici. — Non posso compirne altro, spontaneo.

« Se gli uomini leali, come Voi siete, credono alla mia parola, debito loro è d' adoperarsi a convincere, non me, ma gli avversi a me, che la via d' intolleranza per essi calcata è il solo fomite d' anarchia che oggi esista. Se non credono a un uomo che da trent' anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome di Unità, e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L' ingratitudine degli uomini non è ragione per-

ch' io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia, e sancirla.

Vostro, con sensi di stima,

GIUSEPPE MAZZINI. »

Napoli, 6 ottobre.

Il Pallavicino non insistette. La sua anima onesta non poteva non accogliere con simpatia la giusta rimostranza: rimprovero meritato ai faziosi, che s' affaccendavano, precorrendo l' occupazione regia, a fare lor pro' delle altrui fatiche. E Mazzini rimase in Napoli, senza necessità di coprire la sua dimora, sinchè Garibaldi tenne la dittatura; poi, celatamente, sino alla fine di novembre, spettatore dolente del dissolversi delle forze popolari[1] e della inevitabile sosta di un moto, che non avrebbe dovuto arrestarsi se non raggiunta la meta a Venezia e a Roma.

Tentato indarno di far prevalere la proposta di una formola di plebiscito, che, affermando il Diritto sovrano del Paese, stabilisse, per condizioni fondamentali dell' annessione, l' *Unità* da compiere e la *Costi-*

---

[1] « Qui siamo allo sfacelo. Offriranno a Garibaldi il titolo di Maresciallo. Spero che lo rifiuterà, » (lo rifiutò infatti), « e che, non avendo avuto indipendenza sufficiente per andare avanti, avrà quella di ritirarsi a Caprera. Perderemo il campo dei volontarî; e questo è danno reale. Ma, anche tornando a casa, gioveranno. Dell' utile da cavarne, parleremo quando sarà il momento delle dimissioni. Intanto escirà fra due giorni un Manifesto della Società Unitaria Italiana di Napoli. È un appello a tutti; e vorrei avesse risposta. L' iniziativa da qui può essere importante davvero. Il Sud è terreno vergine, e può dar frutti più che non si pensa. Se potete avere azione sopra Associazioni operaie o Comitati di Provvedimento languenti, aiutate perchè rispondano all' appello e possibilmente si fondano in quella Società, o stabiliscano almeno con essa contatto regolare fraterno. » *(Mazzini agli amici di Toscana — 24 ottobre).*

tuente Nazionale; deposto da Garibaldi l' ufficio di Dittatore e il Comando militare, non rimaneva alla Parte nostra altro còmpito da quello infuori di mantener vivo il fermento per Roma e Venezia, e di riordinare, con paziente lavoro, elementi e mezzi all' azione futura. E a questo intese da quel momento, colla usata attività, Giuseppe Mazzini, cominciando dalle Provincie meridionali, onde stringere sempre più saldamente, fra le medesime e il resto del Paese, i vincoli del comune patriotismo.

Fu istituita a tal uopo una vasta Colleganza popolare col titolo di *Associazione Unitaria Nazionale,*[1] presieduta da tre uomini universalmente stimati ed amati per intelletto e amore di Patria — il Ricciardi, il Zuppetta e il Libertini —; fondato il Giornale « *L' Italia del Popolo* »; affidato a Giovanni Nicotera, operosissimo seguace *a que' giorni* delle idee e degl' intendimenti di Mazzini, l' incarico delle relazioni fra i popolani di Napoli e quelli di Roma; iniziata infine una Soscrizione Nazionale a pro di Roma e Venezia, e proposto di continuare l' opera de' Comitati di Provvedimento pel duplice fine.[2]

---

[1] Vedi Nota precedente.

[2] « .... È necessario cogliere tutte le occasioni per agitare pubblicamente il Paese in nome di Venezia e di Roma. Non lo trascurate. Potendosi, bisognerebbe che in Italia si rifacessero Comitati di Provvedimento per questo; che insomma una potente agitazione ricominciasse per quello scopo. Compromettere il Governo, costringerlo o trascinarlo ad atti che lo smascherino.

« Il progetto di Cavour è di rifare, quando che sia, una campagna insieme con Luigi Napoleone. Bisogna quindi più che mai far guerra attiva a quest' ultimo. » — *(Idem, 28 ottobre).*

« .... È necessario un contatto diretto fra l' Associazione de' popolani Romani e me ed i lavori che si fanno in Napoli, condotti per me dal Nicotera e dal Saffi. Questo con-

Caduta l' *iniziativa* dell' azione materiale immediata, risorgeva quella dell' azione *morale*, a preparazione dell' avvenire.

L' infaticabile agitatore aveva, il 5 novembre, veduto il Generale Garibaldi; e s' erano lasciati concordi in tutto sul nuovo indirizzo del moto.[1]

---

tatto può aver luogo per Civitavecchia .... ma non v' è anima viva colà. Possono i due amici romani che sono in Firenze aiutarmi ad ottenere questo contatto sicuro, onde mandare stampati, lettere etc. ? Per questo e per quanto altro possa giovare a condurre il lavoro di Roma nelle nostre mani, diano le loro note a voi per Genova ... » *(Idem, 24 novembre)*.

« .... Da Genova vi verranno liste di sottoscrizione per Roma e Venezia, stampate metà col mio nome, metà senza. Queste liste di sottoscrizione mensile possono naturalmente ricevere qualunque offerta; ma la base generale è d' un franco mensile, e di 50 centesimi per gli operai. Le liste, dove il mio nome non suona bene, devono ricevere quello d' un Collettore .... A chi gli chiederà dove vada erogato il denaro, dirà ch' egli, come Collettore, lo serba, finchè Garibaldi o uomini in intimo accordo con lui non indichino venuto il momento d' usarne.

« ... L' ideale sarebbe poter collocare 500 liste in Italia, e far si che ogni lista rappresentasse, al finir dei tre mesi, una somma di 500 franchi; ciò che farebbe la somma complessiva di 250,000 fr.; 50,000 mi verrebbero d' altrove; e avremmo così un 300,000 fr., che è la somma necessaria, con ciò che Garibaldi ha serbato, alle operazioni concertate pel Veneto e per Roma .... » (*Idem, 24 novembre*).

Attivissime promotrici, in Napoli, della soscrizione del franco per Roma e Venezia, furono, in que' giorni, le signore Gaetana Poerio-Nicotera, Maddalena Fazio-Giunti e Giorgina Saffi, costituitesi in Comitato all' uopo.

[1] .... « In un lungo abboccamento avuto la sera del 5 in Caserta con Garibaldi, ci ponemmo interamente d' accordo. Le sue idee son tutte su Roma. Me ne chiese con desiderio; mi parlò della necessità, che un giorno può sor-

L' eroe di Marsala, rassegnato il potere supremo nelle mani del re, dotato di 9 milioni d' Italiani la corona Sabauda, e rifiutato gradi, onori e ricchezze, si ridusse di nuovo, gloriosamente povero, nella sua Isola romita. Giuseppe Mazzini, sempre tetragono nella sua Fede, gittati, fra le delusioni presenti, i semi delle future riscosse, ripartiva per l' antico esilio, vigilando col core e coll' opera, dalla lontana terra straniera, i moti e i destini della sacra terra d' Italia.

---

gere, d' iniziarvi un' azione; mi autorizzò a usare del di lui nome coi Romani e a promettere l' intervento suo personale, se quel tempo venisse. Dite queste cose ai due (Romani dimoranti in Firenze), e vediamo insieme di concretare un lavoro serio in quel punto vitale. Faremo d' avere, quando occorreranno, i mezzi indispensabili. » (*Idem, 24 novembre*).

AVVERTENZA.

Ad illustrazione di alcuni fatti toccati nel Proemio, mi giova pubblicare qui appresso — oltre il Documento citato a p. LXXXI sulle munizioni fatte mancare nell' acque di Genova alla Spedizione dei Mille (Appendice A) — due note importanti; l' una del Palmerini, su Rosalino Pilo (Appendice B), contenente l'intero testo della lettera, che questi scrisse pel Comitato di Genova il giorno dopo il suo arrivo nell' Isola, e a cui allude la Relazione di Raffaele Motto, inserita nel Proemio: l' altra del Bellisomi, sulla questione della bandiera; tratte da lettere dei due egregi patrioti, giuntemi troppo tardi per poterne usare ne' luoghi a' quali si riferiscono. Il lettore non vorrà, spero, farmi rimprovero d' aver raccolto, ne' Cenni che precedono, parecchie particolarità, che taluni potrebbero, a prima vista, giudicare superflue, segnatamente intorno al viaggio del Pilo e del Corrao da Messina a Palermo. Chè, oltre l' importanza ch' esse hanno in sè, come vivo documento della cospirazione spontanea di tutto un Popolo contro i suoi oppressori, tali minuzie acquistano speciale valore come accessorî di un' eroica iniziativa, della quale ogni vestigio è sacro, e come ricordo di due martiri insigni della Causa Nazionale.

APPENDICE.

A.

UNA PAGINA DI STORIA.

Relazione inviata al Generale Garibaldi sul fatto dell' armi sottratte, nell' acque di Genova, alla Spedizione dei Mille.

Nel libro *I Mille* del Generale Garibaldi, a pagina 10, si legge:

« Si cerca un' altra luce d' altra barca su cui si « imbarcarono armi minute, munizioni, capsule, ecc.; « ma con minor fortuna, ed i fedifraghi che dovevano « rimettere tali preziosi oggetti hanno preferito profit- « tar della circostanza per eseguire un vile contra- « bando, e così compromettere la riuscita della spe- « dizione. »

A togliere ogni dubbio e mala interpretazione per chi non conosce intieramente le fasi preparatorie della prima Spedizione e le cause che all'accaduto, accennato dal Generale, si riferiscono, noi sottoscritti, imbarcati sui battelli, detti di Bogliasco, i quali contenevano le armi e munizioni in parola — a salvaguardia del nostro onore — dichiariamo:

Che l' accusa lanciata dal Generale Garibaldi è vera; ma egli poteva nel suo laconismo essere più chiaro; palesar francamente i nomi dei *fedifraghi* incaricati di condurci a bordo dei Piroscafi *Piemonte* e

Lombardo, ed avere una parola per noi, poveri gregarî della Democrazia e vittime di quei miserabili, cui la libidine del guadagno trasse a compromettere seriamente la riuscita della Spedizione.

Il Generale non credette far nomi.... e sia. Però la storia del fatto, da lui appena toccata, eccola in compendio, nella sua integrità:

Fino dalla partenza di Rosalino Pilo si lavorava onde preparare una spedizione per la Sicilia.

Giunto Garibaldi in Genova, si continuò il lavoro con indicibile ardore, e i sottoscritti ebbero in questo parte non secondaria.

Il giorno 4 maggio si volle scegliere una squadra di giovani stimati tra i migliori, acciò coadiuvassero l' imbarco sui battelli delle armi depositate a Bogliasco, e le portassero a bordo dei vapori. Noi avemmo l' onore e la disavventura di venire eletti a tale incarico. Chiamati da Bixio e da Acerbi, ci fu detto: « Portatevi sul ponte di Sori — là incontrerete i capi incaricati di consegnarvi le armi e di condurvi a bordo; li conoscerete alla parola d' ordine. »

A qualcuno era balenato alla mente, e fu purtroppo indovino, chi fossero i capi; e non essendo questi di nostra fiducia — perciocchè i medesimi già aveano, nel 1857, guidato le barche comandate da Rosalino Pilo, contenenti tutti i fucili e le cartuccie per la spedizione di Sapri; barche che non potettero incontrare il *Cagliari,* per cui una falange di valorosi, la quale dovea unirsi a Pisacane, rimase a terra, e la spedizione, per magnanima audacia, s' avventurò priva d' ogni arme a quasi certo martirio — chiedemmo i nomi di chi dovea condurci, e su quali acque dovremmo attendere i vapori.

Bixio, coll' innata alterezza che lo contradistingueva, rispose: « A voi non ispetta per ora sapere il nome di chi vi guiderà, nè dove incontrerete i vapori — andate; tutto, si spera, andrà a seconda ».

Ci rassegnammo, per evitare incagli, e partimmo.

Sul ponte di Sori trovammo chi doveva condurci; nè ci eravamo ingannati: erano i Capi da noi sospettati.

Giunti alla meta, trovammo raunati già dalle nostre guide una ventina di bravi giovani, per la maggior parte Marchigiani e Romagnoli, mandatici in aiuto a nostra insaputa. Essi s' unirono a noi e divisero la nostra sorte.

Imbarcate le armi, invitato uno dei capi, solo rimasto — essendosi l' altro con una scusa allontanato — a salire sul nostro battello, rifiutavasi; pregato reiteratamente ed infine minacciato, si slanciò d' un tratto in un leggerissimo canotto a due rematori e celerissimamente s' allontanò da noi gridando: *Seguitate la luce del fanale che vado ad accendere sulla poppa.*

Il fanale brillò appena per venti minuti — poi tutto fu buio; e malgrado si gridasse alla guida con la potenza di ben ottanta polmoni, non fecesi più viva.

Sperammo venisse a riprenderci:.... passò qualche ora .... ed i barcaiuoli tutti di Cornigliano proseguivano intanto la rotta a Ponente largo mare. Osservammo sembrarci una fallata; li minacciammo coi *revolvers,* ed essi ci assicurarono, giurarono per quanto avevano di più santo e caro, di condurci bene, perchè i vapori dovevano prenderci vicino allo scoglio di Sant' Andrea presso Sestri Ponente; esser questi gli ordini avuti dai capi, i quali presto ci avrebbero raggiunti.

Passammo più e più ore d' inauditi tormenti — non curanti del pericolo incessante di affondare pel soverchio carico dei battelli e pel mare agitato — dacchè ci scorgemmo vittime d' un inganno infernale: e al mattino, fatta forzatamente rivolgere la corsa ver Levante, come se il cuore presago ci avvisasse essere colà i nostri compagni, avvistammo due vapori allontanarsi su Portofino. Oh! allora il nostro dolore

fu immenso al pari della solitudine che ne circondava. Per noi in quell' età vergine la Patria era tutto, e nell' entusiasmo di poter combattere e procombere per essa stavasi ogni nostro affetto, ogni nostra speranza. Tanto lavoro, tante fatiche irriti, i nostri nomi ludibrio della calunnia, e quel che più monta la Spedizione forse fallita!

Nessuna delle guide più si vide. — E sapemmo poi che, nelle ore della nostra angoscia, assai colli di seta e di coloniali contrabbandarono.

Naturale perciò la loro assenza!..,...

Ma perchè non farci condurre a bordo da uno di loro fiducia, e dedicarsi poi liberamente, come vi si dedicarono, al contrabbando? Essi sapevano la suprema importanza delle imbarcazioni che abbandonavano; — perchè dunque non si diedero cura di farne più ricerca? Mistero.....!

Nella notte del 5 — fatto rapporto dell' accaduto a Quadrio e a Bertani — salvaronsi le armi, che in seguito partirono per Palermo con la Spedizione Agnetta; spedizione in cui dovevamo essere tutti compresi; e nol fummo per non inimicare il partito Lafariniano, il quale, sovvenendo all' esito delle spedizioni avvenire, volle, per garanzia, inviare i suoi emissarî nella Sicilia. Della detta spedizione (intercessore Bertani) poteva far parte il solo Lagorara, ma egli rifiutavasi per non venir meno al dovere di partire unitamente ai compagni: dovere al quale mancò il Moro che, ad insaputa di ognuno, s' imbarcava sul vaporino l' *Utile*.

Tutti noi, maledicendo ai condottieri, volevamo trarne esemplare vendetta; senonchè, per l' intermissione dei sumentovati Quadrio e Bertani, scesi a più miti consigli, stendevasi regolare accusa contro i *fedifraghi*, che fu consegnata a chi di dovere; il turpe mercato venne tantosto alla luce, e fu ampiamente comprovato dal Generale, da Bertani, da Medici, da

Quadrio, da Bixio e dagli amici tutti, con irrefragabili prove.

In tanto alternarsi di cose, Iddio vegliava sui destini d' Italia nostra, e fu buona ventura l' essere rimasti a terra.

Avvenuta la partenza dell' *Utile*, i militi dei reggimenti dell' esercito, stanziati a Tortona, cominciarono a disertare in forte numero, scendendo su Genova onde imbarcarsi per la Sicilia.

Il Governo, indicibilmente allarmato dall' esempio, che poteva tornare funesto alle militari discipline, telegrafava al Comitato di Genova; e si opponeva alla partenza di ogni altra spedizione, fino a tanto che i disertori non fossero ritornati ai rispettivi Corpi.

Dietro Consiglio di Mazzini, di Medici, di Bertani e di Quadrio, si decideva d' interporsi, onde i reggimenti di Tortona non attuassero il divisamento della diserzione in massa, e di far contemporaneamente presentare le centinaia di soldati giunti alle porte di Genova.

Ogni cosa era in sospeso, e gli aiuti a Garibaldi urgentissimi, necessarî.

Tutti rifiutavano di adempiere la perigliosa quanto difficile missione.

Stefano Lagorara, Giuseppe Grosso e Matteo Vedemonte — i due ultimi ora defunti — volonterosamente si portavano a Tortona e riuscivano nell' intento; mentre il restante di noi, valicando nella notte il ligure Apennino, riconduceva convinti i disertori alla Città sopradetta.

Nè qui ci ristammo, chè ognuno partì subito per la Sicilia; e come se la fatalità ci avesse avviluppati dentro le sue spire, quasi tutti, nella spedizione Corte, fummo poi catturati e condotti a Gaeta.

Ritornammo e ripartimmo. Alcuni di noi caddero da forti a Milazzo, nelle Calabrie, sul Volturno: altri riportarono fregio di onorate ferite: tutti compimmo il nostro dovere di patrioti e di soldati.

Nelle battaglie combattute dopo il 1860, i più marciarono sempre e versarono il loro sangue negli italici campi e sotto le mura di Digione, nella immortale epopea della Patria e della Libertà.

Concludendo: vero sta che i nostri nomi — comechè forse noti a pochi — non possano andar confusi con quello di contrabbandieri: e dacchè i patrioti tutti non ignorano che noi eravamo a bordo dei battelli contenenti le armi, credemmo nostro sacro dovere, massimamente verso i compagni estinti, mettere in chiaro il paragrafo del Generale, onde esonerare i nostri nomi da erronee interpretazioni e da qualsiasi macchia.

Sampierdarena 2 Novembre 1874.

I superstiti

(Firmati): — Stefano Lagorara, Giacomo Canepa, Pietro Botto, Francesco Moro (detto Baxaicò), (1) Giuseppe Oneto, Michele Danovaro, Castello Lorenzo, Castello Girolamo.

Inviata questa Relazione, al Generale questi rispondeva con la seguente:

Caprera 9 novembre 1874.

« Caro Lagorara,

Vi ringrazio delle informazioni datemi e che invierò al Dott. Riboli perchè siano incluse nella 2.ª edizione.

Salutatemi i vostri compagni

Vostro

G. Garibaldi »

---

(1) Ora defunto: — è l' eroe del libro « *I Mille* » del Generale Garibaldi.

Nella 3ª edizione, non essendo stato possibile per difetto di tempo nella 2ª, il Generale, o meglio il Riboli rimediava concisamente all' occorso dicendo che sui battelli, oltre le armi, si trovavano non pochi giovani patrioti.

Però non basta.....

Sono venti anni che aspettiamo giustizia manifesta ed intera: venti anni di vita modestamente trascorsa operando sempre e combattendo per la patria.

Noi non pretendiamo che i nostri nomi siano incisi sul marmo che tramanderà alle generazioni venture caro e glorioso il nome dei « Mille »: — ma dimandiamo, prima di raggiungere nel sepolcro gli estinti compagni, di non rimanere più oltre negletti e dimenticati; come quelli che in gran parte — *senza mai nulla percepire, anzi non poco del nostro sacrificando* — cooperammo a preparare la Spedizione del 5 maggio 1860: come quelli che innanzi tutti soffrimmo pel tradimento e le sventure incontrate: come quelli che fino dall' adolescenza imparammo a lottare e a patire per l' italica redenzione; — e che, in tanto avvicendarsi di eventi, ora tristi ora lieti, in tanto sfacelo di uomini e di cose, serbammo sempre i nostri cuori puri da qualsiasi contaminazione e credenti nella fede della Libertà.

Sampierdarena 7 Ottobre 1880.

Pei superstiti

STEFANO LAGORARA
BOTTO PIETRO
GIACOMO CANEPA.

B.

Da lettera di Silvestro Palmerini, Capitano della Paranza che condusse in Sicilia Rosalino Pilo e Giovanni Corrao.

« .... Avendo avuto invito dal Comitato d' Azione, residente in Genova, di recarmi colà onde pormi colla mia piccola barca a loro disposizione, mi presentai alla Direzione del Giornale *l' Unità Italiana* — luogo di ritrovo dei migliori patrioti, come Quadrio, Bertani, Mosto ed altri di ogni parte d' Italia —; i quali mi affidarono la nobile impresa di condurre in Sicilia quelle grandi anime che furono Rosalino Pilo e Giovanni Corrao. — Il 25 marzo 1860, salpammo da Genova furtivamente e, sfidando il tempestar dei venti e il procelloso mare, dopo 14 giorni di pessima navigazione, approdammo al luogo detto Le Grotte, a circa 3 chilometri da Messina — appunto nel triste momento in cui il Borbone bombardava quella patriotica Città. Erano le 2 ant. allorchè, protetti da oscurissima notte, sbarcavano dalla mia *paranza* i Precursori della Rivoluzione Siciliana: e stringendomi la mano, Rosalino Pilo mi raccomandava che, in caso di cattura per parte delle navi borboniche, gettassi in mare le quattro casse che avevamo portate, contenenti *forme* da bombe, armi ed altri utensili attenenti alle armi da fuoco; e ciò perchè non gli fu possibile in quella notte portarle seco; soggiungendo: *Se domani a sera non sarò con Voi, ritènetemi morto.* — Quantunque la mitraglia borbonica proseguisse la sua strage, la sera susseguente, con imbarcazione di bastimento Inglese — scambiatasi da ambe le parti la parola d' ordine — saliva a bordo Rosalino Pilo. Dopo avergli consegnato le dette casse, ci lasciammo, stringendoci per l' ultima volta la mano con queste parole da lui rivol-

temi: « *Capitano, dacchè in conseguenza del cattivo tempo non potete proseguire per Malta,* (io doveva recarmi in quell' Isola da Nicola Fabrizi — cosa già concertata durante il viaggio —) *se domani a sera vi troverete sempre qui, riceverete un mio biglietto ove avrete istruzioni sul da farsi.* Riproduco qui testualmente quel biglietto che conservo presso di me con altri documenti, come memorie sacre per me.

« Capitano Palmerini.

Messina li 12 aprile 1860.

« Se potete partire prestamente per Genova,
« farete cosa utile alla nostra Italia. Giungendo in
« Genova presentatevi con questo biglietto agli amici
« che trattarono il negozio del viaggio fattosi, e dite
« loro che siete disposto a compiere altri affari dello
« stesso genere; chiedete del sig. Antonio Mosto, nego-
« ziante, e del Dott. Agostino Bertani, e dite loro che
« se hanno bisogno del vostro concorso siete disposto
« a fare altro viaggio: dimandate del Sig. Orlando
« Luigi, in mancanza dei suddetti. Addio: salutatemi
« tutti del vostro bordo e credetemi vostro

R. Pilo.

« P. S. La rivoluzione progredisce bene; questa sera sarò altrove. »

« Ricevuto questo, facemmo vela per Genova; dove, recatomi dagl' individui indicatimi, mostrai loro il biglietto. Decisero andare dal Generale Garibaldi, alla Villa Spinola, insieme al mio Secondo di bordo. — Infatti, Bertani, Mosto ed altri si recarono dal Generale, il quale, terminato di leggere il biglietto e il *poscritto*, esclamò: *Or bene prepariamoci a partire.*

— In pari tempo compartì agli astanti ordini relativi alla Spedizione. — Quindi, chiesto a noi se eravamo pratici della Sardegna, ed essendogli risposto di sì, ci ordinava di restare agli ordini del Comitato. Perciò — sebbene desiderosi di dividere le sorti dell' eroica impresa, uniti ai piroscafi il *Lombardo* e il *Piemonte* — dovemmo restare: ma non neghittosi, poichè il Comitato ci ordinò più volte trasporti d' armi da sbarcarsi sul Continente e in Sicilia — e sopratutto l' ultimo che si ebbe ordine di sbarcare nel Continente.... Il mio secondo, Raffaele Motto, partì poi come volontario etc. ..... »

N. B. *Nella Relazione di Raffaele Motto, a p. LVIII del Proemio, è detto che* Pilo seguì Pisacane nella Spedizione di Sapri. Il Motto s' ingannava. Rosalino non fece parte di quella Spedizione, quantunque avesse cooperato attivamente nei preparativi della medesima. Ne fu impedito dall' incidente narrato nell' Appendice A, a p. CLXII.

In quanto alle armi, di cui Garidaldi potè disporre per la Spedizione, e alla presa di possesso dei due vapori della Compagnia Rubattino, ho dal Signor Gian Maria Damiani — uno dei *Mille* — i seguenti particolari: — Oltre i 700 fucili dati dal Lafarina, Garibaldi ebbe dal Comitato di Genova circa 200 carabine Enfild e buon numero di rivoltelle con loro munizioni — le migliori armi per que' giorni; le quali, provviste in America, l' anno innanzi, dal Capitano Origoni e non giunte in tempo per la campagna del 59, erano rimaste in deposito presso il Comitato Genovese. — I vapori furono occupati di sorpresa, la notte dal 4 al 5 Maggio, da una mano di volontarî nel porto di Genova, di dove mossero per Quarto. Eseguito rapidamente l' imbarco e atteso indarno le barche che dovevano portare il resto delle munizioni, presero il largo e fecero rotta verso Portofino, dove i traditi di

Sampierdarena li avvistarono da lontano al far del giorno, com' è detto nella loro relazione.

Il Damiani era tra quelli che s' impadronirono dei Vapori nel porto.

C.

Da lettera di Aurelio Bellisomi.

« ....Ai 20 (aprile) io era in Genova; e in que' giorni i preparativi della nostra spedizione progredivano, sollecitati da una tempesta di telegrammi del buon Fabrizi da Malta: si doveva partire dall' oggi al domani, quando corre fra noi la triste notizia che tutto era differito, se non abbandonato. Rammento che in una Commissione di sei o sette — fra i quali, se non erro, io solo lombardo — ci recammo a Quarto da Garibaldi. Gli dicemmo della nostra dolorosa sorpresa, e ricordo perfettamente la sua risposta: *Ci vuol pazienza; abbiamo da fare con cinque polizie — la sarda, la francese, la napoletana, la papalina e l' austriaca: ci hanno sequestrato le armi; ma ho fiducia che in pochi giorni ripareremo a tutto, e partiremo.* — Allora un operaio genovese, nel suo caratteristico dialetto, chiese al Generale: *Con quale bandiera andremo laggiù?* — *La solita,* rispose. — *Non si potrebbe,* replicò il genovese, *omettere lo scudo di Savoia?* — *Figliuoli,* rispose il Generale, in dialetto, *voi sapete che io sono repubblicano quanto voi; ma, come lo faccio io il sacrificio, lo dovete fare anche voi, perchè è necessario per l' Unità d' Italia.*

Dunque si sapeva sin d' allora che il programma che ci avrebbe guidati era, *Italia e Vittorio Emanuele*: dunque tutti i repubblicani che, obbedendo al grido di Mazzini: *al Sud, al Sud* — come mesi addietro, al grido: *Al Centro,* erano accorsi alla Cattolica — accettavano di far parte della nobile impresa, iniziata con bandiera non repubblicana. Ed io partiva dopo aver parlato con Maurizio Quadrio, che mi dava un biglietto per Pilo. Così mi trovai pure subito d'accordo con Mosto, Savi, Miceli e tanti altri di fede repubblicana, che non si dovesse abbandonare la Spedizione: così Rosalino — il quale era partito sotto l' ispirazione di Mazzini, che voleva sorgesse una iniziativa pòpolare locale prima di qualunque intervento — cedendo alla necessità e posponendo ogni altro concetto politico al supremo intento della liberazione della sua terra nativa, si mise tosto a disposizione di Garibaldi: ed io posseggo di lui un prezioso autografo — diretto dai Monti di contro al Castellaccio, sopra Monreale, il 20 maggio — nel quale, fra l' altre, dà conto di tutte le forze a' suoi ordini, che sommavano a 750 uomini, male armati e sprovvisti di munizioni. L' indomani il povero Pilo moriva d' una palla in fronte; e la dolorosa notizia venne comunicata da Salvatore Calvino al Colonnello Sirtori, con un biglietto a matita, che serbo presso di me. .... »

1857-1860

LETTERE SLAVE. [1]

I.

Amico,

Da quando l' arti dell' Austria, l' imbecille credulità di Jellachich, e gli errori dell' insurrezione ungarese, interruppero lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli Slavi Meridionali dieci anni or sono, s' è fatto silenzio nella stampa italiana intorno a quel moto, il più importante, dopo l' italiano, per l' Europa futura. Se ciò mai dipendesse da credenza che quel moto d' animi fosse spento, sarebbe errore eguale a quello dei tanti che hanno dimenticato i miracoli popolari del 1848 in Italia, e non veggono in essi un programma da tradursi in realtà infallibilmente un dì o l' altro. Il moto Slavo dura lentamente continuo. Quando una idea di libera patria, un' aspirazione nazionale s' affaccia ad un popolo, nessuna forza può spegnerla o contenderle, più o meno lento, sviluppo progressivo sino al trionfo. Le nazionalità sono invincibili come la coscienza: potete sopirle per breve tempo,

[1] Estratte dal giornale « L' Italia del Popolo » dell' anno 1857.

non cancellarle. La tendenza che chiama la razza Slava a ordinarsi in nazioni, procede oggi innanzi per vie sotterranee, che io non posso svelarvi. Ma non parmi inutile di ricordarne ai vostri lettori il recente passato e le origini neglette o dimenticate. L' Italia fatta nazione dovrà pure avere le proprie alleanze, una politica internazionale, sua tutta. E la base di questa politica dovendo naturalmente poggiare sull' impianto delle nuove nazioni che sorgeranno di mezzo al disfacimento inevitabile dell' impero d' Austria, è bene studiarne attentamente gl' indizî. M' ingegnerò dunque di rispondere, sfiorando il terreno, alla vostra chiamata.

Dico, sfiorando il terreno. Un lavoro, quale io vorrei e non posso imprendere, sul moto delle razze Slave, dovrebbe abbracciare in sè passato, presente e futuro: il passato, a derivarne le prove che le tendenze slave non sono un fugace sobbollimento provocato da cagioni che passano, ma il frutto naturale di lunghe tradizioni storiche: — il presente, a definire il grado d' energia per esse raggiunto: — il futuro, a calcolarne le probabili conseguenze e indicare come l' Europa possa giovarle, e giovarsene. Occorrerebbe seguire l'orme sparse e alquanto confuse del pellegrinaggio Slavo in Europa, dai pochi indizî che gli scrittori dei due primi secoli cristiani ci porgono fino ai più numerosi e decisivi del sesto, quando la vita della razza aveva appena varcato i limiti della famiglia, o del comune; procedere innanzi al momento in cui, sotto l' urto delle razze Caucasie, gli Slavi, rotto ovunque l'angusto cerchio, si conglobarono in una moltitudine di piccoli Stati o Principati, fino all' altro in cui, sotto la più potente pressione Mongolica, si raccolsero in tre grandi

unità, la Polacca, la Russa, e la Tchecka, o Boema; e scendere a' tempi nostri, quando, al cadere della Vecchia Polonia, l' anima slava, compressa fino allora in Russia dal despotismo degli Tsar, addormentata in Boemia, sulle sponde del Danubio e dell' Adriatico dalle tirannidi austriaca e turca, mutilata in Polonia dal monopolio della casta patrizia, si destò subitamente a pensieri di fratellanza, alla coscienza d' una nuova vita, e di fati comuni per quanti favellano accenti slavi, dall' Elba al Kamschatka, dal Mar Glaciale a Ragusa. Poi, studiando da un lato il moto letterario, archeologico, filosofico che vela in Boemia, tra gli Slovachi d' Ungheria, nelle provincie Serbo-Illiriche, l' aspirazione nazionale; ricordando dall' altro il moto dichiaratamente politico che con una eroica costanza, pressochè ignota in Europa, sottrasse al giogo turco gli Slavi del Montenegro (Tsemogortsa), emancipò quasi interamente la Serbia e prepara tacitamente la via ai Bosniaci e ai Bulgari; toccando a un tempo della Polonia e dell' impossibile Panslavismo russo; avremmo dimostrato l' intensità del moto generale delle famiglie Slave. La scarsa stampa periodica, gli studî storici di Lelewel, Shafarich, Palachi ed altri, i sistemi d' alcuni filosofi polacchi, come Cieszowski e Kralikowski, stabiliti in Germania, e più di tutto le aspirazioni dei poeti, Mickiewicz, Krazinski, Zaleski, Fusckin, Milutinowicz, ci rivelerebbero le tendenze speciali del moto, e i caratteri dell' elemento che la razza Slava, muta finora, per usar l' espressione di Kollar, del suo *verbo* all' Europa, aggiungerà un giorno agli elementi fin d' oggi attivi in seno all' umanità. Nobile e vasto lavoro che riuscirebbe utilissimo, ma che non consentono il

tempo e i limiti dell' *Italia del Popolo*. Io qui non intendo che richiamar l' attenzione e lo studio altrui su popoli e tendenze che cangeranno un giorno le condizioni del mondo europeo, e che l' insurrezione italiana, se diretta a dovere, susciterebbe senz' altro ad azione aperta.

Sull' importanza d' un moto di concentramento nazionale nei varî gruppi della razza Slava non corre dubbio per qualunque ne esamini la forza materiale e la posizione geografica. Io non parlo della Russia e della Polonia soltanto; parlo di 79 milioni incirca, occupanti una zona che si stende da Arkangel alla Tessalia, dallo sbocco dell' Elba a quello del Volga: a tanto sommano infatti gli abitatori della Russia, della Polonia, della Bulgaria, dell' Illiria, della Serbia, della Boemia, della Moravia, delle terre Slovache, ecc. I vostri lettori dovrebbero cercare, o forse dovrebbe riprodursi in Italia, la carta generale della Slavonia pubblicata nel 1841 da Shafarik: i luoghi occupati dagli Slavi vi sono distinti da colori diversi, a seconda delle lingue, dei dialetti e delle frontiere politiche. Tutte quelle popolazioni, talune appartenenti alla civiltà europea, altre ondeggianti tuttavia fra l' incivilimento e la primitiva barbarie, son prodi, robuste di membra, energiche e tenaci di volontà. Il nome che portano è sinonimo di *gloria* (slawa).

I canti della loro fanciullezza, i loro *piesmas* poetici, spirano un alito ardente di azione, ignoto alle nostre popolazioni. Suonano un' eco di non so quale cupo dolore, ma gittano sovente, al conchiudersi, un accento di sfida al dolore: diresti una protesta come quella di Prometeo, un' aspirazione a grandi, misteriosi destini, una indomita coscienza

di forza, che sorgerà un giorno suprema sopra tutte tirannidi di natura o di uomini. Il valore polacco è noto all' Europa; ma trapassando all' altra estremità della lunga zona che quei popoli segnano attraverso l' Europa, tra gli Slavi del sud-ovest, pressochè ignorati da noi, voi v' imbattete per ogni dove, studiando la storia degli ultimi sessanta anni, in prove d' egual valore ed in lotte eroiche alle quali non manca se non uno storico — in lineamenti d' una natura severa, aspra, invincibile come i monti fra i quali si svolge — in parole, istituzioni, abitudini spaventose quasi per energia — in tribù fra le quali il più grande oltraggio che possa avventarsi ad un uomo è il dirgli: « m' è nota la tua stirpe; i tuoi maggiori morirono tutti nel loro letto » — in cori e canti popolari simili a questo: *da Dio infuori nessuno potrebbe curvare il nostro libero spirito; e chi sa se Dio stesso non si ritrarrebbe, stanco, da siffatta impresa?* — in fatti senza pari fuorchè nell' insurrezione greca, come quelli dei Montenegrini contro i Francesi nel 1813, o dei Serbi contro i Turchi, dal 1804, quando Tserni Giorgio prese Belgrado, fino all' hatti-sherif del 1829. Siffatta è la razza della quale incominciamo a udire in oggi le mosse, e che s' agita più sempre d' anno in anno ai nomi di patria comune, d' unione Slava.

Che se dal numero e dall' energia delle tribù della grande famiglia Slava noi passiamo a contemplare la loro posizione in Europa, ci apparirà più sempre importante il loro destarsi. La razza intera sembra partirsi in *quattro gruppi*, culla probabile di quattro grandi nazioni future. Il primo, quello dei Polacchi, chiamato a raccogliere nuovamente

intorno a sè quanto costituiva la Polonia innanzi al suo smembramento, s' addentra nella Prussia per Posen; per Lemberg, oggi per Cracovia, nell' Austria. Il secondo è il Russo; e una politica più razionale che non è quella dei gabinetti dell' oggi ne verserà la crescente vita sull' Asia, dove soltanto può da esso compirsi una missione d' incivilimento. Il terzo, quasi antiguardo della razza slava, comprende la Boemia e la Moravia, alle quali si congiungeranno probabilmente le tribù slovache dell' Ungheria. Il quarto sembra destinato ad abbracciare in unione politica, con un' amministrazione federativa, i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari, i Dalmati, gli Slavoni ed i Croati. Il primo dei due ultimi gruppi distruggerà, formandosi, l' impero d' Austria; il secondo, suscitando le tribù elleniche, suddite anch' oggi del turco, ricaccerà il maomettismo nell' Asia, e cangerà interamente aspetto alla questione d' Oriente.

Forse il terzo gruppo si partirà nuovamente in due, e l' Ungheria, ricostituita potenza Slava, si aprirà uno sbocco al Mar Nero, affratellandosi alle provincie moldo-valacche, nostre, latine, pur connesse colle famiglie Slave dell' origine Dacica. Ma qualunque sia l' avvenire, l' importanza del moto dell' elemento Slavo è innegabile. Per esso sarà cangiata la carta politica dell' Europa.

11 giugno.

II.

Amico,

« L' impero austriaco », diceva Mickiewicz nei suoi discorsi sulla letteratura slava al Collegio di Francia nel 1843, « racchiude trentaquattro milioni « e più d' abitanti, secondo i registri officiali; e « nondimeno sei milioni soltanto spettano all' ele- « mento germanico. Sei milioni di tedeschi gover- « nano un impero di ventotto milioni di stranieri! « E da questi sei milioni di tedeschi noi dobbiamo « dedurre circa tre milioni di contadini, viaggiatori, « mercanti, che non hanno connessione alcuna col « governo austriaco. Due o tre milioni adunque di « austriaci hanno il governo di questa immensa « moltitudine. Questi due o tre milioni, o meglio « i loro interessi, sono rappresentati da forse un « cento famiglie tedesche, boeme, ungaresi e slave, « che parlano quasi tutte il francese, parecchie « delle quali ignorano perfino il tedesco ed hanno « terre ed altri capitali in contrade straniere. Le « cento famiglie, servite da due milioni di ammini- « stratori e impiegati d' ufficio austriaci, governano « trentaquattro milioni d' uomini! »

Su questa popolazione, sedici o diciassette milioni, distribuiti in Boemia, in Moravia, in Gallizia, in Ungheria, nella Stiria, nell' Illiria, nella Dalmazia, e nella Transilvania, sono di sangue slavo. Polacchi quasi senza commistione in Gallizia, essi assumono in Boemia e Moravia il nome nazionale di Tchecki: prevalsero nella prima da quando, sul cadere dell' impero romano, ne cacciarono la tribù germanica dei Marcomanni; prevalsero nella seconda dal XII

secolo, quando trionfarono sui Quadi; da sei o sette milioni d' uomini popolano in oggi le due provincie e, su questi, solo un milione e ottocento mila spettano a razze straniere. In Ungheria l' elemento dei conquistatori Finnesi del IX secolo si diffuse sulla pianura, e l' elemento indigeno slavo (slovako), che occupa la parte montagnosa, eguaglia oggi l' altro; ma conquisterà rapidamente sicuro ascendente per le industrie che si sviluppano in esso e per una maggiormente attiva progressione numerica. Consumandosi per legge d' eventi il feudalismo che ne manteneva il potere, i Magiari finiranno per mescersi e confondersi cogli antichi padroni del suolo. In quel gruppo adunque, anche senza far conto di avvenimenti stranieri, o dell' impulso straordinario che verrebbe dato dal nostro sorgere, l' Austria è irrevocabilmente condannata. Già sul finire dell' ultimo secolo, l' imperatore Giuseppe II prevedeva che l' elemento Slavo era chiamato a trasformare l' Impero, e discusse co' suoi consiglieri se all' Impero non convenisse meglio abolire spontaneamente la supremazia germanica e proclamarsi Slavo. Prevalse la parte germanica; ed oggi, segnatamente dopo le delusioni che seguirono il 1848, ogni tentativo di conciliazione riuscirebbe tardo e impossibile.

Nè meno importanti alla politica futura in Europa sono i moti del quarto gruppo Slavo. Quei moti, come dissi nella prima mia lettera, contengono il germe d' una soluzione interamente nuova della questione d' Oriente, non intraveduta dai diplomatici o forse respinta a occhi chiusi per aborrimento istintivo ad ogni costituirsi spontaneo di libero popolo. Come gli Slavi del terzo gruppo appartengono tutti all' Impero austriaco, così quei del

quarto formano parte o frontiera dell' Impero turco. Insieme alle tribù elleniche che s' affratellano volontieri ad essi e che pendono da una chiamata della Grecia indipendente, costituiscono la parte europea dell' impero d'. Oriente. L' anomalia alla quale or ora accennai, parlando dell' Impero austriaco, si mostra anche più esosamente nel turco. Sopra una popolazione di quindici milioni, i turchi sommano a forse un milione e mezzo. Un esercito di cento mila uomini governa tutta quella moltitudine, ostile per credenze religiose, per tendenze politiche, per tradizioni di razza, e invasa da spirito di sommossa che in molti distretti montagnosi è perenne. Come in Austria, l' arte che fa per ora inefficaci quei germi di lotta e contende ad essi l' allargarsi, è quella del *divide et impera*. La separazione fra quelle tribù, parecchie tuttavia semibarbare, tutte ignare a un dipresso dell' altrui tendenze, è mantenuta studiosamente dal sultano. Pur arti siffatte non durano lungamente potenti. Per gli ultimi sessant' anni, il decadimento dell' Impero turco in Europa è andato via via progressivamente operandosi; e nessuna forza di governi stranieri può oggimai arrestarlo. Fin da prima del cominciare del secolo, la tribù slava del Montenegro s' emancipò dal giogo dei turchi; e la narrazione della lunga guerra sostenuta da quegli indomiti montanari è da studiarsi nella collezione generale dei loro *piesmas* o canti storici popolari, pubblicata nel 1837. Poi venne la Grecia: — poi, la Serbia; una lotta di venticinque anni, dal 1804 all' hatti-sherif del novembre 1829, le conquistò una indipendenza quasi assoluta: il pagamento d' un annuo tributo, e tre fortezze custodite dai turchi, ma facili d' accesso

ad ogni insurrezione, son gli unici avanzi in quella forte provincia della dominazione musulmana.

Nel 1834, le provincie Moldo-Valacche cessarono d' essere soggette all' Impero per non esserne che tributarie; s' agitano in oggi per mettere col concentramento politico il suggello alla loro emancipazione. Gli Slavi della Bosnia, comecchè frammisti di credenti in Maometto, e godenti di fatto di vita locale, tradiscono da ormai dieci anni un desiderio crescente d' indipendenza politica. Lungo la sponda destra del Danubio, partendo da Orsowa, quattro milioni e mezzo di Slovachi Bulgari, padroni naturali del Balkan, respirano il soffio di libertà che viene ad essi dalla Serbia, e risentono l' influenza del moto letterario nazionale dei sudditi Slavi dell' Austria. Apparentemente tranquilli, essi vanno preparandosi al futuro col ravvivamento dell' adorazione al passato. I Turchi lo sanno, e vietano lo stabilirsi dei giornali locali; ma ogni casolare ha una collezione di canti nazionali o un esemplare dell' antica storia della Bulgaria di Vendelin, spiegata e commentata in ogni villaggio. Condizione siffatta di cose è ignota ai più, non però meno vera.

Lo spirito slavo, che insieme all' italiano scava l' abisso all' Impero d' Austria, si congiunge all' elemento Ellenico per rovesciare l' Impero turco in Europa.

Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallibilmente tutte le schiatte Elleniche, oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo, ch' oggi sudano a far d' un cadavere una barriera contro la Russia, ponendo in oblio la vita che freme per ogni dove all' intorno,

son tristi o stolti. Come il papato d' Occidente, il papato d' Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescierà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremmo, volendo, risuscitare — diversione potente, ben altrimenti minacciosa che non fu nell' ultima guerra, combattuta da prodi ma pigmea nel concetto — la questione d' Oriente.

Giugno 13.

III.

Amico,

L' inquieto contegno dell' Austria, il sistema di concessioni adottato dal Sultano, e l' attività della Russia nel diffondere fra le tribù Slave gli assurdi disegni d' un Panslavismo al quale sarebbe centro lo Tsar, confermano ad un tempo le mie affermazioni intorno all' importanza del moto Slavo. Non si consacrano cure siffatte ad un sogno; non si fondano speranze tali sopra un cadavere.

Chi pensava agli Slavi vent' anni addietro? Chi ravvisava, anche in fatti di tanto rilievo quanto l' insurrezione polacca del 1856, una scintilla del fuoco comune? Solo Napoleone, tra le grandi guerre europee, intravide un istante l' importanza di quell' elemento e lesse nella diserzione frequente dei soldati Slavi dell' Austria, provocata, a distanza delle loro terre native, dalle legioni Polacche di Dom-

browski, quasi un indizio profetico del futuro. Napoleone mandò agenti suoi ad esaminare il Montenegro e la Serbia, e commise al generale Dombrowski un disegno, esistente, credo, anch' oggi nell' Archivio Militare in Parigi, e contenente dati statistici intorno alle popolazioni Slave e indicazioni sui mezzi atti a sommoverle; poi, sviato da faccende più urgenti e sovratutto dalla smania di far accettare siccome legale la propria esistenza dinastica fra le razze regali d' Europa, abbandonò quell' idea. Oggi, la questione Slava ha parte dell' attenzione dei pensatori politici. In quell' Austria stessa, che ha il silenzio a legge politica, escono di tempo in tempo scritti che confessano il pericolo e studiano i modi di sviarlo, dando al moto degli animi una direzione legale e locale. Nella sua opera sulla Boemia, il Conte Leo di Thun cercava isolare la causa dei Tchecki Boemi da quella degli altri Slavi dell' Impero. Più anni addietro, l' autore dell' *Austria e del suo avvenire* confessava, parlando della Boemia, che il crescente desiderio d' una distinta Nazionalità, e la coscienza dell' unità e della forza interna, rinvigorivano l' odio alla dominazione straniera; confessava, parlando dell' Ungheria, ch' essa s' avviava rapidamente a una totale emancipazione. I fatti provarono, poco dopo, ch' ei s' apponeva.

Il moto Slavo è dunque una realtà confessata anche dagli uomini ai quali più importerebbe tacerne. La forza brutale, tornata in campo dopo la rovina dei tentativi del 1848, ne vieta in oggi la espressione. Ma perchè, soggiacendo a condizioni identiche, il Lombardo-Veneto tace, direste che l' idea Italiana v' è spenta?

Ho parlato di quattro gruppi che paiono rive-

larsi nella grande famiglia Slava. Quattro centri di moto corrispondono ad essi. Dei due appartenenti agli Slavi settentrionali, il centro russo è quello che importa meno all' intento mio; il moto non vi è così risolutamente nazionale come negli altri; non sorse dalle viscere del popolo; scende dall' alto, dal capo assoluto dello Stato, ad affacciare agli altri centri il fascino menzognero d' una forza costituita, ordinata. L' iniziativa del moto Slavo nel Nord appartiene pur sempre, malgrado l' inazione colpevole del 1848, al centro Polacco. In Polonia risiede tuttavia, checchè appaia, il nucleo della chiesa militante Slava settentrionale; dalla Polonia escirà la parola che cangerà il lento, solenne moto delle tribù sorelle in passo di carica della battaglia. E perchè ivi s' agita, purificata dai patimenti, la vita slava nel core del popolo, polacca è la poesia del Nord; polacchi sono Mickiewicz, Zaleski, Krazinski.

Ma il moto, poco avvertito dai nostri, degli Slavi occidentali meridionali, ha pure due centri: la Croazia per gli Slavi Serbi ed Illirici, e la Boemia pei Tchecki e per gli Slovachi dell' Ungheria.

La storia ci narra d' una Illiria Greca, e d' una Illiria Romana: nel 1810 ebbe vita una Illiria Francese; oggi abbiamo una Illiria Austriaca, composta delle due divisioni amministrative di Leybach e Trieste. Io non parlo di questa; parlo dell' Illiria futura, come la intendono gli Slavi meridionali, di quella che essi invocano col nome di Grande Illiria, o di Stato Illirico-Serbo; e che abbraccia in una più o meno definitiva aspirazione comune la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste provincie parlano, salve le inevitabili modificazioni, una lingua

che può dirsi sostanzialmente la stessa. Gli stessi ricordi tradizionali, le stesse leggende lusingano il loro istinto nazionale; e tutti quei popoli narrano anch' oggi — facendo dell' Illiria la culla della razza Slava — come i tre fratelli Tchękh, Sekh, e Russ movessero dai monti di Zagosia presso la Carniola per vie diverse, e formassero la Boemia o terra dei Tchecki, la Sekhia o Polonia, e la Russia. Ma il breve guizzo di vita politica nazionale che balenò per essi nel XIV secolo, al tempo in cui si formava un Impero Serbo, si dileguò sotto l' invasione turca alla battaglia di Rossovo, e soltanto un' ombra durò nella piccola repubblica di Ragusi. Bensì l' unità letteraria, comunque smembrata da venti ortografie differenti, e dalle piccole vanità locali di quelle provincie, ne preservò ricordo in un' eco eloquente, ma negletta dalle classi più educate; e la *poesia popolare,* l' arca d' alleanza, come dice Mickievicz, fra gli antichi tempi e i moderni, viaggiava attraverso i mercati e le fiere, trasmessa da poveri ciechi che accompagnavano sulla guzla *(husla,* sorta di lira) canzoni improvvisate sui ricordi storici, degne d' essere raccolte e tradotte nelle nostre lingue. Ma si richiedevano uomini capaci d' inalzare quella poesia spontanea ad una espressione letteraria, e sorsero venticinque anni addietro.

Il ravvivamento assunse sin da principio tendenza politica: fu riazione degli Slavi Croati contro la pretesa, sollevata nel 1830 dai Magiari, d' imporre la loro lingua; e la rappresentò più di tutti un uomo politico, il conte Diaschkowitz. Ma gli uomini che volgevano più inoltrati disegni nell' animo, intendevano i pericoli d' un allarme dato prematuramente all' Austria, e dando al sobbolli-

mento popolare le apparenze d' una contesa municipale tra Illirici e Magiari, s' adoprarono a promover quel moto sotto aspetto esclusivamente letterario. Principalmente attivo fra tutti questi fu il dottor Gaj.

Non parlo dell' individuo, ma del lavoro ch' ei fece. Gaj conchiuse per farsi agente della Russia o di non so quale altro elemento eterogeneo al moto nazionale; ma ciò poco monta. I frutti del suo lavoro rimasero e giovarono; e giovano anche dopo la sua diserzione, come il piegare del repubblicano Guerrazzi a una meschina tattica, or ducale or monarchico-piemontese, non cancella negli animi i frutti del lavoro ch' ei condusse per due anni in Toscana a pro della *Giovine Italia*. Io cito Gaj come simbolo dei bisogni e dei voti popolari d' allora, che durano tuttavia.

Lodovico Gaj, nato di popolo, e nato appunto nella valle dalla quale la leggenda fa movere i tre fratelli, padri della razza Slava, ebbe — e dico *ebbe*, perch' io ignoro s' egli or sia morto della morte del corpo o solamente di quella dell' anima — ingegno, erudizione profonda e attività somma, temperata da prudenza, che poi degenerò in codardia. Ei sembrò aver tolto ad insegna le parole di Kollar: « Talvolta, il pastore opera, dalla sua oscura capanna, sulle moltitudini più efficacemente che non il comandante un esercito meditante nel campo i proprî disegni. » Un rapido successo segnò i primi suoi sforzi. Gaj cominciò con alcuni opuscoli; poi, nel 1835, fondò un giornale, ch' ei da prima intitolò modestamente *Gazzetta Croata*, e poco dopo *Gazzetta Nazionale Illirica*. Era questa quasi esclusivamente politica; un' altra, puramente lette-

raria, ebbe nome di *Stella Polare d' Illiria*. Ambe si pubblicavano in Zagreb (Agram), la capitale della Croazia. L' intento d' infondere nei lettori l' idea dell' unità nazionale, sotto tutti gli aspetti, era apertamente confessato, tanto che non si ricevevano sottoscrizioni se non per tutte due. E i sottoscrittori toccarono la cifra di mille, cifra ragguardevole a chi considera la condizione intellettuale di quelle terre e la novità di quel moto. Quasi ad un tempo Gaj fondò una stamperia nazionale: era proprietario della prima e direttore della seconda. Faticò a formare dei dialetti Slavi meridionali, croato, dalmata, carinzio ecc., una lingua scritta comune, e in conseguenza una sola ortografia. Dopo lunghi studî sui caratteri equivalenti, ei propose un unico alfabeto per tutta l' Illiria da sostituirsi ai due, latino e cirillico, che scernevano i credenti cattolici dai credenti del rito greco. Istituì una *Società Scientifica;* e di concerto con Diaschkowicz ed altri fondò un' Associazione anche più importante, che, sotto il nome di *Madre Illirica* ed avendo seggio in Agram, cercava ravvivare con tutti i mezzi possibili lo spirito nazionale degli Slavi meridionali, pubblicando libri, dissotterrando antiche tradizioni popolari, e ponendo in onore la poesia nazionale. Fondata nel 1842, l' Associazione contava, nel 1847, da 800 a 900 membri. Fu pure istituito un teatro nazionale. E Gaj scrisse un primo volume di Storia nazionale. L' Illiria ne manca. Lo *Specchio d' Illiria* non è se non una compilazione vuota di merito.

E il moto fu generale, prima del 1848. I giovani davano opera e danaro all' incremento dell' idea nazionale. L' agitazione si diffuse oltre la Croa-

zia, in Dalmazia, nella Stiria meridionale, in Carinzia, nella Slavonia propriamente detta e, benchè assai più lentamente, nelle provincie direttamente o indirettamente soggette al Turco. Pubblicazioni Slave uscirono in Pesth e Belgrado, due centri di circolazione per gli Slavi Ungheresi e tributarî de' Turchi: altre a Neusatz in Zara, Gratz, Leybach e Presburgo. Una *Società madre* fu fondata in Serbia ad imitazione della Croata. E al disopra di tutto questo lavoro trasvolava, come l' anima dell' associazione, la poesia nazionale Illirica.

È poesia la cui traduzione, dai poeti ragusci del secolo XVI e XVII ai ciechi vegliardi Serbi, dall' antica epopea del *Gundulic* ai *Piesmas* del Montenegro, basta a testimoniar l' avvenire della razza proscritta. È piena di melanconia e di speranze, come la luna e la stella del mattino, che l' Illiria ha collocato nei suoi stendardi. Non risplende per piena fiorente bellezza, come la letteratura delle nazioni la cui missione è definita da lungo; non cura la forma; ma possiede in sommo grado ciò di cui le nostre letterature difettano, lo spirito d' azione, il contatto colla vita reale. La poesia nostra, quando è manchevole, è imitazione, non *sentimento;* quando è buona, riflette l' anima di un individuo. Nella razza Slava esprime la lotta inceppata d' un popolo. La nostra poesia tende a isolarsi dalla società, dal popolo; la loro, a immedesimarsi con esso. Noi ripetiamo, pressochè tutti, l' *odi profanum vulgus* del vecchio Orazio; essi potrebbero scegliere tutti a motto i bei versi del poeta Zalesky: « La madre mia, - l' Ucraina - chiamò una « nutrice, una ninfa delle Steppe, e le disse: fa ch' ei

« beva, o ninfa, fa ch' ei beva il succo dei fiori
« delle Steppe; allattalo coll' ambrosia dei poemi
« Cosacchi, come s' addice a un augello di sublime
« volo; stendi la tua mano, o ninfa, su tutti i te-
« sori dell' antica mia gloria; scegli in essi quanto
« contengono di splendido, a sollazzo e gioia del
« mio fanciullo; addormentalo in essi, e intreccia
« intorno alla culla ov' ei dorme i miei dorati, az-
« zurri, popolari racconti. Tutte le storie del mio
« Popolo si spandano intorno al fanciullo dell' a-
« mor mio. »

Quella vergine poesia, redolente di memorie locali, potrebbe infondere un alito di nuova vità nella nostra; e ci trasmetterebbe inoltre un importante elemento di storia. Una collezione generale dei Canti del Montenegro fu pubblicata nel 1837 sotto l' autorità del Vladika o governatore. Altri apparvero nel giornale la *Guzla*. Nel 1839, Stanko, poeta egli pure, raccolse i Canti popolari della Stiria, della Carniola, della Carinzia e dell' Ungheria occidentale. E un volume di Canti nazionali Illirici, pubblicato nel 1842 a Topalawicz, compisce una serie di materiali, dai quali potrebbe trarsi una scelta che insegnerebbe, meglio d' ogni altra cosa, la vita, il carattere e le tendenze degli Slavi Meridionali.

Giugno 16.

IV.

Amico,

Non so, per varie cagioni, s' io avrò campo a parlarvi distesamente, come intendeva, del moto

Slavo tra i Tchecki. Basti a ogni modo accennarvi, per ora, che la connessione tra i diversi rami della grande Famiglia è sentita per ogni dove. E quando il moto procedeva pubblicamente, gli indizî abbondavano. Alcune pagine dei giornali Illirici erano regolarmente consecrate alle cose Boeme. Uomini della Boemia collaboravano ad opere pubblicate in Agram. Professori Tchecki furono chiamati a cattedre di storia e filologia a Belgrado in Serbia. La *Stella Polare della Dalmazia* giunse perfino ad occuparsi del moto degli animi nella nostra Italia. Se nella nostra risurrezione del 1848 gli Slavi del mezzodì avessero potuto vedere il sorgere d' una Nazione che lacera arditamente la vecchia carta d' Europa e chiama i nuovi popoli a levarsi e costituirsi secondo le naturali tendenze, — se gl' inganni ai quali soggiacemmo pazientemente non avessero porto all' Austria il destro di dire a quegli uomini ignari: *è guerra di ambizioni regie che, potendo, vi calpesterebbero,*. — forse quei primi sintomi di fratellanza maturavano in fatti. Ma chi poteva sperare che ombra di concetto europeo trapelasse dove si tremava di mandare al campo, per terrore di scompiacere allo Tsar, i duecento Polacchi che il poeta Mickiewicz ci guidava?

E non m' accusate d' irragionevole congettura. Poco prima del 1848 l' agitazione Slava aveva assunto, in Croazia e altrove, carattere dichiaratamente politico e minaccioso. I letterati si stavano tuttavia incerti, al solito, per entro ai limiti della sfera del *pensiero*, quando il popolo s' avviava a metodi pregni di *fatti* e di ribellione. Il tedesco, linguaggio, fino allora quasi generalmente adottato fra le donne Illiriche della media classe, disparve

davanti allo slavo. Si videro rimesse in onore nelle pubbliche adunanze le fogge di vestire nazionali. La linea di separazione, così distinta nel Lombardo-Veneto fra gli Austriaci e gl' Italiani, cominciava a segnarsi nelle provincie Slave, e gli ufficiali tedeschi delle truppe stanziate in Zagreb non osavano por piede nel Caffè Nazionale. E in Zagreb l' Assemblea chiese arditamente, nel 45, all' imperatore un governo locale indipendente per la Croazia e la Slavonia, e che a siffatta nuova amministrazione fossero unite la Dalmazia, Zara, e Ragusi. Erano indizî terribili, e dai quali l' Italia avrebbe di certo, sott' altra guida, potuto trarre partito.

Oggi il moto è *apparentemente* sospeso. La parola *Illiria* è vietata nella stampa. Una seria repressione immediata visiterebbe i fautori d' ogni pubblica manifestazione. Ma chi può credere spenta una tendenza quale è quella ch' io v' ho descritto sinora?

Le difficoltà che s' attraversano al suo sviluppo esistono abbastanza gravi tra gli Slavi medesimi, e l' Austria se ne giova quanto più può. Prima è la questione religiosa, causa di diffidenza fra gli Slavi Austriaci e i sudditi o tributarî dei Turchi; dacchè i più tra i primi sono cattolici, e i più tra i secondi seguono il rito greco. Poi, l' aristocrazia Slava-Croata ispira timori ai Serbi e ai Bulgari, ordinati su basi di maggiore eguaglianza sociale. Aggiungete la diversità politica che corre tra la Serbia pressochè indipendente, il libero Montenegro, e le provincie schiave dell' Austria. E da ultimo, il nome stesso di Illiria, dato da Gaj e da' suoi aderenti alla universalità degli Slavi meridionali, non è accetto egualmente ai Serbi: i Croati mantengono che quel nome

rappresenta gli Slavi aborigeni; i Serbi lo sdegnano, siccome d' origine romana, alteri com' essi sono dei loro ricordi dell' evo medio, e proni a credersi usciti da una tribù separata, scesa dai Carpati ad occupare l' Illiria.

Pur queste sono difficoltà che il tempo, il progresso intellettuale che va compiendosi, le relazioni crescenti fra le popolazioni, e sovratutto il servaggio comune ai più, aspreggiato dalle delusioni versate a piena mano, dopo il 1848, dall' Austria ai suoi sudditi, logorano rapidamente. E se l' Italia sorgesse in oggi in nome di tutti i popoli che anelano a costituirsi in nazione, sorgesse combattendo e vincendo, ma offrendo ad ogni vittoria un patto d' equa pace e di libertà a quei che, nemici al di qua dell' Alpi, possono diventar fratelli al di là, — sorgesse insegnando coll' esempio ai Magiari, il cui moto seguirebbe infallibilmente il moto italiano, larghe, giuste, tolleranti vedute — sorgesse insomma con un grido di *guerra all' Austria; libertà agli oppressi dall' Austria!* — forse quelle difficoltà sparirebbero in un subito, e il disfacimento dell' Impero sarebbe il prezzo d' una prima campagna.

Comunque, il moto Slavo verso la formazione di quattro nuove Nazioni, che sorgeranno quando che sia sulle rovine del despotismo Turco, Russo ed Austriaco, è da oggi innanzi elemento inevitabile dell' avvenire. L' Italia deve studiarlo profondamente. In Europa sette cattedre di letteratura Slava esistono in oggi: tre in Russia, a Pietroburgo, a Mosca, e in Kwarkow; due nella Prussia, in Berlino e Breslau; una in Sassonia, a Leipzic; una in Parigi. E se l' importanza della cattedra fosse cagione, co-

me dovrebbe, d' istituzione, una dovrebbe da nove anni esistere in Torino o Genova. Noi dobbiamo, amici o nemici, far di conoscere intimamente gli Slavi.

Nè solamente gli Slavi, sui quali ho cercato con questi rapidi cenni d' attirar l' attenzione dei vostri lettori. È tempo che il Partito Nazionale Italiano, uscendo dalle indefinite formole generali di *Fratellanza dei Popoli e d' Associazione Europea* — formole cacciate da noi primi sul campo, usurpate in oggi da uomini d' ogni colore, che le assumono come disertori, per trasmetterle al campo nemico — dica ai popoli ciò che vuole e come intende la Carta della nuova Europa, da sostituirsi a quella dei Trattati di Vienna. Come, di fronte ad uomini che pretendono créar l' Italia con una menzogna di monarchia liberatrice, nella quale non credono essi medesimi, di fronte ad uomini che prostituiscono l' anima della Nazione a pretendenti stranieri, di fronte ad uomini che trascinano la santa e gloriosa Madre di mille Martiri a mendicare sull' uscio di tutte le cancellerie un' elemosina di riforme amministrative locali, il Partito Nazionale sorga e gridi per bocca vostra e d' altrui: *noi vogliamo* l' ITALIA; *l' Italia una*, *l' Italia libera*, *indipendente*, *padrona di sè;* così, di fronte ad uomini *moderati* che, scimmiottando frasi di ministri stranieri, osano chiamare *deplorabili eventi (Rivista contemporanea)* le insurrezioni popolari del 1848, di fronte ad uomini che, ricopiando in nome della libertà gl' iniqui mercati della tirannide, invitano l' Austria ad abbandonare una parte d' Italia, ottenendo in cambio le terre dei nostri fratelli i Rumeni, di fronte ad uomini che crocefiggono una se-

conda volta la sacra Polonia inneggiando allo Tsar, e una seconda volta Roma inneggiando all' Impero di Francia, il Partito Nazionale sorga e gridi: *quando l' Italia risorga, essa risorgerà in nome d' un principio; risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, com' ella, diritto ad essere Nazioni.*

L' Europa tende a ricostituirsi per grandi frazioni equilibrate fra loro, formate a seconda delle lingue, della posizione geografica e delle tradizioni storiche. L' Europa futura avrà, checchè si faccia oggi o si scriva, una Penisola Iberica, nella quale si confonderanno il Portogallo e la Spagna — avrà una Nazione Scandinava che abbraccerà Svezia, Danimarca e Norvegia — avrà una Nazione Germanica — avrà una Confederazione dell' Alpi, della quale faranno parte la Savoia e il Tirolo tedesco — avrà gli Slavi partiti nei quattro gruppi che accennai nelle mie lettere — avrà una Grecia che giungerà sino al Balkan e presiederà in Bisanzio, centro libero d' una Confederazione delle razze che formano in oggi l' Impero turco in Europa — avrà una Italia che si estenderà dall' estremo lembo della Sicilia al cerchio dell' Alpi e a Trieste.

Son queste utopie? Gli Slavi erano, trent' anni addietro, utopie; oggi la questione Slava dirige le mosse politiche della Russia e dell' Austria, e predomina sui fati dell' Oriente d' Europa: gli antichi discendenti delle colonie di Roma, i Rumeni, essi pure chiamati a far parte, Stato precipuo, della Confederazione delle razze che costituiscono l' Impero turco, erano ignoti quasi, trent' anni addietro; oggi la loro tendenza al concentramento è vertenza Europea: il nome di *Giovine Scandinavia* era gittato, ventun anno addietro, alla stampa da un italiano e

da un poeta scandinavo; oggi, quel nome è argomento di note diplomatiche impaurite.

All' Italia spetta l' iniziativa nella questione delle Nazionalità; ma a patto di averne un programma, e di dichiararlo.

Giugno 19.

RICORDI SU CARLO PISACANE.

Un giorno in Roma, nel 1849, mentr' io era ancora semplice rappresentante del popolo e senza parte nella suprema direzione delle cose, saliva a vedermi un giovine ufficiale napoletano. Era Carlo Pisacane. Mi si presentava senza commendatizie; m' era ignoto di nome e, bench' io ricordassi di averlo alla sfuggita veduto un anno prima fra quel turbinio d' esuli che la dedizione regia rovesciava da Milano e da tutti i punti di Lombardia sul Canton Ticino, io non sapeva nè gli studî teorici e pratici, nè la ferita di palla Austriaca che lo aveva tenuto per trenta giorni inchiodato in un letto, nè i principî politici serbati inconcussi attraverso l' esilio e la povertà, nè altro di lui. Ma bastò un' ora di colloquio perchè l' anime nostre s' affratellassero, e perch' io indovinassi in lui il tipo di ciò che dovrebb' essere il militare italiano, l' uomo nel quale la scienza, raccolta con lunghi studî ed amore, non aveva addormentato, creando il pedante, la potenza d' intuizione e il genio, sì raro a trovarsi, dell' insurrezione. Da quel giorno in poi fummo amici e concordi nell' opere a pro del Paese.

La fronte e gli occhi di Carlo Pisacane parlavano a prima giunta per lui; la fronte rivelava l' ingegno, gli occhi scintillavano di energia, tem-

perata di dolcezza e d' affetto. Traspariva dalla espressione del volto, dai moti rapidi, non risentiti, dal gesto nè avventato nè incerto, dall' insieme della persona, l' indole franca, leale, secura. Il sorriso frequente, singolarmente sereno, tradiva una onesta coscienza di sè e l' animo consapevole di una fede da non violarsi nè in vita nè in morte.

Era la Fede Italiana: la fede nella Patria avvenire, nell' Unità repubblicana d' Italia e nel Popolo per fondarla.

Fede, io dico, e non opinione: l' *opinione* nazionale è oggi universale in Italia: la *fede* rara tuttavia, fuorchè tra i popolani delle nostre città, nei quali riposano le migliori speranze d' Italia. L' opinione, commossa dalle ingiustizie e dalle pazze ferocie che tuttodì si commettono dai nostri padroni in Italia, dal desiderio di sicurezza personale e di più largo sviluppo all' industria e ai guadagni, dalle condizioni migliori in che versano le nazioni più libere, *crede* che una Italia *dovrebbe* essere; la fede — convinta che noi tutti siam posti quaggiù per compiere quando che sia un intento comune; che l' associazione di tutte le nostre facoltà e forze per raggiungerlo è nostro dovere; che il dito di Dio ha segnato nei caratteri geografici, nelle lingue, nelle tradizioni delle diverse terre, la distinzione dei gruppi nei quali deve partirsi l' associazione universale — *sa* che una Italia *sarà*. L' opinione, vagante nella sfera del pensiero e presta a salutare e seguir l' azione da dove che venga, non sente il bisogno d' iniziarla e, rifuggendo dai pericoli che l' accompagnano, fa velo all' intelletto e trasforma volontieri le difficoltà in impossibilità; la fede anela all' azione, martirio o vittoria: sa che bisogna edu-

care il Popolo a fare, e fare con esso. L' opinione diplomatizza, si prostra, sprezzando nel suo segreto, a qualunque potere le faccia sperare un millionesimo di libertà; insozzerebbe dello stemma turco la santa bandiera, se il sultano s' arrendesse a dire: *innesterò sul mio dispotismo una frazioncella di miglioramento;* la fede intende che non si rigenerano i Pópoli con la menzogna; intende che le Nazioni non siano se non hanno coscienza del loro diritto, e chiama coll' esempio il Popolo a conquistarsi patria ed emancipazione col proprio sagrificio e col proprio sangue. L' opinione, piegando a seconda di tutti eventi, accoglie, come grado a salire, le costituzioni strappate ai principi nel 1821; rinnega la fratellanza Italiana coi Governi provvisorî del 1831; sostituisce alla bandiera nazionale la bandiera bianca dei moti di Rimini nel 1843; fantastica le tre, le quattro, le cinque Italie, coi Balbo, Azeglio, Durando; l' Italia del Nord con Gioberti, l' Italia Muratista, Papale, Piemontese con Cavour e gli eunuchi politici che gli fan codazzo: — la fede, logica, diritta, leale, non riconosce se non una Italia, una Sovranità, quella della Nazione, una guerra di tutti, in nome del diritto e dei principî che chiamano i Popoli ad esser padroni di sè, per procacciare vittoria e vita normale a tutti. L' opinione cede cogli anni, sfibrata dalle delusioni e dai patimenti inseparabili da ogni grande impresa: la fede si ritempra nei santi dolori, e splende, come il sole sulle nevi dell' Alpi, sulle fronti incanutite nell' apostolato e nei tentativi d' azione. L' opinione sta alla fede politica, come la filosofia alla religione. E religione, quali pur fossero le altre di lui credenze, era l' amor patrio di Pisacane: occupava in esso tutte le facoltà

della vita, non illanguidiva per anni o per sventura, non s' addormentava nello sconforto, egoismo ammantato d' orgoglio, ch' oggi pur troppo sottrae tante anime, un dì generose, alla lotta. L' ultimo giorno in cui ci abbracciammo, gli lampeggiava sul volto quel sorriso di fede ignara del tempo, che mi strinse a lui nel primo nostro colloquio a Roma. Gli uomini dei quali io parlo tradiscono ne' stanchi lineamenti e ne' moti snervati il guasto che si è fatto, consumando il bollore del sangue giovanile, nell' anima loro; li diresti reliquie galvanizzate di una vita spenta, fantasmi di un tempo che fu.

Erano giorni quelli nei quali gli affetti sgorgavano singolarmente rapidi e schietti fra i seguaci della bandiera. Non v' era *menzogna* tra noi; il vero sfavillava, sereno e limpido, dal simbolo che aveva sostituito Dio al papa, il Popolo all' aristocrazia di un clero incredulo, inetto, corrotto; e nella luce di quel vero l' anime buone si ravvisavano, imparavano a conoscersi ed amarsi più facilmente. Fra noi non era *diplomazia*. Quando il nome d' Italia suonava sulle nostre labbra, volea dire Italia davvero; non una Italia del Centro o del Nord. Quando dicevamo *libertà*, intendevamo libertà vera e per tutti, non una libertà di pochi, e salvi i *diritti* d' una dinastia e de' suoi faccendieri. Roma era convegno d' uomini viventi la vita piena, attiva, volente, che Dio ci assegnava creandoci, e che noi stessi dovevamo serbarci, non di liberti, di servi emancipati, che ne affidano la tutela ad un re e a un pugno di milizie assoldate da lui: tra i giorni sospettosi, dubbiosi, trepidi, di Milano dopo l' ingresso di Carlo Alberto e i giorni di Roma repubblicana, correva lo stesso divario che

fra un' alba dei cieli sereni d' Italia e le fredde nebbie di Londra. Luciano Manara di monarchico si tramutava in repubblicano, e mi chiamava fratello; uomini imbevuti fino allora delle calunnie che ci chiamavano alleati dell' Austria, dopo un giorno trascorso in Roma, si ricredevano e venivano, accolti con amore, a dichiarарcelo lietamente. Da poche vanità incorreggibili in fuori, vivevamo tutti nella patria e nell' avvenire, non nei propri meschini rancori, nelle povere ambizioncelle d' un' ora, o nei gretti sistemi architettati nel gabinetto. Era vita collettiva d' un Popolo trasformato dal subito apparirgli del vero tradotto in fatti, e d' uomini scelti liberamente a capi, che avevano fiducia in quel Popolo.

C' intendemmo rapidamente con Pisacane, e mi occupai di metterlo in luogo dov' ei potesse rivelare le potenti facoltà che gli fremevano dentro, e giovare alla causa d' Italia.

Gli uomini che circostanze straordinarie e necessità imprevedute avevano chiamato al sommo delle cose, avevano potuto far poco per un avvenire imminente: forse la coscienza d' un diritto moralmente innegabile e la purezza delle intenzioni, li allettavano a sperare che non verrebbero assaliti mai. Il dicastero di guerra era singolarmente negletto; non ordini, non armi, non allestimento di un esercito nazionale. Io, Pisacane ed alcuni altri sentivamo il turbine che si addensava tacitamente da lungi. Sapevamo che la bandiera repubblicana non poteva sventolare dal Campidoglio, senza diventare più o meno rapidamente bandiera d' Italia: come potevano gli eterni nemici della libertà delle Nazioni lasciarla in pace? E d' altra parte, a che

la libertà in Roma, se non significava libertà dell' Italia intera? Il turpe spettacolo d' una forte provincia italiana, libera e in armi per dieci anni, tra il gemito di venti milioni di fratelli e l' insulto dello straniero, e nondimeno inerte e inutile, anzi dannosa, per lunghe inadempite speranze, all' Italia, era privilegio serbato ai monarchici di Piemonte; i repubblicani da Roma guardavano alle Alpi. D' offesa o difesa, a seconda dei casi, la guerra era dunque inevitabile a ogni modo per noi. Il 19 marzo 1849 io proponeva all' Assemblea Romana di costituire una Commissione di guerra, composta di cinque individui, che si occupasse, dando conto ogni dieci giorni dei suoi lavori, d' apprestare armi, armati, ordinamenti e studî guerreschi. Richiesto di consiglio quanto a quei che dovessero comporla, indicai fra gli altri Pisacane. Ed egli fu l' anima della Commissione e l' ispiratore dei suoi lavori. Se le di lui cure attive non avessero apprestato i materiali alla difesa, i generosi propositi di Roma sarebbero forse stati strozzati in sul nascere.

Il piccolo esercito romano era male ordinato: gli uffici degli elementi diversi che lo componevano erano mal definiti; le paghe non erano eguali per tutti i corpi; non esisteva, se non di nome, Stato-Maggiore. E questo piccolo esercito era disseminato in piccoli distaccamenti attraverso lo Stato. Un lungo cordone, steso parallelamente alla frontiera napoletana, ne assorbiva la maggior parte. L' idea di proteggere uno Stato con una forza smembrata in piccoli nuclei posti a difesa d' ogni punto esposto ad assalto, era militarmente falsa. Gli Stati si difendono non sul confine, bensì col concentramento delle forze ordinate sui punti strategici interni. Ma

il sistema contrario era suggerito e appoggiato da tutte le paure locali: ogni paesetto della frontiera fantasticava difesa, purchè avesse un gomitolo di milizia regolare collocato sul proprio terreno: ed io solo ricordo la tempesta di opposizioni, lagnanze e deputazioni provinciali, che mi fu forza affrontare quand' io e i miei colleghi decretammo il riconcentramento di tutte le truppe sui due campi di Bologna e di Terni. Quel riconcentramento, avversato da presidi, deputati e cittadini delle terre poste lungo il confine, sostenuto con ostinazione pari al convincimento da Pisacane e da me, fu cagione che noi potessimo, al primo apparire dei francesi, raccogliere in Roma le forze.

L' unità dell' esercito, l' abolizione in esso di ogni privilegio e disuguaglianza, il miglioramento degli elementi direttivi, il concentramento su punti che gli assicurassero in un momento dato l' iniziativa, furono opera in gran parte di Pisacane. E quei che sentono quanto l' onore raccolto nel 1849 dalle armi italiane in Roma debba fruttare nell' avvenire all' unità della patria comune, gli serberanno lunga ed amorosa riconoscenza.

Ricordo le ore notturne che passavamo sulla carta d' Italia, parlando dell' ultimo fine che la Repubblica Romana doveva proporsi; della guerra della nazione; dei modi coi quali avremmo potuto iniziarla; dei disegni che avrebbero dovuto presiedere al vibrarsi dei primi colpi. Parevami che in lui il concetto della guerra insurrezionale vivesse limpido, logico, rapido più che in qualunque altro da me interrogato; e gli studî da lui pubblicati intorno alla malaugurata campagna del 1848, lo riveleranno a chi vorrà leggerli attentamente. Ma

quando, ad esplorare l' animo suo, io gli chiedeva *chi guiderebbe militarmente*, ei m' additava, senza pensiero di sè, un suo commilitone, allora colonnello, nel quale infatti ebbi campo a riconoscere doti singolari, e concetto altamente strategico della guerra nazionale, oscurato in oggi miseramente da progetti colpevoli di monarchismo straniero. Pisacane aveva, come dissi più sopra, giusta coscienza di sè, non ombra di ambizione o di vanità.

Il 29 marzo 1849, dopo la rotta di Novara, fummo eletti triumviri, io, Saffi e Armellini. Ci affrettammo a porre in atto le principali tra le idee maturate coll' amico. Un decreto del 16 aprile dichiarava che l' esercito romano raggiungerebbe la cifra di 45,000 uomini ed 80 cannoni, più due batterie di montagna. Se ci fosse stato dato tempo sino al finire di maggio, Carlo Pisacane sarebbe forse caduto, ma col sorriso della vittoria sul volto, appiè dell' Alpi Lombarde, non a Padula per mano di fratelli, e senza conforto di vicina speranza per la patria giacente.

Gli eterni nemici della Nazionalità italiana sentivano intanto il pericolo, e determinarono di prevenirlo. La morte della Repubblica Romana fu decretata nei conciliaboli di Gaeta. Importava che il principio repubblicano apparisse disonorato in Europa; e la Francia, allora repubblicana di nome, fu scelta a vibrare il primo colpo. La Francia accettò. Il 24 aprile fummo assaliti dalle armi francesi, codardamente e sotto colore di proteggerci contro l' invasione austriaca, in Civitavecchia. La subita occupazione di Civitavecchia ci tolse 4000 fucili, che avevamo comprato a denaro dal governo di Francia, un battaglione di bersaglieri, ingannato

prima, poi disarmato, e tra sei mila soldati lombardi che s' apprestavano a ricongiungersi sotto le nostre aquile, e ai quali il naviglio francese vietava il mare. Nondimeno, l' onore della Nazione, la necessità di provare con fatti che il Paese, fatto segno di sozze calunnie da tutta la diplomazia straniera, voleva davvero ed unanime le libere istituzioni proclamate in febbraio, l' immensa forza che una splendida difesa in Roma doveva procacciare alla futura Unità Nazionale, comandavano resistenza ad ogni costo; e decidevamo resistere. Pisacane fu scelto a capo dello Stato-Maggiore; nessuno de' suoi colleghi certo mi smentirà, s' io qui dico che, condannati pur troppo a pentirci di parecchie scelte suggerite da circostanze insuperabili o dalla poca conoscenza degli elementi individuali coi quali ci trovavamo per la prima volta a contatto, sceglieremmo oggi di nuovo l' amico, s' ei vivesse, a quello o a più alto incarico, senza timore d' illuderci.

Per me egli non era solamente il capo dello Stato-Maggiore, esecutore rapido e diligente delle intenzioni del Generale in capo e delle nostre; era l' ufficiale nato per la guerra d' insurrezione, dotato di quella potenza d' iniziativa che trova la vittoria dove il nemico, fidando nella scienza tradizionale, non prevede l' assalto, ed al quale io poteva affacciare i più arditi consigli, securo ch' ei non li avrebbe respinti unicamente perchè in apparenza contrarî alle così dette regole dell' arte bellica. E da lui solo ebbi approvazione ed appoggio — mentr' altri, in nome di quelle regole, protestava — in due di quelle determinazioni che sembrano gravi di pericoli agli ingegni timidi e pedanteschi, e tra-

scinano, se non riescono, biasimo universale sulla testa di chi le prende. La prima fu quella di vuotar Roma d' ogni milizia per inviarle tutte contro l' esercito Napoletano accampato in Velletri e dintorni; la seconda, quella di convertire, verso la fine dell' assedio, la difesa regolare in una giornata campale.

I Francesi stavano, quando il nostro piccolo esercito mosse alla volta di Velletri, appiè delle mura. V' era armistizio, ma a tempo indeterminato; ed io sapeva che Oudinot era tale da romperlo e ordinare l' assalto, qualunque volta ei vedesse l' occasione propizia a impadronirsi di Roma. Togliendo a Roma ogni difesa di milizia regolare, io avventurava dunque i fati della città; e ricordo ancora i giusti terrori e i rimproveri di parecchi tra i membri dell' Assemblea, i quali, vedendo reggimento dopo reggimento avviarsi fuori della cinta, correvano sospettosi a chiedermi ragione degli ordini dati. Ma, d' altro lato, i Napoletani erano giunti senza ostacolo ad Albano e Velletri, e minacciavano Roma; ed io sapeva che le istruzioni date al Generale francese gli commettevano di vietare l' ingresso in Roma ad ogni altro straniero. L' assalire dei Napoletani trascinava quindi inevitabile la subita rottura dell' incerta tregua; e, stretta fra due nemici operanti ad un tratto, Roma era inevitabilmente perduta. Bisognava dunque scegliere tra un *pericolo*, al quale potevamo in ogni modo opporre una difesa di popolo, ed una *certezza* di rovina. Bisognava liberarsi per sempre dai Napoletani per poter poi concentrare tutte le forze a sostenere l' urto dell' altro nemico. E bisognava, ad *accertare* la rotta dei Napoletani, cacciar loro addosso quante forze

avevamo: il dimezzarle non avrebbe raggiunto lo scopo, nè salvato Roma. Forte dell' approvazione di Pisacane, m' avventurai. E il disegno riescì; riesciva ben altrimenti se l' incauto ardire del corpo di battaglia, guidato dal Generale Garibaldi, non mutava in un assalto a Velletri le istruzioni date, che erano quelle di raggiungere con una contromarcia Cisterna, e troncare le comunicazioni e la via della fuga al nemico.

Più dopo, quando i Francesi stavano per aprir la breccia, e le cose alloramai disperate di Francia e l' inerte silenzio di tutta Italia non lasciavano alcuna via di salute visibile, pensai si dovesse convertire l' assedio in una battaglia. La disfatta avrebbe senz' altro accelerato il cadere di Roma; ma una decisiva vittoria ci avrebbe ridato due mesi forse di vita; e ad ogni modo il fatto splendido per sè e audacissimo, in chi era ridotto agli estremi, avrebbe coronato Roma di nuovo lustro, prezioso, come dissi e sentivo profondamente, per l' avvenire davanti all' Italia. Apersi il mio pensiero a Pisacane ed ei l' accolse lodandolo, e lo tradusse in un disegno pratico che gli dava, s' altri non lo rimutava poco prima dell' esecuzione, tutte le possibili probabilità di trionfo. Il disegno fu descritto da Pisacane medesimo in una *Relazione storica*, ch' egli inserì, nel 1849, in un fascicolo dell' *Italia del Popolo*, pubblicato in Losanna; e lo ricopio, perchè rivela singolarmente, parmi, la tempra dell' ingegno militare di Pisacane.

« I monti delle Cave della Creta sono risentite « ondulazioni di terreno, comprese fra la strada « di Tiradiavoli, che parte da Porta S. Pancrazio, « costeggia Villa Pamfili e, svolgendo verso destra

« conduce al canale di Pio V, e l' altra che, mo-
« vendo da Porta Cavalleggieri, rasenta le mura
« Vaticane, passa per la Madonna del Riposo, e,
« curvandosi a sinistra, si unisce alla precedente.

« Queste due strade formano quasi un triangolo
« mistilineo, la cui base si estende lungo la cinta
« di Roma, compresa fra le due parti nominate;
« e su questa base è un terreno intricato da ca-
« sette e giardini, facilissimo a difendersi palmo a
« palmo. Il rimanente del terreno, compreso nel-
« l' area del triangolo, è sgombro affatto, e van-
« taggioso a ogni truppa che marciasse all' assalto
« di Villa Pamfili.

« L' esercito Romano fu diviso in 5 brigate.

« La prima doveva uscire da Porta Cavalleg-
« gieri, prendere per punto di direzione il Canale di
« Pio V, e portarsi a ridosso di Villa Pamfili, cer-
« cando penetrarvi.

« Tre brigate l' avrebbero seguita a giusta di-
« stanza; ma, giunte alla svolta, propriamente al-
« l' altura dell' angolo di Villa Pamfili, dovevano far
« alto e porsi per massa in battaglia, parallelamente
« e di fronte alla strada dei Tiradiavoli, dalla quale
« erano separati dai monti della Creta; quindi, co-
« minciando il movimento dalla diritta, marciare in
« iscaglioni per assalire la detta Villa, non dovendo
« percorrere che uno spazio di circa 1200 metri.
« L' artiglieria doveva prendere posizione sopra
« una delle più vantaggiose elevazioni; e la quinta
« brigata, marciando lungo la base del triangolo,
« avrebbe occupato tutte le casette e giardini sgom-
« bri affatto dal nemico, assicurando la sinistra
« della linea. Guadagnata Villa Pamfili, era girata
« la prima parallela, e per conseguenza tutti i la-

« vori sarebbero stati presi da rovescio, e con tale
« manovra si poteva anche accollare al fiume il
« campo nemico.

« La marcia doveva principiare due ore prima
« del giorno .... Tutto era pronto e non restava
« che spedire gli ordini. »

Del come l' operazione fosse strozzata in sul nascere, non importa qui favellare: chi vuole può rintracciarlo nel lavoro sopra citato, *Fascicolo* VI dell' *Italia del Popolo.*

Roma cadde; infamia eterna all' assalitore; ai Governi che, intitolandosi pure Italiani, non protestarono allora, nè protestano oggi, contro l'oltraggio straniero; e agli ipocriti per codardia, che inalzano un guaito di servi contro chi tenta frapporsi tra l' oppressore e gli oppressi, mentre tacciono davanti all' assassinio, che ancor dura, d' un popolo. Roselli, Generale in capo dell' armi Repubblicane e uomo degno di tempi migliori, diede, protestando, la sua dimissione e quella di pressochè tutti gli ufficiali del piccolo esercito; Pisacane la diede con essi, e ripigliò le vie dell' esilio.

Ci ricongiungemmo a Losanna dove io lo vedeva ogni giorno, sereno, sorridente nella povertà, com' io l' aveva veduto in mezzo ai pericoli. Fondai allora l' *Italia del Popolo,* raccolta periodica di scritti politici; ed egli v' inserì uno scritto sulla *Guerra Italiana;* alcuni *Pensieri,* notevolissimi, *sulla Scienza della guerra;* una eccellente *Relazione storica delle operazioni militari eseguite dalla Repubblica Romana;* una serie di *Osservazioni sulla Relazione scritta dal Generale Bava della Campagna di Lombardia:* — lavori che

dovrebbero raccogliersi in un volume.[1] Poi, spronato dalla necessità d' una occupazione utile, impossibile nella Svizzera, partì per Londra, dove visse otto mesi, aiutandosi di qualche lezione di lingua; quindi ripartì per l' Italia, dove io lo rividi nel 1857.

In questa sua vita errante, egli aveva un conforto. La maledizione del *vae soli* non si adempiva per lui. Unico raggio ai giorni di chi cerca patria e non l' ha, gli era compagno un amore nato fino dal 1830; infelice, pur costante per diciassette anni; ricambiato apertamente e con rara e lieta fedeltà dopo quel tempo e sino agli ultimi giorni. Dal 1847 in poi, la donna del suo core lo seguiva e gli accarezzava della suprema carezza l' incerta vita. È storia d' amore questa che rivelerebbe, s' io la raccontassi, come all' indomita energia, di ch' ei fece prova, s' accoppiassero in Pisacane una potenza singolare d' affetto e un sentire delicato, raro a trovarsi, e che onorerebbe a un tempo l' anima sua. Ma non mi sento il diritto di sollevar quel velo che parmi debba quasi sempre lasciarsi sospeso tra i più e il santuario della vita individuale. Dirò soltanto che quell' amore, mercè le nobili aspirazioni della donna, non infiacchì mai l' anima dell' amico, non si trovò mai a contrasto coll' adempimento dei suoi doveri, e gli accrebbe forza a lietamente compirli. Fu l' amore delle epoche di credenza, l' amore che ritempra l' animo a grandi cose, e tradizionale, più che altrove, in Italia, prima che noi ci facessimo, come nell' ultimo mezzo secolo, imitatori servili

[1] Furono raccolti in volume i *Saggi storici, politici, militari* di Pisacane, Milano 1860 — ma non ancora gli Scritti a cui qui allude Mazzini.

— salve le eccezioni — delle idee e delle foggie straniere.

Da Genova, dov' ei rimase per due anni celatamente, poi tollerato, ei mantenne corrispondenza con me: corrispondenza liberamente fraterna, come dovrebbe correre fra uomini che sentono la propria dignità, e onorano anzì tutto il Vero, ma intendono la suprema necessità d' unità nel Partito, e non si allontanano, per dissidî o vanità individuali, dal terreno comune, conquistato coll' opera di tutti. E noi dissentivamo su parecchi punti; sulle idee religiose, ch' ei non guardava — errore comune ai più — se non attraverso le credenze consunte e perciò tiranniche e corrotte dell' oggi; sul così detto *socialismo,* che riducevasi a una mera questione di parole, dacchè i sistemi esclusivi, assurdi, immorali delle sètte francesi erano ad uno ad uno da lui respinti; e sulla vasta idea sociale, fatta oggimai inseparabile, in tutte le menti d' Europa, dal moto politico, io andava forse più in là di lui: sopra una o due cose delle minori, spettanti all' ordinamento della futura milizia; e talora sul modo d' intendere l' obbligo che abbiamo tutti di serbar fede al Vero [1].

---

[1] Cito un esempio. In un bel libro ch' ei scrisse col titolo di *Guerra combattuta in Italia negli anni* 1848-49, Pisacane giudica severamente la condotta e il genio militare di Garibaldi. Prima di pubblicarlo, ei mi mandò il manoscritto. Biasimai, come inopportuna e dannosa più che giovevole, l' inserzione di quegli appunti, e notai qual divario corresse tra il mentire e il tacere; reo sempre l' uno, onesto sovente e prudente l' altro. Non assentì; l' amore al Vero era in lui più potente d' ogni altra considerazione; la discussione fra noi fu animata abbastanza perchè ne seguisse un lungo silenzio.

Ma il differire di tempo in tempo sui modi d' antiveder l' avvenire, non ci toglieva d' essere intesi sulle condizioni presenti e sulla scelta dei rimedî. Pisacane sapeva che tra le sue opinioni e le mie sarebbe sempre giudice supremo l' arbitrio della Nazione, alla cui Sovranità io avrei sempre piegato riverente il capo; io sapeva che ogni qualvolta avessi potuto additargli una via di libertà o d' onore al Paese, l' avrei trovato pronto a cacciarvisi. Però duravamo amici, benchè talora discordi. Se tutti sentissero a un modo come, sopra una terra oppressa e disonorata, davanti all' insulto perenne di chi ci nega Patria, libertà, dignità d' uomini e vita e bandiera ed ogni cosa ch' è santa e cara, il richiamarsi a piccole gare e lagnanze individuali, per giustificare l' isolamento e la inerzia, sia colpa a un tempo e meschinità, noi saremmo compatti come Legione, e concordemente operosi e potenti e liberi forse a quest' ora.

Pisacane credeva, com' io credo, nel dovere e nella potenza educatrice dell' Azione; credeva che, dalle vittorie popolari del 1848-49 in poi, non fosse più concesso, senza sofisma o innata viltà, ciarlare de' tempi immaturi, di popolo da educarsi. Quel popolo, ch' altri giudica senza curar di conoscerlo, ei lo avea studiato e lo studiava dappresso, convivendo familiarmente con esso e aiutandone l' ordinamento; e lo sapeva capace d' emancipare la propria terra, se guidato da capi che vogliano e sappiano. Credeva con me che una splendida vittoria basterebbe a risuscitarlo da un capo all' altro d' Italia; e non sentiva così bassamente della nostra terra da dichiararla diseredata d' iniziativa, e commetterne i fati a una vittoria straniera: vergogna senza nome,

che alligna tuttavia in molte anime, e le accusa di servilità e di mentito o tiepido amore alla Patria. Pisacane non dimenticava che le insurrezioni d' Europa aveano, nel 1848, seguito, non preceduto, l' insurrezione della Sicilia; avea veduto i vecchi soldati Austriaci fuggire davanti ai giovani volontarî Lombardi, e le temute insegne francesi dar volta davanti ai militi improvvisati della Repbublica appiè delle mura di Roma. Ei raccoglieva insieme a me, dall' attenzione di tutta Europa, or vôlta su noi, dai vincoli che inanellano tutte le cause nazionali, dai terrori, dalle cure gelose dei Governi risolutamente avversi, e dalle speranze ipocritamente date dai Governi codardamente ambiziosi, che qui, sul nostro terreno, premio del martirio generosamente affrontato per lunghi anni dai nostri migliori, sta oggimai la potenza iniziatrice delle battaglie nazionali. E ripeteva spesso a ogni modo con me che, o le nostre moltitudini non erano preparate alla lotta suprema, e bisognava educarle con forti fatti, o lo erano, e bisognava guidarle. A questo dilemma non abbiamo mai, nè egli nè io, trovato risposta chiara da quei che dissentono; ben egli ed io abbiamo incontrato sovente diserzioni mute e doloroso abbandono da dove meno l' aspettavamo. Se non che vi sono uomini ai quali è impossibile tradire il proprio dovere perchè altri tradisce il suo; ed egli era tale. Però studiando, scrivendo, e vivendo con povertà lieta su qualche lezione di matematica, fissava l' occhio voglioso su qualunque angolo della Penisola rivelasse indizio di vita; tendeva intento l' orecchio, presto a seguirla, ad ogni chiamata.

E la chiamata venne da quella parte d' Italia dov' egli avea imparato a patire, a fare, ad amare:

venne dalle insanie feroci di un Governo che un *conservatore* inglese definì *una negazione di Dio;* dalle torture dei migliori del Regno; dal cupo malcontento di tutti; da una serie di dimostrazioni, piccole in sè, pure indicanti una crescente tendenza al fare; dal tremendo appello d' Agesilao Milano; dal linguaggio dei *moderati* stessi, ai quali è da parecchi anni fatto famigliare il mal vezzo di bandire all' Europa il fremito del Paese per ottenere un brano di tiepida frase in un *memorandum* o in un discorso ministeriale, a patto di frammettersi con ogni sorta d' ostacoli agli audaci che s' affidano in quel fremito ed operano; venne dai nostri pure; or dirò in quali termini.

I nostri dissero: *venite e faremo*. Posero condizioni, alcune delle quali ci parvero inattendibili; altri esigevano mezzi ch' io sperava raccogliere e non raccolsi. Ma, al di sopra di ogni particolare, stava avverato per noi che i nostri — forti d' ardire, d' attività, d' elementi mal collocati tra un Governo insospettito e potente e la genìa *moderata*, avversa a ogni moto e ad ogni generoso concetto — avevano bisogno d' una scintilla che suscitasse a fermento le vaste moltitudini; e ci richiedevano d' applicarla, indicando il come. Esaminata la proposta, Pisacane l' approvò, e me ne scrisse, sollecitandomi, s' io pure approvassi, a recarmi ov' esso era. Esaminai, approvai; parvemi che le numerose difficoltà potessero vincersi; e, traversando Parigi e Lione, mi affrettai a recarmi in Genova.

Nessuno s' aspetta ch' io dica i concerti presi, i provvedimenti, gli ostacoli superati. Il fatto ha provato, credo, che anche sotto gli occhi di un Governo ostile, *volendo* si può; e noi volevamo, e

volevano davvero gli uomini che ci secondavano. E quanto ai modi tenuti, ai preparativi fatti, perchè una prima vittoria fosse veramente la scintilla che dà moto all' incendio, è debito assoluto il silenzio. Ben devo alcune parole all' energia singolare di Pisacane e alla condotta dei nostri in Napoli. Delle accuse gittate contro a chi tenta da chi non fa, dopo fallito un disegno, nè io devo occuparmi nè Pisacane, s' ei vivesse, si occuperebbe. Ma le accuse gittate alla spensierata, da chi non sa, contro quei che non fecero, son poscia invocate dai nemici come prova che il Paese, rimasto inerte, non vuole o non può, e giova ribatterle e togliere ai raggiratori il pretesto di cui si valgono a infondere lo scetticismo negli animi.

La spedizione in Ponza doveva aver luogo il 10 giugno. Un incidente, di quelli che niuno può prevedere o combattere, s' attraversò e distrusse tutto il nostro lavoro lo stesso giorno in cui doveva tradursi in atto. Avevamo intanto, poche ore prima, certi com' eravamo di mantener la promessa, avvertito i nostri del Regno che il battello partiva. Mancavano i mezzi per sollecite spiegazioni, e, più assai della perdita del materiale ed altro, temevamo gli effetti morali della delusione e i pericoli che il subito attivo prepararsi a seguire poteva moltiplicare sugli amici di Napoli. Partiva a quella volta un legno a vapore la stessa sera, e Pisacane determinò di portare egli stesso ai nostri la spiegazione dell' indugio e d' accertarsi a un tempo della realtà degli elementi sui quali si fondavano le nostre speranze. In due ore ei decise; fece tutti i preparativi opportuni, abbracciò la donna del suo cuore, che si mostrò in tutto degna di lui, e partì. Era determi-

nazione per lui più grave dell' altra; era l' esporsi a tortura e a morte solitaria, senza difesa, non coll' armi in pugno e lottando. E nondimeno, chi lo vide in quelle ore avrebbe detto ch' ei s' avviava a diporto. Era tanta in lui la religione del Dovere, che la coscienza di compirlo bastava a infiorargli la via.

Partì, giunse, rimase tre giorni in Napoli e tornò dov' io era. Tornò lieto, convinto, anelante azione, e come chi sente, toccando la propria terra, raddoppiarsi in petto la vita. Gli balenava in volto una fede presaga di vittoria. I nostri non lo avevano ingannato; non gli avevano celato le gravi difficoltà che si attraversavano alla riscossa; avevano ripetuto che un indugio le avrebbe spianate. Ma, al di là delle obiezioni pratiche, egli aveva veduto gli animi risoluti e vogliosi, il terreno disposto, il fremito dei popolani; ei sentiva che uno splendido fatto, un trionfo, sarebbero stati più assai potenti, che non protratti e pericolosi preparativi; e mi scongiurò di rifar la tela pel 25, giorno di partenza del *Cagliari*. Fui convinto, e diedi opera ai preparativi. Il tempo era breve, breve di tanto ch' io disperava quasi di condurli a termine. Ma il fervore dei nostri compagni di lavoro era tale che si riescì. Il 25 ei partiva. Genova doveva seguire, farsi padrona di sè e de' suoi materiali da guerra, consecrarsi ad afforzar l' impresa in Napoli, operare come riserva e chiamare coll' esempio alla crociata italiana il Nord e parte del Centro. Io rimasi a dirigere il moto. Genova, che nessuno oggimai può rapire alla Causa della Nazione, avrebbe fatto; e, al sorgere d' una generosa chiamata, checchè provveda il governo, farà.

Il tentativo riescì quale l' avevamo ideato. La

nostra parte era fatta, perchè Napoli non fece la sua?

Io accennai altrove, e lo ridico oggi più esplicitamente, provocato dalle menzogne degli avversi a noi, e dalle ingiuste accuse gittate contro ai nostri da uomini buoni, ma precipitosi nei giudizî e incauti nel proferirli: se Napoli non rispose, è dovuto alla frazione così detta dei *moderati*.

Gli uomini che oggi s' adoprano a smembrare il nostro campo e impedire il moto, furono — prima del 1848, taluni anche dopo — cospiratori, su tutti i punti d' Italia, con noi. E questo aver cospirato con noi li addita tuttavia al Popolo come amatori caldi, attivi, volenti d' Italia, e rende impossibile una mossa imminente, senza ch' essi vengano a risaperlo. Il Popolo ricorda i loro lavori, gli imprigionamenti patiti, le persecuzioni governative; ignora il loro mutamento, e non sospetta la tattica perenne che essi adoperano in oggi.

E questa tattica, identica negli uomini del Governo Piemontese e nei *moderati* costituzionali delle altre parti d' Italia, ha invariabilmente tre stadî: promettere, agitare, illudere a sperare in cose giuste — dissuadere, ingigantire i pericoli e le tristi conseguenze d'un moto inopportuno, e diffondere sfiduciamenti e paure, quando altri s' appresta a fare — affratellarsi, frammettersi apparentemente a chi fa, quando il *fare* sembra inevitabile, e strozzare in sul nascere o sviare lentamente il moto dalla via diritta. Tattica siffatta fu adoperata con successo dai *moderati*, dal 1848 in poi, dieci volte su dieci punti diversi; tanto che pare oggimai più idiota che credulo chi tuttavia s' abbandona a quelle arti. E

tattica siffatta fu adoperata in Napoli, a tradire il concetto dei generosi.

All' annunzio della discesa su Sapri, fu deciso dai nostri d' agire in Napoli. Furono presi i concerti opportuni. Fu determinato il giorno. I capipopolo aderivano tutti. Il momento era solenne; e, dimenticate tutte le gare, i nostri chiesero agli influenti fra i moderati cooperazione ad un fatto già iniziato da Pisacane e da' suoi compagni. *Gli influenti fra* i moderati *non solamente risposero con un rifiuto alla generosa proposta, ma s' adoprarono a tutt' uomo a infiacchire, sviare, dividere i capi-popolo; e vi riuscirono; venne allora proposta una vasta manifestazione tra il pacifico e l' ostile, che suscitasse fermento nelle moltitudini. I moderati aderirono e s' assunsero l' ordinamento della dimostrazione: tradirono la promessa e non ne tentarono il compimento; poi, quando giunse l' infausta nuova della rotta di Padula, e indovinarono diffuso lo sconforto nei ranghi, si ritrassero subitamente.* Più dopo s' avvilirono, protestando anonimi contro il fatto di chi moriva per tutti.

A queste mie affermazioni potrei dare appoggio di dichiarazioni scritte; ma or non giova; e potrei dir nomi; ma finchè vive la tirannide, non per essi, ma per la dignità dell' anime nostre, nol devo.

Io non ho dunque accusa pei nostri, per gli uomini veduti da Pisacane, se non quest' una, che in parte li onora: l' avere essi, uomini di pure, generose intenzioni, sperato soverchiamente nelle altrui. E lo dico, perchè alcune parole scritte da me nell' *Italia del Popolo* potrebbero essere interpretate a loro danno, e me ne dorrebbe. Sia sprone

ad essi, nella santa impresa iniziata col proprio sangue dall' amico, il dolore profondo che la delusione deve aver confitto nell' anima loro.

Non mi tratterrò sugli ultimi fatti; mancano tuttavia i particolari; nè io scrivo la vita di Carlo, ma soltanto alcuni ricordi del mio contatto con lui. Altri potrà forse dire un giorno le sue sensazioni scendendo sul suolo napoletano, i divisamenti che ne diressero i moti, l' arti inique del Governo che, annunziando la discesa di una banda di prigionieri rei di delitti comuni fuggiti da Ponza, gli sospinsero contro le popolazioni ignare dei villaggi che ei traversava, i due scontri, vittorioso l' uno, fatale l' altro, e l' ultime sue parole. Io immagino gli ultimi suoi pensieri; cadde mentr' ei credeva incamminarsi a vittoria, cadde per mano di uomini che avrebbero dovuto secondarne l' impresa e abbracciarlo fratello e iniziatore di vita italiana ai giacenti; e nondimeno io sono certo che se egli avesse potuto, cadendo, mandarci un ultimo grido, questo grido ci avrebbe detto: *rifate, tentate, tentate sempre fino al giorno in cui vincerete*. Pisacane non era simile ai tanti che, dopo aver cacciato il guanto al nemico, si ritraggono per alcune disfatte, e dopo aver giurato che *ora e sempre* consacrerebbero anima e vita a fondare una Patria, tramutano il *sempre* in alcuni anni di sforzi, e tradiscono nell' inerte stanchezza giuramento e Patria ad un tempo, perchè non riescono a creare in quei pochi anni una Italia.

Perdendo Pisacane noi abbiamo fatto una perdita grave: perdemmo l' Ufficiale che avrebbe un dì o l' altro guidato i nostri alle battaglie del Popolo: perdemmo il cittadino al quale noi avremmo potuto fidare quell' alto incarico, senz' ombra di timore che

ei ne abusasse mai per ambizione o voluttà di basso egoismo: perdemmo l' uomo, che fra quanti io conobbi, identificava più in sè il pensiero e l' azione e le doti generalmente disgiunte, scienza e spontaneità d' intuizione guerresca, energia e riflessione pacata, calcolo ed entusiasmo. Guardava dall' alto le cose, e nondimeno ne afferrava i menomi particolari. Amava di amore intensamente devoto l' amica e la fanciulla che gli era figlia, ma non sacrificava a quei santi affetti un solo de' suoi doveri verso la Patria. Moveva a una impresa che doveva costargli la vita, e dava lo stesso giorno l' ultima lezione di matematica ad un allievo.

E morì. Noi possiamo seguire ad amarlo; ma che cosa è l' amore a chi è morto alla terra, se scompagnato dalla religione del pensiero che costituiva la miglior parte della sua vita quaggiù? Basta a compiere il legato, ch' ei ci lasciava morendo, un tributo di lode, una sottoscrizione per la fanciulla che non lo rivedrà mai più sulla terra? Son essi, o Italiani, i vostri martiri, gladiatori al cui morire applaudono gli spettatori del Circo, se muoiono composti in atto virile ed impavido? Non ha diritto la figlia di Pisacane di dirvi un giorno, quand' essa invocherà la carezza paterna, e saprà il come e perchè le fu tolta: *se mio padre scendeva, mercè i vostri aiuti, con forze doppie sulla mia terra, forse ei sormontava gli ostacoli; e giungendo ad uno dei centri ove vivono luce d' intelletto educato e fiamma di libertà, trovavà fratelli e vinceva?* Rimprovero amaro è cotesto, o Italiani, perchè meritato; e viene a noi nel gemito non solamente della povera Silvia, ma dei mille orfani dell' amore dei tanti, che da oramai dieci anni mori-

rono vittime della tirannide straniera e domestica, protestando per noi tutti contr' essa. Perchè sono orfani su questa terra che seppe sorgere e vincere nove anni addietro? Perchè si more d' intorno a noi, quando si potrebbe vivere col serto del trionfo sul capo? Perchè move il vento e bagna la pioggia le ossa di Pisacane, come fossero ossa di masnadiere, quando sta a noi di comporgli su terra libera una tomba sulla quale sventoli la sua bandiera? E come provvediamo noi a ch' egli sia almeno l' ultimo martire che cada nello sconforto e nel silenzio comune?

Perchè noi siamo a tale che non possiamo oggimai evitare il martirio dei buoni se non coll' azione e colla vittoria. Un Paese sul quale pesa l' oltraggio e il patir d' ogni genere, non può dare per cinquanta anni al patibolo, o alla lenta morte delle carceri e dell' esilio, il fiore dei suoi patrioti, e a un tratto adagiarsi nella propria tomba ad aspettare muto ed inerte che gli squilli la tromba di risurrezione dall' Oriente o dall' Occidente. Un Popolo non può ricordarsi che pochi anni prima liberava con cinque giorni di lotta il proprio terreno, e non cadeva se non per errori evitabili, e rassegnarsi immoto al marchio della schiavitù, sol perchè a una genìa diplomatico-letterata, sfibrata e codarda, piace di dirgli: *tu aspetterai salute da una serie di memorandi o dall' ambizione d' un despota.* Un partito, al quale la parola di tanti, che non hanno se non parole, tesse ogni giorno la storia de' suoi dolori e delle sue vergogne, non può impedire che i più bollenti fra i suoi non prorompano nel grido di Foscolo: *chè non si tenta? Morremo? ma frutterà almeno il*

nostro sangue un vendicatore; non può impedire che gli uomini, non nati a gemere o a servilmente tacere, tentino por fine al disonore o alla vita. Il sangue di quegli uomini sta su voi tutti, o Italiani, che potete e non fate; su voi che, caldi di amor patrio a parole, non v' affratellate in concordia di lavori e di sacrificî con quei che s'adóprano a creare alle moltitudini l' opportunità; su voi che, fatti pubblico ozioso di chi move, condannate freddamente i tentativi *su piccola scala,* senza far cosa alcuna che renda possibili i tentativi maggiori; su voi che profondete, in capricci e sollazzi di schiavi inviliti ed immemori, l'oro che potrebbe procacciar salute al Paese: su voi che, teneri dei vostri impieghi o dei vostri riposi, date apparenza di dottrina al vostro egoismo e sviate, colle illusioni, colle torte teoriche di progresso pacifico, e colle accuse ai migliori, la gioventù nostra dal diritto sentiero.

E il sangue di Pisacane e d' Agesilao Milano, il sangue di quanti morirono col nome di Patria sul labbro per suscitarvi ad opre virili, da Milano e Pisacane risalendo fino ai Bandiera, grida a voi degnamente, Italiani di Napoli: *sorgete e ribattete da uomini un' accusa che serpeggia crescente per tutta Europa.* Siete voi, iniziatori un tempo della lotta italiana, caduti per sempre? Non freme più vita sulle vostre terre, fuorchè quella dei vostri vulcani? Da parecchi anni voi diffondete attraverso l' Europa un lamento che riesce ignobile, se non profetizza, dimostrandola legittima, l' insurrezione: voi snudate, popolo Giobbe d' Italia, le vostre piaghe dinanzi a tutte le Nazioni, e non temete ch' esse dicano: *un popolo che soffre ciò ch' essi soffrono*

è un popolo degenerato; chi sopporta il bastone lo merita?

Io ho, per amore del vero, scolpato i nostri, gli uomini che presero concerti con noi, dell' accusa di codardia: i nostri, comunque numerosi, son pur sempre minorità. Ma chi può scolpare un popolo intiero? Il popolo Napoletano sopporta in oggi una di quelle tirannidi che non solamente tormentano, ma disonorano. L' esercito Napoletano serve ad un sistema che tramuta il soldato in birro e carnefice dei proprî fratelli. Napoli ha, più che ogni altra parte d' Italia, propizia al moto l' opinione europea; e nessun Governo, dall' Austriaco in fuori, oserebbe combattere con armi aperte l' insurrezione. E dall' Austria l' assecura il resto d' Italia, presto a rispondere alla chiamata. Perchè non sorse, quando intese l' annunzio della discesa di Pisacane? Manca pur troppo finora ai nostri, non il coraggio, ma l' intelletto rapido, audace, dell' insurrezione. Se ciò che noi predichiamo da ormai dieci anni, *che al levarsi di una bandiera di libertà, supremo dovere, suprema salute, è insorgere dove che sia,* si facesse, Pisacane sarebbe in oggi capo della rivoluzione napoletana. Se una delle provincie collocate fra il punto di sbarco e la Capitale avesse, al primo giungere della nuova, romoreggiato armi e guerra, il concentramento di quei che oppressero Pisacane non s' operava. Mancò il tempo perchè si ricevessero istruzioni dal punto centrale? che! non erano istruzioni viventi i generosi che venivano a sacrificarsi per voi? Aspettate, per farvi liberi, un cenno di Comitato?

Giovani del Regno! voi potete compiere una grande missione; e voi *dovete* compirla, dapprima,

perchè in mano vostra sta la salute d' Italia; poi — non v' incresca la franca fraterna parola — perchè v' è mestieri redimervi dall' accusa che vi dice scaduti e indegni dei vostri padri. Sorgete dunque e smentite l' accusa. Siano vostra parola d' ordine al combattere i nomi di Milano e di Pisacane. La terra che produce tali uomini non è fatta per rimanersi schiava, segno al disprezzo dei padroni e al compianto dei Popoli.

Febbraio, 1858.

G. Mazzini.

PREFAZIONE DI G. MAZZINI

ALL'EDIZIONE DI NAPOLI DELLE « PAROLE AI GIOVANI »

Io scrissi queste pagine, coll' anima in pianto, poco dopo la pace di Villafranca. D' allora in poi, la Provvidenza che vuole l' Italia Nazione, la costanza degli uomini del Partito d' Azione e la santa audacia di Giuseppe Garibaldi, hanno affrancato le nostre terre meridionali: l' armi capitanate dalla Monarchia Piemontese hanno vendicato Perugia. Ma l' Italia non è. Venezia è schiava. Un Governo che trae le sue ispirazioni dallo straniero ci contende Roma. Una terra Italiana è oggi, per opera di quel Governo, terra Francese. I materialisti pagani del XIX secolo, che sostituiscono il culto della *forza* e del *calcolo* all' adorazione dell' eterno Vero e dell' eterna Giustizia, tengono tuttora il campo, e imbastardiscono su torte vie, dietro tattiche immorali, indegne d' un Popolo che sorge, l' intelletto de' giovani. Vorrebbero che questa Italia, iniziatrice perenne dell' Unità della Vita — questa Italia che ebbe Roma antica e il Papato, e la cui tradizione intellettuale si svolve da Gregorio VII a Dante, da Michelangiolo a Napoleone — si componesse in sembianza di cortigiana, servilmente adulatrice e ipocritamente idolatra. E non credo di dovere mutar sillaba di questo libretto.

Mi suonano, mentr' io scrivo, all' orecchio le grida di *morte!* che un pugno d' uomini, comprati dalla gente che s' intitola *moderata*, o pazzamente briachi, m' avventa contro. E penso alle calunnie che perseguitarono l' amico mio Rosalino Pilo, sei mesi prima che ei morisse per la libertà della Patria. Io lo rividi quand' egli esciva di carcere dove l' avevano tratto gli uomini della monarchia, accusandolo fautore dell' Austria. Sorrideva allora, come prima d' entrarvi, del sorriso mesto e amorevole che erra sul labbro ai Martiri del Pensiero.

Ciò ch' io scrissi è un riflesso di quel sorriso di fede, di dolore e d' amore. Gli uomini d' oggi non possono intenderlo; ma i giovani di domani lo intenderanno.

Napoli 12 ottobre 1860.

GIUSEPPE MAZZINI.

AI GIOVANI D' ITALIA.

> Predica verbum; insta opportune;
> importune; argue, observa, impera.
> PAUL. *ad Tim.*

I.

VOI cercate la Patria. Un istinto che Dio ha infuso nel vostro core, una voce che vi viene dalle sepolture dei vostri Grandi, un segno che la potente natura d' Italia ha messo sulla vostra fronte e nel vostro sguardo, vi dicono che siete fratelli, chiamati ad avere una sola Bandiera, un solo patto, un solo Tempio, dall' alto del quale splenda, in caratteri visibili a tutte le genti, la Missione Italiana, la parte che Dio commise, pel bene dell' UMANITÀ, alla nostra Nazione.

E per questo ogni uomo tra voi pronunzia ardito o mormora sommesso quel santo nome di Patria. Per questo i migliori fra voi muoiono da mezzo secolo, martiri d' una IDEA, sul patibolo, nelle segrete o nella lenta agonia dell' esilio, col sorriso di chi intravvede l' avvenire sul volto, colla parola ITALIA sul labbro. Per questo le vostre moltitudini fremono di tempo in tempo d' un fremito che solleva il coperchio della tomba dove i papi e i re le han poste a giacere, poi ricadono spossate per ritentare dopo il silenzio d' un tempo.

La Patria è il sogno, il palpito, il desiderio segreto d'ogni anima che s'informa a vita sulle nostre terre. Come il bambino che s' agita cercando fra i sonni il seno materno, come quei fiori che si volgono nella notte nera verso la zona del Cielo dove apparirà sul mattino il sole .fiammante, voi, nei sonni irrequieti della servitù, nella tenebra fredda e greve dell' isolamento, andate brancolando in cerca della Madre comune che ha nome Patria, e interrogate ansiosi l' orizzonte a scoprire da qual punto accenni sorgere il Sole della vostra Nazione.

II.

Ma perchè cercate e non trovate la Patria? Perchè a voi soli il lungo martirio non frutta vittoria? E perchè la pietra del sepolcro, dove papi e re v' han messi a giacere, si leva soltanto di tempo in tempo a metà per ricadere più pesante sulle vostre teste? Quale, strana fatalità s' aggrava su voi, poveri Israeliti delle Nazioni, perchè Dio vi neghi la Patria concessa da secoli a popoli che oprarono e patirono meno di voi?

La vita di Dio freme in seno alla vostra terra più che altrove potente. Immagini di bellezza e di forza s' avvicendano singolari su questo suolo, dove il sole accende vulcani e che gli uomini salutano del nome di Giardino d' Europa. La natura sorride per voi d' un sorriso di donna. I languenti per morbo vengono dalle brume settentrionali a ribever la vita nell' aure balsamiche de' vostri prati, sotto l' azzurro profondo de' vostri cieli.

L' Alpi eterne vi guardano solenni dall' estremo della vostra contrada come per dirvi: siate grandi!

E appiè di quell' Alpi, i fiori più belli che all' uomo sia dato vedere vi guardano, dovunque moviate, coi loro occhi innocenti, come per dirvi: siate buoni! E tra quell' Alpi e quei fiori errano, quasi murmure d' angeli, melodie che gli uomini chiamano Musica, e sono un' eco della lingua che si parla in Cielo.

Splendide come le stelle dei vostri sereni furono l' opere del Genio tra voi: splendide di pensiero e d' azione, che voi soli sapeste congiungere in bella armonia.

L' Europa era — dalla vostra sorella, la Grecia, in fuori — semi-barbara, quando le vostre aquile passeggiarono di trionfo in trionfo sovr' essa; e insegnaste ai popoli conquistati una sapienza di leggi che dura tuttavia riverita, i conforti della vita civile, e quella tendenza all' Unità che preparò un mondo a Gesù.

L' Europa giaceva ravvolta fra la tenebra del servaggio feudale, quando voi, sorti a seconda vita, affermaste nei vostri Comuni la libertà repubblicana dell' uomo e del cittadino, e diffondeste alle più lontane contrade i beneficî della civiltà, delle lettere e del commercio.

I vostri sacerdoti dell' Arte pellegrinarono di terra in terra, disseminando per ogni dove forme di bellezza immortale e insegnando come si svolva dal simbolo l' ideale.

E quando l' Europa ingrata vi pose in fondo, dividendosi le vostre spoglie, il genio Italiano, prima di velarsi per un tempo, gettò dalla sua croce, quasi pegno di ciò che un giorno potrebbe, un Nuovo Mondo all' Europa.

Genio, forza, natura bella oltre ogni altra e feconda, concento d' aure e ineffabile sorriso di cieli,

Dio tutto vi diede. Perchè non vi diede la Patria? Perchè, mentre ogni abitatore delle terre che incivilíste, interrogato del chi ei si sia, risponde alteramente: *sono Francese, sono Inglese, sono Spagnuolo,* voi non potete rispondere se non come espressione di desiderio: *sono Italiano?*

III.

Perchè voi mancaste e mancate tuttora di *fede:* di fede in voi stessi, nel vostro Diritto, e nella vita collettiva e nella missione della Nazione: Dio visita in voi un' antica colpa dei Padri che finora non cancellaste.

I Padri vostri non ebbero *coscienza* di Patria. La vita fremente in *ciascuno* d' essi era tanta, che essi si diedero ad adorarne la potenza incarnata nell' individuo: dissero *io,* non *noi.* E disertarono l' altare del Dio di tutti per farsi idolatri, gli uni della loro Città, gli altri della loro Compagnia, altri dell' Arte che l' ispirava, altri d' altro: dimentichi tutti della Madre comune.

E perchè ogni vita, comunque potente, incontra, se non si rinnovi al latte della Madre comune che ha nome Patria, la debolezza tra via, alla grandezza d' una città sorse contro nimica la grandezza d' un' altra, alla forza d' una mano di prodi quella d' altra mano di prodi, e all' ardito concetto dell' artefice l' impotenza dei mezzi a tradurlo in atto, i vostri padri, invece di stringersi a concordia e cercar l' incremento della forza di ciascuno nella forza di tutti, pensarono di vincersi gli uni cogli altri procacciandosi l' aiuto dello straniero.

E gli uni chiamarono in aiuto d' oltr' alpe i figli

della Germania ed altri i Franchi ed altri gl' Ispani. E taluni, che si dissero Vicarî di Dio sulla terra e furono veramente, negli ultimi seicento anni, Vicarî del Genio del Male, fecero scienza di quel peccato, e divisarono modo per cui due almeno di quei popoli stranieri si trovassero sempre a fronte l' uno dell' altro sulla nostra terra, tanto che nessuno potesse mai riunire in uno le membra sparte d' Italia, ed essi potessero tiranneggiare securi sovra una parte o sull' altra.

E per oltre a trecento anni, divisi in parti nomate di nomi non nostri, i fratelli scannarono i fratelli con lancie e spade straniere. Dio torse allora il suo guardo da noi e decretò, espiazione al fratricidio, una servitù d' oltre a trecento anni per tutti.

Però che quelle genti straniere, stanche di combattersi, si partirono le terre nostre come i crocefissori le vestimenta di Cristo, e s' assisero dominatrici le une al mezzogiorno, l' altre nel settentrione, ed altre sul core d' Italia. E i primi che segnarono il patto nefando furono un Imperatore di quella Casa maledetta in Europa che gli uomini chiamano d' Austria, e uno di quei Vicarî del Genio del Male dei quali fu detto poc' anzi. E lo segnarono sul cadavere d' una delle più generose nostre città, che ultima aveva serbato in Italia la sacra scintilla della libera vita.

Ma quella città aveva, duecento ventotto anni innanzi, condannato all' esilio e alle pene dei malfattori l' uomo il più potente che mai si fosse in Italia per intelletto ed amore, il quale fu il primo Apostolo dell' Unità della Patria e padre di quanti esularono più dopo per essa.

Or voi durate anch' oggi nella colpa dei padri;

e immemori dei trecento anni di guerra fraterna che inaffiarono il vostro terreno di sangue, immemori dei trecento anni di muto e codardo servaggio che li seguirono, immemori degli insegnamenti che vi diedero, da quel primo Potente in poi, i vostri Grandi di mente e i martiri che patirono per infondervi la coscienza della vostra forza, aspettate la Patria, in sembianza di mendicanti, dal beneplacito dello straniero. Però Dio vi contende la Patria, e vi condanna a trascinarvi di sogno in sogno, di delusione in delusione, poveri Israeliti delle Nazioni, finchè, rinsaviti, non sentiate la forza ch' è in voi, e non diciate, colla fronte levata al cielo e colle destre impalmate sulle sepolture di quei che morirono per insegnarvi a combattere e vincere: *col nostro sangue, coll' armi nostre, o Signore: ecco, noi incrocicchiamo, fratelli e pentiti, in nome del Dovere e del Diritto Italiano, le spade, perchè tu benedica dall' alto le sante nostre battaglie.*

IV.

Come sasso che, precipitato dall' alto, rotoli a valle, raccoglie scendendo ogni mota e sozzura che incontra sulla sua via e giunge al fondo doppio di lurida mole, così la colpa inespiata dei padri, trasmessa in voi di generazione in generazione, si è ingigantita di corruttela e s' è fatta delitto mortale.

Però che i vostri padri non avevano, quando chiamavano gli stranieri, coscienza di Patria comune; ma li chiamavano a sostenere cupidigie di dominazioni e disegni torbidi di tirannide sui vicini. Voi millantate intelletto ed amore di Patria, e chiamate,

per codarda sfiducia e temenza di sacrificî, gli uomini dell' altre terre ad edificarvela.

Essi erano increduli e ignari: voi siete consapevoli profanatori.

E i vostri padri, quando gli stranieri invocati calpestavano di soverchio gl' improvvidi invocatori e insolentivano sui loro averi o sui loro affetti, sentivano a rinsuperbirsi dentro l' orgoglio e le fiere passioni degl' Italiani, e davano loro ricordi di sangue, pei quali suonano tuttavia tremendi i nomi di Legnano, di Palermo, di Forlì. Ma voi sceglieste in questi ultimi tempi, fra i potenti stranieri, a simbolo delle vostre speranze di Patria, quello appunto dalle cui mani gronda il sangue dei migliori tra i vostri giovani di dieci anni addietro, spenti in Roma per l' armi sue, onde si riponesse in seggio quel Vicario del Genio del Male, il cui nome suona negazione di Patria e di Libertà.

E lo circondaste dell' entusiasmo con cui i buoni salutano in terra il Genio consecrato dalla Virtù; baciaste il lembo della sua veste usurpata e intrisa di sangue di prodi e pianto di madri, e lo adoraste siccome idolatri diseredati di Dio e d' ogni lume di Verità e di Giustizia.

Quel giorno, l' anime dei vostri martiri si velarono, per dolore e vergogna, coll' ali; e le catene che ricingono i languenti nelle prigioni per voi, solcarono di solco più grave le loro membra; e gli angioli piansero in cielo; e i popoli in terra vi sospettarono indegni per sempre d' assidervi, eguali, alla libera mensa delle Nazioni.

Però che quell' uomo, mandato in terra sì come castigo alla Francia e perchè i popoli si ravvedano d' ogni culto idolatra d' un Nome nell' avvenire, è

il peggiore fra quanti tormentano in oggi l' Europa. Il suo Genio è la conoscenza del Male: la sua parola, menzogna: la sua forza, tradimento e disprezzo d' ogni cosa nella quale gli uomini ripongono fede ed amore. L' anima sua si libra, come pendolo nelle mani di Satana, fra il Calcolo e la Voluttà. L' opere sue sono di volpe e di jena.

E la sua tomba non avrà nome, ma solo due date: 1849-1851.

E le madri l' additeranno, passando, per lunghi anni ai loro bambini come *la tomba dello Spergiuro*.

E a voi che, dopo averlo maledetto in nome di Roma e di Parigi, lo acclamaste, in nome dei suoi cannoni e dei suoi fucilieri d' Africa, magnanimo e redentore, bisogneranno molte e molte opere sublimi di grandezza e di sacrificio, perchè l' Angelo dell' Espiazione cancelli dal libro della vostra vita quel ricordo di colpa e di disonore.

V.

Non sia fraintesa, o fratelli, la mia parola da voi. Io so che da quando l' Uomo che più amò sulla Terra protese di sulla croce le braccia quasi a stringere in amplesso tutti i viventi e proferì la parola ignota ai secoli che lo precedettero: *perchè tutti, o Padre, sian uno in te,* Dio decretò che la voce *straniero,* come abitatore di terra diversa, passerebbe dalla favella degli uomini, e solo straniero sarebbe il malvagio.

Ma se voi guarderete attenti per entro le pagine della Storia, vedrete che appunto in quel tempo cominciò a prepararsi visibile quel moto delle razze

umane che dovea conchiudersi col loro riparto ordinato sulle varie terre d' Europa a seconda del disegno che il dito di Dio scolpiva, fin da quando la sottrasse alle acque, sulla sua superficie.

Allora, quasi sommossa dall' eco di quella grande parola, la terra sobbollì d' un immenso fermento. E come due Mari che si contendessero il dominio dell' abisso, una metà del genere umano si rovesciò sull' altra metà.

E dall' estremo settentrione, dall' oriente, da tutti i punti, come sospinte da non so quale tempesta divina, tribù d' uomini strane e fino allora ignote apparvero ad una ad una, sospingendosi, accavallandosi a guisa d' onde gigantesche l' una sull' altra, avviate da un' arcana potenza alla volta della Città dai sette Colli, nella quale l' idea di Patria s' era incarnata da secoli.

E là s' urtavano, si mescevano, si confondevano, struggendo e struggendosi. Era come un rotearsi d' elementi diversi per entro un caos infinito; e gli uomini, impauriti, credevano imminente la fine del Mondo, ma era invece la nascita d' un nuovo Mondo, che s' elaborava in grembo a quel caos.

E dopo cento anni e più di quel rimescolamento di genti senza nome e senza missione visibile, come un tempo la piena dell' acqua che ricopriva il globo si concentrava, retrocedendo, in laghi, fiumi ed oceani, si videro emergere dal turbinìo delle moltitudini i Popoli, collocati a seconda delle loro tendenze e del disegno di Dio dentro a certi confini. E gli uni si chiamavano Ispani e gli altri Britanni ed altri Franchi, altri Germani, altri Polacchi, Moscoviti o con altri nomi.

E sulla fronte a ciascuno splendeva un segno

di *missione speciale:* un segno che sulla fronte al Britanno diceva: *Industria e Colonie;* sulla fronte al Polacco: *Iniziazione Slava;* sulla fronte al Moscovita: *Incivilimento* dell' *Asia;* sulla fronte al Germano: *Pensiero;* sulla fronte al Franco: *Azione;* e così di Popolo in Popolo.

E quel segno era la Patria: la Patria di ciascun Popolo: il battesimo, il simbolo della sua vita inviolabile fra le Nazioni.

E come, nella lingua che si parla in cielo e della quale noi adoriamo un' eco sotto il nome di Musica, molte note formano l' accordo — come di molte parole, ciascuna esprimente una idea, si compone progressivamente la formola Religiosa che rappresenta d' epoca in epoca il Verbo di Dio sulla Terra — così l' insieme di tutte quelle missioni compite in bella e santa armonia pel bene comune, rappresenterà un giorno la Patria di *tutti*, la Patria delle Patrie, l' Umanità.

E solamente allora la parola *straniero* passerà dalla favella degli uomini; e l' uomo saluterà l' uomo, da qualunque parte gli si moverà incontro, col dolce nome di fratello.

Così Dio v' insegna attraverso la Storia, ch' è l' incarnazione successiva del suo disegno, che voi non conquisterete l' Umanità se non quando ciascun Popolo avrà conquistato la Patria.

Però che l' *individuo* non può sperare di tradurre in atto, da sè solo e colle sue fiacche forze, il vasto concetto della fratellanza di tutti; ma gli è necessario aiutarsi delle forze, del consiglio e dell' opera di quanti hanno con lui comuni lingua, tendenze, tradizione, affetti e agevolezza di consorzio civile.

E chi volesse tentare senza quell' aiuto l' impresa, somiglierebbe colui che volesse smovere l' inerzia d' un immenso ostacolo con una leva senza punto d' appoggio. La Patria è il punto d' appoggio della leva che si libra tra l' individuo e l' Umanità.

VI.

La Patria è una Missione, un Dovere comune. Or come mai potete sperare di conquistarvi la Patria, se chiamate altri a compiere quella Missione, ad eseguir quel Dovere?

La Patria è quella linea del disegno di Dio che Egli commise a voi perchè la svolgiate e la traduciate in fatti visibili. Come dunque potete meritare la Patria, invocando altri a svolgere quella parte di disegno per voi?

La Patria è la vostra vita collettiva, la vita che annoda in una tradizione di tendenze e d' affetti conformi tutte le generazioni che sorsero, oprarono e passarono sul vostro suolo; — la vita che si solleva in orgoglio nell' anima vostra davanti a un sasso staccato dal Campidoglio o alla pietra di Portoria in Genova, con maggiore impeto che non davanti alle piramidi Egizie o alla Colonna Vendôme in Parigi; — la vita che, quando errate su terre poste al di là dell' Oceano, v' annuvola l' occhio di lagrime se v' abbattete subitamente in una lapide sulla quale sia scritto un nome Italiano.

Come mai potete illudervi a credere che la rivelazione di questa vita possa compirsi per opera d' uomini, nei quali è muta la voce di quella tradizione e di quei ricordi, e ai quali s' agita in seno il segreto d' un' altra Patria?

E la Patria è, prima d' ogni altra cosa, la *coscienza* della Patria.

Però che il terreno sul quale movono i vostri passi, e i confini che la Natura pose fra la vostra e le terre altrui, e la dolce favella che vi suona per entro, non sono che la *forma* visibile della Patria; ma se l' *anima* della Patria non palpita in quel santuario della vostra vita che ha nome Coscienza, quella forma rimane simile a cadavere, senza moto ed alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non Nazione; *gente,* non Popolo. La parola *Patria,* scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera, è vuota di senso, com' era la parola *Libertà,* che taluni fra i vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni.

La Patria è la *fede* nella Patria. Quando ciascuno di voi avrà quella fede, e sarà presto a suggellarla col proprio sangue, allora solamente voi avrete la Patria, non prima.

VII.

La Fede è Pensiero ed Azione. E lo sarà un giorno per tutti; ma lo è fin d' oggi e segnatamente per voi.

Io vi dissi che quando, come membra del grande essere collettivo che chiamasi Umanità, i diversi Popoli emersero, ciascuno colla sua missione speciale, dal caos di mille anni addietro, Dio pose un segno sulla fronte al Germano che significa *Pensiero,* e sulla fronte al Franco un altro che significa *Azione.* Or sulla vostra Ei pose un doppio segno, che significa Pensiero ed Azione congiunti.

E quel doppio segno, ch' è la vostra missione ed

il vostro battesimo fra le Nazioni, era visibile sulla vostra fronte, mille anni innanzi che gli altri Popoli fossero.

Però che voi, soli fino ad oggi fra tutti, aveste da Dio privilegio di morire e rivivere, come gli uomini favoleggiarono della Fenice. E alla Grecia soltanto, sorella nata ad un tempo colla nostra Italia, fu dato riaffacciarsi, nell'ultimo mezzo secolo, alla seconda vita, quando appunto cominciava per l' Italia ad albeggiare la terza.

Così, mentre il Germano move sulla terra col guardo perduto nell' abisso dei cieli, e l' occhio del Franco si leva di rado in alto, ma trascorre irrequieto e penetrante di cosa in cosa sulla superficie terrestre, il Genio che ha in custodia i fati d' Italia trapassò sempre rapido dall' Ideale al *reale,* cercando d' antico come potessero ricongiungersi terra e cielo.

Per virtù di quella Unità che annoda il cielo infinito, patria del Pensiero, alla terra, patria dell' Azione, i padri dei vostri padri conquistarono il mondo cognito allora; ogni loro Legione era una missione armata; ogni vittoria era per essi decreto di Giove.

E, innanzi ad essi, i padri degli avi, che stanziavano fra Tevere e Po e si chiamavano Etruschi, edificavano le loro città giusta il concetto che si erano formati del cielo; ed ogni loro atto era incarnazione d' un pensiero di religione.

E dopo d' essi venne una generazione d' uomini-Capi — Capi per consenso e riverenza di popoli — i quali tentarono, per oltre a sei secoli, la santa impresa di dar sulla terra trionfo alla Legge di Dio sull' arbitrio degli uomini, al Pensiero ed alla Pa-

rola sulla forza cieca e brutale; e stettero per tutta Europa, in nome dell' Amore e della Giustizia, fra i Popoli e i padroni dei Popoli. E l' ultimo e il più grande fra loro fu il figlio d' un falegname per nome Ildebrando, frainteso anche oggi dai più. Poi, perchè il regno di Dio non può scendere sulla terra se non per l' opera libera e pur concorde di *tutti*, quegli uomini tradirono Popoli e Dio, e fornicando cogli oppressori delle Nazioni, diventarono e sono veramente i Vicarî del Genio del Male, da sterminarsi per sempre.

I vostri filosofi, i vostri Sacerdoti del Pensiero e dell' Arte, non sì tosto avevano afferrato colla mente un concetto di Vero, che sentivano prepotente il bisogno di ridurlo a fatto, e furono, dagli antichi Pitagorici a Tomaso Campanella, da Dante Alighieri a Michelangiolo e Machiavelli, ordinatori di consorzî segreti, legislatori di città o predicatori d' istituti sociali. E si frammischiarono alle battaglie delle loro città, congiurarono contro le tirannidi, affrontarono prigioni, esilî, torture. Contemplarono e fecero.

E mentre altrove gli uomini ch' ebbero nome di riformatori di Religione assalivano gli oppressori dell' anima, rispettando gli oppressori dei corpi, ed erano Titani d' audacia contro la Menzogna violatrice del Cielo, maledicendo aspramente ai figli del popolo che volevano cancellarla di sulla Terra, tra voi intesero che Spirito e Corpo si confondono nella Vita, ch' è una, e morirono sui roghi per aver tentato che la Verità di Dio trionfasse in atti visibili nella fratellanza civile. E cento anni addietro, le vostre donne in Firenze versavano ancora fiori, il ventitrè maggio d' ogni anno, sul terreno dov' era

morto tra le fiamme un santo frate che sollevava, or son tre secoli e mezzo, la bandiera dell' emancipazione religiosa e della Repubblica.

Or voi, abbandonando in questo la tradizione del vostro popolo, e perduta dietro a insegnamenti stranieri la memoria della missione d' Unità il cui compimento deve farvi Nazione, avete smembrato la vostra vita; e i più tra voi amano la Patria col solo pensiero, commettendo l' opere che devono fondarla all' usurpatore straniero e a quel misto d' impotenza e d' inganno che chiamano Diplomazia.

E la Patria vi sfugge, e le speranze vi tornano di anno in anno in delusioni amarissime e vergognose, però che le parole dei principi, e sopratutto le promesse dello straniero, sono da tempo immemorabile simili ai pomi dell'Asfaltide, belli all' occhio e cenere al dente; e quando Dio disse all' uomo: *tu ti ciberai nel sudore della tua fronte*, Egli intese non solamente del pane del corpo, ma del pane dell' anima, della Libertà e della Patria.

VIII.

Voi state sul limitare della terza vita d' Italia.

La prima vita d' Italia si diffuse pel mondo come alito fecondatore, colla sola potenza dell' Azione: la seconda, colla sola potenza del Pensiero e della Parola. Ed oggi la terza vita deve conquistare il mondo a nuova universale concordia colla potenza del Pensiero e dell'Azione, armonizzanti per opera dello Spirito di Giustizia e d' Amore.

Però, se nella prima vita vi bastò la spada, e nella seconda la parola e l' esser presti a obbedire ad essa e morire per essa, voi non potete ora varcare

il limitare della terza vita, se non usando la spada e testimoniando colla parola.

Dovete essere savî e forti: apostoli e militi.

Or la sapienza è il culto del Vero; e la forza è la fede nella potenza del Vero.

E perchè la sapienza scenda sul vostro intelletto e la fede benedica l' anima vostra, è necessario che invochiate l' una e l' altra con intenzioni sante e con un core puro d' ogni bassa passione.

La Virtù è la sorella del Genio. E quando il culto idolatra dell' *io* scaccia dall' anima la Virtù, che è lo spirito di sacrificio, l' anima rovina in basso com' aquila a cui manchi l' ala, e il Genio s' arresta a mezzo la via come stella cadente che illumina d' un solco di luce lo spazio e subitamente sparisce.

E però l' uomo il più potente per Genio nei nostri tempi mostrò al mondo attonito due vite in una: la prima, quand' ei rappresentava una Idea; vita di concetti giganteschi e miracoli di vittorie; la seconda, quand' egli, inebriato d' egoismo e di spregio, non rappresentava che sè stesso; vita di errori e disfatte. E dalle solitudini di Sant' Elena lo spirito di quel Potente manda a chi sa intenderla una voce che dice: *la corona delle vittorie immortali non posa se non sulla tomba del forte, che, dimentico di sè stesso, combatte sino all' ultimo giorno pel santo Vero e pel Diritto dei Popoli.*

Santificate dunque col sacrificio e coll' intrepida adorazione del Vero l' anime vostre, se volete vincere i molti nemici che s' attraversano tra voi e la terza vita d' Italia: l' Angelo della Vittoria abborre dal fango dell' egoismo e della menzogna.

Portate la vostra credenza alteramente sulla bandiera, come i guerrieri dei secoli addietro portavano sullo scudo la loro insegna. Come il tuono tien dietro al lampo, così segua rapido ogni vostro pensiero l' azione. Dio è grande, perchè pensa operando. Ingigantite nella fede: come il sonnambulo passeggia sicuro sull' orlo del tetto perch' ei *crede* movere sulla carreggiata, e s' ei si desta e misura l' abisso, impaurisce e precipita, così voi, se potenti di fede, supererete ostacoli davanti ai quali, se trepidi e tentennanti, cadrete. Non pensate a voi: vivete nel *fine,* nella coscienza del Dovere, nel santo orgoglio del Diritto. E la costanza coroni l' unità della vostra vita, come cupola il Tempio. Siate Uomini, e Dio sarà Dio, cioè Padre e Proteggitore per voi.

La vostra è la più grande fra tutte le missioni terrestri; siate grandi com' essa. Voi siete chiamati a un' opera emulatrice delle opere di Dio: la creazione d' un Popolo. E vi conviene accostarvi a Lui, quanto può la creatura finita, purificandovi, consacrandovi. I giovani guerrieri dei tempi di mezzo vegliavano la notte in armi, prostrati sul nudo marmo, nel digiuno e nella preghiera, prima d' iniziarsi nella Cavalleria. Ed essi non giuravano che ad un Signore, creatura mortale com' essi: voi giurate a Dio, alla Patria, all' Umanità. E la loro ricompensa per le belle imprese era la speranza che il loro nome passasse, suono fugace, a pochi posteri nella canzone d' un trovatore; ma voi aspetta la lunga benedizione delle generazioni che avranno Patria da voi, e la vostra memoria, fatta Tradizione d' onore, s' incarnerà nella vita progressiva di tutta la vostra Nazione.

IX.

Ed io raccolsi, o giovani d' Italia, questi ricordi dalle sepolture degli uomini che morirono per voi, interrogate con fremito di riverenza e con un amore per voi tutti che nulla può spegnere. Però che, come pietre migliari che segnano la via al grande intento, o più veramente come le stelle che c' insegnano, splendendo nei cieli mentre la tenebra fascia la terra, la virtù della serena costanza nella sventura, apparvero sempre di tempo in tempo, fra gli errori dei padri, uomini puri d' ogni falsa scienza e d' ogni egoismo, i quali, da Arnaldo e Crescenzio fino a Bentivegna e Carlo Pisacane, raccolsero nelle grandi anime loro la voce che la Patria manda invano da secoli a voi, e mantennero incontaminata la tradizione del Genio Italiano: e, con essi, i Martiri del Pensiero che soggiacquero, per calunnie, ingratitudine e obblio, alle torture dell' anima, gravi quanto quelle del corpo. E ogni qualvolta il Popolo d' Italia, trasalendo sotto il suo lenzuolo di morte, protestò, dalla Lega Lombarda e dai Vespri fino alle Cinque Giornate, in nome della grandezza passata e della futura, fu visitato dallo spirito che visse negli uomini dei quali io parlo.

E i giovani d' Italia, che furono innanzi a voi, avevano, or corre quasi un terzo di secolo, raccolto quei ricordi con me. E con me avevano fatto giuramento solenne di non obliarli.[1]

Ma poi, simile a nembo di locuste su campo fecondo, s' addensò sulla regione Subalpina una gente senza fede, senza tombe di martiri, senza

[1] L' autore allude alla fondazione della *Giovine Italia*.

tradizione fuorchè di tempi nei quali il servaggio s' era abbarbicato alle menti, che fece suo studio e vanto deridere quei santi ricordi e l' entusiasmo dei giovani e la solennità dei giuramenti prestati. E si diffuse rapida su tutte le città d' Italia, come lebbra su forma umana o crittogama sulle piante.

E fu veramente ed è tuttavia la crittogama o lebbra dell' anime.

Gente di mezzo intelletto, di mezza scienza e di nessun core. E gli uni si chiamarono *Dottrinarî*, ciò che significa uomini che millantano dottrina e non l' hanno: gli altri, *moderati* o fautori del *giusto mezzo*, cioè tentennanti sempre tra la virtù e il vizio, tra la verità e la menzogna; ed altri, *pratici* e abborrenti dalle teorie, cioè corpi senza anima e cadaveri galvanizzati; ed altri con altro nome. Ma tutti si riconoscevano, siccome appartenenti alla stessa gente, dal nome barbaro d' *opportunisti*, cioè diseredati d' iniziativa, eternamente passivi e presti a fare solamente quand' altri ha fatto.

E rinnegarono il culto puro di Dio per adorare idoli di loro fattura, come gli Ebrei nel deserto.

E gli uni si prostrarono davanti a un idolo che chiamarono *Forza*, gli altri davanti a un altro che chiamarono *Tattica*, ed altri davanti al pessimo fra tutti gl' idoli che ha nome *Lucro*.

E i primi escirono, strisciando siccome vermi che pullulano dal cadavere d' un Potente, dalla sepoltura di Napoleone; i secondi escirono dalla sepoltura profanata d' un nostro Grande frainteso, che, dopo aver patito tortura per la libertà della Patria, l' aveva veduta morire, e assiso sul suo cadavere s' era fatto storico delle cagioni della sua morte; gli altri escirono ed escono dal fango dove

brulicano gli insetti senza nome, la cui vita non guarda al di là dell' ora che fugge.

E insegnarono che solo diritto è il *fatto*, e solo creatore del *fatto* l' arsenale dove s' accumulano strumenti di guerra; e le idee essere nulla, e i grossi battaglioni d' assoldati ogni cosa: dimenticando come il Potente dalla doppia vita, ch' ebbe ad arsenale l' Europa e ad esercito gli eserciti di tutte le genti d' Europa, giacesse cadavere di prigioniero in Sant' Elena, per avere, com' ei ripeteva morente, camminato a ritroso delle *idee* del secolo.

Insegnarono, bestemmiando, che la virtù è nome vano, che la moralità e la politica non sono sorelle, che il vero e l' errore sono egualmente buoni, a seconda dei casi; e architettarono le teorie dei *delitti utili* e della *menzogna opportuna*, ed altre siffatte, predicando gli uomini doversi adattare ai tempi, come se i tempi creassero gli uomini, e non questi i tempi.

Insegnarono che i popoli possono redimersi gridando or *viva Cristo* or *viva Barabba*, e che il bandir oggi l' infamia e il capestro a Giuda, e inneggiarlo *magnanimo* e *augusto* domani, e pianger pianto di tenerezza per papa o re, susurrando all' orecchio degli avversi: *lasciate fare; forti, li rovesceremo;* e accarezzare un dì i Popoli, e l' altro, gli oppressori dei Popoli, e prima la Polonia, poi il carnefice della Polonia, e invocare la libera Inghilterra un giorno per maledirla *perfida Albione* appena giovi ad accattare il favore della Francia, è scienza di Stato: non avvedendosi che a quel modo si perde in ultimo l' aiuto di principi e Popoli, come gente che non avendo fede, non ne merita alcuna.

Insegnarono che alcuni Popoli avendo, quando

l' Europa intera era barbara o semi barbara, conquistato lentamente e faticosamente, prima un grado di civiltà, poi un altro ed un altro, tutti i popoli, comunque sorgenti a Nazione in seno ad una Europa incivilita, devono salire quella scala da capo, come se l' esperienza degli uni non dovesse fruttare agli altri, e le verità scoperte da un Popolo non fossero scoperte per tutti, e il faro acceso da una mano provvida tra le rocce marine non diffondesse lume e consiglio ad ogni navigatore che navighi per quella via.

Insegnarono che Indipendenza può conquistarsi senza Unità e senza vita di liberi, come se lo schiavo in casa potesse mai esser libero dall' usurpazione altrui, come se l' animale aggiogato potesse accettare un padrone e respinger l' altro, come se importasse combattere per scegliere tra padrone e padrone.

E insegnarono le tre Italie, le quattro Italie, le cinque Italie, e il forte Regno del Nord, e la Confederazione con semi-libertà a Settentrione, e tirannide a Mezzo-giorno, e autocrazia al Centro — che è il sacco del parricida — come se Dio avesse creato l' Italia a spicchi; e dimentichi che anche quel Grande frainteso, invocato da essi come maestro, additava, supremo rimedio a tutte le piaghe d' Italia, l' Unità Nazionale.

E questa essi chiamarono scienza, ma io la chiamo impostura di falsi profeti e rintonaco di sepolcri.

E dacchè Cristo v' insegnava a scernere i veri e i falsi profeti dai frutti dell' opere loro, voi dovete guardare ai fatti che quelle loro dottrine hanno generato finora; e sono: la Consegna di

Milano, l' Abbandono di Roma e la Pace di Villafranca.

Ma poi che la Costanza non è ancora virtù di popoli, e voi seduceva il fascino della novità, e quelle dottrine blandivano nei più l' inconscia tendenza ad accettare le vie che paiono più facili e richiedono minore potenza di sacrificio, io vidi, gemendo, tutta una generazione distaccarsi dalle tombe de' suoi martiri e plaudire insana ai falsi profeti e seguirne le torte vie.

Allora ogni idea di rettitudine e di dignità d' anima fu smarrita, e le menti s' abbuiarono d' ogni sorta d' errori, tanto che s' udirono, senza nota di pubblica infamia, fra gli adepti degli idolatri, scribi di diarî e libercoli, taluni proporre che si comprasse indipendenza dall' Austria a prezzo della libertà d' altri Popoli, forti di sacri diritti come noi siamo; altri che si riscattasse Venezia a danaro; altri esultare ogni giorno all' annunzio che si commetterebbero le sorti d' Italia a un Convegno di despoti, ed altri prostituire l' umana parola fino a paragonare alle creazioni di Michelangelo l' uomo per il cui cenno caddero migliaia di libere vite in Roma e Parigi; — poi, quando un popolo spense, in modo non giusto, *una* vita di tristo, diventarono a un tratto ipocriti di virtù e di clemenza, dichiararono disonorata l' Italia e lamentarono, come se il mondo andasse sossopra.

E parve una danza di streghe dell' intelletto.

E al soffio gelato di quelle codarde dottrine, io vidi inaridirsi l' entusiasmo, incadaverire l' anime più generose, ed uomini, che avevano insieme a me consacrato metà della vita a suscitare i giovani alla vera fede, patteggiare, nell' altra metà, coi capi

degli idolatri, ed erger cattedra a distruggere l' opera propria; ond' io sentii nell' anima solitaria quel dolore che labbro non può ridire.

E pochi tra voi protestarono, sterilmente dignitosi, col silenzio, ma i più cedettero, però che poche siano sulla nostra terra quelle anime che ritraggono della natura degli angeli, e poche quelle che rivelano natura pervertita di demoni, ma innumerevoli le anime dei fiacchi, che seguono la corrente ovunque essa mova e alternano di continuo fra il bene ed il male.

Or io vi dico:

In verità, in verità, così non si fonda Nazione; così si disfanno e si disonorano i Popoli.

Tornate ai consigli dei vostri Martiri. Prostratevi tre volte sulle loro tombe e tre volte supplicate, commossi di pentimento, perch' essi spirino in voi la forza della quale mancaste. Poi sorgete e, afferrato, come Cristo, il flagello, cacciate inesorabili fino all' ultimo i trafficatori di sofismi, di protocolli e *d' accoglienze* mutate in *accettazioni*, dal Tempio contaminato della coscienza Italiana. E dei libri, diarî e libercoli di che essi appestarono la nostra contrada, fate cartuccie.

Voi non avrete d' ora innanzi, se vorrete davvero redimervi, altra via che la linea retta, altra scienza che la verità senza veli, altra tattica che il coraggio e l' ardire, altro Dio che il Dio della Giustizia e delle Battaglie.

X.

Non vi sono cinque Italie, quattro Italie, tre Italie. Non vi è che una ITALIA. I tiranni stranieri

e domestici l' hanno tenuta e la tengono tuttavia serva e smembrata, perchè i tiranni non hanno patria; ma qualunque tra voi intendesse a smembrarla redenta, o accettasse, senza lotta di sangue, ch' altri la smembrasse, sarebbe reo di matricidio e non meriterebbe perdono in terra nè in cielo.

La Patria è una come la Vita. La Patria è la Vita del Popolo.

Dio ve la diede; gli uomini non possono a modo loro rifarla. Gli uomini possono, tiranneggiando, impedirle per breve tempo ancora di sorgere; ma non possono far ch' essa sorga libera, oppur diversa da quel ch' essa è.

Dio che, creandola, sorrise sovr' essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch' ei ponesse in Europa, simboli dell' eterna Forza e dell' eterno Moto, l' Alpi ed il Mare. Sia tre volte maledetto da voi e da quanti verranno dopo voi qualunque presumesse di segnarle confini diversi.

Dalla cerchia immensa dell' Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l' unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue giogaie, che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia.

E il mare la ricinge quasi d' abbraccio amoroso ovunque l' Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamavano *Mare nostro*.

E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa, in quel Mare, Corsica, Sardegna, Sicilia, ed altre minori isole, dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d' anime parlan d' Italia.

Per entro a quei confini tutte le genti passeggiarono l' una dopo l' altra conquistatrici e perse-

cutrici feroci; e non valsero a spegnere quel nome santo d' Italia, nè l' intima energia della razza che prima la popolò; l' elemento Italico, più potente di tutte, logorò religioni, favelle, tendenze dei conquistatori, e sovrappose ad esse l' impronta della Vita Italiana.

Per entro a quei confini tremende guerre fraterne insanguinarono per secoli ogni palmo di terra. E mentre i pedanti, scribi di diarî e libercoli, edificavano pocanzi, su quelle guerre, sistemi a dichiarare utopia l' unità della nostra vita, ecco i popoli sorgono e gridano: *siamo fratelli*, e anelano confondersi in uno, e si danno, colla foga imprudente del desiderio, ad un principe, solo perchè sperano ch' ei si faccia simbolo vivente di quella Unità.

In verità, colui che nega l' Unità della Patria non intende la Parola di Dio nè quella degli uomini.

Voi dovete vivere e morire in quella Unità, però che in essa stanno per voi la Forza e la Pace, il segreto della vostra missione e la potenza per adempirla. Qualunque tra voi sorge a libertà sappia ch' ei sorge per tutti. Incarni ciascuno in sè i dolori, le speranze, le memorie, il palpito d' avvenire di quanti respirano l' alito che si ricambia dall' Alpi al Mare e dal Mare alle Alpi. Fra l' Alpi e il Mare non sono che fratelli. E la maledizione di Caino aspetta qualunque dimentichi che, mentre un solo dei suoi fratelli geme nell' abiezione della servitù e non posa tranquillo e lieto d' amore sotto la sacra bandiera dei Tre Colori, ei non può aver Patria, nè merita averla.

XI.

Venite meco. Seguitemi dove comincia la vasta campagna che fu, or son tredici secoli, il convegno delle razze umane, perch' io vi ricordi dove batte il core d' Italia.

Là scesero Goti, Ostrogoti, Eruli, Longobardi, ed altri infiniti, barbari o quasi, a ricevere inconscî la consecrazione dell' Italica civiltà, prima di riporsi in viaggio per le diverse contrade d' Europa; e la polve che il viandante scote dai suoi calzari è polve di Popoli. Muta è la vasta campagna, e sull' ampia solitudine erra un silenzio che ingombra l' animo di tristezza, come a chi mova per Camposanto. Ma chi, nudrito di forti pensieri, purificato dalla sventura, s' arresta nella solitudine a sera, poi che il sole ha mandato dalla lunga ondeggiante curva dell' orizzonte l' ultimo raggio sovr' essa, sente sotto i suoi piedi come un murmure indistinto di vita in fermento, come un brulichio di generazioni che aspettano il *fiat* d' una parola potente, per nascere e ripopolare quei luoghi che paiono fatti per un Concilio di Popoli. Ed io intesi quel fremito e mi prostrai, però che mi pareva un suono profetico dell' Avvenire.

Là, per la via che ricorda il nome d' uno dei forti uccisori di Cesare, e si stende fra tufi di vulcani spenti e reliquie d' Etruschi, tra Monterosi e la Storta, presso al lago, è Baccano.

Sostate e spingete fin dove vale lo sguardo verso mezzogiorno, piegando al Mediterraneo. Di mezzo all' immenso, vi sorgerà davanti allo sguardo, come faro in oceano, un punto isolato, un segno di lontana grandezza. Piegate il ginocchio e ado-

rate: là batte il core d' Italia: là posa, eternamente solenne, ROMA.

E quel punto saliente è il Campidoglio del Mondo Cristiano. E a pochi passi sta il Campidoglio del Mondo Pagano. E quei due Mondi giacenti aspettano un terzo Mondo, più vasto e sublime dei due, che s' elabora tra le potenti rovine.

Ed è la Trinità della Storia, il cui Verbo è in Roma.

E i tiranni o i falsi profeti possono indugiare l' incarnazione del Verbo, ma nessuno può far che non sia.

Però che molte città perirono sulla terra e tutte possono alla lor volta perire; Roma, per disegno di Provvidenza indovinato dai popoli, è CITTÀ ETERNA, come quella alla quale fu affidata la missione di diffondere al mondo la parola d' Unità. E la sua vita si riproduce ampliandosi. E come alla ROMA DEI CESARI, che unificò coll' Azione gran parte di Europa, sottentrò la ROMA DEI PAPI che unificò col Pensiero l' Europa e l' America, così la ROMA DEL POPOLO, che sottentrerà all' altre due, unificherà nella fede del Pensiero e dell' Azione congiunti l' Europa, l' America e l' altre parti del mondo terrestre.

E col Patto della Nuova Fede raggiante un dì sulle genti dal Panteon dell' Umanità, che s' inalzerà, dominatore sull' uno e sull' altro, tra il Campidoglio ed il Vaticano, sparirà nell' armonia della vita il lungo dissidio fra terra e cielo, corpo ed anima, materia e spirito, ragione e fede.

E queste cose avverranno, quando voi intenderete che la Vita d' un Popolo è religione — quando,

interrogando unicamente la vostra coscienza e la tradizione, non dei sofisti, ma della vostra Nazione e delle altre, vi costituirete sacerdoti, non del solo *Diritto*, ma del Dovere, e senza transazioni codarde moverete guerra, non solamente alla potenza civile della Menzogna, ma alla Menzogna stessa che usurpa oggi in Roma il nome d' Autorità — quando raccoglierete il grido profetico che Roma ridesta mandava, or sono dieci anni, all'Italia, e scriverete nel vostro core e sulla vostra bandiera: *noi non abbiamo che un solo padrone nel cielo, ch' è Dio, e un solo interprete della sua legge in terra, ch' è il Popolo.*

Intanto Roma è la vostra Metropoli. Voi non potete aver Patria se non in essa e con essa. Senza Roma non v' è Italia possibile. Là sta il Santuario della Nazione. Come i Crociati movevano al grido di *Gerusalemme!* voi dovete movere innanzi al grido di *Roma, Roma!* nè aver pace o tregua, se non quando la bandiera d' Italia sventoli nell' orgoglio della vittoria da ciascuno dei Sette Colli.

E qualunque s' attentasse parlarvi d' una Italia senza Roma a centro, o dettarvi leggi d' altrove, sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza core; e leggi e potenza sparirebbero, al primo soffio di tempesta, dalle sue mani, come spariscono, cacciati non si sa dove dall' alito più leggero, quei filamenti ch' errano talvolta, senza base e centro, per alcuni istanti nell' aria.

XII.

La Patria è la Vita del Popolo: io dico vita del popolo e non d' altrui. È necessario che quella

vita si svolga liberamente e in tutte le sue facoltà, senza vincoli che la incatenino, senza ostacoli di condizioni che la isteriliscano e la condannino all' impotenza.

Adorate dunque la Libertà. A che gioverebbe aver Patria se l' individuo non dovesse trovare in essa e nella sua forza collettiva la tutela della propria libera vita? Come potreste servire la Patria e giovarle, se doveste vivere a beneplacito d' altri? È forse la prigione Patria del prigioniero?

Adorate la Libertà. Rivendicatela fin dal primo sorgere, e serbatela gelosamente intatta, siccome pegno della vittoria, nelle battaglie che dovete combattere per la Patria. Non vi fate mai d' altri. Abbiate capi i migliori tra voi, padroni non mai. Però che voi non potete darvi padroni, senza sagrificio del *fine* a cui tendete sorgendo. E quando voi direte: *la Patria dell' Italiano è tra l' Alpi e il Mare*, i padroni vi diranno: *no; la Patria è tra il Mincio e il Conca;* quando griderete: *a Roma! a Roma!* i padroni vi grideranno: *a Milano!* o *a Torino!* E quando l' anima vostra fremerà guerra per tutti, i padroni e i servi dei padroni, che sempre abbondano e sono gli adoratori dell' Idolo *Lucro*, raccoglieranno Congressi di re stranieri per decidere, a seconda dei loro *fini*, sulle cose vostre; e v' impediranno la guerra.

Quei che vi dicono: *voi dovete avere prima Indipendenza, poi Patria, poi Libertà,* o sono stolti o pensano a tradirvi e a non darvi nè Libertà, nè Patria, nè Indipendenza. Però che l' Indipendenza è l' emancipazione dalla tirannide straniera, e la Libertà è l' emancipazione dalla tirannide domestica; or, finchè, domestica o straniera, voi avete

tirannide, come potete aver Patria? La Patria è la casa dell' Uomo, non dello schiavo.

E quei che vi persuadono, come mezzo d' ottener vittoria sollecita, Dittatura di re e capi d' esercito, o sono stolti, o pensano fin dal cominciar dell' impresa a tradirvi. Perchè, come può agevolarsi l' impresa di tutti affidandola a un solo non sottoposto a sindacato d' alcuno? I vostri padri creavano talora, nei sommi pericoli, Dittatori, ma li sceglievano tra cittadini addetti al foro, all' armi o all' aratro; e ponevano dietro ad essi il littore del Popolo colla scure in alto, e presto a colpire s' ei tradiva o abbandonava, prima d'aver vinto, l'impresa.

La libertà vi viene da Dio; e voi non potete alienarla senza violarne la Legge. Voi siete liberi, perchè siete Uomini, e perchè dovete conto alla Patria e a Dio dell' opere vostre. Voi dunque affermerete la vostra Libertà, non, come i falsi profeti vi suggeriscono, in virtù di qualche vecchia pergamena che ne faccia menzione — ciò che una pergamena vi dà un' altra pergamena può torvelo — nè di concessioni di principi, che una lunga storia di tradimenti v' insegna revocarsi sempre il dì dopo, o l' altro, — ma in nome dell' irrevocabile Diritto Umano. E vi leverete col grido: *colla nostra Libertà per la Patria.*

E se, dimenticando la buona vecchia tradizione Italiana e la storia degli ultimi cinquanta anni e le parole che Dio disse a Samuele profeta, volete pur darvi un re, sia almeno quel re il figlio, l' eletto della vostra Libertà e riceva, insieme al Patto che i vostri Delegati liberamente raccolti scriveranno in Roma per la Nazione, la sua corona da voi, e il vostro linguaggio gl' insegni ad ogni ora

ch' ei l' ebbe da voi e che potete e vorrete ritoglierla ogniqualvolta ei falserà quel Patto, o a voi piacerà governarvi in modo più affine al Vero e più favorevole ai fati della Patria vostra.

Gli antichi uomini dell' Arragona, quando l' Arragona era libera, dicevano al Re ch' essi eleggevano: *noi che, singoli, vi siamo eguali, e uniti possiamo più di voi, vi facciamo re nostro, a patto che voi manteniate i nostri diritti e le nostre libertà. E se no,* NO.

E voi all' uomo che s' assume d' esservi re dovreste dire: *a patto che voi poniate, senza indugio, esercito, tesori, opera e vita a servizio di tutta quanta l' Italia, e rompiate ogni vincolo che non sia col Popolo d' Italia, e domandiate tre volte perdono a Dio e all' Italia d' aver lasciato che si contaminasse la Patria dall' alleanza coll' uomo che versò, in nome della tirannide, il sangue di Roma. E se no,* NO.

Ma trascinandovi sommessi davanti a lui col turibolo dell' adulazione servile e chiamandolo Grande, Salvatore e Generosissimo, mentre non è secco ancora l' inchiostro che firmò la pace di Villafranca, e benedicendogli mentr' ei vi riceve in dedizione feudale dal tiranno straniero, e illudendovi a tradurre *le accoglienze* in *accettazioni,* voi non fate se non disonorare voi stessi e lui, e insegnargli che siete pur sempre schiavi, e incitarlo a tradire il debito suo.

Però che da tempo immemorabile i violatori del Dovere e delle promesse, e dei diritti dei Popoli, escirono generati, più che da natura perversa, dalla codarda idolatria e servile adorazione dei popoli

che tradivano la propria coscienza e la dignità dell' anima loro immortale.

XIII.

V' hanno detto che l' unico vostro grido deve essere in oggi: *fuori lo straniero! viva l' Indipendenza!* Ma io vi dico che non otterrete Patria se non quando il vostro grido sarà: *fuori la tirannide! viva l' Unità Nazionale!* Quel grido di *fuori lo straniero* non è che un' eco misera del grido *fuori il barbaro!* che nei secoli addietro ogni papa o principe, a cui stava in animo d' occupare un qualche lembo della vostra terra, mandava, sorridendo celatamente di scherno, ai poveri popoli illusi. E fu trovato di sofisti idolatri, che intesero a sviarvi dal vero segno e serbarvi, allettandovi dietro a un fantasma d' emancipazione, facile preda a ogni dominazione di principi e cortigiani.

V' hanno detto che voi siete servi dell' Austria e che prima di provvedere alle vostre sorti d' uomini e di cittadini, v' è d' uopo attendere a liberarvene. Ma io vi dico, ed altri vi ha dètto, che voi siete servi dei vostri: servi del re che tiene le belle e forti regioni del Mezzogiorno: servi del Vicario del Genio del Male: servi di meschine trepide ambizioni dinastiche: servi di prelati, di cortigiani, faccendieri e sofisti, che immiseriscono le vostre guerre, incatenano colle vecchie tradizioni e colle gerarchie d' anticamera il genio dei vostri militi, intorpidiscono le vostre facoltà e ammorzano il vostro entusiasmo con polvere e fango di protocolli: servi di governucci diseredati egualmente di pensiero e di azione, i quali regolano il vostro moto nazionale

colle forme d' una vecchia danza di Corte, e, con un popolo fremente innanzi, dissertano sull' *accogliere* e sull' *accettare,* e sopra ogni sillaba venuta da Biarritz o da altro ricettacolo di Despota traditore, come i Greci del Basso-Impero dissertavano, morente la Patria, sulla luce che veniva o non veniva dall' ombelico.

Emancipatevi, in nome della Libertà, da tutti costoro — da quei che mandano deputazioni a regnanti stranieri per chieder loro permesso di vivere liberi — da quei che smembrano la Causa d' Italia, restringendo ad una o ad altra zona della vostra terra i diritti trepidamente enunziati — da quei che spendono la vostra polvere da cannone, non contro il nemico, ma per celebrare i benefizî e le glorie d' una *annessione* ch' è favola — da quei che vi dicono: *sperate nell' uomo di Villafranca, nello Tsar, nel Convegno futuro dei Principi,* invece di dirvi: *sperate in voi stessi, nelle vostre baionette, nel Diritto Italiano e nel Dio di Giustizia* — da quei che dicono a chi parla d' insorgere: *sostate sino al finir delle Conferenze in Zurigo o sino al cominciare delle Conferenze in Bruxelles* — da quei che v' hanno detto: *durate immobili,* mentre si vendeva Venezia o si scannava in Perugia — da quei che vi vietano, mentre ogni giorno che corre frutta proscrizione ai nostri e ordinamento di forza al nemico, di varcar la Cattolica — da quei che si dicono chiamati a governare una impresa di libertà e, perchè non s' impaurisca il dispotismo straniero, vi vietano libertà di parola, di pubblici convegni, di stampa. Ruggite e sperdeteli. Non avrete allora da temer l' Austria.

Voi sperdeste l' Austria dieci anni addietro colla campana a stormo e colle barricate d' una provincia, e non si rifece potente — lo diceste tutti in quel tempo — se non per le colpe degli stessi sofisti e faccendieri di Corte che oggi rigovernano le cose vostre. Perchè non la sperderebbero la campana a stormo e le barricate di tutta Italia?

Non è la forza, prima nel Diritto e nei fermi propositi, poscia nel numero? Or come dunque osano i sofisti dirvi che siete troppo deboli per pensare ad altro che a cacciar l' Austria, e limitano intanto il vostro numero e le vostre forze, confinandovi per entro al recinto di poche provincie e contendendovi la vasta, la forte, l' onnipotente Italia?

Libertà! Libertà! Siate liberi come l' aria delle vostre Alpi: liberi come le brezze dei vostri mari: liberi per seguir capi i quali osino e sappian guidarvi: liberi per combattere: liberi per suscitare, coll' armi e con tutti i mezzi che Dio v' ha profusi, l' Italia tutta ad insorgere: liberi d' infervorarvi a vicenda coi convegni fraterni e di chiamare lo spirito di Dio sulle turbe raccolte; liberi di vivere e morir per la Patria, non per un frammento di Regno o per una Italia a mosaico, col marchio di servitù su Napoli, Palermo, Venezia e Roma.

XIV.

D'onde vengono, ove vanno quegli uomini che hanno sembianza di prodi, e nondimeno portano come un segno di sconfitta sulla pallida fronte e movono verso il mar di Liguria, tristi come vittime consecrate? Perchè trasaliscono muti alle parole

Eljen a' Magyar mormorate sommessamente al loro orecchio, come da chi si sente involontariamente colpevole?

Sono figli della Drava e dei Carpati: Ungaresi ch' erano pochi mesi addietro nelle file nemiche.

Soldati e prodi, essi s' apprestavano al debito loro nella battaglia; ma quando si videro a fronte la bella bandiera dai tre colori, e udirono il grido *all' armi!* d' Italia, sentirono un brivido nell' ossa, come s' essi movessero a guerra fraterna e calarono l' armi e s' arresero.

Ricordarono le libere pugne di dieci anni prima contro l' oppressore della loro terra, e che in quel tempo anche in Italia si combatteva quell' oppressore, ch' è oppressore di tutte le terre ove pone piede.

Ricordarono le glorie dei padri combattenti la minaccia dell' invasore Ottomano, e Venezia che combatteva anch' essa le battaglie Cristiane quando le combattevano i padri Ricordarono i vestigî dell' antica civiltà Italica diffusi per le loro terre, e i patti di fratellanza stretti nell' esilio fra uomini immedesimati nelle comuni sventure e nelle comuni speranze.

E ciascuno di loro disse all' altro: *là, dove si combatte per l' emancipazione d' un Popolo. è sacra l' emancipazione di tutti: ogni uomo della libera Italia sarà un fratello per noi, e moveremo uniti in nome della loro e della nostra Nazione.* E cessero l' armi per ripigliarle sotto più giusta bandiera il dì dopo.

Ed ora movono lentamente, tristamente, smarriti dell' anima, incerti nella fede, verso quelle terre d'Austria, dove sognavano di non tornare che vin-

citori, a incontrarvi gli scherni e la persecuzione dell' oppressore.

Però che dov' essi credevano trovare un popolo di fratelli, e combattere uniti le battaglie della Patria, trovarono una gente aggirata da idolatri e sofisti, combattente, senza saperlo, per un frammento di Regno, e reggitori di rivoluzioni tremanti davanti al cipiglio dello straniero e ministri commessi di corte che dissero loro: *tornate; noi v' abbiamo ottenuto* PERDONO *dall' Austria.*

Ed io mi sento il rossore su per le guance, scrivendo; e voi tutti dovreste arrossire, leggendo.

Addio, poveri delusi figli della Drava e dei Carpati. Voi faceste atto solenne di fede; e veniste fra noi per insegnarci come l' Austria sia debole, e come quel fantasma di potenza, in nome del quale i traviatori del nostro moto ci chiedono di rinunziare alla libertà, all' unità, a tutto ch' è caro ad un popolo, sfumerà come neve tocca dal sole, quando tra noi una bandiera di popolo porterà scritto: *per la nostra libertà e per la vostra.* Ma gli uomini ch' or reggono e traviano il nostro moto, non possono intendere la santità della vostra fede e non vogliono raccogliere l' insegnamento. Non ci maledite: gemete per voi e per noi. Il Popolo d' Italia è ora cieco, non vile.

Ma il Popolo d' Italia sorgerà, come Lazzaro, dal sepolcro d' inerzia ove giace, dopo brevi giorni di sonno. E fin dalla prima ora del risorgere, esso ricorderà il patto d' alleanza che voi gli offriste e i suoi forti si trasmetteranno di fila in fila la parola della battaglia: Roma — Pesth.

E a quel grido, da Pesth a Praga, da Praga a Zagreb, da Zagreb a Lemberg, da Lemberg a

Cattaro, sorgeranno nemici all' Austria e diranno: *noi pure, noi pure!* E il nome del vecchio Impero sparirà nella tempesta d' un giorno.

XV.

Voi siete ventisei milioni d' uomini, circondati da una Europa di Popoli oppressi, che, come voi, cercano la Patria e come voi provarono d' esser potenti, desti una volta che siano, a rovesciare i loro padroni. Non entrerà mai dunque in voi coscienza della vostra forza? Non intenderete voi mai che il giorno in cui, invece di gemere, e supplicare, in nome dei vostri patimenti e di non sò quali diritti lôcali, una dramma di libertà, delibererete di sorgere e dire: *in nome della natura umana e del Diritto Italiano, vogliamo Libertà e Patria per noi e per quanti s' affratelleranno in armi con noi*, voi sarete iniziatori della Guerra delle Nazioni, e tanto forti da far tremare sulle loro sedi tutti i Potenti d' Europa?

Voi potete, il giorno in cui due uomini sopra ogni cento fra voi vorranno star tre mesi sull' armi, due terzi all' aperto e l' altro terzo a guardia delle barricate cittadine, appoggiare le vostre richieste o la vostra chiamata all' Europa con un mezzo milione di combattenti. Non intenderete voi mai che un mezzo milione d' uomini, levati in armi per una idea santa di verità e di giustizia, può ciò che vuole? che la vittoria è sua senza i danni inseparabili da ogni vittoria cercata da forze minori? che le sorti d' Europa stanno raccolte per entro le pieghe della sua bandiera?

XVI.

Non dite: l' Europa è più vasta della nostra contrada e può mettere in armi un maggior numero di combattenti, e li verserà contro noi. Due milioni d' armati in nome della tirannide non prevalgono contro un mezzo milione d' armati per la Libertà e per la Patria, accampati su terra loro, tra le sepolture dei loro martiri e i grandi ricordi dei loro padri. Ma in verità io vi dico che davanti allo spettacolo d' un Popolo fatto Principio e procedente col ferro nella destra e il Vangelo Eterno, *libertà, vita, progresso, associazione, fratellanza delle Nazioni*, nella sinistra, i due milioni d' Europa non moveranno contro voi, ma contro i despoti che s' attentassero d' assalirvi.

Quando, undici anni addietro, la Francia si riscosse dal lungo sonno in cui l' avean posta i padri dei sofisti idolatri ch' oggi pesano sui vostri moti, una lunga tremenda corrente elettrica corse Francoforte, Berlino, Pesth, Vienna, Milano, e pose a pericolo tutti i troni d' Europa, perchè i Popoli, ricordando la Francia del 1789 e commossi dalla potente parola che suonava attraverso la nuova riscossa, credettero che un principio sorgesse e salutarono con impeto la vita che doveva discenderne a tutti.

E quel che la Francia, sorgendo, produsse allora, voi, come ogni altro Popolo, potete, sorgendo, produrlo in oggi. Però che, non quel che i Popoli *sono* per numero o concentramento di forze, ma quel che i Popoli *fanno* è, per decreto di Provvidenza, norma generatrice agli eventi; e mentre la Monarchia di Spagna co' suoi vasti dominî sui quali non

era tramonto di Sole, non lasciò segno nel mondo fuorchè di roghi e d' ossa di vittime, i piccoli Comuni d' Italia diffusero sull' Europa un solco immortale d' incivilimento e di libertà.

Porgete attento l' orecchio, e ditemi se non udite un cupo rumore che viene come di sotterra, un fremito come di marea che salga, un' eco indistinta come di lavoro che scavi le fondamenta delle Potenze terrestri.

Guardate in volto ai padroni del mondo e ai servi dei padroni del mondo, e ditemi se le pallide fronti e il guardo irrequieto dei primi e l' affaccendarsi convulso di quà, di là, di su, di giù per le vie dell' inferno che chiamano Diplomazia, non accennino a presentimento di rovina, a terrore d' ineluttabili fati.

Essi tremano nell' anima loro, come per freddo di morte imminente, perchè sentono il fremito di quella terza vita d' Italia, ch' io v' annunziava pocanzi e che, quando si manifesti nel mondo, sperderà la turba di Fantasmi e Menzogne colla quale essi sviano i Popoli dalla vera via.

E contemplate, studiando, l' Europa al lume, non delle lanterne cieche degli angusti sistemi e delle false dottrine, ma della fiaccola ardente della verità; poi ditemi, se nel culto invadente della materia, nello scherno versato sulle vecchie credenze, nell' anelito a nuove tuttora ignote, nel pazzo e breve affollarsi dei molti intorno ad ogni più strano concetto, nel silenzio paziente dei pochi, nel contrasto fra il martirio degli uni e l' indifferenza degli altri, nelle filosofie congegnate a mosaico, nell' inaspettato riapparire di vecchie Potenze che il mondo credeva spente per sempre, nel disfacimento visibile

d' antichi Imperi che il mondo credeva immortali, nell' agitarsi sovra ogni terra dei milioni che lavoravano finora muti, inconscì, pei pochi, e nel dolore senza nome che invade l' anime giovani, e nelle gioie profetiche che illuminano subitamente l' anime stanche, non ravvisiate i segni della morte d' un Mondo e del faticoso accostarsi alla vita, d' un altro.

Io vi dico che, come quando morivano gli Dei Pagani e Cristo nasceva, l' Europa è oggi assetata d' una nuova vita e d' un nuovo Cielo e d' una nuova Terra; e ch' essa si verserà, come a santa Crociata, sull' orme del primo Popolo dal quale escirà, sopportata da forti fatti, una voce banditrice d' adorazione all' eterno Vero, all' eterna Giustizia, e d' anatema alla Potenza che opprime e alla Menzogna che mentisce o prostituisce la vita.

Siate voi quella voce e quell' esempio vivente. Voi lo potete. E l' Europa coronerà la vostra Patria d' una corona d' amore sulla quale Dio scriverà: *guai a chi la tocca!*

Ma finchè l' Europa vi vedrà agitati pur trepidi sempre, frementi pur prostrati davanti agli idoli, e apostoli o accettatori ipocriti di menzogna e chiedenti a principi o a convegni di stranieri la terra ch' è vostra, essa dirà: *non è un Popolo che si desta, ma un infermo che muta lato;* e i dubbî piccoli fatti, che si compiranno nella vostra contrada, non saranno argomento se non di ciarle diplomatiche a raggiratori, o di speculazioni devote all' idolo *Lucro* in quell' antro di rapina che, con vocabolo gallico, chiamano Borsa.

XVII.

Non dite: *il nostro Popolo non è maturo pei sacrificî e per l' entusiasmo che si richiedono alla grande impresa*. Il Popolo è di chi merita d' averlo con sè. E dopo i miracoli operati dal Popolo d' Italia per solo istinto di Patria, nel 1848 per ogni dove, e nel 1849 in Roma e Venezia, chi parla in siffatta guisa del Popolo d' Italia, in verità, è reo di bestemmia.

E allora, non era in esso, come or dissi, che istinto e non altro di Patria. Però che, da poche anime buone infuori che s' erano accostate ad esso con amore, ma gli avevano, insieme a qualche parte di Vero, insegnato la triste e inerte rassegnazione, nessuno avea cercato educarlo e affratellarlo in comunione d' idee con chi gli sta sopra.

Ma d' allora in pòi, mentre voi guardate freddi dall' alto di un falso sapere su ciò che chiamate tuttora, come se foste Pagani, il vulgo profano, molte anime buone alle quali la tradizione dell' Umanità collettiva ha dato l' intuizione dell' avvenire, hanno stretto con amore le mani incallite degli uomini del lavoro e hanno parlato ad essi come fratelli, e gli uomini del lavoro le conoscono e le ricambiano d' amore e possono sviarsi per breve tempo da esse, ma ogniqualvolta le troveranno sulla loro via, le seguiranno con profonda fiducia.

E poi che nel popolo delle vostre città la coscienza s' è aggiunta all' istinto di Patria, e Dio, che segnò le diverse epoche della Vita coll' emancipazione degli *schiavi* dapprima, poi con quella dei *servi*, vuole che sia battesimo dell' epoca nuova l' emancipazione dei poveri *figli del lavoro*, io vi

dico, non per vezzo d' adulazione alle moltitudini, ma in puro spirito di verità, che oggi il popolo delle vostre città è migliore di voi, che il mondo chiama letterati e filosofi, e di me che scrivo.

Però che voi ed io possiamo avere *virtù,* ch'è lotta e fatica, laddove nel Popolo, fanciullo dell' Umanità, vive e respira la spontaneità dell' *innocenza,* ch' è la virtù inconscia; e mentre in voi ed in me alloggiano forse orgoglio d' intelletto violato dalla tirannide e vaghezza di fama, il Popolo more ignoto sulle barricate cittadine, senza onore di tomba, senza orgoglio fuorchè della sua terra, senza speranza fuorchè pei figli ch' ei confida commettere a fati men duri.

E mentre voi ed io, guasti dai conforti dell' esistenza o da lunghi studî su morte pagine, andiamo calcolando sulle maggiori o minori probabilità di vittoria nelle battaglie pel Giusto e pel Vero, e tentennando e indugiando finchè il nemico s' avveda del colpo che vorremmo vibrargli, il Popolo, che non conosce libro fuorchè quello della Vita e accoglie in sè più gran parte della tradizione Italiana che congiunge in uno il *pensiero* e *l' azione*, vibra il colpo subitamente e coglie sprovveduto il nemico.

E se il popolo delle vostre campagne è da meno, dipende da questo, che abbandonato interamente da voi e lontano anche da quel riflesso di pensiero che si diffonde più o meno a tutti dai grandi centri d' incivilimento, esso soggiace nei suoi villaggi alle ispirazioni del birro dei corpi e del birro dell' anime. E la vita misera oltre ogni dire lo fa più cauto nel sagrificio, però che, se per tradimento o fiacchezza di chi guida, il nemico ritorna potente

là d' onde ei partì, non può far sì che gli uomini delle città non abbiano bisogno di pane, tetto, vestimenta e utensili, sorgenti perenni di lavoro, mentre struggendo, nei primi furori della vendetta, le messi e involando i buoi che trascinan l' aratro, il nemico isterilisce le sorgenti della vita all' uomo del contado e condanna lui e la sua famigliuola a morire. Ma con pochi decreti che gli promettano un miglioramento nelle sue tristissime condizioni, e con una energia d' azione che gli provi la vostra irrevocabile determinazione e la vostra forza, voi lo avrete pronto agli aiuti anch' esso e devoto alla causa comune.

Voi avete tutti un gran debito verso il Popolo, perchè il Popolo ha bisogno che gli si assicuri, con più equa retribuzione al lavoro, il pane del corpo, e, con una educazione nazionale, il pane dell' anima; e voi gli avete finora mostrato, scritta in capo a un brano di carta, una serie di diritti ch' ei non *può* esercitare, e di libertà delle quali ei non *può* valersi; e gli avete chiesto di morire per quel brano di carta.

E il Popolo ha bisogno di amore, e voi gli date diffidenza od orgoglio; il popolo ha bisogno d' azione, e voi gli date diplomazie e andirivieni di legulei; il Popolo ha bisogno di verità e di programmi semplici e chiari, e voi lo trascinate per gineprai di transazioni e artificî politici ch' ei non intende, e lo chiamate a cacciar lo straniero dandogli lo straniero per alleato, a emanciparsi dal Vicario del Genio del Male prostrandovi a un tempo davanti a lui come a sorgente di verità spirituale, a liberarsi dalla tirannide vietandogli intanto convegni

pubblici, insegnamento di giornali, oratori cari ad esso e libertà di parola. E gl' insegnate per anni ad agitarsi e fremere e prepararsi all' azione per poi dirgli: *stà; noi non abbiamo bisogno di te, ma d' eserciti ordinati di principi e despoti.* Poi vi lagnate d' esso e lo chiamate stolto e codardo, se gli accade d' esitare nel dubbio e nello sconforto il giorno in cui il tardo senso della sua onnipotenza vi costringe a invocarlo.

In verità voi raccogliete quello che seminaste colle vostre mani.

Ma parlate al Popolo di *libertà* e fate, non ch' ei la veda scritta su brani di pergamena, ma la senta nella vita d' ogni giorno e d' ogni ora; ditegli *amore,* e mescolatevi eguali ed amorevoli fra le sue turbe: ditegli *fede,* e mostrategli che l' avete in esso: ditegli *progresso,* e decretate, in nome e a spese della Nazione, l' Educazione dei suoi figli: ditegli *proprietà,* e fate che scenda ad esso la proprietà dal lavoro: ditegli *verità,* e non gli date mai ipocrisie, menzogne o reticenze gesuitiche: ditegli *Patria,* e mostrategliela, non a spicchi e frammenti, ma Una e vasta e potente: ditegli *azione,* e ponetevi a guida delle sue moltitudini col sorriso della vittoria sul volto e presti a combattere, per ottenerla, con esse: siategli apostoli, capi, fratelli; e voi trarrete dal Popolo miracoli di virtù e di potenza a petto dei quali i miracoli di dieci anni addietro saranno come deboli riflessi di luce a fronte della luce viva e raggiante, come incerte promesse a fronte delle opere che le adempiono.

XVIII.

Chi vinse, il 29 Maggio 1176, contro Federico Barbarossa in Legnano, la prima grande battaglia dell' indipendenza Italiana? — Il Popolo.

Chi sostenne per trent' anni l' urto di Federico II e del patriziato ghibellino, e ne logorò le forze davanti a Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Bologna? — Il Popolo.

Chi franse in Sicilia la tirannide di Carlo d' Angiò, e compì, nel Marzo del 1282 i Vespri a danno dell' invasore Francese? — Il Popolo.

Chi fece libere, grandi e fiorenti le Repubbliche Toscane del XIV secolo? — Il Popolo.

Chi protestò in Napoli a mezzo del secolo XVII contro la tirannide di Filippo IV di Spagna e del Duca d' Arcos? — Il Popolo.

Chi vietò con resistenza instancabile che l' Inquisizione dominatrice su tutta l' Europa s' impiantasse nelle Due Sicilie? — Il Popolo.

Chi scacciò da Genova nel Dicembre del 1746, di mezzo al sopore di tutta l' Italia, un esercito Austriaco? — Il Popolo.

Chi vinse le cinque memorande Giornate Lombarde nel 1848? — Il Popolo.

Chi difese due volte, nell' Agosto del 1848 e nel Maggio del 1849, Bologna contro gli assalti dell' Austria? — Il Popolo.

Chi salvò, nel 1849 in Roma e Venezia, l' onore d' Italia prostrato dalla monarchia colla consegna di Milano e colla rotta di Novara? — Il Popolo.

Il Popolo senza nome, combattente senza premio di fama; l' Eroe-collettivo, l' uomo-milione che non fallì mai alla chiamata ogni qual volta gli ven-

nero innanzi, in nome della santa Libertà, uomini che incarnarono in sè l' *azione* e la *fede*.

XIX.

Giovani Volontarî Italiani, benedette siano l'armi vostre! Benedette le Madri che s' incinsero in voi! Benedette le fanciulle del vostro amore, che compressero sotto un pensiero di patria i palpiti del core, per salutare d' un sorriso di conforto la vostra partenza!

Però che in voi vivono le due virtù del Popolo, l' azione e la fede; e, come il Popolo, abbracciaste il sacrificio siccome un fratello, senza calcolo di premio o di rinomanza, fuorchè di tutti. Sante sono le vostre baionette, perchè portano sulla punta una idea: l' Unità della Patria; sante l' anime vostre, perchè portano in sè, come Dio in santuario, il più puro fra tutti gli affetti, l' affetto alla Libertà della Patria.

Fra voi splendono, come ricordi d' una gloria mietuta, come bandiera d' onore di mezzo a un esercito, uomini che diedero combattendo, da Roma e Venezia, il programma dell' Italia futura. E su voi tutti splende la serena maestà dell' intrepido Capo, il cui nome è fascino d' entusiasmo alla gioventù d' Italia e di terrore al nemico. Ma sulla fronte a ciascuno di voi stà un segno che vi dice capaci d' emular quei ricordi e d' esser degni del Capo. In voi respira volente, potente, la Patria. Il vostro campo è un Pontida Italiano. Voi siete un Poema vivente, che ricongiunge la coscienza dell' oggi colla tradizione di quasi sette secoli addietro.

Ma perchè sostate, o giovani Volontarî, sulla bella via? Perchè, come Poema troncato a mezzo dalla morte del Genio che lo dettava, l'impresa che iniziaste giace, colpita di subita inerzia, a mezzo il suo corso? È libera ed una l' Italia, o giovani? O segnaste voi pure, collo straniero, i patti di Villafranca?

Voi accorreste dove suonava il nome di Patria, col nome d' Italia sul labbro, coi colori Italiani sul petto.

Sono i limiti della Patria Sant' Arcangelo e il Mincio?

Non è terra d' Italia quella che si stende a mezzogiorno e a settentrione di quei confini?

Ciascuno di voi portò seco un giuramento solenne: *dall' Alpi al Mare.* Non è Venezia al di quà delle Alpi? Non bagna il nostro mare le piagge frementi della Sicilia?

E Roma? Roma dove vive l'Unità della Patria? Roma che è core, tempio, palladio della Nazione? La cancellate voi dalla Carta d' Italia? O lo straniero che vi signoreggia è meno straniero perchè veste una assisa francese tinta in rosso dal sangue dei vostri?

A due passi dalle vostre vedette il bastone dei mercenarî Svizzeri e dei birri Papali scende sul dorso d' uomini che vi sono fratelli. Più in là, in mezzo ai desolati dominî del Vicario del Genio del Male, sorge un Castello che chiude da dieci anni centinaia d' uomini, che vi prepararono, congiurando, combattendo, la via. Più in là stanno le prigioni di Roma. E più in là, nelle atroci segrete napoletane, negli scavi delle isole disseminate sui vostri confini meridionali, vivono d' una vita di

chi domani morrà, apostoli della vostra Causa, volontarî della stessa Bandiera, che vi precorsero nell' impresa. Volgete addietro lo sguardo; là tra le lagune, agonizza di lenta tremenda agonia la Roma dell' Adriatico, Venezia, che v' insegnò indipendenza fin da quando gli uomini del Nord cominciarono a correre le vostre contrade; Venezia che tenne ultima in alto, dieci anni addietro, il vessillo della libertà e dell' onore d' Italia; Venezia, alla quale venti volte giuraste che i vostri fati non si scompagnerebbero mai da' suoi.

Giuraste ad essa, alla Patria, a Dio; e nelle parole di quel giuramento cingeste l' armi. Perchè sostate? Perchè tradite il debito cresciuto in voi colla forza, e obbedite, come se foste assoldati dalla tirannide e non apostoli armati d' una Fede suprema, alla paura degli inetti che travolgono la Patria appiè d' un Convegno di re stranieri?

Il tempo rode le rivoluzioni dei Popoli: il tempo è lima che consuma l' entusiasmo dell' anime. Non v' avvedete voi che sul tempo calcolano i vostri padroni, perchè lo sconforto aggeli e isterilisca gli elementi di forza che vi stanno innanzi? Non v'avvedete che ogni mese, ogni giorno d' indugio scema d' un raggio la stella di vittoria che splendeva sulle vostre colonne armate e affascinava a seguirvi le moltitudini?

Giovani Volontarî, perchè sostate? Voi siete un Esercito Liberatore o una Menzogna vivente; siete gli Araldi della Nazione o strumenti miseri e inconscî d' una angusta ambizione di principe, d' un disegno preordinato di dominazione straniera. Voi siete oggi custodi della vita e della morte del vostro Popolo. Chi oserà sorgere fra gli inermi, se

voi, forti, armati, ordinati, non osate varcare una linea segnata dall' inchiostro d' un commesso di diplomazia o d' un faccendiere di corte?

Affrettatevi intorno ai Capi, e dite loro: *è Capo chi guida: guidateci. Noi ci sacrammo Cavalieri d' Italia, non di Toscana, Parma, o Romagna. I fati della Patria pendono dai suoi figli in armi, non dai protocolli di Parigi o Zurigo. Ovunque gemono e fremono fratelli nostri, là stà il campo delle nostre battaglie. Movete, o moviamo.*

E siano benedette l' armi vostre, giovani Volontarî Italiani! Benedette le madri che s' incinsero in voi! Benedette le fanciulle del vostro amore, che compressero sotto un pensiero di Patria i palpiti del core, per salutare d' un sorriso di conforto la vostra partenza!

XX.

Il cielo era senza stelle, cupo, d' un colore di piombo. La notte, scendendo, avea disteso sull' azzurro profondo un velo denso e continuo, come lenzuolo di morte presto a calare sopra un cadavere.

Un soffio gelato passava di tempo in tempo senza rumore sulla vasta Campagna. Le lunghe e folte erbe piegavano, mute anch' esse, sotto quel soffio. Io guardava; e mi venivano alla mente le pure splendide immagini dell' anima vergine e le dolci speranze de' miei anni giovanili, cadute ad una ad una sotto il soffio gelato delle delusioni e dello sconforto.

Era una tristezza nell' ora, sulla terra e nel

cielo e nell' immenso silenzio, profonda, inconsolabile, muta. La vita pareva sospesa e senza vigore per ridestarsi.

E scese lento, invadente, su tutto quanto il mio essere, come veste che s' adatti alle forme, un senso di stanchezza suprema, un queto tedio della vita e d' ogni cosa terrena, un illanguidimento senza nome e senza dolore, ma peggiore di tutti dolori: come una morte dell' anima.

E pensai ai lunghi anni vissuti, senza gioia e senza carezza, nella solitudine d' una idea, agli amici morti per la terra o morti per me, alle illusioni sparite per sempre, all' ingratitudine degli uomini, alla tomba di mia madre, alla quale io nón avea potuto accostarmi se non celatamente, la notte, come uomo che tenti delitto; finch' io sentii un bisogno di piangere, piangere, piangere, ma non poteva.

E m' assisi sopra una pietra del cammino, colla testa fra le mie mani, affranto nell' anima, e come chi tenta celare a sè stesso la via percorsa e la via da percorrere.

E mentr' io mi stava a quel modo, mi pareva di sentirmi la fronte lambita tratto tratto come da un alito, e l' orecchio lambito da suoni fiochi fiochi, come di voci lontane e che vengono di sotterra; e mi pareva di conoscere quelle voci.

E rizzandomi inquieto e guardando, mi sembrava che la campagna fosse seminata tutta di piccole croci; e accanto a ciascuna di quelle croci sorgeva biancastra una forma d' uomo e taluna di donna. Ed erano volti, alcuni noti, altri no; ma tutti come di fratelli e sorelle dell' anima mia.

E gli uni avevano sulla fronte o sul petto se-

gni sanguigni, rotondi come di ferita, altri come un nastro di sangue intorno al collo, altri altro segno di morte violenta e subita, e taluna di quelle forme non avea segno fuorchè d' un lento angoscioso dolore in ogni lineamento del volto; ed erano le più tristi a vedersi.

E tutte si guardavano mestamente, quasi interrogandosi l' una coll' altra. Poi da una di quelle forme mosse un suono di voce che disse: *sempre immemori?*

Ed altre voci risposero con accento di profondo dolore: *sempre!*

E un suono di lungo gemito si diffuse per la vasta Campagna. Quelle anime, che avevano sorriso sul patibolo e fra le torture, gemevano sull' obblio dei loro fratelli viventi.

Allora si levò una voce e disse: Morimmo per la verità o per l' Errore? La volontà del nostro Padre ch' è nei cieli ci raccolse qui, perchè da noi esca il segnale della terza Vita della Nazione, quando i fratelli nostri avranno raccolto gl' insegnamenti che noi scrivemmo ad essi col nostro sangue. E i mesi passano, e gli anni passano, e nuove anime di martiri s' aggiungono ogni giorno alle nostre senza che l' ora d' emancipazione sorga per noi.

E un' altra voce disse, mentre il guardo accennava a molte di quelle forme: che manca ad essi? noi cademmo vittime volontarie dello straniero, per insegnar loro che chi vuole redimersi non deve sperare salute fuorchè dalle proprie braccia e dalle armi proprie. Perchè fidano anch' oggi a conciliaboli e decisioni di stranieri le proprie sorti?

E surse una terza voce: noi lasciammo le dolci sponde dell' Adriatico e ci recammo, come il Padre

c' ispirava, a morire sulle terre dell' estrema Calabria, per insegnar loro che ogni uomo d' Italia è mallevadore per tutti, e che ogni zona del nostro terreno è zona della Patria comune. Perchè s' accampano oggi ciascuno sul lembo di terra che ha conquistato, e tutti non curanti dei fratelli che soffrono a pochi passi da loro?

E una quarta voce s' alzò: E noi morimmo per insegnar loro che la fede senza l' opere è un inganno agli uomini e a Dio, e che *l' azione* è il migliore ammaestramento che possa darsi ad un Popolo. Perchè dunque lo spirito di vita si manifesta sulle migliaia, e i milioni rimangono inerti contemplatori?

E una quinta voce proferì sdegnosa: E noi affrontammo, deliberatamente solenni, la morte e l'infamia dai più, per insegnar loro che, fra la prepotenza della tirannide e la servitù incatenata dei molti, un sol ferro può ristabilir l' eguaglianza, se scintilli fra le mani di chi sprezzi davvero la vita e non conosca giudici fuorchè Dio e la propria coscienza. Perchè dunque si querelano sempre fanciullescamente della prepotenza d' un solo despota?

E una sesta forma, femminile, che non avea segno di morte violenta, ma l' impronta d' un dolore di Niobe sullo scarno volto, fece come chi vuol movere parola, ma non potè, e soltanto accennò, con un guardo di rimprovero che pareva abbracciar terra e cielo, a quattro o cinque forme di giovani che le stavano intorno.

E dopo un silenzio, tutte quelle forme proruppero in un lamento: Dov' è la Patria promessa ai nostri figli da coloro che ci videro morire e giurarono vendicarci? Dov' è la tomba che dovea rac-

cogliere l' ossa nostre su terra libera e sotto la bella bandiera per la quale ponemmo la vita? Perchè sfumarono le promesse dei nostri cari? A che dirci grandi se il nostro esempio non è raccolto? A che la parola d' amore gittata pomposamente alla nostra memoria, se il pensiero, il voto, il palpito dell' anima nostra è obbliato, profanato, travolto? Morimmo per la Verità o per l' Errore?

E un tremito prese tutte quelle ombre. Ed io mi coprii per vergogna e dolore la faccia.

Quando riguardai, non vidi più cosa alcuna fuorchè il cielo senza stelle e la vasta deserta campagna e le lunghe e folte erbe che piegavano al soffio gelato. Ma spesso, tra i sogni, vedo tuttavia riaffacciarmisi la dolente visione.

XXI.

Dio dei Popoli oppressi! Dio dell' anime afflitte! Posa sui poveri sviati figli d' Italia uno sguardo di clemenza e d' amore. Il solco segnato da trecento anni di schiavitù e la lunga idolatra predicazione dei falsi profeti che usurpano in terra il tuo santo nome non si cancella in un giorno; e la loro mente è spesso ingombra d' errore. Ma in fondo del loro core vive, come lampa velata, il culto del tuo Vero, e della Patria alla quale tu li chiamasti: ed hanno molto patito per essa.

Tu, davanti al cui occhio l' Umanità intera appare come un Essere solo, volesti che il sacrificio d' un Giusto lavasse ogni fatalità di colpa e d' errore da tutte l' anime de' suoi fratelli. Pesa nella tua mano il sacrificio di tutti i Giusti che morirono per richiamarci a vita, e accoglilo siccome espia-

zione dei nostri traviamenti. Scenda sui poveri ingannati figli d' Italia il tuo Spirito di Verità! Manda, dove s' accolgono, l' Angiolo dei forti pensieri, e fa ch' essi diventino degni dei loro Martiri e non contristino l' anime sante coll' obblio o colla fiacchezza delle opere!

Per la parte che adempiemmo de' tuoi disegni nel passato — per la parola d' Unità che due volte diemmo alla terra — per l' intelletto della divina bellezza che i nostri profeti diffusero, ispirati da te, sulle genti — pei Santi che vissero e morirono sul nostro suolo nella tua fede — per la promessa che ci venne da te, quando stendesti più splendido che non altrove su noi l' arco dei cieli e il sorriso infinito della tua Creazione — noi ti preghiamo, o Signore: levaci alla terza Vita! Infondi nelle nostre madri l' adorazione della Patria e l' amore all' anima, non alle sole membra, dei figli! Spira nei padri i virili concetti e l' ardita virtù che sola può far nostra la nostra terra! Benedici le spade dei nostri giovani, finch' essi possano scioglierti dalla tua Roma un cantico degno di te, il cantico dell' Italia redenta.

E salvaci, oh salvaci dalla morte dell' anima! Sperdi da noi, checchè avvenga nel tempo di prova che ancor ci avanza, l' ateismo della disperazione, il soffio gelato del dubbio. Come il ferro s' affina sotto i colpi che par minaccino di spezzarlo, così s' affinino i nostri cori sotto il martello della sventura. Come il forte licore diffonde il suo profumo all' intorno quand' è infranto il vaso che l' accoglieva, così si diffonda, tra le ferite dell' ingratitudine, da noi sui nostri fratelli l' amore, ch' è il profumo dell' anime.

E quando nel freddo della solitudine, ch' è il peggiore dei mali, saranno presso a spègnersi le sorgenti della tua vita, suscita, o Padre, a ravvivarle, il pensiero dei morti che amammo e che ci amano. E scenda a lambirci la fronte riarsa il bacio delle madri e delle sorelle perdute, e c' insegni i segreti dell' immortalità, tanto che vivi e morti siamo tutti uno in te nella fede e nella speranza.

XXII.

E stetti sull' Alpi: sull' alto dei Monti che ti ricingono come diadema, o mia Patria, là dov' è eterno il candor delle nevi, eterna la purezza dell' aria, eterno il silenzio se non quando lo rompono lo scroscio della valanga e l' invisibile scorrere, eterno anch' esso, dell' acque che di là scendono a fecondare l' intera Europa; e l' uomo sente sè stesso come più presso a Dio.

E le stelle si dileguavano ad una ad una come i fochi d' un campo che si prepara sull' alba alla mossa. E l' alba incoronava l' estremo orizzonte di una luce di vita nascente.

Correva sul vasto ripiano un alito come di creazione, pregno di freschezza e potenza di vita, che affondava sotto a' miei piedi la nebbia delle falde, come un puro e forte pensiero affonda le misere vanità, e le basse passioni tentatrici del core. Ed io sentiva l' anima stanca ringiovanirsi a quel soffio.

E pensai agli istinti profetici della vita immortale, che nè delusioni nè lunghi inconfortati dolori avevano mai potuto spegnere in me, al rinascere solenne di Roma dopo secoli di tenebra profonda e servaggio, alla giovine libertà Ellenica risuscitata

dai Klephti delle montagne, quando il mondo la credeva spenta per sempre, al sorriso dei morenti sul palco per l' Unità della Patria, al *tiremm innanz* del povero Sciesa, quando, a due passi dal supplizio, gli offrivano vita, purchè invocasse perdono, e ai pochi ma rari affetti seminati, come fiori tra le nevi dell' Alpi, sul cammino della mesta mia vita, e all' anima femminile che Dio mi mandava, com' Angelo de' miei giorni cadenti, perch' io la amassi sovra ogni cosa terrena. E dissi a me stesso: *nò, la vita e il martirio non sono menzogna: l' amore consacra l' una e l' altro all' eternità. Il dolore è santo; la disperazione è codarda.*

E il Sole sorgeva; simbolo, eternamente rinascente, di vita, grande, maestoso, solenne: il Sole d' Italia sull' Alpi ! Ed io affondava lo sguardo fin dove poteva, giù dove si stende il sorriso interminabile della bella mia Patria. E la luce si diffondeva come aureola promettitrice sovr' essa colla rapidità del mio sguardo. E la mia anima, sorvolando quel torrente di calore e di luce, nuotava con fede irresistibile nella speranza e nell' antico orgoglio del nome d' Italia.

Tu sorgerai o mia Patria ! grande nel mondo come il Sole sulle tue Alpi: santa del tuo lungo Martirio: bella del duplice tuo Passato e dell' indefinito Avvenire. E il tuo sorgere sarà segnale al sorgere delle Nazioni; e rinnovellerà, onnipotente contro ogni nemico, la faccia dell' Europa. E questo avverrà, quando, cacciati gl' idolatri dal Tempio e disperse le nebbie delle false dottrine che t' indugiano sulla via, i tuoi figli non avranno altra via che la linea retta, altra scienza che la verità senza

veli, altra tattica che il coraggio e l' ardire, altro Dio che il Dio della Giustizia e delle Battaglie.

XXIII.

Ed io so che parecchi fra voi, incadaveriti in ogni libera facoltà per troppo lungo soggiorno appiè dell' Idolo *Forza,* dell' Idolo *Tattica,* dell' Idolo *Lucro,* s' irriteranno delle mie parole e diranno *raca!* al fratello; e appiattati, siccome ladri in viottoli, in qualche angolo oscuro dei loro diarî e libercoli, schizzeranno contro me fango, bava e veleno. Ma essi non hanno potere sull' anima mia, nè contro le verità ch' io parlo ai giovani e ai figli del Popolo, e che i giovani e i figli del Popolo ascolteranno quando che sia.

Però che Dio mi diede, chiamandomi a vita quaggiù, una inesauribile potenza d' amore ed una di spregio. E come Giovanni Huss di sul rogo, vedendo un uom del contado affaccendarsi per aggiungere legna a quella che già lo ardeva, sclamava: *o semplicità santa!* io diffondo la prima sulla testa di quei che m' oltraggiano per errore di mente debole: e la seconda, io la verso sulla testa degli idolatri che calunniano per basso livore d' invidia o per secondi fini. Nè guardo o curo più oltre.

Ma il Vero ch' io parlo, come m' è ispirato dalla Tradizione d' Italia e dalla pura coscienza, è immortale; nè calunnia di codardi o malía di false dottrine o bastardume di Corti può soffocarlo se non per poco.

E in nome di quel Vero oggi io grido:

XXIV.

Giovani d' Italia, sorgete!

Sorgete sui monti! Sorgete sul piano! Sorgete in ciascuna delle vostre città! Sorgete tutti e per ogni dove! Non vedete che il sorgere subito e universale è vittoria certa, senza i sacrificî della vittoria?

Sorgete tutti e per tutti! Non siete voi tutti figli d' una stessa Italia, in cerca d' una stessa Patria?

Non dite, voi che avete terreno libero ed armi: *perchè non sorgono come noi gli uomini delle altre provincie?* In verità, quella è parola di Caino, e se voi poteste proferirla, meritereste di perdere la libertà conquistata, e la perdereste.

Non v' è che una Italia, e, su quella, non provincie, ma zone di operazione e un' esercito Italiano composto di quanti si concentrano in armi intorno alla bandiera della Nazione. Voi siete quell' esercito e dovete movere senza riposo, ingrossando per via, alla conquista di quelle zone.

Non dite, voi che gemete tuttora nella servitù: *perchè non vengono a scacciare i nostri tiranni gli uomini delle terre già libere?* Se voi sorgeste verrebbero, e scaccereste, uniti, più rapidamente, i vostri padroni.

Figli delle terre affrancate, non troverà la Patria fra voi un Cesare della libertà che valichi il Rubicone? Figli delle terre schiave, non troverà la Patria fra voi un solo Procida che osi chiamare gli oppressi ai Vespri sugli oppressori?

Sorgete, oh sorgete! Sorgete oggi: domani avrete più gravi ostacoli. Perchè, se nei loro Con-

ciliaboli i Principi potranno dire: *là v' è quiete,* sanciranno coi loro patti la durata di quella quiete, e voi avrete nemici tutti, mentr' oggi è in vostro potere dividerli.

Sorgete oggi! Il tempo è tutto per voi. Oggi ancora le moltitudini sperano e fremono: domani ricadranno incredule, sfibrate, pervertite dall' arti assidue dei vostri nemici.

Sorgete oggi! Un' ora di schiavitù rassegnatamente patita, quando la vittoria è possibile, merita un secolo di tirannide e d' obbrobrio al Popolo che la patisce. E chi può darvi condizioni migliori per vincere di quelle d' oggi? Le migliaia dei vostri fratelli in armi, le forze dei vostri padroni titubanti e smembrate, uno straniero spossato dalla disfatta, l' altro dalla vittoria e impotente a mutar di campo e di bandiera ad un tratto, e i consigli dell' Europa divisi, e le Nazioni deste al vostro destarsi, non vi dicono che il momento è venuto?

Uomini delle terre Napoletane! A che state? Sapete voi quale nome serpe per voi tra i Popoli dell' Europa attonita della vostra immobilità? È il nome che l' uomo non ode senza ricorrere all' armi: il nome che stampa sulla fronte a un Popolo il marchio del disonore. In nome dell' onore d' Italia e del vostro, in nome del vostro passato, in nome degli esempî di fortezza che vennero da voi primi a tutta la nostra contrada, sorgete, e fondi il vostro sorgere la Patria d' un getto!

Figli dell' Isola che disse undici anni addietro ai suoi tiranni: *noi sorgeremo il tal giorno*, e attenne la sua parola, siete voi fatti simili a fanciulli pendenti dal labbro del pedagogo? L' ora della vo-

stra Libertà non può venirvi per messaggio segreto di Firenze o Torino. L' ora della vostra Libertà scoccherà il giorno in cui, in una delle vostre città, cento generosi fra voi, congiunte le destre e l'armi, ripeteranno la parola dei padri: *tradisce la Patria chi tarda. Morte pria che servire!*

Tradisce la Patria chi tarda. Gittate, o giovani d' Italia, l' anatema a chi vi parla d' indugio, e sorgete. A che ammirate l'impeto sublime di Francia nel 1792 e i quattordici eserciti spinti alla sua frontiera? La Francia non contava allora più milioni d' uomini che non son oggi i milioni d' Italia. A che dir grandi i combattenti della Grecia risorta? Non potete esser grandi com' essi? I Greci erano un milione contro un nemico dieci volte più forte; ma s' armarono tutti, giurarono di sotterrarsi sotto le ruine delle loro città, anzichè piegare innanzi alla Mezza-luna, mantennero a Missolùngi il loro giuramento, e vinsero. Fate com' essi: vincerete com' essi.

Su, sorgete! Non piegate alle lodi che vi vengono, per gl' indugî accettati, da quelli ai quali giova che voi indugiate: in verità io vi dico che quei lodatori sogghignano nel loro segreto, e vi scherniscono creduli e puerilmente arrendevoli. I cinque mesi d' inerzia durata dovrebbero pesarvi sulla fronte come cinque anni di vergogna non meritata. L' insurrezione d' Italia è iniziata: diffondetela, allargatene la base, afforzatela, per quanto vi è caro. Le insurrezioni che s' arrestano muoiono. A voi bisogna andar oltre, o perire.

Sorgete, sorgete! Non corre sangue d' Italia nelle vostre vene? Fra la minaccia del nemico e i cenni del Brenno alleato, non sentite a ribollirvi

nel core vita e orgoglio di liberi? È terra nostra questa o d' altrui? Feudo o proprietà di cittadini padroni di sè? A che l' armi, se non le adoprate? A che il grido fremente di *Viva l' Italia?* Su per Perugia! I protocolli non vi pagheranno il sangue che vi fu versato. Su per Venezia! Dai conciliaboli regî non avrete che paci di Campoformio o di Villafranca. Su per quanti gemono dall' Alpi al Mare! Sorgete, come le tempeste dei vostri cieli, tremendi e rapidi! Sorgete, come le fiamme dei vostri vulcani, irresistibili, ardenti! Fate armi delle vostre ronche, delle vostre croci, d' ogni cosa che ha ferro! Sfidate la morte, e la morte vi sfuggirà. Abbiate un momento di vita volente, potente, Italiana davvero, come Dio la creò; e la Patria è vostra.

E Dio benedica voi, le vostre spade, i vostri affetti e la vostra vita terrena, e l' anime vostre e le maledizioni stesse escite talora dal vostro labbro su me che scrivo col vivo sangue del core, e la cui voce, tremante per febbre d' amore e di desiderio, voi spesso scambiaste in voce d' agitatore volgare, irrequieto e importuno. Sperda l' obblio ogni ricordo di me, purchè sventoli, fra un Popolo di liberi, pura d' innesti, la bella, la santa, la cara Bandiera dai tre colori d' Italia, sulla terra ove dorme mia Madre.

14 novembre, 1859.

DELENDA CARTHAGO.[1]

I fati delle rivoluzioni covano in germe nei caratteri della loro *iniziativa.*

Tutti quei che hanno studiato a dovere la storia della rivoluzione Francese del 1830, sanno che uomini e cose volgevano fin d' allora a Repubblica. Repubblicane erano le tendenze predominanti nelle associazioni segrete che avevano preparato il terreno: repubblicani gli uomini che l' iniziarono, da Lafayette agli allievi della Politecnica: repubblicana l' aspettazione dei combattenti. Ma gli uomini che intendevano a sviare quel moto riescirono a prefiggergli su tutti i punti il grido: *Viva la Carta!* Era grido di guerra, dicevano, e non altro: era la tattica migliore per unificare quanti erano presti ad insorgere. Il re s' era fatto violatore della Carta: bisognava raccoglier quell' arme e combatterlo su quel terreno. Il Popolo poi rimarrebbe padrone. Intanto il moto si svolse, per forza ineluttabile di logica, a seconda dell' *iniziativa.* Il Popolo aveva conquistato vittoria in nome d' una Costituzione monarchica tradita: a quel grido era insorta la Francia; e i molti, scontenti, ma senza fede determinata, che avevano riecheggiato quel grido, quando avevano intraveduto il trionfo dei combattenti, si

---

[1] Dal Periodico « *Pensiero e Azione,* » 13 Gennaio 1860.

trovarono presti ad appagarsi d' una Costituzione monarchica che non *sarebbe* tradita. I faccendieri si affrettarono, nei primi momenti di quell' ebbrezza che non diffida, a presentare, circondato di formole e di promesse repubblicane, un monarca; e la moltitudine fece plauso. Il dì dopo ricominciava lo stesso corso di cose, contro il quale gl' insorti si erano levati: ricominciavano le tarde inefficaci proteste, e le frequenti tradite congiure. I repubblicani spesero diciotto anni per riconquistare il terreno ch' era stato loro tolto nelle cinque giornate di Luglio. Forse, se la istituzione repubblicana s' impiantava allora, quando le esagerazioni settarie non avevano ancora impaurito la classe media, e il culto idolatra degl' interessi materiali non s' era inviscerato nelle moltitudini — se un *equivoco* non si sostituiva inavvertito all' idea ispiratrice del moto — noi non avremmo avuto l' Impero, nè Villafranca.

Se l' *iniziativa* del nostro moto fosse stata iniziativa *popolare* — se al grido d' *insurrezione* i faccendieri non sostituivano quello di *guerra ordinata governativa* — se il grido *fuori gli stranieri,* grido d' ogni Popolo, che vuole costituirsi Nazione, non si restringeva a quello di *fuori l' Austriaco!* — noi saremmo a quest' ora in insurrezione da un capo all' altro d' Italia, potenti di mezzi, padroni delle nostre sorti.

L' iniziativa lasciata ai Governi diede loro, non diritto, ma potere d' arrestare il moto quando ad essi piacque. Un fremito di chi sente tradito l' intento corse attraverso l' Italia, all' annunzio della pace di Villafranca. Ma quel fremito non si tradusse in azione. Il Popolo, educato a *seguir* l' impulso che verrebbe dall' alto, invece di trarlo dalle pro-

prie viscere, aspettò inutilmente che un fatto, un detto generoso e italiano davvero venisse a dargli il segnale dell' azione a pro' dell' Unità nazionale. Oggi aspetta, più che mai fremente, ma incerto, la decisione delle sue sorti da un Congresso ipotetico di regnanti stranieri, i quali, dov' anche si raccogliessero, non potendo giudicare che su fatti compiuti, non gli darebbero se non una nuova sanzione allo smembramento.

Un errore, di buona fede nei più, ma suggerito ad arte dai pochi maneggiatori, tende ad acquistar predominio sulla stampa e sulle associazioni; ed è quello di concentrare tutti gli sforzi intorno alla questione dell' *annessione* del Centro al Piemonte, e accettarla come programma dell' agitazione. La annessione a ogni costo dovrebbe, a udirli, essere in oggi *parola d' ordine* esclusiva alle moltitudini, e formar materia d' indirizzi al Congresso futuro e ispirazione direttrice all' ordinamento degli elementi del moto.

Supplicare i regnanti stranieri perchè accettino l' *annessione,* sarebbe — perchè non dirlo? — atto codardo e che violerebbe la dignità del Paese: sarebbe un cacciare ai piedi delle monarchie estere il *diritto* Italiano; un confessarci servi, vassalli, nel momento stesso in cui tentiamo un' opera d' emancipazione; un dichiarare che allo straniero appartiene decidere intorno a questioni d' ordinamento interno Italiano.

Il dare, come *parola d' ordine*, agli elementi del moto una formola la cui verificazione soggiace interamente all' *altrui* volere; è un esporre a delusione e al ridicolo un Popolo che non merita nè l' una nè l' altro. L' annessione al Piemonte dipende

dal Piemonte. Le provincie del Centro l' hanno già decretata; è, per ciò che le concerne, un *fatto compito*. La monarchia piemontese, tergiversando paurosa, *accolse* — ciò ch' era impossibile non fare — non *accettò*, quando non la concedessero gli stranieri. Gli uomini i quali vedono in quell' annessione un passo mosso verso l' Unità nazionale, possono, devono insistere col Piemonte a piegarlo a più virili disegni; a mostrargli ch' esso tradisce, non accettando, la propria missione; a insegnargli il debito suo verso l' Italia e verso le popolazioni che, per amor d' Italia, intendono darsi ad esso e a convincerlo a un tempo che, ostinandosi nel rifiuto, o sottomettendo l' accettazione al beneplacito degli stranieri, esso perderebbe ogni titolo alla fiducia del nostro Popolo. Ma il dire alle popolazioni, che si diedero volonterose — e alle quali si diede in risposta, non un re, ma un reggente, poi, giunto il divieto del despota, non un reggente ma un proreggente —: *sia l' annessione il vostro vessillo*, è un esporle al disonore che toccava ai Genovesi quando il re francese, al quale s' erano offerti, rispose: *datevi al diavolo, ma non a me*.

Per chi non è servo nell' anima — per chi è Italiano, non Piemontese — la teoria dell' *annessione* è semplice. Le provincie del Centro, emancipandosi dai vecchi padroni, e calde del desiderio di formar l' Italia e confondersi in essa, videro a due passi il Piemonte, terra italiana, libera o semilibera, indipendente a ogni modo dallo straniero, e retta da un re che, a buon dritto o no, è creduto, per desiderio e propositi, simbolo dell' Unità Nazionale futura; e dimentiche, davanti al sommo intento, d' ogni questione di forma governativa, de-

liberarono di darsi ad esso. O il Piemonte, conchiuso lo stadio provvisorio al quale quelle Provincie si rassegnarono, accetta, e parte delle quattro Provincie è di unirsi ad esso, spingendolo deliberatamente a procedere nell' impresa nazionale: o il Piemonte non accetta, e le quattro Provincie, convinte che la monarchia Sarda è incapace di fondar l' Unità della Patria, devono confondersi in una, reggersi con una sola Assemblea, con un solo Governo di Popolo, e dire: *qui, in noi, vive l' anima della Patria, e s'à il centro d' agglomeramento per tutta quanta l' Italia.* Se invece delle stolide adulazioni profuse a una monarchia che merita in oggi, non lodi, ma rimproveri per la sua vacillante, servile politica — invece di porre, condizione esclusiva d' Unità Nazionale, una annessione, che può tornare in sogno domani — invece d' educare il Popolo al dilemma: *o Casa di Savoia o rovina,* — si fosse tenuto fin da principio, con dignità, linguaggio sì fatto, forse a quest' ora l' annessione sarebbe, non aspirazione, ma *fatto* consumato per ambe le parti. La monarchia può esitare tra il desiderio e l' abitudine di cautela verso i Governi stranieri, finchè vede schiavi e supplici davanti a sè; non può rassegnarsi a perder l' Italia, quando le stiano innanzi uomini liberi, presti a sfuggirle ov' essa tentenni più del dovere.

Ma il pericolo del concentrare tutta quanta l' agitazione intorno alla formola dell' *annessione,* è ben altro per noi. Sta nel carattere dell' *iniziativa,* del programma che in quel modo si prefigge alle frementi aspirazioni del Popolo, e che diverrebbe, in caso di riescita, vittoria suprema, nella quale, per logica di cose, gli animi s' acquetereb-

bero, tramutando in *fine* ciò che non dev' essere se non *mezzo*.

Voi chiamate il Popolo a battaglia in nome dell' *annessione*; voi gli dite di concentrare tutta l' energía de' suoi voti, delle sue richieste, delle sue resistenze intorno a quella bandiera, e gl' insegnate che quella parola segna la distinzione suprema tra gli amici e i nemici della Causa Italiana. Ponete che conquistiate vittoria. Non temete che il Popolo trovi in essa gli ozî di Capua? Non temete che, inebbriati di trionfo e stanchi tuttavia della lotta durata, gli animi s' adagino nell' inerzia e dimentichino per lunghi anni il vero, l' unico fine, la *Patria*? L' *annessione* non è nella mente di Luigi Napoleone, nè dei più fra i regnanti stranieri. Ma s' essi avessero già presentito impossibile l' impedirla, e avessero in core deliberato di curvar la testa e accettarla, accoglierebbero la vostra tattica come la più favorevole a sviare il fremito d' Italia dalla temuta Unità. Accumulare intorno a un punto secondario le resistenze, chiamarvi tutte le forze nemiche, convertirlo in punto d' importanza vitale, tanto da rimover la lotta dal vero punto strategico, è vecchia arte di guerra e di diplomazia. E la useranno; e fin d' ora l' usano.

Per essi, per gli avversi a noi, il grande intento è quello di *localizzare* il moto, che sanno d' essere impotenti a reprimere: per noi, il grande, l' unico intento è quello d' *italianizzarlo*. Per essi, il *mezzo* è guadagnar tempo, suscitar fantasmi di paure e speranze intorno a rifiuti inefficaci e ristaurazioni impossibili, incalorir gli animi intorno alla *posizione* attuale, tantochè, a poco a poco, dimentichino ciò per cui s' erano da principio commossi:

per noi, il *mezzo* è di accorciare gl' indugî; di non dare, nè accettare tregue insidiose di Conferenze o Congressi; d' intendere che le annessioni, la Libertà, l' indipendenza locale, staranno tanto più in mano nostra, quanto più forti saremo, quanto più vasta sarà la base sulla quale s' appoggerà l'emancipazione, e andar oltre. Bologna si difende allontanandone la frontiera: Venezia si conquista a Napoli.

E badate. Mercè la tattica, alla quale accennammo, suscitando questioni secondarie, concitandovi gli animi intorno, poi facendone intravedere la soluzione in una o in altra riunione di plenipotenziarî, in una o in altra serie di transazioni diplomatiche, il nemico è già riescito di tanto, che ha impedito il nostro correre su Perugia, quando il sangue di Perugia gridava aiuto ai fratelli, e il riconquisto di quella città equivaleva all'insurrezione dell' Umbria, delle Marche e delle provincie finittime napoletane. Gli arruolamenti pontificî e l' accumulamento di soldateshe sulla frontiera Abruzzese, vi dicano se l' indugio abbia fruttato a voi o al nemico.

L' intento nostro, l' intento vostro, a qualunque scuola d' assetto politico interno apparteniate, è, o fratelli Italiani, l' Unità della Patria. Non lo dimenticate, e non lasciate che, travolto dietro a questioni secondarie, il Popolo lo dimentichi. *L'annessione* non è che un *mezzo*, e cesserebbe d' esserlo, se il *fine* venisse, anche per brev' ora, posto in obblio. Date al Popolo, come programma, un *principio;* tutto diverrà *mezzo* verso la sua conquista. Non cadete nell' errore in cui caddero i *socialisti* francesi, quando prefissero, meta agli sforzi del Popolo, il miglioramento materiale, legittimo e

santo, ma solamente se conseguenza di un principio *morale*. Scambiando, nella mente dei popolani, il *mezzo* in *fine*, essi allargarono alle classi operaie la lebbra del materialismo degli *interessi* e li resero meno curanti di libertà. Traviando, inconscî, il nostro Popolo a scambiare il *fine* pel *mezzo*, nella questione dell' oggi, voi correte il rischio di ringrettirne la santa aspirazione Italiana ai bisogni e ai diritti *locali;* correte il rischio di far cittadini del Regno Sardo, ove vostro e nostro scopo è di fare apostoli armati della Nazione. E se più della fede vi giova la *tattica* — se vi sentite, a torto, sì fiacchi da disperare per ora dell' Unità, — ricordatevi che modo pressochè unico d' ottenere il meno, è chiedere il più: ricordatevi sopratutto del debito che avete coll' avvenire, e mantenete intatta la tradizione del nostro moto e dei tentativi coi quali i nostri martiri vi prepararono le condizioni propizie nelle quali or versate.

L' Unità della Patria e l' insurrezione Nazionale, provocata, aiutata da quanti fra gl' Italiani son oggi emancipati e liberi d' armarsi, d' ordinarsi, di parlare e di movere: è questo il grido supremo, il *delenda Carthago,* che ogni uomo dovrebbe in Italia proferire chiaramente e in tutte le occasioni. L' ITALIA UNA E LIBERA dovrebb' essere la formola predominante su tutte le manifestazioni: *l' annessione* non è se non un incidente della questione. E quell' unica formola dovrebbe splendere in capo alle colonne di tutti i giornali, in capo a tutti gl'Indirizzi, in capo agli Statuti di tutte le associazioni, politiche o no, d' uomini di classe media o popolani: l' Unità e la Libertà della Nazione non sono politica; sono la vita, l' essenza della Nazione, la

condizione d' ogni progresso intellettuale, morale, economico. Non importa or chiedere agli uomini che si presentano come candidati ai municipî: *qual grado di libero sviluppo darete voi agli interessi locali dei rappresentati da voi?* — importa chieder loro: *voterete perchè si sottoscriva dal municipio all' armarsi della vostra località? voterete perchè un Indirizzo dei vostri colleghi porti al Governo, qual ch' ei si sia, delle vostre terre, un incitamento ad andar oltre, a promover coll' armi l' emancipazione d' Italia?* Non importa chiedere ai futuri Deputati alle Camere: *a quale sistema di libertà interna appartenete voi?* — importa chieder loro: *sarete Sardi o Italiani? voterete perchè s' armi il Paese a pro' dell' Italia, perchè si laceri il Trattato di Villafranca, perchè gli armati del Centro varchino o no la Cattolica?* — E mentre i sacrificî del Paese per armarsi dovrebbero triplicare, quadruplicare — mentre la sacra fiamma della Nazionalità dovrebbe alimentarsi, con tutti i mezzi, in core ai giovani volontarî, e proteste continue dovrebbero far intendere, a chi è incaricato di ordinarli, che il Paese vuole, non soldati-macchine, ma cittadini d' una libera Patria — mentre si dovrebbe esigere ad una voce il rinvio, dai consigli del Piemonte, di chi, fra i militari, è avverso deliberatamente alla guerra, o inefficace nel prepararla — mentre si dovrebbe segnar di biasimo ogni Governo, ogni municipio, che voti danaro per monumenti e statue a principi italiani e stranieri, quando ogni obolo in oggi è sacro alla liberazione di Perugia, di Roma, di Venezia, di Napoli, di Palermo — la voce del Paese dovrebbe, per mezzo d' indirizzi, petizioni e rimproveri, salire a chi regge,

per dirgli qual' è la condizione della sua vita politica — salire ai Governi stranieri, per dir loro: *L' Italia vuole Unità Nazionale; l' Italia chiede che ogni straniero armato sgombri dalle sue terre e la lasci padrona di sè. L' annessione* è questione domestica: la sciorremo come meglio ci converrà. L' Unità e il non intervento sono questioni internazionali, e dobbiamo parlarne all' Europa.

ITALIA E ROMA.[1]

Gli uomini di Roma e del Sud — bisogna dirlo perchè pochi dicono oggi arditamente la verità alle nostre popolazioni — non fanno, nella crisi attuale d' Italia, il debito loro. Parleremo di Napoli: parliamo oggi brevemente di Roma.

Roma è la vera, la sola Capitale d' Italia. Senza Roma non v' è Unità Nazionale possibile. Roma ha in sè, mercè il Papa, una iniziativa, non solamente Italiana, ma Europea. In tutte l' altre parti d' Italia può sciogliersi un problema politico d' indipendenza e di libertà: in Roma, la questione s' avvolge intorno a un principio *Morale,* d' universale influenza. Là sta la sede dell' Istituzione Papale: dell' Istituzione ch' è la sorgente d' ogni autorità arbitraria, usurpata in Europa: dell' Istituzione che dichiara serva l' anima umana: dell' Istituzione che uccide ogni sviluppo religioso futuro, scompagnandolo dal progresso dell' Umanità, ponendolo a contrasto con esso. La libertà di Roma è la libertà del Mondo. Roma non può sorgere senza proclamare il trionfo di Dio sugl' Idoli, dell' eterno Vero sulla Menzogna: *l' inviolabilità della Coscienza*

---

[1] « *Pensiero e Azione* » 3 Febbraio 1860.

Umana. Il *diritto* d' Italia vive in ogni sua parte, la Missione d' Italia in Roma soltanto: Roma ha Dovere verso l' Italia, e verso tutte le Nazioni: la sua Vita può sciogliere a un tempo il problema dell' Unità *Nazionale* Italiana, e iniziare l' Unità *Morale* Europea.

Davanti a Missione sì fatta, davanti alla contemplazione del segreto di potenza che freme tra il Campidoglio e il Vaticano, ogni uomo nato in Roma dovrebbe sentirsi chiamato ad essere apostolo; ogni uomo dovrebbe sentirsi tormentato da un' idea dominatrice, quella di compiere la Sacra Missione, di chiamare in atto quella segreta potenza. La vita in Roma dovrebb' essere più degna, più severa che non altrove. Il culto della patria, di fronte a quella sublime poesia storica, avrebbe dovuto più difficilmente che non altrove cedere ai suggerimenti della tattica codarda e del machiavellismo immorale che sviano il nostro moto; e noi dovremmo aver trovato, in questi ultimi tempi, come nel santuario della Nazione, in Roma un rifugio contro l' inefficace fiacchezza che trema, in altre terre d' Italia, di svelare e sostenere a viso aperto il fine agognato: vuota testimonianza d' amore all' uomo che teme e respinge ogni concetto generoso per paura della minaccia straniera. Roma avrebbe dovuto esserci insegnamento e rimprovero.

E Roma aveva, undici anni addietro, dato segno d' intendere la propria missione: tal segno, che scosse a meraviglia e riverenza l' Italia e l' Europa. Roma si levò mentre altri cadeva. Roma, fra bandiere che dimezzavano la fede della Nazione, afferrò quella che affermava risolutamente il Vero, e s' ordinò a nuova vita in nome di *Dio* e del

Popolo, soli padroni: assalita da ogni lato da quanti temevano più che ogni altra cosa il sorgere della Città Eterna, combattè finchè non le mancarono i mezzi; poi cesse alla forza, senza segnar patti, serbando intatto il suo diritto; e protestò d' anno in anno, col contegno, colla separazione assoluta dal vincitore, con manifestazioni d'ogni genere, contro la forza brutale che l' opprimeva. Pel corso di sette anni, Roma si mantenne esempio alle provincie Italiane, bella d' unità e d' attività di lavoro, solenne nella disfatta come nella battaglia.

D' allora in poi, Roma lasciò la via diritta pel viottolo della *dottrina* Lafariniana. I discendenti di Bruto e Catone si fecero *Cavouriani.*

Spersi, imprigionati i buoni che dirigevano in Roma il Partito d' Azione, sottentrò, guidata da un agente della propaganda monarchica che allora s' iniziava in Torino, una frazione degli addormentatori che s' intitolano *Moderati;* e impossessatasi, mercè larghe promesse, della direzione delle cose, interruppe il giungere d' ogni consiglio generoso, e insegnò al Popolo l' aspettare, il fidare per l' avvenire nella diplomazia protettrice e nell' iniziativa della Casa di Savoia: più tardi, vergogna a dirsi, lo sperare in Luigi Napoleone. La Casa di Savoia rispose a quella fiducia respingendo il voto d' annessione delle Romagne: Luigi Napoleone rispose dichiarando pochi dì sono che, dove il Papa consentisse a riconoscere un *fatto compiuto* nelle Legazioni, egli gli assicurerebbe dominio su tutte le altre Provincie e su Roma.

Tutta Italia fu in questi ultimi tempi ed è tuttavia più o meno universalmente rea d' avere frainteso il problema: di non aver ricordato che l' ini-

ziativa d' ogni grande rivoluzione sta nel Popolo, e che il Popolo solo può, sorgendo, crear la Nazione e costringere, volonterosa o no, la monarchia Piemontese a difenderla e consolidarla. Ma Roma, tranquilla in mezzo al fremito italiano — Roma, ordinatrice d' indirizzi e dimostrazioni ad agenti del Bonaparte — Roma, vivente nella pretesa che la Diplomazia straniera proclami un giorno, spontanea, la nostra Unità Nazionale o chè Vittorio Emanuele congiunga in sè le parti di Washington e d' Enrico VIII — è spettacolo di dolore e vergogna. Ciò ch' è debolezza altrove, è scandalo nazionale in uomini che si chiamano Romani, ed hanno vive davanti agli occhi le memorie del 1849.

È tempo che Roma si scuota. È tempo che essa smentisca solennemente le stolte affermazioni dei cattolici, i quali ridicono ogni giorno all' Europa immemore, che la maggioranza del Popolo serba affetto al dominio papale. È tempo che una agitazione ordinata su larga base dicà alla Francia imperiale, ai tiepidi Governi del Centro, agli uomini che in Piemonte non sognano se non la realizzazione del programma regio di dodici anni addietro, che il core d' Italia è in Roma, che non si scioglie senz' essa la questione Italiana, che non è concesso troncare la Nazione in due e dichiarare libera la metà, schiava l' altra. È questione di dovere, d' onore e di tattica. Checchè avvenga delle provincie emancipate, Roma non può avere salute se non dall' agitarsi, dal movere. Roma, se aspetta inerte da altrui la decisione dei suoi destini, è condannata: condannata *alla preghiera, e alla contemplazione*

delle proprie rovine. L'irritazione passeggera di Luigi Napoleone contro il Papa, derivata dal rifiuto d'ogni riforma, non è, per ciò che riguarda Roma e le Provincie oggi serve, se non arte di guerra: un minacciare, per poi ritrarsi e meritar gratitudine come chi concede. Luigi Napoleone non cerca, non desidera l'Unità Nazionale Italiana: ei non vuole, non può aver guerra col Papa. Impediva — lo dichiara egli stesso — non ha molto, l'invasione emancipatrice di Garibaldi: offre, nell'ultima sua lettera al Papa, di farglisi mallevadore della soggezione dell'altre Provincie, pur ch'ei consenta in un fatto compiuto dall'insurrezione. Non intendono, gli uomini che frenano in Roma il moto degli animi, l'insegnamento? Non vedono che i soli fatti accettati, riconosciuti, sono i fatti procacciati dalle ardite manifestazioni dei Popoli? Può un Congresso — foss'anche d'amici, ciò che non è — dire al Papa di rinunziare al dominio di terre che soggiacciono tranquille al suo giogo? Può il Piemonte assumersi di proteggere chi non domanda protezione, aiuto fraterno col fatto? In chi, da chi sperano, se non dall'azione?

È tempo che Roma si scuota. Gli uomini influenti sulla popolazione della Capitale d'Italia non hanno oggi pretesto all'inerzia, neppure le questioni di forma, il timore d'accettare consiglio da chi, col consiglio, allontani l'aiuto sperato. Oggi l'unico dissenso in Italia è tra il *fare* e il *non fare;* tra il far escir dalla crisi l'Unità Nazionale o il sancire, per opera degli stessi Italiani, lo smembramento; fra l'*italianizzare* il moto o *localizzarlo.* Davanti alla suprema necessità di conquistar l'Unità, di crear la NAZIONE, tutti i

Partiti hanno sospesa ogni lite intorno alle forme che l'avvenire assumerà, e limitato, rispettando la sovranità possibile del Paese, l'apostolato alla questione presente: *l'Italia deve essere: come fondarla? colle sole forze regolari della monarchia piemontese o coll'opera del Popolo d'Italia, secondato da quelle forze? delegando alla monarchia una iniziativa impossibile per ciò che riguarda l'Unità, o assumendola energicamente ovunque sono Italiani che amano l'Italia, e chiamando la monarchia ad appoggiarla?* La risposta per chi vede la differenza evidente fra la guerra all'Austria per l'emancipazione d'una provincia e la conquista dell'Unità, non può esser dubbia: la prima poteva ridursi a un calcolo delle forze materiali alleate contro i dominatori della Lombardia; la seconda esige una manifestazione onnipotente del voto Italiano. E in questa manifestazione, Roma, centro dell'Unità Nazionale, dovrebbe apparire prominente.

E il primo stadio dell'agitazione dovrebb'essere, per Roma, convincer l'Europa, convincer la Francia, che Roma intende manifestare il suo voto intorno al Governo del Papa; ch'è delitto ed errore il contendergliene la libertà, *e che l'allontanamento del presidio Francese* è prima, suprema condizione di quella libertà, ch'è suo diritto. Quell'allontanamento, promesso fin dal 1849, additato a più riprese come necessità di giustizia da parecchi dei Governi d'Europa, è oggi conseguenza logica dell'allontanamento delle forze Austriache, della pace segnata fra l'Austria e la Francia, e delle dichiarazioni di Luigi Napoleone a prò dell'indipendenza Nazionale d'Italia. L'intervento Francese

è contradizione patente a quelle solenni parole e all' intento che fu prefisso alla guerra di Lombardia; lascia aperto il campo ad ogni nuovo intervento dell' Austria, e contende alla questione Italiana il terreno del *diritto*, per lasciarla al puro arbitrio del *fatto*: la richiesta dovrebbe movere dal Governo Sardo e dai Governi del Centro. Ma s' essi, per difetto d' energia o per altra cagione, tradiscono il debito loro, nol tradisca Roma. Una dimanda firmata da migliaia di uomini, e trasmessa al Comando Francese, al Governo Sardo, ai Governi dell' Italia Centrale, e ai rappresentanti i Governi Europei, troverà appoggio nell' opinione Inglese, appoggio nella politica della Prussia e della Germania, e non addenserà maggiori pericoli sui sottosegnati, di quello nol fecero le sottoscrizioni per medaglie a Cavour e a Vittorio Emanuele.

Ciò fatto, il secondo stadio verrà determinato dalle circostanze.

Parte degli esuli Romani dovrebb' essere di consigliare, di sollecitar questo fatto. Il popolo in Roma è buono, voglioso di fare, memore, come di periodo glorioso, della difesa del 1849, ma abbandonato dagli uomini di classe media, ignaro dei fatti e delle vere condizioni d' Italia, disperso, scorato. Da quando la pretesa Società Nazionale, diretta dal sig. Lafarina, iniziò la funesta propaganda il cui sommario sta nella dittatura, gl' Italiani, smarrito il concetto dell' insurrezione Nazionale, neglessero il Popolo, nel quale vive l' anima d' ogni insurrezione, siccome inutile. E in Roma segnatamente quell' obblio riescì fatale all' Unità e al vigore del moto. Spettava agli esuli Romani, agli uomini che avevano giurato in nome di Dio e del

Popolo, e che sapevano con quanta generosità di pensiero e d' azione il popolo di Roma rispose undici anni addietro alla santa chiamata, contrastare a quel danno; e nol fecero. Lo facciano in oggi. Oggi lo sconforto è delitto. Si tratta dei fati d' Italia. Chi s' astiene dall' opra, perchè teme lontana l' incarnazione del proprio ideale, è colpevole come chi s' astiene per cieca servile fiducia in Cavour e in chi regge altrove le cose. Rieccitare a vita Italiana il Popolo dov' è intormentito dall' insegnamento dei falsi profeti, cercare di ricondurlo sulla vera via, dov' è sviato da una abitudine di passività, ch' è reliquia del lungo servaggio, è un dar forza e audacia ai disegni degli uomini che reggono, se buoni, o un chiamar sul terreno, se nol sono, chi farà meglio ch' essi non fanno. Dovunque son esuli romani dovrebb' essere un nucleo d' agitatori, una frazione del Partito occupata specialmente in cercare come si rintraccino gli uomini influenti del popolo di Roma, come ad essi possa trasmettersi più efficace, per via d' inviati e di stampa, la parola che ridesta, il consiglio che incora ed avvia.

Ed è dovere di tutti su tutti i punti. Qualunque sia la capacità degli uomini che stanno al governo delle cose, qualunque sia la fiducia nudrita in essi dagl' Italiani, un Paese che intende a conquistarsi vita di Nazione e Libertà, deve assumerne coscienza, e *manifestarla*. Tranne il caso del Dispotismo, *l' iniziativa* del moto è nel Popolo: sale dal Popolo agl' individui, i quali la dirigono alla volta loro, se buoni, e scelgono i mezzi opportuni a svilupparla, a dedurne le conseguenze. Dove il Popolo tace ed aspetta, il moto s' arresta. Collocato

tra gli ostacoli che sempre s' attraversano al moto, e la mancanza d' una forza attiva, energica, che lo sostenga e, occorrendo, lo imponga, chi regge ceda. L' adozione franca ed ardita d' una politica Nazionale Unitaria, appoggiata da un lato sul *non-intervento* straniero, dall' altro sulla Nazione armata, è urgente. Bisogna che il Popolo d' Italia si agiti e s' ordini a manifestazioni, pacifiche dov' è possibile, minacciose dove non è, in favore di sì fatta politica. O i Governi non ne sono capaci, e bisogna costringerli o mutarli; o i Governi la desiderano, e si faranno lietamente arme dell' agitazione per osar di resistere ai suggerimenti stranieri, e dire all' Europa: *ci è forza e debito cedere alla volontà del Paese.*

HA CHI VUOLE.[1]

Manca agl' Italiani il coraggio civile? Manca ad essi l' intelletto della libertà, la coscienza della loro missione? Io nol credo: ma è dubbio che serpeggia in Europa e indugia l' opinione nelle sue manifestazioni a pro' nostro. L' Europa non aiuta se non chi s' aiuta.

S' agita oggi per noi una questione di vita e di morte: *essere o non essere*. Avremo o non avremo Unità di Patria? Saremo liberi e fratelli dall' Alpi al Mare, o rimarremo divisi, smembrati, liberi forse in una parte della nostra terra, ma non Italiani? È l' Unità Nazionale un fatto possibile, contingente, non necessario, o è la base del Diritto Italiano, il principio nel quale è riposta la condizione indispensabile d' ogni nostro sviluppo, d' ogni nostro progresso? Siam noi d' altri, o siam nostri?

È la più importante questione che possa affacciarsi ad un Popolo. È questione d' onore, di dignità morale, d' interesse materiale. È questione che tocca giovani, canuti, madri, ognuno che vive su terra d' Italia, ognuno che nacque in essa e si trova, per circostanze individuali, collocato su terre straniere. La questione, sciolta una volta in favore dell' esistenza d' una Patria comune, promette libertà e facoltà di progresso a noi tutti, sviluppo

[1] *Pensiero e Azione*, 17 Febbraio 1860.

incalcolabile di ricchezza, di navigazione, d' industria, rispetto e protezione efficace a quanti Italiani vivono fuori d' Italia, gloria al Paese e a' suoi figli, pace alle trepide madri che piangono oggi a ogni tanto un figlio dato all' esilio, alla prigione, al martirio.

E la questione non è, com'era trenta anni prima, quando noi, derisi e perseguitati allora, oggi moralmente vincitori e dimenticati o fraintesi, la ponevamo, primi, nella sfera del pensiero, dell' aspirazione educatrice: è accampata sul terreno dei *fatti:* è tra le probabilità che noi possiamo, volendo, far diventare realtà. Come la Sfinge, essa ci dice: *riescite o perite.* Perite, diciamo, pensando alla generazione ch' or vive. L' Unità Italiana è decreto di Provvidenza: nè forza nemica nè codarda indifferenza di Popolo possono far che non sia: ma se il disegno di Dio sulla terra deve compiersi quando che sia, il tempo, dominio della libertà umana, è nostro. Ora sta in noi oggi, in noi undici milioni d' uomini emancipati, padroni di una enorme ricchezza, d' un vasto materiale da guerra, di punti strategici importanti, forti d' un esercito d' oltre a 140,000 soldati, che può, ove si voglia, raggiungere la cifra di 400,000 — arbitri, se osiamo, dell' insurrezione del resto d' Italia, e certi o quasi di quella dell' Ungheria — sta in noi, dico, di risolvere immediatamente il problema o di condannare, se ci limitiamo a mantenere i diritti già conquistati, la metà d' Italia a rimanersi schiava per altri dieci anni, e noi tutti a un nuovo lungo periodo d' agitazioni, di lavoro segreto, di congiure e di vittime.

Con mezzi sì fatti, con sì fatto dovere, convinti

da prove recenti che i fatti più dichiaratamente avversati, compiti una volta che siano, sono accettati e riconosciuti, di fronte all' Europa che calcola attenta i gradi della nostra energia o della nostra inerzia per vietare o concedere, che fanno gl'Italiani?

Io non parlo ora *d' azione* popolare immediata, d' insurrezioni, alle quali bisognerà pure, in nome dell' Italia, ricorrere, se chi regge s' ostinerà nel tradire il mandato del Paese, ma che non possono essere rimedio legittimo al non fare se non esaurite tutte le altre vie. Parlo della *manifestazione* pacifica dell' opinione, del voto della volontà Nazionale; parlo dell' espressione di ciò che l' Italia vuole; espressione confinata oggi in alcuni giornali, noti a pochi lettori in Italia, ignoti fuori d' Italia, e che dovrebbe prorompere continua, universale, ordinata, insistente, innegabile, minacciosa, fremente tanto da determinare, s' è possibile, l' iniziativa di chi dovrebbe e non osa, tanto da infondere ardire e coscienza del debito loro nelle Provincie che giacciono tuttavia inerti, tanto da convincer l' Europa che nulla fuorchè l' Unità della Patria può oggimai pacificare l' Italia. La necessità di questa agitazione della quale io parlo, e che non domanda se non coraggio civile, attività instancabile, armonia tra il pensiero e l' azione, tra la fede e l' opera, dovrebbe apparire siccome elementare a quanti — poco monta la frazione politica alla quale appartengono — amano davvero e intendono servire l' Italia.

Sperano, aspettano dal Re, da Cavour, dagli uomini che reggono il Centro. Ma il Re, Cavour, i reggitori del Centro, hanno essi in core l' Unità Nazionale, o limitano i loro disegni all' impianto

d' un Regno del Nord, all' annessione delle Provincie attualmente emancipate? Ponete l' ultimo caso: non avete voi debito di cercare di convincerli prima, di far senz' essi, ove non riusciate, e quindi di preparare gli elementi coi quali potrete fare? Ponete il primo: non hanno essi bisogno di sapere che volete davvero quell' Unità? che li sosterrete, con uomini, danaro ed armi, nella difficile impresa? che possono dire all' Europa, avversa o dubbia: *bisogna,* senza che l' Europa possa rispondere: *no; sta in vostra mano il fare o non fare: le conseguenze del tentativo stanno su voi?* Che! il re, dal quale aspettate salute, nelle intenzioni del quale voi dichiarate d' aver fiducia, è assalito, ad ogni passo ardito che gli è proposto e ch' ei si dice disposto a tradurre in atto, da tristi che nol vorrebbero, da faccendieri ai quali basta l' ufficio pur or conquistato, da scettici che gli dicono *non siete forte,* da diplomatici, istituto dei quali è cercar d' impedire ogni mutamento da compiersi e approvare ogni mutamento compiuto; e voi lo lasciate isolato a fronte di quegli ostacoli, gli ponete intorno un Popolo muto, inerte, inerme, che ha sembianza di Popolo indifferente! Non intendete che, per essere e sentirsi forte, ei deve poter dire a tutti: *io non sono che l' interprete della Nazione?* Non v' è chiaro che s' egli avesse potuto rispondere alla Diplomazia straniera: *voi mi parlate d' ordine e di monarchia: guardate a quel Popolo; i decreti ch' io sto per firmare sono l' unico mezzo di tutelare l' ordine interno e l' istituzione monarchica,* egli avrebbe pochi dì sono seguito forse il consiglio di Garibaldi e dato alla salute d' Italia un intero Popolo armato? Perchè volete

esigere da lui una perenne potenza d' iniziativa? Perchè volete che pesi esclusivamente su lui tutta la responsabilità d' atti tendenti a mutar la Carta d' Europa, a introdurre una nuova vita di Popolo tra le Nazioni? E perchè pretendere che egli o altri s' avventuri, con rischi supremi, ad essere non solamente *interprete* ma *profeta?* Nella sfera delle idee, le grandi rivoluzioni hanno ad iniziatori gl' *individui;* nella sfera dei *fatti*, i *Popoli.* I nostri moti tornarono sempre in nulla perchè, dimenticando quell' assioma, il Popolo abbandonò l' iniziativa ad un re, ad uno o ad altro ministro. La Rivoluzione Francese trionfò, perchè l' iniziativa salì continua alle Assemblee dal Comune di Parigi, dalle Associazioni, dal Popolo.

E questa perenne iniziativa popolare, tra gl' Italiani or liberi dallo straniero e dal dispotismo, è necessaria per le terre d' Italia schiave. Odo lagni, giusti in parte, sulla paziente inerzia del Sud e delle Provincie soggette al Papa. Vedo svilupparsi a poco a poco una politica codarda, antinazionale e rea di egoismo, che, mentre usurpa a ogni tratto la sacra nostra parola *Unità,* nega radicalmente ogni solidarietà Italiana, ogni debito di vita comune, ogni vincolo di fratellanza, insinuando che ogni terra d' Italia deve emanciparsi colle *proprie* forze, poi confondersi spontanea coll' altre. La tesi è antinazionale ed illogica, perchè esige che l' Unità Nazionale si fondi, pur cancellando ogni principio di vita comune Italiana; è codarda, perchè move da Italiani armati, forti di mezzi e d' ordini, a Italiani inermi, vegliati, ricinti d' ostacoli tremendi a ogni tentativo di libertà; ostacoli che una nostra mossa disperderebbe. Io credo *una* la Causa, *uno* il Do-

vere, e parola di Caino quella che dice a Perugia: *affronta nuove stragi; noi abbiamo uomini ed armi e potremmo risparmiartele, ma non vogliamo.* Credo che dovunque stanno in Italia centoventimila uomini in armi in nome della Libertà e dell' Indipendenza, sta un campo Italiano, devoto alla Libertà e alla Indipendenza della Patria comune, segnatamente quando quel campo racchiude in sè Umbri, Marchigiani, Veneti, uomini di tutte le parti d' Italia. Ma poniamo che non si possa per ora compire il Dovere Italiano e *iniziare* la lotta a pro' dei fratelli: non dobbiamo noi almeno confortarli ad osare, prometter loro aiuto quand' osino, dir loro che questo è il momento, che importa agiscano prima che un assetto qualunque di cose conduca l' Europa a dire: *rimangano liberi i liberi, servi i servi?* Non dobbiamo giovarli di mezzi, di consiglio, d' esempio? Non v' avvedete che il solo nudo *fatto* della vostra libertà è ad essi piuttosto ritegno che sprone? Essi aspettano da voi liberi, da voi armati, l' iniziativa, il cenno almeno dell' azione; s' illudono nelle stesse speranze che vi fecero attendere per dieci lunghi anni l' iniziativa del Piemonte. Come v' adoprate voi a convincerli che importa iniziino primi? E badate che il consiglio non move ad essi da parte alcuna. *Le voci che vanno dal Piemonte a Napoli e alla Sicilia suggeriscono indugi.* Nè io biasimo il Governo Sardo. Nessun Governo è rivoluzionario; il monarchico men ch' altri. E il Governo Sardo, tentennante per lunga abitudine, diffidente d' ogni moto di Popolo, servile pur troppo finora a Luigi Napoleone, mira esclusivamente agli acquisti compiti o presso a compirsi, e teme d' ogni nuova compli-

cazione. Spetta al Popolo fare ciò che il Governo non vuole o non può. L'iniziativa popolare trascinerebbe infallibilmente il Governo, dacchè l'Italia sommossa e non aiutata dalla monarchia le sfuggirebbe di mano.

E finalmente l'agitazione, l'espressione imponente della volontà Italiana, i fatti ch' io invoco sono necessarî, indispensabili, urgenti, perchè la opinione Europea vieti ai Governi conchiudere la questione e sancire lo *statu quo*. E lo *statu quo* serpeggia in fondo a tutti i disegni proposti o insinuati dalla diplomazia. A che somma la piccola guerra mossa da L. Napoleone al Papa, intorno alla quale insaniscono i gazzettieri, se non a concedere ciò che nè egli nè altri può oggimai ritoglierci, le Romagne, pur dichiarando ch' ei proteggerà ad ogni costo il dominio del Papa in Roma? A che sommano le proposte Inglesi, se non a riconoscere il fatto compiuto dell' emancipazione delle Provincie del Centro e delle Lombarde dall' Austria, e vietare ogni azione del Piemonte nel Veneto per l'avvenire? Perchè, invece d' acclamare come concessioni *altrui* le *vostre* vittorie di più mesi addietro, e soggiacere alla tattica che noi v' indicavamo nel nostro articolo precedente, [1] non traete da ciò ch' or si conceda splendida conferma all' assioma che, *ogni vittoria, deliberatamente sostenuta, di Popolo, diventa — comunque avversata da prima — fatto accettato, compiuto?* Voi sorgeste rimproverati, aspreggiati, e affermaste il vostro Diritto in Toscana e nelle Romagne: Luigi Napoleone dichiarò a più riprese che i dominî del

---

[1] Italia e Roma.

Papa erano intangibili, e che il vostro persistere era un nuocere alla Causa d' Italia. Voi persisteste; ed oggi il consiglio di rassegnazione si rivolge all' antico dominatore. Fate di sorgere, vincere e persistere altrove: padroneggerete Francia Imperiale ed Europa. Siete forti, e la Francia Imperiale e l' Europa cominciano a sentirvi tali. Mostratevi forti e volenti: osate ed avrete. Minacciosa, prepotente contro una opinione pubblica, timida, incerta, la Diplomazia indietreggia di fronte ad una opinione universalmente, risolutamente espressa. Non udite le mille voci della Stampa Europea a ripetervi ch' or voi siete padroni de' vostri fati? Non suonò, poche settimane addietro, su labbra regie la parola *Popolo Italiano*, dove, pochi anni addietro, la parola *Unità* era sistematicamente schernita come utopia? Affermate quell' Unità: affermatela ogni giorno: affermatela pubblicamente, solennemente: ampliate arditamente il programma: dite all' Europa, invece del meschino grido: *o riforme o rivoluzione,* il grido del Popolo: *o Unità o rivoluzione;* e siano l' opere conformi al grido. Io vi dico che avrete l' Italia.

Ha chi vuole. Dovrebb' essere questa, o Italiani, parola d' ordine a ciascuno di voi, e dovrebbe, senza indugio, tradursi in fatti: fatti possibili, senza rischio, e che non varcano il limite della legalità.

Vogliamo noi tutti l' Unità della Patria. Vogliamo Libertà, Indipendenza, Sovranità del Paese, dalla Sicilia al Trentino. Vogliamo essere Nazione fra le Nazioni: e sappiamo — guai se i più tra noi nol sanno! — che non possiamo diventare Nazione potente, rispettata, secura, se non coll' opera nostra, col nostro sudore, col nostro sangue. Sap-

piamo che, a riescire, quest' opera dev' essere *collettiva* ed *armata*. Perchè non vi raccogliete tutti in un solo programma, in una sola organizzazione, in una sola manifestazione? Perchè non v' armate?

Io vedo tra voi associazioni diverse e riunioni di elettori e cinque o sei partiti d' emigrati e sottoscrizioni senza fine per varî intenti; e tutte queste manifestazioni, tendenti in sostanza ad un solo *fine*, riescono ciascuna inferiore a quel fine, scemano l' imponenza del moto, e sviano gli animi dall' unità di mosse indispensabile a vincere. Perchè una sola Associazione Nazionale pubblica non si sostituisce, con un nome che la distingua da chi usurpa il nome senza il concetto, alle varie disgiunte frazioni? Un nome, che compendiava mirabilmente *fine* e *mezzi* ad un tempo, fu non ha molto proposto: perchè una opposizione straniera e il ritirarsi degl' iniziatori distrussero quel disegno? Perchè, fraintendendo le condizioni dei diversi elementi esistenti or nel Paese, si volle farne escire l' iniziativa dall' alto e chiedere a quello tra gli elementi, che è per natura di cose più inceppato degli altri, un assenso *anteriore* invece di fondar prima e chieder *dopo*? Avevate accolto tutti con plauso il concetto della *Nazione Armata:* chi vietava a voi d' eseguirlo? chi lo vieta in oggi, quando appunto l' opposizione straniera dovrebbe incitarvi ad un atto d' indipendenza? Chi vieta, a venti, a trenta, a cinquanta tra voi, il riunirvi in ogni città, costituirvi Sezione, nucleo iniziatore della Associazione, e firmarvi siccome suoi membri? Perchè gl' iniziatori non seguirebbero alla volta loro l' iniziativa popolare? Perchè non provare col fatto che quello era ed è il concetto del Paese?

Chi vieta a voi l' armarvi? Che cosa impedisce che in ogni città emancipata s' ordini una Società di carabinieri, a imitazione di quelle che esistono a Genova e altrove; a imitazione di quelle che esistono in ogni città della Svizzera? Scegliete un locale: ponetevi alcune carabine: raccogliete un piccolo fondo per munizione, tanto da poter chiamare gli operai ad addestrarvisi gratuitamente. È cosa che richiede tre uomini di buona volontà in ogni località del Nord e del Centro, e poche centinaia di franchi.

Perchè, armati o no, non potete ordinarvi a compagnie, a battaglioni, e, seguendo più esplicitamente, quanto all' ultimo *fine*, l' esempio degli studenti di Pavia, dire al re in cui credete: *Sire! se a compiere l' impresa Italiana e ad emanciparvi dalla trista necessità dell' aiuto straniero vi mancano uomini, eccoveli: il giorno in cui vorrete gittare all' Italia una parola d' Unità, i sottoscritti si vincolano ad esservi volontariamente soldati?* Se offrendo 500 volontarî da una città, 1000, 2000 da un' altra, voi raggiungeste la cifra rappresentata dalle forze dell' alleato, dareste all' Europa prova di volontà, e torreste ogni pretesto alla codarda politica che dice: *non osiamo, perchè non siamo forti abbastanza.*

E chi vi vieta, s' altro non ardite, il diritto di petizione? Perchè non esce da ogni convegno una petizione al Governo, qual ch' ei si sia, chiedente una politica apertamente Italiana — l' armamento del Paese — la Guardia Nazionale fatta *realtà* e non menzogna — l' introduzione in essa dell' elemento popolare oggi escluso — l' adozione del sistema Svizzero — l' indipendenza fatta verità e la

questione Italiana lasciata alla coscienza degl' Italiani?

Perchè una Dichiarazione contenente il voto d' Italia: *Unità; abolizione d' ogni potere temporale del Papa: allontanamento delle truppe Francesi da Roma; indipendenza da ogni intervento straniero,* non troverebbe un milione, due milioni, di firme? Sarebbe il PROTOCOLLO DEL POPOLO. E, presentato ai Gabinetti d' Europa, tradotto in tutte le lingue, diffuso tra le popolazioni la cui Causa è affine alla nostra, avrebbe immenso peso sulle decisioni future, darebbe incalcolabile forza ai Governi nostri, se vogliono il bene, coscienza della propria forza al Popolo, sprone e conforto alle popolazioni del Mezzogiorno e del Centro, programma alla Stampa liberale d' Europa.

Per queste o per altre vie, è necessario che il Popolo d' Italia parli la sua parola e suoni la campana a stormo dell' opinione. Abbandonare ai Governi la cura di far la Nazione e prepararsi fiacchezza, delusioni e peggio, è tutt' uno.

ANNESSIONE DELLA SAVOIA ALLA FRANCIA.[1]

Col Ministro Cavour l' infausto patto di Plombières riappare, tristo auspicio a un Governo liberatore, sull' orizzonte Italiano. In Plombières, avido di sfuggire alla necessità di collegarsi per la grande impresa coll' elemento rivoluzionario, col Popolo d' Italia, e inteso nell' animo a combattere, coll' alleanza napoleonica, l' Austria e la Rivoluzione ad un tempo, Cavour diede — con intenzione o no di attener la promessa — assenso chiaro, solenne alle condizioni seguenti: Regno d' Etruria a Napoleone Bonaparte: *statu quo* in Napoli e Sicilia, quando l' elemento *muratista* non fosse certo d' esservi prominente: Roma al Papa, fatto vicario francese: Nizza e Savoia all' Impero. — Noi pubblicavamo, forti di certa scienza, molti mesi prima della guerra, i particolari di quel turpe patto, che sostituiva in sostanza il dominio Francese in Italia all' Austriaco. Gl' Italiani, travolti, non prestarono fede. Per essi, cancellati mille anni di Storia, cancellata ogni logica di cose e d' uomini, cancellati gl' insegnamenti di Machiavelli, ch' essi invocano pur sempre a ispiratore e maestro, la Francia — la Francia Imperiale, la Francia del Dispotismo — prendeva a combattere in Italia per una *idea,* quella dell' *altrui* libertà,

---

[1] **Periodico citato, 24 Febbraio 1860.**

per un affetto al Paese, ch' essa aveva per dieci secoli invaso, manomesso, illuso, deluso, considerato come gradino indispensabile al dominio bramato del Mediterraneo. Più dopo, l' adempimento del patto fu tentato e fallì. L' istinto unitario del Popolo d' Italia respinse il raggiro bonapartista in Toscana e le mene muratiane nel Sud. L' annessione al Piemonte, considerato a torto o a ragione nucleo d' unificazione, fu chiesta con insistenza. Luigi Napoleone punì la violazione involontaria del patto colla pace di Villafranca. Allora, per discolparsi coll' Italia e serbarsi aperte nell'avvenire le vie al potere, Cavour protestò dimettendosi. Rotto ogni patto fra i due, violata la solenne promessa — *l' Italia sarà libera dall' Alpi all' Adriatico,* — respinta dalla volontà del Popolo Italiano l' altra imprudente promessa, Cavour era libero di appigliarsi, tornando al potere, a migliore e più onesto partito. Le condizioni d' Italia e d' Europa, mutate in meglio, lo confortavano ad emanciparsi da ogni influenza di dispotismo straniero. L' Italia del Centro è armata, ordinata. Cento mila volontarî accorrerebbero ad ingrossare l' esercito dell' Unità Nazionale, il giorno in cui la chiamata escisse esplicita, risoluta, in nome di quella Unità. Quattrocento mila uomini di Guardia Nazionale, affidati all' Ispettorato in capo di Garibaldi, assicurerebbero da ogni assalto le provincie emancipate, e lascerebbero libero, fino all' ultimo uomo, l' esercito. Le proposte di Lord Cowley alla Francia e all' Austria dicono chiara la politica, propizia a ogni non intervento, dell' Inghilterra. I pericoli minacciati dalle tendenze usurpatrici dell' Impero alle minori Potenze le schierano sotto la bandiera della politica inglese. L' estero e

l' interno dicono: *osate*, al Ministro. È dolore il vedere che i primi indizî della tattica del Ministro Cavour comincino dal subito rifiuto, determinato — e diciamo anche questo per certa scienza — da intervento d' agenti stranieri intesi col Conte, dell' *Ispettorato* di Garibaldi, e finiscano coll' agitazione rinnovata per la cessione di Nizza e di Savoia. Quell' agitazione, conseguenza del patto stretto a Plombières, è tutta una rivelazione di condotta politica: persistenza nell' antico disegno: persistenza nell' aggiogare i fati italiani alla negazione dell' Unità rappresentata dall' alleanza Francese: persistenza nel rifiuto dell' alleanza degli elementi popolari: persistenza nel limitare l' aspirazione Italiana al misero concetto del Regno del Nord.

Ed è dolore più grave assai il vedere, salve poche eccezioni, la Stampa Italiana, prostrata codardamente ai piedi d' un idolo, seguace servile invece d' essere iniziatrice, veneratrice, non degli atti del Potere, ma del Potere, tradire a un tempo patti di secoli, interessi e dignità d' un Popolo che risorge, tacendo della questione, o trattandola in modo siffattamente pauroso e dimesso che meglio sarebbe il tacerne. Gli uni s' affannano a distinguere fra Nizza e Savoia: gli altri ricopiano timidamente, senza commento, articoli di giornali stranieri che sentono, vergogna a dirsi, la nostra dignità, più che non gli uomini i quali s' intitolano e dovrebbero essere gli organi del nostro pensiero: altri ancora — Dio perdoni loro, non l' Italia — biasimano severamente ogni atto ostile all' agitazione straniera che mova da uomini i quali, posti a rappresentare un Governo Italiano nelle due Provincie, più logicamente patrioti, temiamo, di chi siede al

sommo dell' edificio, credono debito loro d' opporsi al tentativo di smembramento. Diresti quei giornali stampati in Parigi, non in Torino o Milano.

Evocano, a sedurre il Popolo con un santo nome, l' immagine di Venezia. *Avremo,* dicono, cedendo le due Provincie, più facilmente Venezia. Io credo che i migliori trà i Veneti, interrogati, risponderebbero con ira: « non profanate Venezia; non traffi-
« cate d' un affetto che non v' impedì di segnare
« i Trattati di Villafranca e Zurigo, per autorizzarvi
« a dare all' Italia un altro padrone straniero.
« Venezia vuole riscattarsi coll' armi proprie e
« d' Italia, non colla vendita d' altre popolazioni.
« Venezia rifiuta d' esser libera a prezzo d' una viltà. » Questo direbbero i Veneti: io dirò; se siete codardi nell' anima, non siate ipocriti: se avete fermo di non emancipare Venezia fuorchè coll' armi del nuovo padrone — se non avete coscienza e intelletto della forza vivente nel Popolo che avete intorno — se avete deliberato di porre un nuovo segno di servaggio sulla fronte all' Italia che millantate chiamare a vita — se non potete essere Italiani e non sapete esser logici — siate almeno prudenti. *Abbiate* Venezia *prima* di cedere due Provincie, una Italiana l' altra non Francese, ambe oggi nostre. Se le cedete senza il compenso promesso fin da quando pattuiste a Plombiéres, non l' avrete più mai. Avrete tradito due volte invece d' una il Paese; la prima per colpa di core, la seconda per colpa di mente, per credulità d' idioti.

Ma la questione vive più in alto; e se la stampa, se il Popolo d' Italia, se i rappresentanti il Piemonte alla Camera, non la trasportano in quella sfera, non proferiscano più mai le parole *Italia, Popolo,*

Unità, senza arrossire come chi sa di proferire menzogna. La questione è questione di Diritto Italiano, di Diritto di Popoli, di civiltà conquistata e che verrebbe cancellata dall' atto.

Che! Voi avete protestato, per oltre a dieci, a vent' anni, contro il principio dominatore dei trattati del 1815; li avete, cento, mille volte, dichiarati immorali, ingiusti, tirannici, perchè disponevano di popoli come d' armenti; invocate, in favore d' Italia, il *diritto* che ogni Popolo ha di costituirsi secondo le proprie tendenze, la *sovranità* nazionale; e oggi non vi levate tutti a protesta contro il disegno di una *cessione* che importa la negazione d' ogni diritto, d' ogni sovranità, d' ogni indipendenza di Popolo? Mentre voi fate suonar alto il diritto d' annessione delle provincie del Centro al Piemonte, perchè fondato sul voto di quelle provincie espresso dalle Assemblee, lascereste che si compisse una annessione di provincie oggi spettanti all' Italia, senza voto, senza insurrezione, senza espressione di desiderio fuorchè d' una gazzetta e d' alcuni agitatori stranieri, unicamente perchè l' annessione converrebbe alla cupidigia audace d' un imperatore, alla cupidigia codarda d' un re? Se due uomini, due *amministratori* — dacchè voi non potete dirli *padroni,* senza togliervi ogni diritto di contendere lo stesso titolo al Papa, al re di Napoli o all' Austria — possono disporre a beneplacito loro della proprietà d' alcune provincie, perchè non di tutte? Perchè non del Piemonte, se mai giovasse a chi regna di trasferire il proprio dominio in Napoli, e giovasse all' alleato, forte de' suoi 600,000 soldati, d' aiutare quel mutamento? Napoli e Piemonte sono Italia, direte; la Savoia non è Italia: giace oltre

l' Alpi: parla una lingua straniera. Che monta? *Chi è giudice legittimo della Nazionalità Savoiarda?* Siffatta è la questione e non altra. Oggi, l' Italia non è. La popolazione di Savoia non esprime il proprio voto nè per mezzo dell' insurrezione nè per mezzo del suffragio. In virtù di che la cessione, la vendita avrebbe luogo? In virtù del diritto — del diritto *divino* che il medio evo accettò e contro il quale voi combattete ogni giorno — dato ai re, ai poteri di *fatto*, sulle tribù d' uomini ch' essi governano. Ammettetelo in un caso: in nome di che potrete confutarlo in un altro? In nome di che potrete invocare, contro gli iniqui trattati fondati sul dominio dei re, il voto del Popolo Italiano a pro' dell' Italia? Vi basti, perdio, la vergogna d' aver accettato la terra Lombarda, non in nome della *fusione*, non in nome del voto dei suoi cittadini, ma in dono e quasi in feudo dallo straniero.

Prima, la negazione assoluta del diritto feudale, signorile, l' affermazione assoluta del Diritto dei Popoli, del *principio* che li vuole padroni di sè: poi l' applicazione del principio alle diverse popolazioni. Prima, l' Italia; poi interrogheremo il voto del Popolo di Savoia. Ma far dipendere la sorte della Savoia da un contratto stretto segretamente fra un despota e un Ministro — dar loro autorità di definir la patria di 600,000 uomini — sarebbe un metter sulle labbra dell' Italia sorgente a libera vita la consecrazione della Forza non fondata sul Diritto; un rinnegare ogni Sovranità popolare; un retrocedere ai secoli quando i Condottieri, fatti principi, vendevano le città a prezzo d' oro; un tradire deliberatamente gli obblighi assunti nella Co-

stituzione del Regno Sardo; un porre sulla bandiera del Piemonte una macchia incancellabile d' ingratitudine.

Là, in seno all' Alpi che, non dirò ora per qual tattica, furono la chiave del vostro salire a potenza, tra la Francia e l' Italia, sta la culla della vostra famiglia. Mercè la fedeltà del popolo di quella Sezione Alpina, i Conti vostri antenati sfuggirono quasi soli alla rovina che gli otto secoli di fermento, anteriori alla formazione delle Nazioni, maturarono per le schiatte feudali. Di là stesero lentamente, pazientemente, il loro potere sulle terre d'Italia. La Savoia, sommessa, fedele anche quando oppressa, fu il punto d' appoggio della vostra Casa. Per oltre a otto secoli, i suoi abitatori vi diedero sangue ed oro. Ed oggi, Sire, per la speranza di aggiunger coll' armi altrui un anello alla catena de' vostri possedimenti, dareste, senza pur domandarne l'assenso, quella terra al dispotismo straniero! Per essa, come per le provincie poste al di qua dell' Alpi, voi giuraste serbare intatte le libertà registrate nello Statuto; e in virtù d' un mercato fatale a noi tutti e vergognoso per voi, violando riconoscenza e Statuto ad un tempo, avreste core di dirle: *io spengo in te ogni libero moto; t' incateno alla terra dove l' arbitrio d' un solo, e Cayenna e Lambessa schiacciano ogni audacia di pensiero ed ogni possibilità di progresso!* Io non amo i re, Sire. Pur mi dorrebbe vedere un re Italiano, che ha combattuto da prode sui campi di battaglia Lombardi, contaminarsi, per sommessione allo straniero, di colpa siffatta.

E a ridestare — ma questa è considerazione minore — un senso d' onore, oggi pur troppo se-

mispento in noi tutti, a scuotere l' intormentita fibra italiana, dovrebbe bastare il piglio insolente dei gazzettieri della Francia Imperiale: piglio che dovrebbe far respingere, per dignità offesa, la richiesta anche da quei che la trovano giusta. Quando la Francia Imperiale affacciò all' Inghilterra una richiesta a danno degli Esuli, bastò il linguaggio minaccioso e villano dei colonnelli francesi perchè gli uomini avversi a noi, e che avevano meditato in altri tempi leggi restrittive della nostra libertà, si schierassero in un col popolo intorno alla bandiera del *diritto d' asilo* e rispondessero: *chiedendo a quel modo, non otterrete*. Quei gazzettieri ci parlano col piglio di Brenno. I combattenti per una *idea* — una *idea* di 3223 miglia quadrate — accennano colla penna alla spada: c' intimano l' annessione, come s' intimavano ai Romani le forche Caudine. Poche settimane addietro, il loro padrone contrastava ancora, pur ciarlandoci d' Indipendenza, l' Indipendenza della Toscana e delle Romagne; oggi, tornato a migliori consigli, ci si mostra disposto a non contendere libertà di scelta a quelle provincie, ma richiedendoci, in nome di un patto segreto tradito a Villafranca, di pagargli l' esercizio del nostro *diritto* — e la stampa servile di Francia, dimenticando che l' intervento Imperiale ha sommato a fare del regno Sardo un paese *senza frontiera* di fronte all' Austria, ci chiede, in nome del beneficio e colla minaccia, *gli approcci* dell' altra nostra frontiera. Là stanno, dicono, i nostri *limiti naturali:* là si parla la *nostra lingua*. Perchè non ci chiedono, a quel titolo, la Valle d' Aosta? Perchè non daremmo, in virtù del dialetto catalano, il distretto d' Alghero alla

Spagna? Perchè non ci ridarebbero i francesi la Corsica? La Corsica! Questa dovrebb' essere la risposta riecchеggiata da tutta la nostra stampa a quei gazzettieri che fondano una teorica assoluta di *nazionalità* sulla condizione *unica* della lingua.

La lingua non è se non uno dei caratteri che contrasegnano l' esistenza d' una *nazionalità;* è nullo dove contrastano le affinità, le tradizioni, i costumi, lo sviluppo storico, le condizioni geografiche, la missione. E tutte queste condizioni contrastano al confondersi della Savoia colla Francia.

Esiste, noi lo dicemmo d'antico,—per chi guarda alla Carta d' Europa col pensiero al disegno che Dio vi segnò e alla necessità di un vero equilibrio, pegno di sicurezza e di pace tra Popolo e Popolo — una Nazionalità dell' Alpi. Dalle diramazioni, delle quali è centro il Monte Bianco, all' Alpi che stendono da lungi un arco al di sopra di Fiume, dalla Savoia alla Carniola, vive un Popolo di montanari, con costumi, tendenze, abitudini di vita, leggende, condizioni geografiche affini. Dio pose a piè di quella doppia catena i materiali d' una Confederazione dell' Alpi che, stendendosi come barriera tra Italia, Germania e Francia, avrebbe a missione politica l' impedire il contatto ostile fra quelle potenti Nazioni. A quel futuro deve guardar la Savoia, se essa intende le proprie sorti. Essa deve affratellarsi colla Svizzera, non colla Francia. E in quell' affratellamento essa troverà, congiunta colla forza che vien dall' unione con altre terre, una vita *locale* ch' essa non può sperare dalla terra del concentramento amministrativo, la Francia.

Di questo avvenire, deriso al solito quando noi lo prenunziammo vent' anni addietro, oggi opposto

all' usurpazione Francese nelle colonne del *Times* e nelle comunicazioni tra Gabinetti, dovremo forse intrattenerci fra non molto. Or non monta. La base sulla quale poggia la nostra opposizione al disegno, il nostro rimprovero all' indifferenza della stampa Italiana, è diversa. Spetta all' Europa vedere se le giovi, accettando l' annessione della Savoia alla Francia, costituire un *precedente* all' invasione del Belgio e delle provincie Renane, rompere la neutralità Svizzera, porre Ginevra e Losanna in balìa della Francia, rompere i trattati del 1815, non a benefizio dei Popoli, ma a benefizio dell' usurpazione bonapartista. Spetta a noi mantenerci puri di transazioni codarde col dispotismo; spetta a noi di non contaminare il nostro risorgere con una aperta violazione del Diritto dei Popoli, con una aperta infrazione del *principio* medesimo in virtù del quale noi dichiariamo voler essere Nazione.

Quando l' Italia sarà fatta Nazione, essa, avuto riguardo alla posizione geografica della Savoia, dirà agli uomini di quella Provincia: *volete esser nostri? volete unirvi in nodo federale alla Svizzera? volete confondervi colla Francia?* Qualunque sarà la risposta data liberamente, universalmente, dalla popolazione che ci fu sorella per tanti secoli, l' Italia saprà rispettarla.

Questa dovrebb' essere dichiarazione unanime, e fin d' ora, degli Italiani. Ma intanto l' opinione nazionale dovrebbe, colla stampa, colle petizioni, con Indirizzi delle varie Associazioni esistenti, colle inchieste ai candidati per le elezioni, con pubbliche riunioni se occorra, gridare a Cavour: « In nome « dell' onore, del Diritto dei Popoli, della dignità

« Nazionale, noi non vogliamo che si smembri il
« Paese, prima che l' Italia Libera ed Una possa
« deliberarne: non vogliamo che le vitali questioni
« concernenti la definizione della parola *Naziona-*
« *lità* siano date all' arbitrio di un despota e d' un
« ministro: non vogliamo che le concessioni al-
« l' alleato continuino fin dove l' *alleato* diventa
« *padrone*. »

Noi dicemmo, e ci giova l' insistervi, che manca oggi agl' Italiani il coraggio civile. E per coraggio civile intendiamo il coraggio che, non solamente affronta, quando è dovere, il cipiglio d' un ministro o il biasimo degli uomini che hanno giurato di seguirne la politica, qual ch' essa sia, ma affronta gl' inconvenienti di tempo speso e d' altro, inseparabili dalla vita pubblica, e vince la tendenza ad una facile inerzia, intromettendosi con attiva insistenza in tutte le cose che toccano l' onore e l'avvenire della Nazione. Io non divido il senso di supremo prematuro sconforto che trapela dalle pagine d' alcuni dei nostri. Credo il popolo d' Italia illuso sui *mezzi* che guidano al fine; non sul *fine*. Ciò che minaccia di rovina le nostre sorti non è tanto il guasto nelle opinioni, quanto l' inerzia delle opinioni; un facile cedere ad una corrente che mova dal piccolo mondo *officiale*, un rinnegare la propria *missione* d' uomini e di cittadini intorno ai fatti che stanno per compiersi, serbandosi l' inutile diritto di biasimarli quando sono compiti. Fin dal primo numero del *Pensiero e Azione*, noi dicevamo nel 1858: « La vita è Pensiero ed Azione:
« una fede rappresentata perennemente dagli atti;
« e gli Italiani la smembrano, dividendo le due
« condizioni che essenzialmente la costituiscono,

« l'idea e la sua manifestazione.... La lezione se-
« vera ch' esce dalla storia d' ogni lotta passa inav-
« vertita per essi, isterilita da non so quale lan-
« guore fatale dell' animo, da una indolenza scesa
« a noi da tre secoli di schiavitù, da una tendenza
« allo speculare, all' isolarsi, al non fare, che s' e-
« duca pur troppo degli istinti dell' egoismo e fini-
« sce per generarlo..... Sanno morire talvolta; non
« sanno *vivere* pel Paese. » Ed è vero. Colpa funesta sempre e indegna dell' umana natura, il ritrarsi, il tacere, il *lasciar fare*, è vero e fatale delitto oggi che ogni fatto compito è d' importanza vitale al Paese. Il « *vestra res agitur* » che un antico intimava ai posteri, dovrebbe essere scritto oggi nella stanza d' ogni Italiano a ricordargli ch' ei *deve*, nelle condizioni supreme della sua Patria, esprimere ciò ch' ei porta nel core; ch' ei *deve* vigilare su chi maneggia le cose sue e mostrar ch'ei vigila. È l' unica via per non essere delusi o traditi.

Il disegno di *cessione*, del quale parlammo, è grave di conseguenze più serie ch' altri non pensa. Se si compisse, noi lo riterremmo come tradimento al Paese e allo Statuto giurato; e la nostra condotta s' informerebbe più libera in questo convincimento. Non crediamo siano molti in Savoia ai quali sorrida il trapassare deliberatamente da condizioni di libertà, che avranno necessariamente sviluppo, alle condizioni di schiavitù che oggi rovinano e disonorano la Francia. È bene che i buoni di quelle terre sappiano a ogni modo ciò che gli uomini di fede repubblicana pensano della proposta.

Non abbiamo parlato di Nizza, perchè ci sembra superfluo. Nizza è incontrastabilmente Italiana. La popolazione vi si agita contro oggi disegno di

separazione. L' opinione Europea s' è dichiarata unanime per quel punto. E nessun ministro, crediamo, oserà proporne o tentarne l' annessione alla Francia.

NUOVA DELUSIONE.[1]

Leggo nel *Times* del 28 Febbraio le linee seguenti:

« .... E mentre gl' Italiani aspettano impa-
« zienti il permesso d' unirsi, un nuovo disegno è
« mandato ad essi da Parigi. È proposto che la
« Toscana, invece d' essere annessa al Piemonte,
« rimanga principato impotente e piccolo com' era
« quando Napoleone III traversò l' Alpi; e che le
« Romagne prestino nuovamente omaggio al Papa
« sotto il governo d' un grande vicario. Dacchè la
« Toscana non vuole riammettere il suo granduca,
« è proposto ch'essa accetti in sua vece un fanciullo
« di sei anni, nipote del re di Sardegna, il quale
« governerà per mezzo d' un Reggente. Siffatto
« disegno è un ritorno a. Villafranca e a Zurigo.
« È un imporre di bel nuovo uno stato di smem-
« bramento. È un perpetuare uno stato di mal si-
« cura fiacchezza che lascia aperta ogni possibilità
« al ritorno degli Arciduchi d' Austria............ Fra
« pochi giorni intanto i Deputati dell' Italia Centrale
« e delle Romagne si raccoglieranno in Torino e
« voteranno l' annessione delle rispettive loro pro-
« vincie al Piemonte. Essi opereranno colla san-
« zione implicita di tutte le grandi Potenze d' Eu-
« ropa. L' Inghilterra ha data approvazione solenne;

---

[1] *Pensiero e Azione*, 9 marzo 1860.

« la Francia diede, non ha molto, consenso; la Rus-
« sia consentì limitandosi ad una gentile protesta;
« e l' Austria ha dichiarato che non s' opporrebbe
« direttamente. Se i Deputati intendono la loro
« missione, si gioveranno prontamente di questa
« universale sanzione; e se Vittorio Emanuele non
« è da meno della grande opportunità che gli è
« offerta, egli assumerà immediatamente la corona
« che le popolazioni gli porgono, e che l' Europa
« gli consente. È mai possibile che quando tutto è
« conchiuso, Napoleone, il *Liberatore d' Italia*,
« entri in armi nell' Assemblea e vieti il compi-
« mento dell' opera propria? Ciò sarebbe un con-
« chiudere davvero ogni questione d' annessione
« della Savoia e farne ridicola la discussione. Impe-
« dita l' esistenza d' un gran Regno Italiano, sotto
« quale pretesto si vorrebbe fortificare la linea di
« frontiera Francese? Impadronirsi, sotto circostanze
« siffatte, d' una zona di territorio oggi Sarda, sa-
« rebbe un furto sfrontato. La coscienza generale
« d' Europa non lo tollererebbe, e noi non pen-
« siamo che l' Imperatore di Francia sia capace
« d' immaginarlo. »

E in un' altra colonna, il *Times* afferma:

« È questo il progetto trasmesso a Torino. Vit-
« torio Emanuele, io presumo, non s' opporrà. È
« diverso il caso col Papa. »

Le linee del *Times* ch' io tradussi finora espongono il fatto com' è. E v' aggiungo che l' occupazione della Savoia è decisa, e che un messaggio di Parigi a Torino inculcava, quattro giorni addietro, che il re badasse a non romper guerra coll' Austria pel Veneto o per altro, dacch' ei si troverebbe solo e abbandonato dall' *alleato* Francese.

Tale è la condizione delle cose attuali. I gazzettieri d' Italia possono, come l' *Opinione*, accettarla e adonestare in oggi con insulsi argomenti ciò che negavano ieri: possono, come lo struzzo in periglio di vita, chiuder gli occhi al pericolo e proseguir nell' opera d' addormentar gl' Italiani; non possono fare che i fatti non siano. L' Unità d' Italia è deliberatamente avversata: lo smembramento sancito: il furto della Savoia presso a compirsi: il Veneto lasciato alle contingenze future. Son queste le prime conquiste del Ministro Cavour.

Abbiamo un Padrone: un padrone straniero. Lo abbiamo da Cavour. Villafranca fu conseguenza inevitabile di Plombières. La posizione attuale è conseguenza di Villafranca. Cavour è dominato dai patti stretti a Plombières e segnati nel Gennaio 1859. Faust è soggiogato da Mefistofele. Egli ha un segno di servaggio sulla fronte che gli artificî d'un Machiavelli di seconda mano non possono cancellare. Tra la Rivoluzione e il Dispotismo ei scelse ad alleato quest' ultimo. Tra il Popolo d' Italia e le baionette straniere, egli invocò le seconde. E le conseguenze della scelta funesta vanno svolgendosi inesorabilmente logiche. Senza energia o senso di dovere profondo che gli suggerisca di rompere il cerchio fatale per entro il quale ei s' aggira, e gridare al Popolo d' Italia: *salvati, e salvami,* ei somiglia oggi l' allievo del Mago nella ballata di Goethe. Egli involò ai segreti dell' ambizione bonapartista la formola d' un *intervento* senza possedere la formola per *limitarne* l' azione. Dov' ei cercava un *alleato* ei trova un *padrone.* Ei finirà dunque per cedere. I baci delle donne Lombarde non salveranno

Venezia, come i baci al lembo della veste di Luigi Napoleone non impedirono Villafranca.

Era naturale; e il semplice diritto senso doveva insegnarlo. Perchè mai Luigi Napoleone dovrebbe egli amar l' Italia più che non l' amano gli uomini che le sono figli e ne maneggiano in oggi i fati? Perchè dovrebb' egli volerne l' Unità? Perchè cederle il dominio del Mediterraneo? Perchè far potente la Casa di Savoia e contendersi l' Alpi per sempre? Perchè, carnefice della libertà nella propria Patria, dovrebb' egli aiutarne lo sviluppo nella Patria altrui, e ridestar col confronto il desiderio di libertà in Francia? Perchè avrebb' egli gettato 50,000 vite francesi e 500 milioni di franchi francesi coll' unico intento di emancipare l' Italia e tornarsene? Gli uomini che si dicono allievi di Machiavelli e chiamano noi *non pratici*, hanno essi imparato illusioni siffatte nelle pagine del Maestro? E perchè Villafranca, s' ei voleva l' Italia? Perchè il *dono* della Lombardia, s' ei voleva riconoscere i *diritti* delle popolazioni d' Italia? Perchè l' ire contro il disegno della Reggenza, s' egli aveva fermo in animo di voler l' annessione? Perchè impedire a Garibaldi il riconquisto di Perugia, s' ei presente i fati storici del potere temporale del Papa? Perchè, s' ei ne desidera l' annientamento, la prolungata occupazione di Roma e le fortificazioni in Civitavecchia, quando, a sciogliere la questione, gli basta di richiamare le truppe francesi, e lasciare il Papa di fronte ai suoi sudditi? Gli uomini che corrompono il senso logico degl' Italiani, inneggiando ogni giorno all' alto concetto emancipatore, possono essi attemperarvi i *fatti* che noi citiamo?

Luigi Napoleone scese in Italia — lasciando ora

d' altre cagioni — perchè il moto Italiano s' era fatto inevitabile e bisognava impadronirsene, tanto che non uscisse una insurrezione popolare iniziatrice di dieci altre insurrezioni in Europa: scese in Italia, perchè l' esercito pretoriano, assalito dal doppio lavoro, orleanista nell' alto e repubblicano nel basso, non poteva mantenersi fedele se non colla guerra, col fantasma di gloria e con le promozioni che l' accompagnano; scese in Italia, perchè la guerra sulle nostre terre, più facile che non altrove, gli dava compensi più importanti che non altrove — perchè Cavour gli dava, a patto che s' aggiungesse la Lombardia ai dominî Sardi, la Savoia, e a patto vi si aggiungessero le provincie Venete, Nizza — perchè il riconquisto di quelle terre dovea dargli, lusingando l' orgoglio francese, qualche anno di più di dominazione secura, e spianargli la via, se l' Europa non osasse impedirlo, al riconquisto degli altri *limiti naturali* — perchè egli sperava e spera l' impianto d' un ramo dinastico nella Toscana — perch' egli a ogni modo sapeva ch' egli rimarrebbe moralmente o materialmente *padrone* in Italia. Luigi Napoleone non vuole *annientare* il Papato; vuol *dominarlo*. Luigi Napoleone non vuole l' Unità Nazionale Italiana; ei vuole l' influenza Francese signoreggiante sull' Italia e sul Mediterraneo. Queste cose, elementari per noi, finiranno per essere ammesse in Italia da tutti. Noi le ripetiamo da ormai due anni, perchè soli non abbiamo ragioni d' illuderci o d' illudere altrui.

Ma intanto?

La posizione del Piemonte è — se nella monarchia e nel suo Ministro è scintilla d' ingegno e

di moralità nazionale — la più facile, la più chiaramente additata che possa idearsi.

Resistere, resistere deliberatamente, pacatamente, senza esitanza, senza oltraggio o millanteria. Incoraggiare il moto d' annessione delle Provincie Centrali; sollecitarlo; *accettare,* non *accogliere,* quando giunga per la terza volta, l' offerta.

Per ciò che riguarda l' *annessione,* rispondere a Luigi Napoleone: « Ci duole; ma noi non provo-
« cammo i moti della Toscana e delle Romagne;
« noi non possiamo far che non siano; non possia-
« mo, dopo aver combattuto perchè si acquistasse
« indipendenza al Paese, impedirgli la libera espres-
« sione del voto; non possiamo respingere e trattar
« come stranieri i fratelli che intendono confon-
« dersi coi fratelli. Voi stesso li esortaste con pa-
« role solenni a schierarsi intorno alla nostra ban-
« diera. Voi diceste loro: *siate oggi soldati, per*
« *essere cittadini domani;* essi sono pronti a so-
« stenere, soldati, anche soli l' urto del nemico,
« qualunque ei siasi. Nè voi nè noi possiamo im-
« pedir loro l' esercizio del diritto di cittadino: »

Per ciò che riguarda la Savoia rispondere:
« Ci duole; ma noi non possiamo trafficare di Po-
« poli come d' armenti. Oltre il principio eterno
« dell' indipendenza dei Popoli, che veglia dall' alto
« su tutti noi, la costituzione che giurammo ci è
« vincolo che noi non possiamo infrangere senza
« meritare di perdere il trono. Noi non possiamo
« smembrare lo Stato, senza il doppio consenso della
« Provincia che voi ci chiedete, del Popolo al quale
« giurammo, dei Governi che ci fecero, quaranta-
« cinque anni addietro, mallevadori della neutralità
« della Svizzera, delle frontiere attuali fra Stato e

« Stato, e della interezza del territorio che ci è
« chiave dell' Alpi. »

Ricorrere, se Luigi Napoleone insistesse, alle Camere; presentarsi ad esse, e dire: « Signori! ci è
« chiesta dalla Francia la cessione della Savoia: il
« voto della Savoia è contrario: io non posso vio-
« lare l' obbligo che mi vien da quel voto, nè
« concedere al dispotismo popolazioni che plaudi-
« rono alle mie promesse di libertà, nè trasmettere,
« senza dolore, allo straniero l' ossa che là ripo-
« sano de' miei maggiori. Io protesto dunque con-
« tro richiesta siffatta. A voi, rappresentanti lo
« Stato, spetta sostenere la mia protesta o annul-
« larla. »

Ed armarsi. Armarsi sollecitamente, militarmente e popolarmente; ordinare a difesa ed offesa non solamente l' esercito, ma i cittadini: porre in atto la proposta di Garibaldi: far della Guardia Nazionale riserva mobilizzabile: dire all' Italia: *sei sola; aiutati; levati in armi; noi guideremo.*

Il re che avesse l' animo di tenere linguaggio siffatto allo straniero e al Paese, sarebbe re d' Italia in due mesi. Il Ministro che osasse suggerirlo e contrasegnarlo, cancellerebbe d' un balzo il passato e circonderebbe il suo nome di benedizioni fra i posteri.

E che mai potrebbe Luigi Napoleone rispondere a siffatto linguaggio?

Luigi Napoleone poteva far guerra per noi: non può contro noi.

Chi non sente il vero di questa nostra proposizione, non s' arroghi il nome d' *uomo di Stato:* ei non conosce nè Italia, nè Francia, nè Europa.

L' Europa è stanca di Luigi Napoleone: stanca

delle sue tendenze dominatrici; stanca del suo ricopiare servilmente le pagine storiche dello Zio, contro il quale essa si levò in armi mezzo secolo addietro; stanca del suo mentire continuo; stanca della condizione incerta, rovinosa, ch' egli crea al commercio, all' industria, alle manifestazioni diverse del vivere civile. L' Europa sa che nessun uomo può governare la Francia, se non colla libertà o colla gloria delle conquiste. L' Europa sente il pericolo. L' Europa si prepara a una lotta suprema. Quando i politici delle gazzette addormentatrici Italiane ciarlano di tendenze amichevoli a lui rinascenti in Germania, essi dimenticano le cagioni che produssero in parte la pace di Villafranca, la questione del Reno e gli ordinamenti militari Prussiani. Quando magnificano, come prova di stretta alleanza, il Trattato di commercio Inglese, essi non vedono che l' Inghilterra tende a propiziarsi, pel caso antiveduto di guerra, la parte più eletta della *Nazione Francese,* e dimenticano le ingenti spese che il Parlamento vota lietamente per la difesa delle proprie terre e per l' offesa possibile. La Coalizione pende sulla testa di Luigi Napoleone; e il filo che ne indugia lo scendere è più sottile di quello da cui pendeva la spada di Damocle. La resistenza d' un Popolo può troncarlo. *S' io riesco a suscitargli contro un sol Popolo,* diceva Pitt parlando del primo Napoleone, *egli è perduto;* e lo perdeva, suscitandogli contro, nel 1808, la Spagna. Se il Popolo d' Italia resiste, Napoleone III è perduto.

Quando Luigi Napoleone scese in Italia, l' Europa, che ne indovinava i disegni, avrebbe voluto movergli guerra. Ma egli scendeva, apparentemente,

per una causa santa, per la libertà d' un Popolo. E quel Popolo lo acclamava liberatore, lo circondava d' un affetto dimentico. E suo nemico era l' Austria. Ed ei giurava esser sceso a combattere per una *idea*, e non volere da quel conflitto ritrarre compenso alcuno o ingrandimento territoriale. Or ponete ch' ei scenda in campo contro quel Popolo ch' ei si assumeva pochi dì innanzi d' emancipare: ch' ei scenda in campo per impadronirsi della frontiera dell' Alpi: che l' Europa possa dirgli: *Sire! voi usurpate; voi cercate dominazione in Europa; voi combattete per fini d' ambizione dinastica;* chi tratterrebbe l' Europa?

Luigi Napoleone può combattere per l' Italia; non può combattere contr' essa, senza incontrare una guerra Europea sulla via.

Se non che la monarchia Piemontese non ha un sol uomo che intenda questo. Cedono tutti a minacce, a paure che, risolutamente affrontate, tornerebbero in vani fantasmi; o meglio, cedono all' antagonismo che hanno perpetuo, invincibile, contro la Rivoluzione alla quale, volendo resistere, è forza s' appoggino.

Ma il Popolo? il Popolo d' Italia? il Popolo delle cinque giornate, il Popolo della difesa di Palermo, il Popolo delle due difese di Bologna, il Popolo dal quale uscirono i giovani di Montanara e di Curtatone?

Se il Popolo d' Italia cede oggi ai comandi di Luigi Napoleone — s' esso non trova cento Camilli per rintuzzare l' orgoglio del nuovo Brenno — il Popolo d' Italia è, per venti anni, perduto: è indegno di libertà; diventa favola dell' Europa.

Il Popolo d' Italia deve intendere ch' esso non

ha *padroni;* ch' ei non può sorgere se non eretto; che, prostrato, ei non avrà che tirannidi, se Austriache o Galle non monta. Il Popolo d' Italia deve chiedere agl' idolatri che gli si son fatti maestri, se possono additargli un solo Popolo — dai quattro milioni d' Americani che insorsero contro l' Inghilterra fino al milione di Greci che insorse contro la potenza Ottomana — che non abbia trionfato dell' oppressore e trascinato l' Europa con sè. Il Popolo d' Italia deve, gittato un guardo all' Europa delle Nazioni, afferrare, con intuizione superiore a tutte le false dottrine dei guidatori dell' oggi, la coscienza dell' iniziativa potente ch' è in esso, manifestare la propria vita e resistere.

Esaurite, poi che v' hanno educati ad esser pazienti e riverire le manifestazioni *legali,* il cerchio della legalità. Dite, con petizioni escite da ogni nucleo di cittadini raccolti a discutere sulle cose del paese, ai vostri Governi, che volete l' *annessione* immediata; che volete essere arbitri dei vostri fati; che non volete ceder provincie ad altri finchè non son vostre tutte le vostre. Dite al re che dovrebbe bastargli aver dato all' alleanza della Francia la figlia, e ch' ei non voglia aggiungere al dono le ossa de' suoi parenti. Dite alla Francia che, riconoscenti di quanto essa ha fatto per voi, desiderate provarle che siete degni dei sacrificî compiti; che siete disposti a combattere l' Austria da per voi soli; che sgombri le vostre terre e vi lasci ad assestar soli le vostre faccende. Dite all' Europa che volete Unità; che siete deliberati d' averla; e che non l' invocaste se non perch' essa, concedendovi campo leale, vi protegga dagli interventi d' alleati tornati in padroni.

Poi, se la monarchia Piemontese rifiuta accettarvi — se i vostri Governi tentennano — se trovate per ogni dove viltà — ricordate i due mesi di Roma, i diciotto mesi di Venezia, e desumetene che gli undici, i sette, i quattro milioni d' uomini sono, purchè volenti, invincibili. Respingete ogni proposta di monarchia smembratrice; costituitevi in nucleo iniziatore dell' Italia futura; governatevi a Popolo, retti da una sola Assemblea escita dal voto di tutti voi.

È questo il dovere.

Quanto a noi, uomini di fede popolare repubblicana, che non abbiamo segnato patti a Plombières, nè paci di Villafranca, e abbiamo provato come si resista a un nemico insolente, aspettiamo la risposta che la monarchia Sarda e i Governi del Centro daranno alle nuove esigenze, per definire a noi stessi la linea di condotta che dobbiamo seguire.

P. S. Leggo in questo punto il discorso dell' Imperatore. Brenno ha parlato: parlato come noi l'avevamo d' antico predetto. Il discorso del 1° Marzo è la più solenne mentita che dar si potesse alle *utopie* dei *pratici moderati;* il più solenne rimprovero a tutte le adulazioni codarde che accumulano da un anno disonore e vergogna sul capo all' Italia.

L' alleato che disse: *dall' Alpi sino all' Adriatico,* consegna Venezia all' obblio. Dopo aver confessato che anche quando ei scendeva tra noi emancipatore, e dichiarava che ad aver pace stabile bisognava che l' Austria *rivarcasse l' Alpi,*

ei mentiva e non mirava se non ad un affrancamento QUASI *completo* del Veneto; egli abbandona la questione come oggimai conchiusa dal fatto.

L' alleato che disse: *siate oggi soldati, per essere domani liberi cittadini — schieratevi intorno al re — voi siete padroni di costituirvi,* dice oggi ai Toscani: *io annullo il vostro voto sull' annessione;* e ai Romagnoli: qualunque sia per essere il vostro fato, *voi riconoscerete in principio la sovranità pontificia, e il vostro padrone dovrà pagarle un tributo.*

L' alleato che disse, nel suo proclama dell' 8 giugno: *i miei nemici hanno tentato di persuadere il mondo che io combatto per ambizione personale, o per l' ingrandimento dell' Impero di Francia, e s' ingannano non conoscendomi:* — l' alleato che in un dispaccio dell' Aprile dettava a Walewski la dichiarazione: *che la chiave importantissima delle Alpi era e dovea rimanere a Torino* — dichiara oggi ch' egli intende rivendicare per sè quella chiave, e intima l' annessione della Savoia alla Francia.

L' alleato che fece scrivere nel *Moniteur* del 28 Settembre: *alcuni fogli stranieri assicurano che la soluzione degli affari d' Italia sarebbe incagliata dai desiderî dell' Imperatore di fondare in Italia un Regno per un principe della sua casa. Tali voci non hanno bisogno di essere confutate. Per toglier loro qualunque valore, basta, senza parlare degl' impegni contratti a Villafranca, di ricordare le parole e gli atti dell' Imperatore, tanto prima, che dopo quella epoca;* ora, esigendo l' autonomia della Toscana, aggrava il sospetto di Vicariati imperiali, ch' ei

forse si ripromette dall' opera corrompitrice dei suoi agenti, dalla stanchezza d' una popolazione per otto mesi balzata e rimbalzata fra una minaccia e una promessa, fra un corruccio e un sorriso; dalla comandata prova del suffragio universale, fallacissima manifestazione di sovranità, e facilmente traviata, quando non la preceda l' apostolato della libera stampa, e non la rischiarino i lumi che escono dalle associazioni e dai circoli politici.

Questo alleato dovrebbe alfine aver distrutta l' ultima illusione, e richiamato gl' Italiani a pensare seriamente, e a provvedere da sè soli alla salute della Patria. La resistenza passiva che eglino gli opposero, e più ancora l' abilità diplomatica dell' Inghilterra, che subito dopo la pace di Villafranca seppe strappargli la dichiarazione del non-intervento, resero sinora impraticabili i disegni di lui: onde egli con apparente dispetto, nel discorso ai Corpi Legislativi, sperando di ridurci all' obbedienza, ci minaccia di lasciarci in balìa dell' Austria richiamando l' esercito dalla Lombardia, con le seguenti parole: *Assicurando col mio esercito l' Italia contro l' intervento straniero, avevo il diritto di segnare i limiti di questa guarentigia. Perciò non esitai di dichiarare al re di Sardegna che, lasciandogli l' intera libertà delle sue azioni, io non poteva seguirlo in una politica che aveva il torto di parere agli occhi dell' Europa di voler assorbire tutti gli Stati dell' Italia, e minacciava nuove conflagrazioni.* — E se ne vada perdio, e lasci l' Italia a sè stessa: egli è lo *straniero* più pericoloso dal quale l' Italia deve *assicurarsi;* egli l' ostacolo più grave ai propositi virili, all' uso delle sue forze, alla conquista e all' e-

sercizio della sua Sovranità, perchè le è nemico in maschera d' amico. Se ne vada: e l' Italia, benchè otto mesi provvidenziali abbia sprecato in vaniloquî, in adulazioni, e talora in atti codardi, posta di fronte all' Austria saprà e vorrà armarsi, e armarsi tutta, nell' incrollabile convincimento che soltanto per battaglie e per vittorie Italiane potrà atteggiarsi a dignità di Nazione libera.

Se il grido = CHE SE NE VADA = erompesse dal cuore degli Italiani, accompagnato dal voto rinnovato per l' *annessione*, e da un decreto simultaneo, emanato dai Governi, Sardo, Toscano e dell' Emilia, o imposto mediante *pronunciamento* Nazionale d' immediato armamento popolare, i destini della Patria Italiana sarebbero assicurati per sempre.

QUESTIONE DELLA SAVOIA. [1]

Poche parole aggiunte in proposito ai nostri articoli del Num. 32 e del Num. 34,[2] non saranno, crediamo, soverchie. È questione grave; questione che tocca la dignità Nazionale; questione che porge all' Italia la migliore opportunità per compiere un atto di vita propria, per manifestare coscienza di sè, per movere un secondo passo sulla via d' emancipazione dallo straniero, unica via di salute e di onore: — il primo fu mosso dal Popolo di Toscana e delle Romagne, quando alla proposta degli agenti bonapartisti per un Regno d' Etruria destinato al cugino di Luigi Napoleone, rispose: *Annessione al Piemonte.*

La pretesa di Luigi Napoleone ha tre basi. La prima riguarda il Conte Cavour; la seconda e la terza riguardano noi e l' Europa.

La prima poggia sul patto di Plombières. Quel patto segreto, illegale, funesto, non rappresenta che l' arbitrio di due individui: il Popolo Italiano non lo segnò; e noi potremmo lasciarlo da banda. Giova, nondimeno, spendervi alcune parole a provare, non foss' altro, che nè il patto, violato da Luigi Napoleone medesimo, può essergli pretesto all' ingiu-

---

[1] *Pensiero e Azione*, 16 marzo 1860.

[2] *Annessione della Savoia alla Francia — Nuova Delusione.*

sta richiesta, nè il Conte Cavour potrebbe trovarvi scusa all' abbandono dei diritti del Paese.

I patti di Plombières — ed *oggi* abbiam diritto d' esser creduti — sommarono a questo: guerra all' Austria; — previsione, creduta probabile dai contraenti, d' una offerta di pace, per parte dell' Austria, sul Mincio, e accettazione prestabilita; — sancita, in quel caso, l' annessione della Lombardia al Piemonte, la costituzione d' un Regno dell' Italia Centrale a pro di Napoleone Bonaparte; la continuazione dello *statu quo* nel Sud, a meno che la fazione *muratista* non v' apparisse certa di successo: — nel caso in cui l' Austria non volesse scendere a patti, emancipazione, sotto certe condizioni restrittive, del Veneto e cessione alla Francia della Savoia e di Nizza. — Questi furono i termini della Convenzione di Plombières, della quale il Conte Cavour dovrebbe or chiedere, emancipandosi da Napoleone, perdono agli uomini e a Dio, ma dalla quale ei non è vincolato alla cessione delle due Provincie. La pace di Villafranca offerta, non dall' Austria, ma da Luigi Napoleone, l' oltraggio al re non consultato, la cessione feudale della Lombardia, l' abbandono del Veneto, annullarono, anche pel Ministro, que' patti.

La seconda base della pretesa è quella contenuta nella parola — *rivendicazione* — del discorso del 1° marzo; e non merita confutazione. Se una signoria di poco più che vent' anni, opposta ad una di sette secoli, potesse mai creare il diritto di proferire parola sì fatta, non sarebbe più possibile assetto Europeo. Ogni breve tradizione di conquista, ogni battaglia coronata d' esito felice distruggerebbe storia, affinità naturali, leggi geografiche, disegno di Dio.

La terza è quella contenuta nella parola — *Compenso.* —

Compenso a che? All' esercizio d' un diritto, alla manifestazione d' una volontà *nostra,* intorno a cose *nostre,* per entro alle *nostre* frontiere? L'emancipazione del Veneto dovea compirsi dall' armi francesi alleate alle nostre: dava una base strategica all' Italia del Nord: rendeva impossibile per lunghi anni una lega tra l' Austria e la Francia. L' annessione del Centro è fatto spontaneo di popolazioni che, volti in fuga gli antichi padroni, si danno al Piemonte: fatto non preveduto, non provocato, avversato anzi dalla Francia Imperiale. Ci emancipammo nel Centro *prima* che ci avesse messo piede un solo soldato Francese. Dichiarammo, fatti padroni di noi, con voto regolare, che intendevamo confonderci colla libera Italia del Nord. La questione è tra noi e chi regge quella parte d' Italia. Toccherà a noi difendere il nuovo Stato da ogni possibile assalto straniero con forze nostre. D' onde può dunque sorgere, per la Francia, diritto a compenso?

Compenso a che? Ai pericoli che sorgerebbero alla Francia dalla formazione d' uno Stato d' undici milioni d' uomini nel Nord e nel Centro d' Italia? Pericoli d' invasione da noi? Contro un Popolo di 37 milioni e un esercito di 600,000 uomini? Da un Popolo per oltre a metà ancora schiavo, che s' affanna in oggi per sorgere a Nazione, per riconquistarsi una Patria, e invoca, per questo, indipendenza da ogni intervento e rispetto al sentimento nazionale? Da un Popolo stretto da ogni sorta di legami e d' affetti, anche soverchi, alla Francia, e che spinge la riconoscenza all' aiuto

francese fino a *parere* — e lo dico con dolore — servile? E, compenso a pericoli sì fatti, vi è chiesta dalla Grande Nazione *la chiave delle Alpi*, il diritto di poter movere a beneplacito un esercito contro Torino, mentre sta in mano dell' Austria *la chiave della Lombardia*, e un esercito può movere a beneplacito contro Milano? Dopo la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo? Dopo resa, non dirò probabile, ma più che possibile una alleanza tra i due Imperi dispotici d' Austria e di Francia? Se null' altro ci rivelasse nell' *alleato* il *padrone,* basterebbero l' oltraggio e lo scherno contenuti nell' assurdità del pretesto.

E su che altro s' appoggia il compenso? Sull' arrendevolezza del Piemonte? Rotti a Villafranca i patti di Plombières, la monarchia del Piemonte ha dichiarato a chi la interrogava da parte della Savoia, della Svizzera, dell' Inghilterra, non essere suo *desiderio* di cedere la Savoia. Sulla noncuranza degli Italiani? Tranne due o tre svergognati corrispondenti parigini d' una o due gazzette italiane, l' opinione della stampa italiana s' è rivelata, comunque tiepidamente, unanime contro il disegno. Sul voto espresso dalla Savoia? La Savoia è libera o quasi di truppe piemontesi; i faccendieri francesi dell' annessione vi corrono non molestati da un punto all' altro; e nondimeno, non v' è indizio di agitazione; non serie di manifestazioni popolari a pro dell' annessione alla Francia: una inquietudine dei buoni pei rumori che ne corsero, e dimostrazioni in senso opposto da parte del popolo di Chambèry, e *indirizzi* in senso opposto inviati al re Sardo e alla stampa Inglese. Per afferrare una manifestazione favorevole alla Francia è d' uopo ai

faccendieri risalire all' unica data del 1792. E dimenticano che la Savoia si dava allora alla Francia Repubblicana; oggi dovrebbe darsi a una tirannide senza confine: dimenticano che la Savoia era governata *allora* feudalmente dal patriziato e dal clero: *oggi* ha schiuse dinanzi le vie ad ogni sviluppo di libertà: dimenticano che l' omaggio reso in quel tempo alla bandiera emancipatrice — alla bandiera annunziatrice d' una èra novella ad uomini e Popoli — fu omaggio — pur troppo acerbamente tradito — non locale, ma comune alla intera Italia.

La pretesa imperiale non ha un solo argomento — dall' argomento di Brenno in fuori — che la sostenga.

È violazione d' ogni promessa contenuta nei bandi e nei discorsi officiali di Luigi Napoleone.

È violazione, quanto all' Europa, dei Trattati del 1815. Trattati ingiusti, tirannici, per ciò appunto che negavano l' indipendenza e il diritto dei Popoli, e che cadono e cadranno più sempre davanti al diritto riconquistato dei *Popoli,* ma che non possono giustamente infrangersi a pro di nuove usurpazioni d' *individui,* a pro di conquiste territoriali arbitrarie.

È minaccia a noi, minaccia al Belgio ed alla Germania; più che minaccia alla Svizzera.

Non ha puntello nella condizione geografico-militare del Paese, chiamato visibilmente a formar parte d' una *Confederazione Alpina.*

Contrario ad essa è il voto del Piemonte, della Italia, della Svizzera, dell' Inghilterra, della Europa intera.

Non v' è dunque questione che presenti agli

Italiani terreno più facile, opportunità più propizia, per dar prova di quel coraggio civile, di quella coscienza di sè, di quell' addentrarsi seriamente nelle condizioni del proprio risorgimento, che mancano tuttavia, e che l' Europa desidera in noi. Essi sanno di fare, opponendosi, opera Italiana; opera a prò dell' indipendenza dei Popoli; opera grata al re ch' essi salutano, a dritto o no, sostenitore del Diritto della Nazione; opera grata al Ministro, che vorrebbe svincolarsi dalle conseguenze degli errori commessi a Plombières, e nol può, se non invocando l' opinione italiana universalmente, arditamente manifestata. È debito della stampa, debito dei buoni che siedono nel Parlamento Sardo, debito delle Associazioni esistenti, debito dei cittadini, di protestare contro quel disegno, d' esprimere, in modo che non ammetta dubbio e che parli all' Europa, la loro opinione in proposito.

Parli, io dico, all' Europa, perchè oggi — ventura somma per noi, se sappiamo giovarcene — l' Europa aspetta, invoca una parola generosa da noi, per darci, invece della fatale alleanza napoleonica, la sua, ben altrimenti potente. Gli errori di L. Napoleone e i fati, che prescrissero l' Italia non poter risorgere se non grande ed elemento vitale nell' Associazione Europea, hanno preparato agli Italiani un terreno il più propizio alla loro Nazionalità che mai potesse idearsi. *L' Europa ha in oggi bisogno dell' Unità Nazionale Italiana, come di barriera al Bonapartismo.*

Il colpo di Stato Europeo, sul quale, in questo stesso Giornale, fin dall' Agosto del 1859, noi chiamavamo l' attenzione dell' Europa, [1] s' è fatto,

---

[1] Vedi Volume X delle Opere.

d' allora in poi, minaccia visibile a tutti. L' Europa comincia a intendere il segreto della spedizione di Roma, la preponderanza assoluta Francese sul Mediterraneo. L' Europa intende il segreto della piccola guerra mossa al Papa: dominazione sul Papato come sorgente e consecrazione d' *autorità*. L' Europa pesa il valore delle parole — *limiti naturali* — proferite dall' Imperatore: pensa al Belgio ed al Reno; e vede nella meditata occupazione della Savoia il secondo passo sulla via dell' Imperialismo, la signoria dell' altra chiave d' Italia, la spada di Damocle dell' invasione sospesa sulla libera Elvezia. Da oggi in poi, il punto convergente dell' opera dei Governi è mutato. Il pericolo per l' Europa era ieri, nella mente loro, nella rivoluzione popolare, nelle insurrezioni nazionali; è, in oggi, nel dispotismo pretoriano, padrone d'un Popolo forte di 37,000,000 d' uomini. Lo spettro dell' invasione napoleonica è risorto. D' ora innanzi, l' intera Europa è, per diversi fini, un campo d' opposizione al Bonapartismo.

E i sintomi di ciò ch' io dico sono evidenti.

Non parlo dell' Inghilterra: l' espressione della politica inglese sgorga innegabile dai discorsi dei Membri del Parlamento, dalle dichiarazioni ministeriali, dal linguaggio di tutta quanta la stampa, dai 70,000 volontarî raccolti in pochi mesi, dagli armamenti continuati, dalle quattro proposizioni affacciate ai Gabinetti, dallo stesso Trattato di Commercio che mira a propiziarsi, non Luigi Napoleone, ma la parte più progressiva, più scevra di pregiudizî, della Nazione Francese. L' Inghilterra, pratica, cauta, avveduta, rifiuterà ogni proposta che la vincoli anzi tempo alla guerra; ma la pre-

sente, s' appresta a sostenerla, e intravede nella Italia emancipata il suo migliore alleato. Ma, esaminato il linguaggio tenuto sulla questione Italiana dalla Stampa Russa — studiata l' attitudine della Prussia e della Germania, le parole solenni proferite recentemente dal Capo dell' Opposizione liberale Prussiana, la distinzione continuamente espressa dai più influenti giornali germanici tra la posizione dell' Austria in Italia e quella dell' Austria di fronte alla Francia Imperiale — da per tutto vedrete la conferma di ciò ch' io dico. Riluttante o no, ciascuno intravede nella Nazionalità Italiana una nuova e forte difesa contro le usurpazioni del Bonaparte: ciascuno è disposto a salutarne o ad accettarne, a quel patto, l' affrancamento.

Una politica ardita nel concetto, rapida nella esecuzione, deliberatamente Italiana, che, appoggiandosi su queste condizioni d' Europa, chiamasse francamente la Nazione ad armarsi per combattere i nemici posti fra l' Alpi e il Mare, e chiamasse le Nazioni a proteggere l' Italia da ogni intervento Bonapartista, scioglierebbe il problema dell' Indipendenza e della Unità.

Ma politica siffatta non può incarnarsi in un uomo, Principe, Ministro o Capo, se prima non s' incarna nel Popolo. L' ispirazione, diffusa, *manifestata popolarmente,* trova sempre uomini potenti a rappresentarla, a concentrarla in sè e ritradurla in fatti invincibili. Sotto foggia di petizioni, d' indirizzi, di manifestazioni pacificamente energiche, levi il Popolo Italiano un grido ai suoi reggitori e alla Europa, che dica: *Unità Nazionale — Italia armata — sian nostre le nostre terre e le nostre battaglie — allontanamento dell' esercito Fran-*

cese dall' Italia — rifiuto della Savoia e di Nizza, fino a che l' Italia, fatta Nazione, non sottoponga al libero voto delle due Provincie il disegno Imperiale: — quel grido darà forza onnipotente a chi regge, e troverà l' Europa preparata ad accoglierlo.

LA CESSIONE DI NIZZA E SAVOIA.[1]

Nella foga dell' agitazione per l' annessione delle Provincie del Centro, poi nell' ebbrezza della vittoria, gl' Italiani generalmente e la stampa — con poche eccezioni — hanno dimenticato il debito loro; hanno lasciato passare quasi inavvertita una transazione che ricorda i tempi feudali, rinnega ogni vita, mette in dubbio ogni diritto di Popolo, e porrà, compiendosi, una macchia su chi l' avrà compita e subita.

Scopo, modi, sorgente, tutto in questa transazione anti-nazionale, illiberale, ingiusta, è dolore e vergogna per l' Italia.

Da un lato abbiamo un Uomo il quale cominciò per dichiarare a noi e all' Europa ch' ei non combatteva se non per una *idea;* respinse, irritato dell' altrui sospetto, ogni pensiero d' ingrandimento territoriale: affermò ai Gabinetti che la *chiave delle Alpi doveva essere in mano al Piemonte:* rispose, a chi l' interrogava inquieto sul disegno annunziato un anno addietro da noi, che il disegno non esisteva o era stato abbandonato; poi accennò dubbiamente ad eventi che avrebbero potuto ravvivarlo, ma dando fede, a ogni modo, che non si sarebbe compiuto mai, se non col libero assenso del

---

[1] *Pensiero e Azione,* 8 Maggio 1860.

Piemonte, col libero e universale assenso delle popolazioni, e coll' approvazione delle Potenze: poi rinnegò il suffragio popolare; poi disse che l' impadronirsi delle due Provincie era necessità della Francia e un ristabilimento dei *limiti nazionali;* poi promise alla Svizzera che i distretti *neutralizzati* sarebbero esclusi dalla conquista; poi dichiarò indivisibile la Savoia; e, finalmente ripiglia il linguaggio di Brenno, e annunzia che la cessione è un affare di compra e vendita tra due padroni, e che egli trasformerà le due Provincie in Dipartimenti francesi.

Dall' altro abbiamo un Governo — Governo desumente i proprî poteri e la propria missione dal diritto dei Popoli — un Governo emancipatore, un Governo dichiarato tipo di condotta generosa ed onesta — che, interrogato da sudditi leali e devoti intorno all' esistenza del disegno, dichiara non aver mai avuto nè avere la menoma intenzione di cedere o alienare Nizza e Savoia; che conferma le sue parole sequestrando, per mezzo dei suoi Governatori, i giornali che cercano promovere l' opinione pubblica in favore dell' annessione alla Francia; che le conferma con una dichiarazione formale indirizzata al Gabinetto Inglese; che toglie in tal guisa ogni motivo di vigilanza e d' agitazione alla stampa e al Paese; poi annunzia, a un tratto, vera l' esigenza dell' Alleato; vera la concessione, subordinata unicamente a non so quale desiderio *popolare* da manifestarsi con voti di *municipî*, e procede all' atto più grave di *smembrare lo Stato,* senza intervento della Nazione, senza previo intervento del Parlamento, per semplice iniziativa ministeriale, essendo

più che dubbia la tendenza all' annessione nella Savoia, avversa di certo in Nizza.

Fra i due, lo spettacolo d' uomini della Savoia pellegrinanti a Parigi, per dirvi al cospetto d' Europa: *noi preferiamo il governo assoluto alla libertà:* IL SILENZIO *obbligato al diritto d' esprimere i nostri bisogni e le nostre idee: le fortificazioni di Parigi a Torino;* che si prostrano davanti a un pargolo di quattro anni; che dicono all' imperatrice: *noi sappiamo amare i nostri principi,* nel momento stesso in cui rinnegano l' affetto di secoli per concedersi a un Bonaparte.

Del re non parlo. È dolore vedere la soggezione al dominatore straniero, in chi ha provato di sapere affrontare intrepidamente rischi di vita, spinta tant' oltre da cedergli a un tempo, per ottenere da lui ciò ch' egli ha dal voto dei Popoli, la sicurezza d' una frontiera militare e l' ossa de' suoi maggiori. Quando, poco dopo una disfatta e tra pericoli estremi, Vittorio Amedeo II udiva a chiedersi da Luigi XIV la cessione della contea di Nizza, ei rispondeva: *io batterò col piede il terreno e ne farò escir combattenti.* E a tutti è nota la risposta dei poveri selvaggi Indiani al bianco che diceva loro: *sgombrate*: — « possiam noi portar via la polvere dei nostri padri? »

Contradizioni, prepotenza, mancanza di sincerità e di coraggio, ingratitudine, indifferenza colpevole, tutto s' annoda in questa cessione, della quale taluni hanno core di stampare in Italia: *tanto meglio, i francesi contribuiranno di spese al traforo del Cenisio.* [1]

[1] Fu in seguito deliberato che il traforo si farebbe a tutte spese dello Stato Sardo.

Poco importa del resto che un monarca non possa in oggi essere generosamente altero: poco importa che un pugno di cortigiani Savoiardi, stranieri all' indole virile del loro popolo, scelgano per distaccarsi da noi il momento in cui il Popolo d' Italia sorge a libera vita e il Popolo di Francia è retto dalla volontà d' un solo: il *fatto* stesso dell' annessione riuscirà più fatale a Luigi Napoleone che non a noi. Importa il *modo* che offende a un tempo la civiltà d' Europa e la dignità dell' Italia. Importa la teorica assurda, retrograda, sulla quale la politica francese fonda quel fatto, contro la quale dovrebbe protestare il Governo del Regno Italiàno; contro la quale, poi ch' esso nol fa, dovrebbe levarsi a protesta tutta la stampa italiana.

I re sono padroni dei sudditi. La sovranità implica il diritto d' alienazione. Purchè due padroni s' intendano, essi possono donare, cedere, vendere i loro popoli al dominio altrui. La cessione della Savoia e di Nizza riguarda unicamente l' Imperatore ed il Re. Nessuno ha diritto d' opporsi o lagnarsi. È questa la sostanza degli ultimi dispacci di Thouvenel. L' accettano quanti accettano, senza protestare, la cessione.

È la teorica dei Trattati di Vienna: la *lettera* di quei Trattati è violata da ambizione potente: lo *spirito* risorge più che mai apertamente arbitrario, a dichiarare che i Popoli sono armenti; a negare qualunque idea di diritto, qualunque concetto d' indipendenza, di libertà, di sovranità nazionale; a insegnarci che s' oggi l' Italia s' unisce, non è perchè Dio e il suo Popolo lo vogliono, perchè vive in essa una coscienza d' amore collettivo e di missione comune, suprema su quanti Trattati e voleri

di principi possano architettarsi a contenderle manifestazione; ma perchè *piacque* all' Imperatore di concedere la Lombardia e le terre del Centro; perchè *piacque* al Governo d' accettarle da lui; perchè ragioni politiche e desiderî d' ingrandimento persuasero ai *due* Governi essere venuto il momento per certi mutamenti territoriali.

Se la prima parola del Parlamento che sta per raccogliersi in Torino non è parola di severa, potente protesta contro una cessione operata in nome di principî sì fatti [1] — se la stampa, le associazioni, il popolo delle libere città d' Italia, non ve lo spingono, protestando alla volta loro — noi consentiamo a porre un segno di servaggio sulla giovine nostra emancipazione; siamo *liberti,* schiavi affrancati, non *liberi*. Se Popolo e Parlamento non giudicano da quel fatto e da quel linguaggio i pericoli d' una Alleanza contro la quale noi protestammo d' antico, e il germe d' un male che essa innesta nella nuova vita della Nazione, Dio salvi il Paese. Esso può trasformarsi materialmente, mutar frontiere, ordini e nomi; ma non sorgere a libertà, non conquistarsi indipendenza secura, non crescere grande, potente e meritevole della stima e dell' affetto delle grandi Nazioni.

Sola, vera, durevole tutela delle grandi vittorie è la moralità. Una rivoluzione educa a un più

---

[1] Quest' articolo, come si scorge dal contesto, fu scritto prima che l' autore conoscesse il tentativo d' interpellanza del Generale Garibaldi. Ma il Parlamento non aveva ancora ratificato il deplorabile contratto di permuta di popoli, e le parole del patriota italiano potevano essere ancora un avvertimento.

ampio concetto d' umana dignità e di virtù il Popolo che la compie, o perisce come perivano le tre rivoluzioni di Francia. Il materialismo degl' interessi d' un tempo scompagnato da quell' *Ideale*, è colpa a un tempo e menzogna; introduce nella anima della Nazione un germe di disonore e di morte che, presto o tardi, ha sviluppo fatale. Lo ricordino i giovani.

Protesti almeno la nostra voce! Versi, davanti ai buoni della Savoia e di Nizza, il biasimo dell' animo onesto, per la trista e dolorosa cessione, tanto che si sappia in Europa non essere tutti gl' Italiani ciechi, nè ligi al Signore di Francia, nè servi a Governo alcuno, quando il Governo vien manco ai proprì doveri, nè machiavellici adoratori degl' interessi d' un giorno, di fronte ai santi principî del Giusto e del Vero. Non siamo oppositori sistematici; aiutammo, per quanto è in noi, la causa dell' annessione delle provincie Centrali alla Monarchia; sacrificammo alla possibilità dell' Unità Nazionale la predicazione dell' *Ideale* dell' anima nostra; ma non possiamo plaudire o rassegnarci in silenzio a un cambio di Popoli, misto indecoroso di paura e prepotenza, che offende la dignità del Paese e manca a promesse ripetute e solenni. Il Trattato, firmato il 24 marzo in Torino, viola lo Statuto, tradisce Nizza e Savoia, contradice a tutte le dichiarazioni imperiali e ministeriali, rinnega il Diritto dei Popoli, sancisce una vecchia teorica di dominio per diritto divino rifiutata dal secolo, e dichiara implicitamente che noi abbiamo un Padrone straniero, i cui cenni son leggi. Il Parlamento puó anch' oggi redimere l' onore d' Italia; la stampa può, volendo, sospingerlo: gl' Italiani possono, con

petizioni e indirizzi, separarsi non foss' altro, in faccia all'Europa, da quei che compiono contro verità e giustizia la transazione funesta. Ma s' anche nulla di ciò si facesse — s' anche noi rimanessimo soli col *Diritto* [1], di cui ci gode ricordare la dignitosa condotta, giova che gli uomini di fede repubblicana registrino la loro protesta. Il tempo può richiamarla in vigore.

---

[1] Fra i Giornali del tempo, il *Diritto* combattè strenuamente contro la cessione.

RISURREZIONE.[1]

Vivaddio, non è spenta! La lenta, assidua, codarda predicazione d' una scuola di materialisti idolatri ha potuto traviare l' intelletto d' Italia, non corromperne il core. Il guasto non è sceso fin dove si maturano i destini dell' avvenire. E appena un grido di Popolo, una virile e spontanea parola di libertà e di battaglie cittadine, suonarono dall' estrema Sicilia, un palpito, un fremito ignoto al periodo dell' iniziativa regio-imperiale, corsero le membra della giacente. La sacra fiamma dell' entusiasmo splende nuovamente nell' occhio dei nostri giovani: il core batte più concitato nel petto. Una mano di prodi, raccolti da tutte provincie d' Italia, simbolo vivente della solidarietà Nazionale, veleggia verso i luoghi ove si combatte, a rappresentarvi il pensiero della Patria comune. Migliaia avrebbero voluto seguirla: nol potevano; ma lo potranno, speriamo, ben presto. Il soldo del povero popolano si versa a santificare la Causa dell' Unità. Di fronte alle incertezze, alle paure, ai freddi calcoli governativi, le milizie Italiane s' agitano ansiose di scendere nell' arena; e vi scenderebbero balzanti per gioia, se i capi, dimentichi che in un periodo di creazione d' un Popolo, la prima, l' unica suprema disciplina è quella che meglio raggiunge l' intento,

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 17 maggio 1860.

non le frenassero. Può essere — Dio sperda l' augurio! — che la Sicilia cada: può essere che, come i lungamente prigioni vacillano intormentiti, inetti sulle prime ai liberi moti, i giovani d' Italia, uscenti da una lunga scuola d' inerzia servile e di ipocrite tattiche, non sappiano afferrare quanto si vorrebbe rapidamente il concetto dei loro doveri e i modi di compirli con quell' ardire che è mallevadore della vittoria: ma, di mezzo al dolore, sorgerebbe pur sempre più potente di prima un conforto: l' Italia, vivaddio, non è spenta: la vita, la vita potente che Dio v' infuse, vi sorgerà rigogliosa, irresistibile, ogni qual volta una guerra d' iniziativa popolare la susciterà; ogni qualvolta una guerra Nazionale davvero, senza inceppamento di transazioni predeterminate, senza alleanze che la deturpino, ne chiamerà le forze in azione. È la seconda volta che noi dobbiamo questo conforto alla Sicilia. Visiti il disonore dell' ingrato qualunque potesse mai dimencarlo fra noi.

Noi lamentavamo finora il difetto d' *iniziativa*, nel moto Italiano: moto Nazionale Unitario anzi tutto, sviato, tradito dal disegno eunuco d' una guerra impresa, per avversione ad ogni moto di Popolo, sotto l' ala d' un dittatore. Questa virtù *iniziatrice*, questo moto rigeneratore, questa coscienza di Popolo che imprende a redimersi colle proprie forze, ci vengono ora dalla Sicilia. Dio la benedica; e s' ispiri al forte esempio l' Italia.

L' occasione ci è porta; cogliamola!

Al Centro, al Centro, mirando al Sud! Non si salva la Sicilia recandole, con grave rischio anteriore al combattere, un rinforzo di qualche centinaio di volontari. Il concentrare i buoni sul terreno

ove si combatte, è l' errore che sacrificò l' onnipotenza dell' insurrezione Nazionale alle mire di chi segnò la pace di Villafranca. La Sicilia si salva costringendo le forze del nemico a smembrarsi: si salva ampliando il cerchio dell' insurrezione: si salva affermando energicamente la solidarietà Italiana: si salva in Napoli e in Roma.

Giovani d' Italia, pensateci. Una religione fatta cadavere evoca in oggi un fantasma di crociata a pro' *dell' autorità* illimitata, della tirannide cattolica, base a tutte tirannidi. Abbia da voi la religione della vita, la religione della libertà e del progresso, anch' essa la sua crociata. Io non v' additerò, scrivendo, la via: i fatti, spero, l' additeranno. Ma dovunque stanno confini di terre italiane schiave, varcateli. Là è il segreto della vittoria per tutti, il segreto dell' Unità Nazionale. Voi potete, volendo, fondare oggi l' Italia d' un getto.

Non v' illudete a sperare da chi vi regge.

Per soccorrere, dodici anni addietro, Milano, la monarchia aspettò la sesta giornata, il giorno della vittoria del Popolo. Operate, vincete: avrete appoggio dalla monarchia; iniziativa non mai. Senza l' esercito di Francia, la monarchia non avrebbe mai iniziato la lotta che aggiunse pur ora alla sua corona le Provincie lombarde.

Non paventate, checchè facciate, la Francia Imperiale. La Francia Imperiale può minacciare, non *operare* contro voi. Fra essa e noi sta la coalizione Europea. Nizza e Savoia hanno segnato l' ultimo passo dell' Impero sulla via della conquista. E anche quel passo falliva, se la monarchia piemontese osava dir *no,* se il ministro piemontese non segnava la vendita, se il Parlamento faceva il debito suo pro-

testando, se Nizza e Savoia non cedevano allo sconforto dell' abbandono e votavano degnamente. Contro la volontà energicamente manifestata delle popolazioni, Luigi Napoleone non può farsi padrone d' Italia. L' Europa sa ciò ch' ei rispose al Reggente di Prussia, ciò ch' ei medita sulle Provincie Renane e sul Belgio; e ha deciso di non concedergli una sola posizione strategica oltre quelle che ei tiene. Fate arditamente vostre le contrade che Dio vi diede. Ei non può correrle coll' armi sue impunemente. Veda l' Europa in voi una forte barriera al bonapartismo invadente: l' Europa v' appoggerà.

Non temete dell' Austria. L' Austria non può inoltrar contro voi senza lasciarsi il Piemonte sul fianco e l' Ungheria alle spalle. L' Austria può disporre di 250 mila uomini sul suo territorio: non può disporre di 100,000 al di là; e non ne vede oggi un numero doppio atteggiato a difesa e costretto a difendersi?

Il terreno è libero all' insurrezione: libero all' azione del Popolo. Voi avete i pretoriani del re di Napoli occupati a combattere la Sicilia; le truppe romane son vostre, sol che vi mostriate forti e volenti; il resto è un' accozzaglia di mercenari disordinati, senza omogeneità d' elementi, senza fede, senza entusiasmo.

Ma se lasciate perir la Sicilia, se lasciate che i pretoriani di Napoli s' inebbriino dell' insolenza della vittoria, se lasciate che l' accozzaglia diventi, sotto l' avventuriere straniero, esercito disciplinato e compatto, se sopratutto convincete, colle esitazioni e col non saper giovarvi delle occasioni, amici e nemici che siete fiacchi, tementi, inconsci del diritto e del dovere che è in voi, voi siete,

poco monta il quando, perduti; perduti moralmente e militarmente. Voi non avete oggi frontiera nè base. Concessa la scelta del momento al nemico che sta ordinandosi, spenta la fiducia nel Popolo, convinta l' Europa che in voi non vive potenza d'inalzare una bandiera contro l'ambizione Francese, ma solamente una perenne cagione d' inquietudini, di dissidî e di guerre, rimarrete deboli e soli. Come un tempo il Papato e l' Impero, l' Austria e la Francia si tenderanno presto o tardi la mano sulle vostre spoglie; avrete la prima padrona nuovamente del Settentrione, padrona la seconda del Centro e del Sud delle vostre contrade.

Allargate la vostra base. L' Italia non può essere se non Una. Voi potevate farla tale sei mesi addietro, quand' io consigliava i vostri migliori a varcare il Rubicone fatale; tra quello e le frontiere Napoletane non era ostacolo. Voi potete farla tale in oggi, se afferrate il momento. Aspettaste allora il cenno del Re, che non venne nè può venirvi. Oggi il cenno vi viene da chi muore per voi. Ubbiditegli in nome di Dio, della libertà e dell' onore. È ventura che la fortuna ci offra due volte l' opportunità; non v' illudete a sperarla una terza.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud ! L' Italia, vivaddio, non è spenta. Essa cerca, aspetta, invoca gli *iniziatori*. Pochi forti fatti, pochi uomini *audaci*, i quali *non si lascino sviare dall' intento*, possono trarne una potenza eguale a tutti nemici, invincibile.

I REPUBBLICANI E L' ITALIA. [1]

È bene che, mentre partiti e uomini mutano d'ora in ora nome e sembianza, il Partito al quale, vicino o remoto, appartiene innegabilmente l'avvenire Europeo, serbi di tempo in tempo ricordo della propria condotta. È bene che, di mezzo a quei subiti mutamenti e allo scetticismo politico ch' essi generano nella mente dei giovani, taluno additi, senza intento immediato, ma col guardo al futuro, come gli uomini stretti da lungo, non ad una *tattica* ma ad una *fede*, abbiano, attraverso un turbinìo d'eventi impreveduti, di transazioni immorali e d'illusioni codarde, serbato intatto l'onore della bandiera, seguìto lo sviluppo d'un pensiero logico di dovere, e mantenuto, quanto è dato ad un partito, armonia tra l'Ideale dell'anima loro e le presenti necessità del Paese. Può sorgere, quando che sia, un giorno nel quale, logorate e provate impotenti le tattiche, tradito visibilmente l'intento dagli uomini ai quali si affida oggi l'Italia, e incalzanti supremi pericoli, gioverà forse agl'Italiani rammentare che un nucleo di credenti non tradiva, non disertava, e nondimeno trovava modo di giovare onoratamente, e senza rinnegare il *principio*, al Paese.

E tanto più è necessario che — ascoltati per

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 1.° Giugno 1860.

ora o no — gli uomini di fede repubblicana parlino tratto tratto di sè, quanto più sono travisate sistematicamente le loro intenzioni, quanto più singolari e diversi sono i giudizî che portano d' essi e della loro condotta nemici ed amici.

Gli uni affibbiano a me che scrivo — dimenticando che mi dichiararono morto e sepolto, più di dieci anni addietro — proclami che io non ho mai sognato di stendere; nei quali io, confessando d' avere errato finora, prostro a' piedi di Vittorio Emanuele il Partito repubblicano. Gli altri agguatano ogni indizio di malcontento o di dissidio nel Popolo per attribuirlo a mene coperte, insidiose, dei nostri. Taluni — uomini che amiamo e stimiamo come Carlo Cattaneo e l' Autore di *Falò e Frittelle* [1] — ci rimproverano d' avere, concentrando la nostra predicazione sull' Unità, sviato gli animi dal culto della Libertà, e preparato quel periodo di monarchismo servile e d' illusa adorazione della *forza,* qualunque essa siasi, che signoreggia anche oggi e travia lo sviluppo della Vita Italiana.

Queste accuse, contrarie le une alle altre, sono tutte smentite dai fatti.

I repubblicani del Partito d' Azione non agitano, non tentano sommovere, non cospirano per la Repubblica. Non una linea nostra, segreta o pubblica, da quando s' iniziò la guerra Lombarda, v' accenna. Noi dicemmo, ricominciando la pubblicazione del *Pensiero ed Azione,* che se venisse mai giorno in cui si credesse da noi esser debito nostro verso la Patria di richiamare gl' Italiani all' agitazione repubblicana, noi lo dichiareremmo pubblicamente

---

[1] Gustavo Modena.

anzi tratto. Síamo partito leale, e manterremo la data parola.

I repubblicani, d' altra parte, non credono di avere errato; non rinnegano il *principio* al quale giurarono; non abdicano a' piedi di ministri o di re le loro credenze. La loro parola di conciliazione è spesso fraintesa. Le loro dichiarazioni non suonano ravvedimento, omaggio della loro coscienza alla monarchia, convinzione mutata quanto ai modi di fondare e mantenere l' Unità e la Libertà della Patria: suonano accettazione d' un *fatto* ch' essi credono transitorio; adesione sincera, e dolorosa ad un tempo, ad una opinione professata oggi dalla maggioranza dei loro concittadini. Essi curvano il capo alla necessità d' un esperimento che credevano consumato dodici anni addietro, e non è. Prestano omaggio, non ad un re, ma al principio che è base della loro credenza nella Sovranità Nazionale. Non credono opportuno, nè savio, nè consentaneo alle più care aspirazioni dell' anima loro, di esiliare, perchè il Paese abbandona la loro fede, il Paese da sè, e di sottrarsi, spettatori impassibili e adoratori contemplativi dell' *Ideale,* alle sue lotte, a' suoi pericoli, a' suoi sagrificî, solamente perchè durati sotto altra bandiera.

E finalmente, i repubblicani non sono colpevoli dell' errore che trascina fatalmente il Paese a credere che senza *libertà* possa mai fondarsi *unità* di Nazione. Quell' errore scende da un materialismo ch' essi combattono da trent' anni, e che credevano — è la sola loro illusione — d' aver vinto: scende da un avanzo d' immorale servaggio, che si è abbarbicato all' anima per lunghi secoli di tirannide e d' educazione gesuitica: scende da un meschino

machiavellismo, colpa ch' essi immaginavano d' aver lavata col sangue de' loro Martiri, e che oggi rivive dai secoli dell' impotenza italiana, per opera dei mezzi ingegni e dell' anime picciole che tengono, in virtù dell' iniziativa monarchica, il campo. È colpa nostra se noi, affratellando, sorelle indivisibili, la Libertà e la Nazione, insegnammo Unità Repubblicana; ed altri, più ascoltato in oggi di noi, affratella l' Unità Nazionale colla monarchia, e tenta aggiogarla al dispotismo imperiale di Francia? — È colpa de' repubblicani s' io che scrivo dissi ad un re: *dimenticate d' esser principe, per farvi primo cittadino d' Italia; e giovatevi della forza morale e materiale che vi sta nelle mani per fondare la Patria;* ed altri, più ascoltato di me, gli dice servilmente: *gli sforzi del Paese faranno l' Italia, e noi ve la gitteremo appiè* PERCHÈ *siete principe?* — Direste i repubblicani d' Europa mallevadori del servaggio dei neri, che contamina anche oggi le istituzioni repubblicane d' America? È per voi la predicazione della Libertà cagione delle pazze ferocie commesse in Francia da' suoi profanatori nel 1793? — Senza Unità non esiste Nazione: senza Libertà non esiste Popolo: — ripetemmo, noi soli da trent' anni, ripeteremo finchè avremo vita, agli Italiani la doppia formola. — È colpa nostra se l' Italia, ammaliata da false dottrine e dalla cieca adorazione a un fantasma di forza, smembra la nostra formola, e s' illude a raggiungere per altre vie la necessaria Unità? Non vedete che, mentre i traviamenti del moto derivano dal grido non nostro di monarchia, esce dall' Unità — che noi predicammo e istillammo nell' anime — quel tanto di vera vita italiana che, rivelandosi a

lampi, prepara il futuro e varca i confini segnati dal povero, timido, angusto programma governativo?

No: noi non rinnegheremo — perchè altri or lo guasta, seminando d' impossibilità la via piana e diritta da noi segnata — l' ideale dell' anime nostre. Non abbandoneremo quel santo nome di Unità, perchè altri lo usurpa ad onestare patti nefandi. Non tradiremo i fati di Roma, per ira a quei che — usurpando, a violarla, la nostra parola d' ordine — tradiscono i fati della Savoia e di Nizza. I tristi mercati e le indegne transazioni dell' oggi passeranno come ombre; ridesti dalle inevitabili delusioni e dalla costanza de' buoni i Popoli, l' Unità della Patria rimarrà, fatto compiuto o tendenza irresistibile, conquista del nostro lavoro; e la coscienza della forza, che oggi adorano in altri e allora troveranno in sè, darà agl' Italiani la dignità e il senso di libertà che oggi manca pur troppo ad essi, non perchè cercano l' Unità, ma perchè la cercano al di fuori della moralità politica, senza la quale non è conquista rigeneratrice possibile.

E questa religione dell' Unità Nazionale contiene in sè la norma logica di tutta la nostra condotta: quindi ciò che ad altri piace chiamare la nostra *abdicazione;* quindi le differenze radicali che, anche posta da banda la questione puramente politica, stanno fra noi e gli uomini che oggi guidano, o meglio inceppano il nostro moto.

Quando, prima dell' ultima guerra, noi vedemmo l' Italia versarsi, per mal concette speranze, sull' orme della monarchia, serbammo pura e intatta la nostra fede, ma la chiudemmo nell' animo nostro: velammo la bandiera repubblicana, e cessammo

dall' additarla come *sola* via di salute. La parola d' ordine, accettata per convinzione o per tattica dalla maggioranza dei nostri concittadini, ci provava che, o noi eravamo — se la Patria si conquistava per quella via — nell' errore; o un esperimento doloroso era tuttavia da compirsi, dal quale emergerebbe un giorno onnipotente la verità. Curvammo il capo, riverenti alla Sovranità del Paese. La divisione in due campi tornava evidentemente, in ambo i casi, funesta: se la Patria poteva *veramente* fondarsi per una via diversa dalla nostra, avevamo debito di non impedirlo; e se un esperimento dovea consumarsi per convincere d' errore il Paese, era meglio lasciare che si consumasse intero, senza ostacoli da parte nostra. Attenemmo quindi lealmente la determinazione presa; nè una sola parola fu scritta o proferita d' allora in poi da noi, che non dicesse: *Unità; Libertà; il resto al Paese:* non altro.

Ma esistono condizioni vitali, indispensabili allo intento, intorno al quale credevamo dover concentrare tutte le forze. Non può fondarsi Libertà, alleandosi con un dominatore dispotico, quando sopratutto quel dominatore è dieci volte più forte. Non può fondarsi Unità, stringendo vincoli di soggezione con chi, per interessi, tendenze invaditrici, desiderio di preponderanza sul Mediterraneo, non *può* volere — e dichiara non volere — quell' Unità; con chi tende apertamente a signoreggiare il Papa-re, non ad abolirlo. Noi conoscevamo del resto i patti di Plombières, quando nessuno li sospettava. Per queste cagioni e per l' aperta immoralità dell' alleanza, e pel disfavore ch' essa avrebbe cacciato sulla nostra causa in Germania ed altrove,

avversammo l' intervento francese; scongiurammo Governo, monarchici e Popolo a fidare in sè e nel Paese, ad appoggiarsi sull' insurrezione, a evocare tutte le forze vive d' Italia, a osare, e dichiararsi apertamente *unitarî*, promettendo da parte nostra il più attivo concorso. Rivelammo gli accordi presi a Plombières. Predicemmo le delusioni. Non fummo ascoltati. L' insurrezione offerta fu rifiutata: la dittatura, l' accentramento dei volontarî in Piemonte, le istruzioni date con insistenza dagli aperti monarchici, gl' impedimenti posti a ogni comunicazione dei nostri scritti, resero impossibile il moto delle popolazioni: la guerra regio-imperiale rimase sola padrona del campo. Allora — mentre infiniti tra i nostri, avidi d' azione a ogni patto, e più fiduciosi di noi che da cosa dovesse nascere cosa, si cacciarono tra le file — altri fra gli uomini di fede repubblicana si astennero, dichiarando che accorrerebbero essi pure, appena l' Italia sarebbe lasciata a sè stessa.

Le predizioni si verificarono. Le speranze d' Italia furono tradite a Villafranca. L' Italia parve rimaner sola e minacciata d' assalti dagli antichi padroni. Noi non traemmo partito alcuno a pro' della nostra bandiera da que' fatti; ma fedeli al dato programma, e lieti di poterci finalmente congiungere, senza rinnegare la nostra coscienza, con quelli tra i nostri che avevano primi piantato la bandiera della Nazione sul terreno Lombardo, accorremmo.

E fummo respinti, imprigionati, perseguitati di calunnie, denunziati al Popolo siccome amici dell' Austria e del Papa, proscritti dai *liberatori*, come lo eravamo stati dai padroni tirannici. Nè per que-

sto entrò spirito di reazione in noi: le sanzioni *individuali* non avevano, di fronte alla grande immagine della Patria, potere su noi. Gli uomini che ci perseguitarono sanno che, tra i pericoli della persecuzione, la nostra voce s' indirizzò ad essi per dir loro: *salvate il Paese* — e non altro: a' capi che avevano versato contro noi la calunnia o la minaccia, noi dicemmo: *eccovi i modi di far rapidamente l' Italia: fateli vostri; noi, se i nostri nomi v' adombrano, spariremo dall' arena pubblica.* — Se i consigli dati allora da noi s' accettavano, la bandiera Italiana sventolerebbe a quest' ora su Napoli, e noi non dovremmo deplorare il sangue dei forti, versato da quasi due mesi in Sicilia. Ma nè anche allora fummo ascoltati. Mancò a tutti la virtù dell' *iniziativa*. I migliori l' aspettarono da chi era, per fiacca soggezione allo straniero, incapace di darla.

E nondimeno, non c' irritammo; non disperammo; non esiliammo la Patria ingrata, o ingannata, da noi. Aiutammo, impassibili ad ogni cosa fuorchè al santo fine dell' Unità, ogni partito, da qualunque lato movesse, che ci parea condurre, anche da lontano, a quel fine. Gli uomini di fede repubblicana condussero in Toscana e altrove i popolani a votare per l' *annessione:* aiutarono col linguaggio il più fervido e coll' obolo proprio le sottoscrizioni patriotiche amministrate da uomini avversi ad essi; lavorarono instancabili, senza porre condizione alcuna riguardante il programma politico — da quella dell' Unità in fuori — all' insurrezione Siciliana. Taluni fra i nostri potrebbero — crediamo a torto — accusarci di debolezza; nessuno fra gli avversi a

noi può osare di attribuirci difetto d' abnegazione e di spirito di sagrificio.

E questa fu la parte degli uomini di fede repubblicana negli ultimi rivolgimenti d' Italia. — Ma — piegando increduli il capo davanti all' onda dell' opinione che intravede nella monarchia Sarda la potenza destinata a fare l' Italia; abborrendo da quanto poteva in questi momenti gettare un seme di discordia in seno al Paese — essi non potevano darsi ciecamente ad alcuno, nè alienare con voti di fiducia la loro libertà, nè rinunciare alle sante speranze e ai santi doveri dell' avvenire, nè farsi complici di debolezze che impedirono alla Nazione di costituirsi, o di colpe che smembrano il Paese, prima ch' esso possa essere interrogato. Tacquero e tacciono della *loro* fede, perchè credono urgente, anzi ogni altra cosa, il concentrar tutte le forze del Paese a tentar l' Unità, sulla via additata dalla maggioranza; ma si serbarono e si serbano liberi di seguirne un' altra, quando sia provato che la scelta in oggi non guida alla meta: aiutano e aiuteranno lealmente il compimento d' ogni atto governativo, che tenda apertamente all' intento; ma protestano e protesteranno contro ogni atto che lo tradisca, contro ogni codardia che lo celi, contro ogni illusione che lo allontani, sviando le menti dal segno. Essi possono — come dissi — sagrificare al Paese, non a principi, ministri, o scuole e dottrine servili.

Protestarono e protestano, in nome dell' onore, della salute e dell' Unità della Patria, contro la invereconda, illegale, pericolosa cessione di Nizza e della Savoia al dispotismo straniero: — contro il prolungato soggiorno dei soldati francesi in Roma,

e il silenzio del Goveruo Sardo su quello: — contro la politica che mantiene inerme il Paese, disorganizzata e inutile la Guardia Nazionale, esclusi i popolani dalle sue file: — contro la tattica che, mentre tace sulle dimostrazioni ostili del Governo Papale, si scolpa d' ogni partecipazione, d' ogni simpatia all' impresa di Garibaldi, e indugia colla sua attitudine la rapidità degli aiuti che i patrioti darebbero agl' Italiani di Sicilia: — contro la tendenza ad acquetarsi nel possedimento dei recenti acquisti, e separare le proprie sorti da quelle della Patria comune.

E protestano contro la servile, fatale abitudine di sostituire al Paese e al *principio* un individuo — se monarca o ministro non monta —; di fidargli ciecamente la vita o la morte di un Popolo; di abdicare, davanti a lui, dignità, doveri, attività e vigilanza: — protestano contro un grido prematuro, esclusivo di *Viva la monarchia*, che essi rispettarono quando esciva proferito spontaneamente dal popolo di Parma, Modena, Toscana e Romagna; ma che viola la Sovranità Nazionale, irrita i partiti, impone agl' individui il sacrifizio della libera coscienza, e sopprime ogni sprone verso il compimento de' suoi doveri alla monarchia, ogni qualvolta si *prefigge,* in nome di pochi, alle imprese.[1]

---

[1] Così gli uomini di fede repubblicana, numerosissimi nella spedizione che mosse in aiuto de' Siciliani, depositarono in Genova, prima della partenza, nelle mani dei loro amici, la seguente dichiarazione: « *I sottoscritti, sentendo come Patrioti il dovere di partecipare alla lotta iniziata dalla Sicilia in nome d' Italia, dichiarano fin d' ora ch' essi intendono d' accorrere come fratelli in aiuto de' fratelli, rispettando religiosamente la bandiera degl' insorti, e combat-*

Il loro grido è: *Unità, Libertà,* senza le quali non può esistere Patria. Lasciamo ogni altro grido al Paese.

E al Paese i repubblicani dissero e dicono:

« La Patria Italiana non conosce confini fuor-
« chè le sue Alpi e il suo Mare; nè riposo prima
« d' averli conquistati; nè modo di conquistarli
« fuorchè l' azione del Popolo; nè tattica da quella
« infuori che più rapidamente può suscitarla; nè
« ispirazioni fuorchè quelle che vengono ai citta-
« dini dalla coscienza dei loro doveri e del Diritto
« Nazionale. Sorgi ed opera: *con* chi regge, se
« move innanzi alla meta; *senza* chi regge, se
« sosta; *contro* chi regge, se mai s' attentasse im-
« pedire. A questi patti, noi combatteremo per te,
« senz' altra bandiera spiegata fuorchè la tua. La
« nostra non si spiegherà se non quando l' altre
« t' avranno tradito; o quando, conquistata con te
« l' Unità e ricalcate le vie dell' esilio, noi non a-
« vremo altro debito che quello di salutare, prima
« di scendere nella sepoltura, l' avvenire imman-
« cabile. »

È questa oggi la parte dei repubblicani d' Italia, creatori essi soli — e la storia dei Martiri Italiani lo prova — della fede nell' Unità Nazionale, che signoreggia e promove il moto d' Italia: operano, combattono, muoiono lietamente per essa,

---

ndo sott' essa. A questa bandiera, per quanto è in loro, non cercheranno, durando l' Insurrezione, sostituire altra bandiera, non credendo averne il diritto. Fedeli al principio della Solidarietà Italiana, divideranno i pericoli dei combattenti; e riverenti a quello della Sovranità Nazionale, aspetteranno che la Sicilia, vittoriosa come sperano, decida delle sue sorti nell' interesse della Nazione.

ovunque splenda la sua bandiera sorretta da mani italiane e pura di contatto col dispotismo straniero. Veneratori d' un dogma politico, la cui base è la Sovranità della Nazione, ne accettano l' espressione quand' anche corra avversa al loro ideale; ma senza rinnegare passato o avvenire; e quantunque, per amor di concordia e disinteresse, si ritraggano dalla prima linea e concedano ad uomini di diverso programma di consumare senza molestia un esperimento ch' essi credono sterile, infondono, come meglio possono, nell' esercito della Causa Nazionale quel senso di vita propria, di dignità e coscienza di Diritto, che quei guidatori troppo sovente dimenticano. Domani, la parte loro può esser diversa; e se i casi lo vorranno, sapranno compirla con energia, come oggi compiono quella che i casi comandano, con lealtà rassegnata, senz' ira e senza viltà.

ACCUSE INGIUSTE.[1]

Da quando s' iniziò l' insurrezione in Sicilia, un fremito di giorno in giorno crescente agita da un capo all' altro l' Italia. Ogni uomo che ha core sente che in Sicilia si versa il sangue della Nazione, e che un Paese capace di rimanere spettatore impassibile di quella lotta — un Paese che, potendo abbreviarla e salvare vite di fratelli, nol facesse — sarebbe indegno di libertà. Ogni uomo che ha senno intende che in Sicilia si librano oggi i fati d' Italia; che il moto non è locale, ma è moto del Sud; che il Sud d' Italia, conquistato all' insurrezione, segnerebbe l' ora dell' emancipazione generale — dell' emancipazione di Venezia e di Roma — dell' emancipazione da *tutti* stranieri; che il moto di Sicilia, se appoggiato, nei modi che più convengono, dal Paese, deve condurre infallibilmente a quella conquista. Là, nel Mezzogiorno d' Italia, sta un esercito di 120 mila uomini, che oggi combatte pel dispotismo, domani, trasformato dal mutamento dei capi e da una promozione generale dal basso all' alto, combatterebbe la battaglia della libertà. Là sta un elemento di popolazione che, cessato il dualismo tra le provincie al di qua e le provincie al di là del mare, porterebbe immediatamente quell' esercito a 160,000 uomini.

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 4 Giugno 1860.

Là sta un vasto materiale da guerra, sta il più potente naviglio militare d' Italia. Là sta la vera base d' operazione della guerra italiana, e sta l' elemento di forza morale, che manca tuttora al moto della Nazione: il Paese intende questo: intende che, se il moto abbracciasse ventisei milioni d' uomini, un ministro non oserebbe invocar la paura per ottenere sanzione al turpe smembramento che sta compiendosi: intende che, conquistato il Sud, le mene dell' Austria, le minaccie degli avventurieri raccolti intorno al Papa, diventerebbero materia di derisione anzichè di timore; e s' agita e freme, perchè si raggiunga quel fine. Il fermento si estende alle file della milizia. Le migliaia di volontarî che vennero, chiamati da tutte parti d' Italia, per conquistar libertà dall' Alpi all' Adriatico, e che si trovano fatti soldati sardi, e posti a guardia d' un regno senza frontiere, mentre i loro fratelli combattono e soffrono altrove, protestano alla volta loro; i più bollenti disertano in cerca d' un legno che li sospinga in Sicilia. L' Unità, creata e mantenuta fino ad oggi da una illusione, sparisce allo sparire di quella.

Di fronte a questo moto naturale degli animi, di fronte a un sacro fermento che rivela il voto d' Italia, e attesta una energia di vita dalla quale un Governo Nazionale davvero potrebbe trarre forze sovrabbondanti all' impresa; la fiacca, lenta, tiepida setta, che ha invaso le vie del potere, non trova in sè altra scienza di rimedî fuorchè *reprimere*, altra ispirazione che di calunnie a noi ed ai nostri. Da un lato, imprigionamenti, dissolvimento di brigate, Circolari alla Guardia Nazionale perchè vigili sulla frontiera, accumulamento di

truppe sugli estremi punti del territorio Toscano; dall' altro, accuse pubbliche e segrete agli uomini di parte repubblicana e a me che scrivo; insinuazioni ravvivate di leghe demagogiche-austriache, crociata contro le opinioni estreme, teoriche codarde d' inerzia ridotte a sistema, tentativi impossibili di concordia tra chi vuole e chi non vuol fare, maneggiati da uomini i quali giuravano un anno addietro che concordia di quella tempra sarebbe la rovina d' Italia. Uomini ai quali, se calesse davvero della Unità della Patria, sentirebbero balzarsi l' anima in petto a quel fremito, e studierebbero il come e il dove dirigerlo: unico problema dei *moderati* è il come sopirlo. Il Paese accenna destarsi: essi ne desumono la necessità di retrocedere sulla via.

Sono essi stolti o di mala fede?

Son l' uno e l' altro: ingannatori e ingannati. Chiusi gli occhi all' avvenire immancabile, tremanti che sfugga ad essi nel presente l' iniziativa del moto, avversi ad ogni agitazione popolare, per istinti d' aristocrazia e perchè si sentono inetti a guidarla, ne celano a sè stessi e agli altri le vere sorgenti, per attribuirla, fantasticando, a disegni *coperti* d' uomini che professano soli, di mezzo al gesuitismo politico predominante, l' audacia del Vero; ad irrequietezze ambiziose d' uomini che danno, per amore dell' Unità, da due anni uno spettacolo di abnegazione unico forse nella storia dei partiti politici. Trovano in una mia lettera, scritta col core traboccante d' affetti, a un Generale — il quale dalla parte di repubblicano stima opportuno scendere a quella di spia dei repubblicani — eccitamenti alla diserzione, allo smembra-

mento dei corpi componenti l' esercito. Trovano nella subita partenza d' alcune centinaia di giovani dalle file di due brigate, prove di non so quale cospirazione di dissolvimento premeditato. Trovano nelle accuse date al Sig. Lafarina e nelle offerte versate nelle mani del delegato di Garibaldi, Dott. Bertani, l' indizio di un vasto lavoro demagogico, tendente a scindere il Paese in due, a sovvertire la bella concordia che ci ha dato la pace di Villafranca e il mercato di Nizza e Savoia. Trovano nella stampa, nella libera parola dei buoni, nel fremito della Nazione, ogni cosa fuorchè la sola reale, l' eterno inevitabile dissenso tra chi vuol fare e chi non vuol fare; — tra i devoti all' Unità Nazionale d' Italia e i ligî del Regno Sardo ingrandito; — tra i combattenti per un *principio* e gli armeggiamenti a parole in nome d' *un uomo,* ministro o principe; — tra quei che, adottato un programma, vogliono vederlo compito e quei che, avendo incontrato fra via un impiego, un titolo, un seggio in Parlamento, credono miglior consiglio non avventurarlo, e goderne; — tra il Paese che freme libertà, Patria, avvenire nell' ime viscere, e la turba di *moderati* e « schiavi al poter qual ch' ei si sia plaudenti, » che s' è sovrapposta ad esso, e cerca reprimerne il fremito.

La lettera ch' io scrissi — lettera d' amico a chi mi fu amico un tempo, e ch' io non aveva ragione di credere delatore — additava la via di salute, ch' io addito da quasi un anno: *creare potenza allargando la base del moto;* e inculcava la massima: *che i soldati del nostro esercito devono sentirsi* ITALIANI *e non* SARDI; non altro; ed

esorto il Governo a stamparla. Credo la milizia rappresenti il Paese armato, e sia un insieme di uomini e di cittadini, non di macchine o peggio. Credo vi siano momenti supremi nei quali una violazione di disciplina, una santa disubbidienza possa salvare il Paese. Credo che varcando — poco dopo la pace di Villafranca, e quando non era concentramento di truppe, nè negli Abruzzi, nè nelle terre soggette al Papa — il confine della Cattolica, i nostri Capi militari avrebbero salvato il Paese, fondato la sua Unità, risparmiato il sangue ch' or si versa in Sicilia e che bisognerà pur troppo versare altrove. Ma non credo giovevoli lo smembramento dei corpi; biasimo le diserzioni parziali; e so che i nostri hanno lavorato a impedirle, e consigliato chi si era allontanato dalle file a ridurvisi di bel nuovo, pregando venia dai corpi.

I giovani che abbandonarono recentemente le due brigate non obbedirono a disegni premeditati, a insinuazioni di preti o repubblicani; obbedirono a un impulso di core, a un incauto desiderio di bene, a un ardore di patria e di libertà che dovrebbe far balzare per gioia il core ai reggitori, se avessero core. Udirono il grido mandato all' Italia dai morenti, nel nome di Re Vittorio, in Sicilia. Intesero di Garibaldi e di molti dei loro compagni partiti. Ricordarono — ciò che altri or dimentica — che furono, or volge un anno, chiamati a far l' *Italia degli Italiani,* a conquistarsi una Patria; si gettarono alla ventura in cerca di una via dove si pugna, come il popolo dei crociati si gettava attraverso terre ignote col nome di *Gerusalemme* sul labbro. Punite quei giovani, se vo-

lete; non li calunniate: essi sono migliori di voi e di noi che scriviamo.

L' appoggio dato dalla stampa libera al Dott. A. Bertani, le diffidenze che si accumulano sul capo del Sig. Lafarina, non sono frutto d' un lavoro demagogico: non tendono sistematicamente a scindere il Paese in due: sono indizio d' un *fatto,* indizio del dissenso che pocanzi accennai.

Il Paese è scisso in due; lo era assai prima che Garibaldi lasciasse al Dott. Bertani un mandato. Da un lato sta il paese governativo, *officiale,* il paese della *Società Nazionale,* o meglio dei capi che lo dirigono: dall' altro, il paese del Popolo, dei volontarî; dei giovani che fremono azione, dei canuti che da lunghi anni la predicano.

La tattica del primo si compendia in questo: *Regno sardo quale è in oggi sino a circostanze imprevedibili, da non provocarsi: alleanza col Bonaparte da serbarsi a ogni patto: divorzio dalla Rivoluzione; ostacoli e indugî a ogni insurrezione, prima: cauta e lenta tolleranza d' aiuti localizzati all' insurrezione, per non perderne i frutti, dopo*: La formula del secondo è: *Italia, Unità, Solidarietà Nazionale, emancipazione dall' influenza dominatrice straniera: appello alle forze del Paese su tutti i punti, provocazione ed aiuto all' insurrezione contro ogni tirannide che mantenga una parte di terra Italiana serva o smembrata.* Il primo ha nome *Cavour;* l' altro deriva ogni iniziativa dalla *Sicilia* e da *Garibaldi.* Lafarina appartiene al primo; il Dott Bertani ha dichiarato d' appigliarsi al secondo. Quindi il favore del paese *attivo* a quest' ultimo.

Non lamentate — parlo ai buoni tiepidi e in-

certi — quel dissenso, quel *dualismo;* guai se non fosse! L' Italia non avrebbe speranza di vita. Non vogliate, per amor di concordia, affratellare chi vota perchè Nizza sia data al dispotismo e chi combatte perchè la Sicilia si emancipi. Non consumate un tempo che corre supremo, una energia che la Patria vi chiama a spendere altrove, in tentativi di conciliazione fra due elementi inconciliabili, tra una affermazione e una negazione. Scegliete fra le due vie e movete risolutamente su quella che avrete scelta. I *due paesi* non si riconcilieranno più mai. O se credete nella buona fede, nell' onesto convincimento dei due, unica via di conciliazione è trascinare il paese *officiale,* il paese dell' alleanza straniera, il paese dello *statu quo* modificato dalle insurrezioni che riescono, mostrandovi forti e decisi sull' altra via.

È follia, errore di tattica e colpa, il dissimularlo: quel dissenso andrà più sempre crescendo. Il paese attivo, il paese volente, il Paese Italiano davvero, non Sardo, ha salutato, ha conquistato le *annessioni,* perchè ha veduto in esse non un *fine* ma un *mezzo.* I cinquanta mila volontarî che solcano le file dell' esercito, o errano congedati e delusi, accorsero in Piemonte nel 59 e v' impugnarono le armi, perchè la chiamata suonava *Italia libera ed Una.*

I Partiti che voi, uomini governativi, credete spenti un giorno, per calunniarli il dì dopo, non hanno calato la loro bandiera se non perchè diceste ad essi ed a tutti: *noi faremo l' Italia.* I partiti, i volontarî, il Paese Italiano davvero, possono sacrificarvi ogni cosa fuorchè la Patria, fuorchè Venezia, Perugia, Napoli e Roma. Il Popolo d' Ita-

lia va ridestandosi. Voi avete potuto impedire a Garibaldi di passar la Cattolica e minacciare il Regno di fronte, ma non avete potuto impedire alla insurrezione Siciliana e a lui stesso di minacciarlo a rovescio. Non v' illudete. Lode a Dio e all' Italia, l' insurrezione Siciliana cancella l' iniziativa di Plombières per farla trapassare nel Popolo. Voi potete ancora affratellarvi con esso: non potete più sopprimerlo o lungamente deluderlo.

Il dissenso andrà più sempre crescendo. Cada su voi la responsabilità delle conseguenze. Non accusate noi che sagrificammo quanto avevamo di più caro nella sfera del pensiero ed in quella dell' azione, per riverenza all' Unità della Patria e alla concordia che ci additavate come mezzo per conquistarla. Accusate voi stessi, la vostra codarda, ingiusta diffidenza del Popolo, la vostra tradizionale tendenza a combattere uno straniero coll' armi di un altro, la vostra stolta pretesa d' incatenare al vostro carro una Nazione che si desta a vita, il vostro machiavellismo di vassalli sostituito al Diritto, alla Giustizia, all' eterno Vero.

31 Maggio

IL PARTITO D' AZIONE [1]

E LA CIRCOLARE FARINI.

A parole chiare risposta chiara.

La Circolare del ministro Farini, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 13, è diretta a noi, *Partito d' Azione:* avvertimento e minaccia. La nave da guerra che accompagnava, il 13, con un Battaglione di Bersaglieri, l' *Aventin* sul quale era lo Stato-Maggiore dell' ultima spedizione, era commento eloquente alla Circolare.

Giova anzitutto che l' Italia sappia il perchè della Circolare.

Da quando l' insurrezione Siciliana ebbe luogo — da quando, sopratutto, Giuseppe Garibaldi e i suoi forti compagni mossero, rappresentanti di tutte parti d' Italia, a suggellare in Sicilia col sangue il santo patto dell' UNITÀ NAZIONALE — gli uomini che non servono se non ad una sola tattica = *fare, colle sole forze del Paese, l' Italia* = sentirono che, mercè il doppio fatto, l' *iniziativa* del moto trapassava nel Popolo d' Italia, e s' apriva un nuovo periodo di vita pel quale punto d' appoggio alla leva doveva essere la *libertà;* fine, l' Unità della Patria. Era chiaro che la libertà non poteva impiantarsi in una provincia del Regno di Napoli

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 23 Agosto 1860.

senza diffondersi alle altre: era chiaro che, per disegno proprio, per la natura degli elementi colà raccolti e per la forza logica delle cose, Garibaldi scenderebbe presto o tardi sul Continente Italiano: era chiaro ch' ei vincerebbe. Una monarchia nella quale un senso di rovina imminente signoreggia ogni uomo, dal ministro all' ultimo birro, non regge a un urto dato con energia.

Ed era chiaro a quelli uomini che la conquista certa del Regno e delle ingenti sue forze di guerra e finanze alla libertà, segnava un momento supremo all' Italia: momento nel quale essa potrebbe fondare d' un getto, e sfidando ogni elemento avverso, la propria Unità. Bastava tradurre in atto, senza codardi tentennamenti, il programma dato il 5 maggio da Garibaldi; operare, assalire su tutti i punti il nemico; rendere impossibile, coll' universalità della mossa, ogni intervento di diplomazia straniera; impedire, minacciando da più lati, agli avversi il concentramento delle loro forze sopra un punto dato; affermare vigorosamente l' Unità e la solidarietà Italiana. E la vittoria era certa: l' Italia era fatta.

Le condizioni d' Europa correvano intanto, quasi per decreto di provvidenza, singolarmente propizie. L' Inghilterra, ostile a ogni predominio possibile dell' Impero sul Mediterraneo, è presta a salutare con gioia la nostra Unità Nazionale. L' Austria guarda pensosa all' agitazione Ungherese. La Germania concentra ogni sua cura sul Reno: la Russia sull' Oriente. Gli uni e gli altri protesteranno: nessuno agirà.

Per considerazioni siffatte gli uomini ai quali accenno, parecchi fra i quali avevano sopportato persecuzioni ingiuste e calunnie, senza frammettersi

agli eventi, perchè non credevano giunta la opportunità dell' azione, pensarono che era debito afferrare il momento, e si diedero a ordinare gli elementi di una potente importante mossa verso la frontiera terrestre del Regno attraverso le provincie Romane. E dico provincie, perchè Roma non era contemplata nel disegno. La questione di Roma sarà sciolta, giova sperarlo, pacificamente più tardi.

E il disegno si fondava su questo.

Dapprima sull' eterno Diritto e sull' eterno Dovere: Dovere Italiano, Diritto Italiano. Dovere e Diritto di soccorrere i fratelli oppressi, di promoverne il moto e dar loro opportunità d' emanciparsi, quando essi inermi, vegliati, impediti in ogni convegno, in ogni preparativo, non possono facilmente cercarla: dovere e diritto di dichiarare con fatti splendidi al mondo, che noi, quanti siamo Italiani, siam Uno e non riconosciamo divisione di terra o d' altro fra noi, ma siam tutti mallevadori gli uni degli altri; dovere e diritto di cancellare col sacrificio e coll' Azione la colpa d' inerzia che pesa sugl' Italiani da quando stettero muti e immobili spettatori della strage di Perugia.

Poi, sulla necessità morale d' aggredire apertamente la questione del Papato temporale, e testimoniare all' Europa della missione Italiana, ch' è d' abbattere il papa-re, distruggere dalle radici la schiavitù dell' anima, e dare, sul primo sorgere, al mondo, impiantato su ferma base, il grande principio della libertà di coscienza.

E da ultimo, sugli immensi vantaggi militari e politici di dar mano al moto del Sud, di stabilire la continuità della linea d' operazione che da quello si stende al Nord dell' Italia, e di schiudere un

varco senza ostacolo di mare frapposto, a quanti giovani vogliono operare col braccio perchè l' Italia sia. Calcolavano su basi di fatto, che se, invece di dover preparare a ogni tanto vapori a raccogliere lentamente i mezzi indispensabili a porli in moto, potessero dire ai giovani: *movete: eccovi un punto di concentramento sul quale potete da voi stessi, a dieci, a venti, a quaranta, recarvi;* cinquanta mila volontarî si sarebbero raccolti in brev' ora sotto la bandiera dell' Unità Nazionale.

E forti di questi motivi si diedero all' opera.

Si diedero all' opera con tanta purezza d' affetto italiano, con animo sì poco esclusivo, che, raccolto tre volte il materiale, in uomini ed armi, della spedizione, lo cessero, appena richiesti in nome della Sicilia e di Garibaldi, tutto o in gran parte, ad altri capi di spedizioni, a Medici, a Cosenz, a Sacchi; e si diedero a rifare per la quarta volta il lavoro.

Lavoro in cui tutte le difficoltà, tutte le paure, tutte le accuse non meritate, pur da evitarsi, erano calcolate e superate pazientemente. Bisognava risparmiare al Paese le tristi conseguenze di piccoli moti facilmente repressi: — moti santi un tempo, che trassero dal nulla l' Italia, e la educarono virilmente, ma inutili e dannosi in oggi; — e raccolsero 8000 giovani, e provvidero cogli studî, colla scelta dei capi, colle intelligenze interne, con provvedimenti d' ogni maniera, alla quasi certezza della vittoria. Lamoricière non può allineare a difesa che da sette a otto mila uomini della misera accozzaglia ch' egli comanda; e ai nostri 8000 sarebbe sostegno l' onnipotenza dell' insurrezione. Bisognava evitare ogni sospetto, ogni benchè lieve semenza

ai dissidî negli animi; e fu accettata unità di programma, quello di Garibaldi, e unità, per quanto potevasi di comando, intitolando i corpi diversi Brigate dell' esercito di Garibaldi da ricevere gli ordini non appena potesse operarsi il congiungimento. Bisognava non trascinare il Governo in difficoltà diplomatiche; e si parlò di Sicilia: gli andamenti della spedizione dovevano determinarsi sul mare, dove il Governo non poteva accusarsi di complicità. Gli uomini i cui nomi, meritamente o no, potevano incuter paura o porgere argomento di sospetti a taluni, si tennero studiosamente nell' ombra: aiutarono come meglio seppero il lavoro, senza mostrarsi e dichiararono che il loro nome non apparirebbe a piè di proclami o d' atti.

La spedizione era presta. Allora il Governo intervenne.

Intervenne, al solito, in sulle prime coll' artificio: chiese indugî che furono concessi, spiegazioni che furono lealmente date. Corsero assensi revocati il dì dopo, ore dopo; promesse di aiuti non ottenuti. E finalmente i negoziati proruppero in minaccia: minaccia di battaglia fraterna a proteggere i dominî del Papa. Bersaglieri ed altre truppe accrebbero il presidio di Genova; e ogni uomo potè vedere la *Costituzione* esercitarsi davanti al Porto della Città su cannoni rigati.

Mio avviso era, mi piace qui ricordarlo, che si sfidasse, non la battàglia, ma la minaccia della battaglia, tanto da non cedere un proposito altamente Italiano se non all' aperta violenza. Avrei voluto vedere sciolto, per opera del Ministero Cavour, il problema: *se — mentre lo sfacciato sistematico intervento, ch' or si compie da un anno con gli*

arrolamenti stranieri nelle provincie soggette al Papa, non merita che qualche timida interpellanza diplomatica, — l' intervento fraterno degli Italiani in Italia meriti l' opera dei cannoni rigati. Parmi assai dubbio che legni da guerra Sardi possano mai obbedire a chi comandasse loro di colare a fondo vapori carichi di volontarî Italiani.

Fu scelto, più temperatamente, altro consiglio. E la spedizione è, mentre io scrivo, in Sicilia.

La circolare del ministro Farini ha origine dalla serie dei fatti accennati. È la *teorica* della questione, regolatrice della politica governativa futura.

E dice in sostanza a chi vuole ponderatamente rileggerla:

« Lasciammo che andassero aiuti di danaro, di « armi, di volontarî, in Sicilia: l' insurrezione era « un fatto compiuto: la mossa di Garibaldi uni« versalmente applaudita; il moto degli animi irre« sistibile. Faremo, in simili casi, probabilmente, « lo stesso. Ma ora basta. Ogni tentativo ulteriore « per emancipare provincie Italiane smembrate « dall' Italia e soggette a tirannide sarà represso « colla forza. Ogni raccolta di volontarî è d' ora « innanzi vietata. Il Governo del Re accetta vo« lonteroso il *concorso* d' ogni cittadino ai proprî « disegni; reprimerà ogni azione indipendente da « essi. L' Italia deve essere degli Italiani, non « delle sètte. »

Semplificando con un metodo di eliminazione noto agli allievi d' algebra questo sommario, il sermone ministeriale può tradursi così:

« Tenteremo, come sempre, impedire ogni ini« ziativa di moto in Italia: vedremo di giovarci « d' ogni *vittoria* Italiana, quand' altri la compia.

« E quanto alla politica interna, chi accetta quella « norma è con noi; chi dissente è *settario.* »

Non sappiamo com' altri accolga dichiarazione siffatta: per noi è dichiarazione anti-italiana, e negazione d' ogni principio: è dottrina atea, scesa per linea diritta dal materialismo che signoreggia ogni politica governativa dell' oggi: è adorazione della forza e non d' altro; è teorica fondata sull' arbitrio, non ragione di cose; disconosce a un tempo il Diritto italiano e le necessità del presente, e prepara al Paese, non la concordia, ma l' anarchia.

Anche in una condizione normale di cose un Popolo libero ha diritti che nessun Governo può cancellare: sono i diritti che scendono dal dovere supremo di fratellanza tra gli uomini, dalla missione fidata a noi tutti da Dio di combattere il male, e di procacciare il trionfo del bene. Quei diritti sono innegabili: l' applicazione pratica non può lasciarsene all' *arbitrio* dei pochi; ma dove i caratteri del male sono chiaramente visibili à tutti, dove l' universalità dell' opinione Europea ha dato pensatamente, ripetutamente sentenza, chi contende il diritto d' intervento pel bene, può aver nome di *setta* non di Governo. La coscienza dell' Umanità è suprema su tutti Governi: essi devono esserne interpreti o non sono legittimi. Per questo l' Europa volle che si lasciassero liberi gli aiuti dei Popoli all' insurrezione Greca, all' insurrezione Polacca, comunque il Governo Austriaco ed altri protestassero contro. Per questo l' Europa salutò di lungo applauso l' intervento di Garibaldi in Sicilia; per questo saluta e saluterà il suo scendere sul Continente Italiano. La coscienza umana ha decretato che il Governo di Napoli, il Governo del Papa,

il Governo dell' Austria in Italia, hanno meritato perire. Chi vibra il colpo è esecutore di quel santo decreto. Chi si frappone si dichiara proteggitore del male. Un grido s' inalza dal core dell' Umanità per dirgli: *lasciate passare la giustizia di Dio.*

Ma noi non siamo oggi in condizione normale: siamo al cominciamento d' una impresa che *deve* compiersi: siamo in *Rivoluzione:* non sociale nè, strettamente parlando, politica, dacchè ciascuno sacrifica ora la predicazione del proprio Ideale a un fine diretto immediato, ma NAZIONALE: Rivoluzione d' una terra che fu chiamata finora *espressione geografica,* e vuole far riconoscere all' Europa l' Unità di vita, d' affetti, d' avvenire che le freme dentro: Rivoluzione d' un Popolo che vuole una Patria dall' Alpi al Peloro!

Questa santa ineluttabile Rivoluzione, maturata dal tempo, dalla fede e dal martirio, ha già conquistato da circa quattordici milioni d' Italiani, nè può arrestarsi prima d' aver conquistato i quattordici milioni che rimangono tuttora smembrati, oppressi, divisi dai primi. Da quella Rivoluzione, come da sola legittima sorgente di vita, emanano tutti gli atti che si compiono o tentano compiersi in Sicilia. Il ministro, dimenticandolo, si separa dalla Nazione e diventa *settario.*

Noi non siamo setta; siamo la Coscienza della Nazione. Rappresentiamo l' Idea in nome della quale si combatte e si muore, col plauso di tutta Europa, da Varese a Calatafimi, da Solferino a Milazzo.

Cerchiamo, vogliamo la Patria.

La volete voi pure? Volete davvero, come susurrate all' orecchio dei nostri amici, quando vo-

lete persuaderli ad esser pazienti, il trionfo di quella Idea?

Lasciateci fare.

Che temete da noi? La Repubblica? No, voi sapete che abbiamo detto: *il giorno anteriore a quello in cui crederemo debito nostro cospirare nuovamente per la Repubblica vi avvertiremo;* e riandando di volo la nostra vita, dovete crederci. Gara d' ufficî? No; voi sapete che, proclamata la Unità monarchica d' Italia, taluni fra noi riprenderanno le vie dell' esilio; gli altri quelle della solitudine. Riparto di gloria? Non la speriamo. Nelle imprese alle quali noi lavoriamo i nostri nomi si celano studiosamente da noi medesimi. Lasciateci salvare l' Italia; scriveremo che *voi* l' avete salvata.

Lasciateci fare.

Voi siete vincolati a riguardi, a tattiche, alle diplomazie straniere: vincolati a tutelare fra le tempeste il Regno Sardo: vincolati dalle vostre paure a tenervi amico l' Impero. Noi non abbiamo nè paura nè vincoli: non abbiamo patti firmati a Plombières o a Saint Cloud con anima viva: non siamo vincolati se non al Paese e alla nostra coscienza: possiamo annettere senza vendere. E rispettiamo la vostra tristissima situazione: salveremo le apparenze, faremo un' opera santa con le cautele di chi s' appresta a un delitto. E inoltre — quando, nel 1848, disegnaste, dopo cinque giorni di battaglie e vittoria di Popolo, inoltrare per le pianure Lombarde — non diceste voi ai Governi d' Europa: *se noi non moviamo siamo rovesciati: noi moviamo a salvar voi e noi dall' insurrezione repubblicana* — ? Dite oggi ai Governi: *non ve-*

dete salir la marea? L' Italia vuole Unità. Se resistiamo cadiamo. Direte il vero.

Lasciateci fare. Che importa a voi, qual rischio correte, se i battelli che salpano per Sicilia piegano a mezza via verso le terre Napoletane o Romane? Se l' impresa riesce, voi sapete che, sol che vogliate accettarli, i suoi frutti son vostri; se non riesce, provatevi innocenti perseguitando chi la tentò. Noi non vi chiediamo se non una cosa: perseguitarci *dopo*, non *prima*.

Lasciateci fare. Lasciateci sommergere in una vasta irresistibile manifestazione unitaria le nuove passioncelle locali e i colpevoli raggiri stranieri, prima che i *vostri* Torrearsa, Cordova e siffatti, impiantino, deludendovi o no, l' *indipendentismo* in Sicilia; prima che i *vostri* Poerio, Spaventa e membri del Comitato dell' Ordine impiantino, deludendovi o no, in Napoli, coll' agitazione elettorale, la funesta idea d' una autonomia dell' Italia meridionale.

Questo è quello che i *settari*, profferendovi il sacrificio di ogni cosa più cara — vita, nome, gloria — fuorchè la loro fede in un avvenire che splenderà sulla vostra e sulla loro tomba, vi chiedono. Che, se la vostra Circolare parla veramente, o ministro, l' animo vostro — se intendete veramente persistere nella repressione d' ogni impresa a prò di quella Unità Nazionale, che voi forse desiderate ma non osate tentare, — se persistete a sottoporre i fati d' Italia al cipiglio di Luigi Napoleone o d' altri qualsiasi, udite allora la nostra determinazione:

A parole chiare risposta chiara.

Non cederemo.

Noi siamo forti e ostinati. Abbiamo per noi l' istinto della Gioventù, del Popolo d' Italia. L' istinto che, come accennai più sopra, ci ha dato pur ora in poco più di sei giorni — e dopo che avevamo ceduto migliaia a tre spedizioni per la Sicilia — oltre a sei mila volontarî. Abbiamo per noi i fati d' Italia. E abbiamo per noi una tempra che può forse rompersi, piegarsi non mai; una ferrea, determinazione, che nè sciagure o delusioni o canizie e rovina di forze fisiche hanno potuto mutare. Vogliamo la Patria, la Patria Una, e rapidamente. Possiamo cedere su tutto, su questo no. — Potete, sapete darcela? saremo con voi. Dove no, saremo coi fati d' Italia e colla nostra audacia. Voi potrete impedirci in un punto: ritenteremo sull' altro. Potete deludere i nostri disegni due, tre, quattro volte: ritenteremo la quinta. Potete sequestrare — sequestrerete forse codardamente quest' una — le nostre stampe. Diremo, come un tempo, clandestinamente il vero all' Italia, che finirà per intenderlo. Potete imprigionare taluni fra noi: sorgeranno altri a continuare l' opera nostra. Quando il tempo è maturo pel compimento d' una *missione,* Dio suscita dalla prigione o dalla sepoltura d' un uomo un altr' uomo più potente di lui.

Vogliamo la Patria; e le circolari ministeriali non ci impediranno di procacciarcela. Esse possono, urtando di fronte l' irresistibile tendenza Italiana e oltraggiando immeritamente i Partiti, oggi, in virtù dell' intento, concordi, travolgere il Paese nell' anarchia: non possono mutare ciò che Dio e il Popolo vogliono.

ALL' EDITORE DELLA *UNITÀ ITALIANA* [1]

Trovo nella *Nazione* del 7 un articolo nel quale, esaminando la protesta dell' amico mio Giovanni Nicotera, il gazzettiere cita, trionfando e con corredo di commenti, le linee seguenti:

« Io poneva, per amore dell' Italia, temporaria-
« mente in oblio le mie politiche aspirazioni, e mi
« associava nell' azione al programma del generale
« Garibaldi. Ora, vedendo che il Governo Sardo
« punta i cannoni dei suoi bastioni e dei suoi ba-
« stimenti contro volontarî Italiani, dichiaro di ab-
« bracciare la mia pura bandiera, e di non voler
« più prendere le armi, sinchè le battaglie della
« libertà non si combatteranno in nome dell' Italia
« e per l' Italia soltanto ».

La parola *temporariamente,* e l' altre *in nome dell' Italia e per l' Italia soltanto*, sono stampate a grandi lettere dal gazzettiere, come rivelazione tremenda contro Nicotera, e base a un atto formale d' accusa contro le intenzioni sue e de' suoi compagni di fede.

Da parte d' uomini i quali dichiaravano, pochi dì sono, *Dio e il Popolo* parole viete e di setta, nessuna cosa può oggimai arrecarmi argomento di sorpresa. Ma se gli onesti non vedono in quelle

---

[1] Dall' *Unità Italiana* dell' 11 settembre 1860.

grandi lettere, e nei commenti che seguono, la giusta misura della profonda immoralità politica di quei gazzettieri e della loro intolleranza peggio che inquisitoriale, il guasto dell' anima è davvero insanabile.

È smarrito ogni senso d'onestà e giustizia in Italia? Perduta ogni coscienza di dignità individuale? L' aristocrazia delle fazioni, l' oblio d' ogni fratellanza italiana, la parzialità, feroce con gli uni e servile con gli altri, degli uomini che oggi hanno invaso le sfere del potere in Italia, hanno travolto di tanto le menti, che possano leggersi tranquillamente, e senza arrossir pel Paese, articoli — e questo della *Nazione* è uno dei cento che apparvero in questi giorni — la cui sostanza è, in ultima analisi, questa: « noi non tolleriamo che serbiate la virtù dell' anima: rinnegate come noi « abbiam fatto, e v' abbracceremo »?

Che! un uomo dissente da voi su questioni vitali alla Patria; — ei *crede,* nella sincerità dell' anima sua, in un ideale diverso dal vostro; — tutta la di lui vita è testimonianza della propria fede; — ei tenta, esponendosi a suggellarla col sangue, imprese che voi biasimate come inopportune, ma pur costretti a chiamarle *sublimi* follie; — ei soccombe, e col piglio della vittoria affronta il nemico del Paese nei ferri con lo stesso core con ch' ei l' affrontava in campo aperto un dì prima; — cerca salvare i compagni, chiamando sul proprio capo tutta quanta la responsabilità dell' impresa; — vive per anni in una prigione, serbando incontaminato il pudore dell' anima e portando in alto impavido la propria fede:— quest' uomo, nondimeno, escito dalla prigione e cercando pur sempre una via di giovare

al Paese, trova il Paese mutato, affascinato da un ideale diverso dal suo; — invece di ribellarsi, riflette ch' ei non è infallibile, che la volontà del Paese va rispettata ov' anche si manifesti sulla via dell' errore, e che o la nuova via è la migliore e bisogna seguirla, o è torta, ed è necessario consumare in un col Paese l' esperimento; ei viene a voi che guidate, e vi dice: « Fratelli, io credo che « l' Unità della Patria non possa fondarsi se non « sotto la bandiera repubblicana; ma i più m' ad« ditano oggi con voi la bandiera monarchica sic« come quella che può condurre più rapidamente « alla meta; riverente alla sovranità del Paese, io « sento debito di seguirvi e di aiutarvi su quella « via; sono *oggi* lealmente con voi; se m' avvedrò « domani che non si giunge per la via vostra al« l' intento, ripiglierò la mia, avvertendovi prima ». Voi mostrate d' accoglierlo; — approvate un di lui disegno; — lo spingete nei vostri segreti colloquî all' attuazione di quello; — dichiarate aver fede in lui, e ch' egli può aver fede illimitata in voi; — impegnate l' onore, e v' irritate della menoma diffidenza; — a un tratto, per cenno d' un padrone straniero o per altro, mutate proposito; — e allora, poichè egli non muta, lo imprigionate; — poi, perchè atterriti dal contegno de' suoi compagni, retrocedete, scendete a patti con lui; — accettati i patti eseguiti da parte sua, li violate tutti ad uno ad uno; — spargete atroci calunnie nel povero ingannato popolo contro di lui; — e poichè lo avete, fedele esecutore dei patti, ridotto in posizione da non potersi difendere, gli appuntate contro le vostre artiglierie, lo costringete a movere dov' ei non vuole, come ei non vuole.

— E perchè quest' uomo, cedendo — per non inaugurare guerra civile — all' inganno e alla forza brutale, vi dice, leale fino all' ultimo istante: « io « m' avvedo, con dolore profondo, che non è da « sperarsi fratellanza con voi; torno alla bandiera « che non ha traditori: non la trarrò in campo « per questo; vi lascierò padroni e senza lotta, finchè « il Popolo, illuso da voi, non muti; e *allora sol-* « *tanto* offrirò spada e vita al Paese » — voi — voi che non date al Paese la sua protesta, ma ne pubblicate soltanto le parole che vi paiono opportune all' intento vostro — voi che venerate la slealtà e la violazione della parola, purchè s' incontri in uomo di Governo o in un titolato — voi osate chiamare quell' uomo sleale; vi atteggiate a rivelatori, pel bene di chi s' è lasciato cogliere in fallo; parlate d' intenzioni *nascoste* finalmente scoperte, e avete fronte di parlare al Popolo di *devozione sincera ad un unico principio*, come se quella appartenesse a voi e non a quell' uomo al quale, dopo averlo tradito, insultate!

Or questa è storia — storia documentata — di Giovanni Nicotera e di tutto il nostro partito. Noi tutti, commossi dal voto del Paese e intravedendo non fosse che la possibilità di raggiungere per via diversa dalla nostra l' Unità della Patria, scendemmo a patti, non per buona opinione che abbiamo di voi, ma per amor di concordia, lealmente con voi; fummo accolti; i vostri ministri, i vostri governatori, diedero lode, nei privati convegni, alla nostra abnegazione; ci esortarono all' azione, confortarono i nostri disegni; noi diemmo pegno non dubbio della nostra fede colle migliaia di giovani imbevuti delle nostre credenze e che nondimeno combattono e

muoiono sotto la bandiera di Garibaldi; lo diemmo provocando — per mezzo d' uomini che voi imprigionaste un anno addietro come agenti dell' Austria, e che il Paese venera oggi siccome martiri del suo avvenire — le insurrezioni di Sicilia e delle provincie Napoletane, compite, eterna mentita alle vostre accuse, col grido di *Italia una e Vittorio Emanuele:* lo diemmo col silenzio assoluto di due anni sulle nostre più care credenze; lo diemmo affrontando il biasimo severo d' amici stimati che aborrono, come da errore fatale, da ogni ombra di transazione.

Ed oggi voi, predicatori ipocriti di concordia, ci respingete; calunniate davanti al Paese deliberatamente le nostre intenzioni; ci abbeverate d' oltraggi, ci perseguitate, ci cacciate dalla terra sulla quale nascemmo e per la quale operammo, e osate chiamarci sleali. Gettereste il sospetto e le accuse contro Garibaldi, s' ei non vincesse. Ma i vostri padroni si contentano di minarlo copertamente.

Colpa nostra con voi è il non vincere; colpa il non farci, com' altri, apostati, e l' *accettare* dalla volontà del Popolo il suo programma, senza cercare su per le piazze o nelle colonne dei nostri giornali evviva d' entusiasmo affettato alla monarchia, al re-miracolo, al primo cittadino d' Italia. Siete giunti a tale un grado di travolgimento morale che lo spettacolo della sommessione al Paese v' irrita se procede congiunto colla libertà e coll' indipendenza della coscienza.

Ho detto d' entusiasmo affettato. E s' io fossi re, basterebbe il trovarmi ricinto d' entusiasmo siffatto per nausearmi della corona. Voi acclamaste sempre alla forza o all' apparenza di forza. Ricordo

di due tra voi, gazzettieri della *Nazione,* che furono cospiratori e membri di comitati segreti con me. Ma poco montano i documenti non pubblici. Il partito che ci accusa sleali e non devoti a un principio nelle vostre colonne, è il partito che, guasto fin nell' osso da materialismo e incredulità, acclamò a Pio IX redentore d' Italia e del mondo; è il partito che acclamò, colle frasi ristampate oggidì per conto del successore, a Carlo Alberto; è il partito che acclamò alla Repubblica di Roma, prima che essa cadesse; è il partito che, dopo averlo chiamato tiranno, violatore di giuramenti e concultatore della libertà di Francia, acclamò al Bonaparte siccome a magnanimo liberatore e apostolo di civiltà e prodigio del secolo; è il partito che oggi comincia a tacere prudentemente di lui, poichè una coalizione minaccia di scemargli potenza; è il partito che accarezzò, facendosi democratico, i popolani fiorentini, quando il loro suffragio eragli necessario a salire, e che oggi li abbevera di delusioni; è il partito che inneggia al La-Farina quand' egli era faccendiere potente, e inneggia oggi a Garibaldi perchè potente di vittoria e di fremito popolare; è il partito che, dopo aver protestato essere menzogna — poi che un ministro lo smentiva — il romore del doversi cedere Nizza e Savoia, approvò — poi che un ministro la decretava — la funesta cessione.

Partito siffatto dovrebbe limitarsi a sequestrare, a perseguitare, a impedire o sviare gli aiuti alla causa; e tacere.

Nè io scenderei, contro il mio costume, a dare il consiglio alla *Nazione,* che in verità è poca cosa. Ma di fronte alle calunnie riecheggiate da tutto il

partito al quale gli uomini della *Nazione* appartengono, contro un uomo la cui condotta, nelle carceri del Borbone e dopo, onora il Paese ove nacque, m' è parso che la protesta, in nome della pubblica moralità, fosse debito di patriota e d' amico. Tanto peggio pel Paese, se il Paese non la raccoglie.

NÈ APOSTATI NÈ RIBELLI.[1]

La diffidenza cieca, come la cieca fiducia, è morte alle grandi imprese. I maneggiatori politici del moto Italiano peccano in oggi della prima, e vi aggiungono l' ingratitudine; il Popolo d' Italia pecca della seconda.

Della necessità che il Popolo d' Italia non segua passivamente servile l' ispirazione che scende dalle sfere governative, ma senta la vita iniziatrice che ha in sè, e la svegli e provveda, più che non fa, con le opere proprie alle proprie sorti, ho parlato sovente e riparlerò. Parlo oggi, per conto mio e de' miei amici repubblicani, della diffidenza sistematica che perseguita di calunnie e di stolti sospetti essi e me. Ne parlo, non perch' io creda debito nostro giustificarci o difenderci con gli uomini che diffondono quelle calunnie o affettano di nudrire quei sospetti: nei più tra essi calunnie e diffidenze non sono sincere, ma solamente basso calcolo politico e codarda guerra d' uomini meschini contro uomini che paventano, a torto, rivali possibili sul campo dov' essi mietono; però non li stimo. Ne parlo pei molti che credono senza appurare, e perdono così la speranza d' una concordia che nell' intimo core desiderano; pei molti che, ineducati a scegliere tra le cose messe loro innanzi, travedono pericoli ove

[1] Dall' *Unità Italiana* del 29 Settembre 1860.

non sono, e credono, ingannati non colpevoli, salvare il Paese vigilando sospettosi su noi ed allontanandoci da un campo che aprimmo noi primi in Italia. Davanti al Popolo non v' è dignità offesa che comandi il silenzio. Giovammo — e questo lo confessano gli stessi avversi — alla Causa del suo avvenire. Vogliamo giovarle ancora, tentarlo almeno, e per questo bisogna intenderci. Agli accusatori sistematici vorrei ricordare soltanto che le ingiuste diffidenze generano ingiuste ire, traviano l' opinione Europea su le cose nostre, scemano le forze della Nazione, e cacciano i germi di quel sistema che contaminò, sessantasette anni addietro, la Rivoluzione francese, e finì per affogarla nel sangue.

Da quali fatti movono i sospetti che oggi ancora si accumulano contro i repubblicani? Per quanto io cerchi, non ne trovo uno solo che non sia un' assurda calunnia smentita dieci volte da prove documentate.

Ebbe luogo, in un sol punto d' Italia, un solo tentativo di sommossa repubblicana? Fu trovata, fu letta, negli ultimi due anni, una sola linea scritta pubblicamente o privatamente, dagli uomini che più o meno rappresentano il principio del Partito, che accenni a Repubblica? Fu mai promossa da noi, dal primo svolgersi del moto d' Italia, la quistione di forma d' istituzioni politiche?

No; e mi smentisca co' fatti chi può. Prima della pace di Villafranca, parecchi tra noi protestarono contro il commettersi de' nostri fati alle armi straniere e ad armi dispotiche: sapevamo d' antico che nessuna Unità Nazionale s' era fondata a quel modo, e la subita pace, e lo smembramento di Nizza e Savoia vennero poi a giustificare l' an-

tiveggenza. Dopo la pace di Villafranca, appena l' emancipàzione Italiana rimase opera di menti e braccia Italiane, anche quei che non avevano fatto se non astenersi, senza badare alla bandiera che padroneggiava il moto, s' affrettarono a unirsi. Il programma *monarchico* di Garibaldi fu il loro. Le file di Garibaldi son piene di repubblicani. Essi pugnano, vincono, muoiono lietamente sotto di lui. Nè prima nè dopo l' infausta pace escì dalle loro labbra altro grido che quello dell' Unità; di quella Unità alla quale i loro tentativi, i loro scritti, le loro associazioni, i loro martiri, avevano educato l' Italia. Ovunque fu pericolo onorato da corrersi per promoverla, là furono. La sola sfera nella quale i loro nomi non si trovano più che rari è quella degli impieghi lucrosi. Sdegnati, calunniati, respinsero le calunnie senza una parola che riconducesse l' antica quistione sul campo. Perseguitati, oggi sorrisero, e il dì dopo giovarono, come fu loro dato, alla causa della Patria e dell' Unità. I più tra loro promossero, stimandola giovevole, l' annessione combattuta delle provincie del Centro. Taluni si tennero, in Toscana segnatamente, a contatto col Governo per rassicurarlo e appoggiarne più validamente le mosse, quando tendessero all' Unità. Io che scrivo dichiarai sull' onore e pubblicamente che se mai nuovi smembramenti di terra Italiana, o il rifiuto deliberato dell' Unità da parte dei reggitori ci riducesse, disperati d' altre vie, alla nostra vecchia bandiera, noi lo annunzieremmo anzi tratto con la stampa agli avversi.

Può un Partito dar pegni più solenni di questi? Può spingersi più oltre, per amore della concordia,

l'abnegazione? Può la riverenza alla sovranità dell'opinione Nazionale esigere altro da noi?

Il Popolo d'Italia, lasciato alle proprie aspirazioni, non traviato da calunnie, risponderebbe: *non può*. I raggiratori che strisciano intorno alla piramide del potere vorrebbero di più. Diseredati di fede e veneratori materialisti dell'*opportunità* e della forza, essi vorrebbero rapirci la nostra. Non basta ad essi che da noi si chini riverente il capo alla sovranità dell'opinione dei più; vorrebbero che, dichiarando di aver errato nel passato, noi ci dicessimo credenti nella fede monarchica. Vorrebbero che non fossimo *accettatori* ma *propugnatori* della dottrina che in oggi domina. Non lo vogliamo, nè lo possiamo. La nostra è fede; possiamo tacerla per un tempo, rinunziare ad ogni tentativo d'attuarla; non rinnegarla e dirla falsa per l'avvenire.

Nè ribelli, nè apostati; in queste parole si compendia la nostra condizione dell'oggi. Non possiamo andare d'una linea più in là. Essere *cittadini* non significa per noi cessare d'esser uomini.

Cittadini onesti e leali accettiamo, purchè guidi all'Unità della Patria, la monarchia dal consenso dei più: non tentiamo di sostituire alla sua bandiera la bandiera repubblicana. Che volete di più? Abolire la coscienza? Siate allora inquisitori e tiranni: non vi fregiate del santo nome di libertà.

La libertà esige la coscienza della libertà. Volete servi, non liberi alleati all'impresa? Raccoglierete una menzogna di libertà e nuova servitù poco dopo. Preferireste averci cortigiani, ipocriti e gesuitanti, all'averci cooperatori leali e salvo il pudore dell'anima, salva la dignità d'uomini in noi? Qual pegno avreste del nostro non tradirvi domani?

Movendo all' emancipazione delle Marche e dell' Umbria — emancipazione che voi dichiaravate inopportuna e pericolosa cinque giorni prima di compierla con l' armi vostre — noi inalzavamo la bandiera dai tre colori d' Italia, senza lo stemma Sabaudo. Con qual diritto avremmo noi, pochi iniziatori e semplici cittadini, detto alle popolazioni alle quali imprendevamo di portar libertà: *noi vi aiutiamo a patto di padroneggiarvi?* Non dovevamo aspettare che la volontà dei nostri fratelli, come altrove, si dichiarasse?

Non rimase la bandiera pura d' ogni stemma in Toscana, prima che il voto popolare dell' annessione si rivelasse? Inalzarono altra bandiera che l' Italiana gl' insorti della Sicilia, quando per sei settimane Rosalino Pilo e i compagni di lui, tennero vivo, aspettando Garibaldi, il combattimento? Perchè voler noi, noi soli repubblicani, usurpatori della Sovranità del Popolo? Non bastava a voi la promessa che il nostro grido repubblicano avrebbe taciuto? Che avremmo accettato il vostro vessillo dal primo libero Municipio che l' avrebbe — e non v' era dubbio — inalzato? Perchè pretendere che ci mostriamo in sembianza d' iniziatori monarchici? Perchè l' Italia impari a rigenerarsi convincendosi che non v' è partito entro i suoi confini capace di non vendere o calpestare la propria fede, e nondimeno capace di sacrificarne la realizzazione immediata all' opinione dei concittadini e all' Unità della Patria?

Scorrete le file dell' esercito di Garibaldi. Là, tra quei forti che numerano i giorni con le battaglie, voi trovate il repubblicano a fianco dell' uomo della monarchia. Nessuno diffida del compagno,

nessuno sospetta ch' egli covi un pensiero d' insidia nell' anima. Perchè non è lo stesso nei ranghi della vita civile? Perchè non potremo parlare di Patria e Unità, senza che voi diciate: *intendono parlare di Repubblica* —?

Nè apostati, nè ribelli. Noi, serbando fede al nostro ideale, ci serberemo il diritto di non apporre il nome nostro in calce d' Inni monarchici; di non dire oggi ai nostri concittadini: *vogliamo che siate Regi e non altro;* di esprimere pacificamente, conquistata l' Unità della Patria, davanti al Paese le nostre credenze; d' astenerci dagli ufficî che altri si contenderanno; di ripigliare taluni fra noi la via dell' esilio. Oggi chiediamo di essere ammessi, senza calunnie, senza sospetti villani, senza interpretazioni maligne date ad ogni nostra parola, senza testimonianze d' ingratitudine — che a noi, securi nella coscienza, importano poco, ma che disonorano la Patria nostra — a lavorare noi pure per l' Unità, a combattere qualunque straniero o italiano la avversi, lasciando al Popolo ogni decisione sulla forma che deve incarnarla.

Ma il diritto di lavorare per l' Unità importa diritto di consiglio; e di questo intendiamo usare liberamente quant' altri, come uomini ai quali l' Italia è patria, e che hanno operato costantemente a fondarla.

Non vi è tra noi contesa sul fine dell' oggi; accettiamo tutti il voto della maggioranza; la contesa è sui mezzi di raggiungere sollecitamente l' Unità che tutti vogliamo. Su quel terreno comincia il dissenso. Chi pretende impedirci di esprimerlo è intollerante, esclusivo, settario: continua, con nomi diversi, il sistema dei padroni che i nostri sforzi hanno rovesciato.

Chiediamo libertà per dire, non che la Repubblica è il migliore de' Governi, ma che noi, 25 milioni di Italiani, dobbiamo essere in casa nostra padroni; che possiamo essere tali se tutti lo vogliamo; che la nostra libertà sta sulla punta delle nostre baionette e nella ferma determinazione delle anime nostre, non nei consigli o nei cenni di Francia o delle Aule diplomatiche; che volerla far dipendere dal beneplacito di Luigi Napoleone, o d' altri che sia, è un prostituirla, un immiserirla anzi tratto, un metterci a rischio di perderla nuovamente, dichiarandocene immeritevoli.

Chiediamo libertà per dire che, tra il programma di Cavour e quello di Garibaldi, scegliamo il secondo: che senza Roma e Venezia non v' è Italia; che, eccettuata la guerra del 1859, provocata dall' Austria e sostenuta, a prezzo di Nizza e Savoia, dall' armi dell' Impero francese, eccettuata l' invasione delle provincie Romane, provocata da noi, dalla necessità che creammo noi, nessuna iniziativa d' emancipazione Italiana appartiene al programma Cavour; che Roma e Venezia rimarranno schiave dello straniero, se l' insurrezione e la guerra dei volontarî non le conquistano a libertà.

Chiediamo libertà per dire che non si fonda la Patria libera ed una annettendo una od altra provincia al Piemonte; ma confondendo Piemonte e tutte provincie dell' Italia in Roma, che n' è core e centro; che l' annessione immediata delle provincie conquistate a libera vita, ponendole sotto il dominio del programma di Cavour e sottraendole a quello di Garibaldi, arresta il moto, toglie le forze del Paese dalle mani di chi vuole usarne, per

darle a chi vuol condannarle all' inerzia, e cancella per un tempo l' idea dominatrice.

Chiediamo questo e non altro. Confutateci, ma non calunniate. Non ripetete sempre, stoltamente o di malafede, che noi lavoriamo ora per la Repubblica, quando taciamo di Repubblica da due anni. Non v' ostinate a giudicarci senza leggerci. Non ripetete, servi ciechi d' ogni gazzetta ministeriale, affermazioni smentite cento volte dai fatti. Non aizzate contro noi perfidamente con la menzogna le passioni d' un Popolo che deve a noi in gran parte quanto ei sente, quanto ha conquistato della propria Unità. La menzogna è l' arte dei tristi codardi. La credulità senza esame è abitudine d' idioti.

RICAPITOLAZIONE.[1]

Nel Marzo del 1852 — quando il culto degl'interessi materiali sostituito all' adorazione delle sante idee; le tristi, arbitrarie, sterili formole dei settari *socialisti* sostituite al libero, progressivo, fecondo pensiero sociale, anima e giustificazione di tutte grandi rivoluzioni; la fiacchezza colpevole d' una Assemblea, dimentica della propria bandiera e della propria missione, e l' idolatria delle moltitudini a un nome potente, avevano inaugurato in Francia un despotismo davanti al quale l' Europa giaceva muta, attonita, incerta dell' avvenire — io scriveva le seguenti linee:

« Quale deve essere in oggi la parola d' ordine « della democrazia?

« Azione: azione una, Europea, incessante, logica, ardita, di tutti, per ogni dove.

. . . .

« La libertà non può scender su voi, se non « in quanto ne avete *còscienza;* e questa voi non « potete conquistarla, se non coll' azione. . . . . . « I vostri fati pendono da voi soli. . . . .

« Ogni uomo deve in oggi portare l' opera sua « alla guerra che si combatte. S' ei nol fa, viva « disonorato. Altri more, mentr' egli discute.

---

[1] Dall' *Unità Italiana* del 21 Febbraio 1861.

« Noi siamo, per numero, per intelletto, per
« coraggio, pel Vero che sosteniamo, più assai
« potenti dei nostri nemici. Non ci manca che l' u-
« nità del disegno, del lavoro, della direzione. Onta
« e sciagura a colui che, per vanità o intolleranza,
« attraversasse la via! »

E sei anni dopo, nel settembre del 1858 — quando gli uomini, che oggi ancora inceppano e sviano il nostro moto, negavano la potenza dell' iniziativa Italiana, e mendicavano, con patti fatali per essa, l' aiuto del despotismo straniero — io, parlando di quella iniziativa, aggiungeva queste parole alle prime:

« L' Italia è in oggi il Paese che raccoglie vi-
« sibilmente in sè tutti i caratteri della iniziativa.

« L' universalità dell' opinione propizia al moto
« è provata da una serie di generose proteste,
« unica, da dieci anni in poi, in Europa. La Causa
« nazionale d' Italia è identica a quella di tutte le
« altre Nazioni schiacciate o smembrate dal riparto
« territoriale di Vienna. L' insurrezione Italiana,
« assalendo l' Austria, porge opportunità di sorgere
« agli elementi Slavi e Rumeni, che abbondano nel-
« l' Impero, aspirano a farsi Nazioni e deplorano le
« promesse tradite dal Governo Imperiale nel 1848.
« I soldati Italiani, collocati nei paesi i più mal-
« contenti dell' Impero, ne aiuterebbero i moti. Da
« venti a venticinque mila Ungheresi, soldati del-
« l' Austria in Italia, s' accentrerebbero alla nostra
« bandiera d' insurrezione. Il moto popolare Italiano
« non può quindi, anche volendo, *localizzarsi*. Le
« condizioni geografiche dell' Italia ed una popola-
« zione di venticinque milioni, assicurano durata

« all' insurrezione, tanto da lasciare agli altri Po-
« poli spazio di tempo che basti a seguire. L'Au-
« stria e la Francia, la Francia e l' Inghilterra, non
« possono avere uniformità di disegni in Italia. »

A quanti chiedono oggi che debba farsi, io non saprei dare altra risposta che quella.

Abbiate coscienza della missione e della potenza *iniziatrice* che è nell' Italia: coscienza del Dovere che Dio vi chiama a compiere: coscienza del Diritto che ne deriva. Sia, in ciascun di voi, l' Azione concorde col Pensiero, come si confonde nella vita ciò che voi chiamate anima e corpo; agite tutti, in nome del vostro Diritto, per compiere quel Dovere: siate *teorici* e *pratici,* come i vostri Padri. La vittoria è vostra, infallibile.

Come chi passeggia sull' orlo di un precipizio, se esitate, siete perduti. Come chi viaggia tra le nevi dell' Alpi, se v' addormentate, perite.

Ciò ch' io, tra il sogghigno dei nostri materialisti e quello degli ingegni superficiali stranieri, che dicevano l' Italia terra di morti, vagheggiava e prediceva colla fede dell' anima amante, trent' anni addietro, l' *iniziativa* Italiana fra le Nazioni, è in oggi *fatto* solenne, innegabile, purchè voi vogliate e sappiate. Dai terrori e dalle resistenze ostinate dei Governi tirannici; dall' accostarsi a voi di Governi liberi e semiliberi, che poco fa vi disprezzavano; dal fremito profetico dei Popoli ai quali l' arbitrio contende un nome; dall' ansia promettitrice, colla quale tutta Europa aspetta eventi mal definiti tuttora, ma gravi, esce una voce che dice: *voi avete davanti un immenso avvenire di grandezza, se sapete coll' audacia e colla virtù meritarlo.* La guerra e la pace d' Europa, la libertà o il ser-

vaggio prolungato di molti Popoli, stanno nelle vostre mani. La vita vostra è, come sempre, vita di tutti. Purificate l' anime vostre nella coscienza del bene che voi potete operare: cancellate dalla mente ogni servile paura, ogni egoismo, ogni cieca idolatria, ogni obliqua dottrina di politica machiavellica, ogni tendenza immorale nella scelta dei mezzi, ogni fiacchezza di diffidenza nelle vostre forze, ogni alito codardo d' inerzia. Contemplate e trattate santamente l' impresa, come i credenti cristiani si consecravano al sacerdozio. La vostra è opera religiosa. Voi siete chiamati ad essere sacerdoti d' un' Epoca di Progresso e di Civiltà.

NAZIONALITÀ: è questo il segno, l' intento primo, l' idea dominatrice dell' Epoca nuova.

Materialisti, cosmopoliti, socialisti, uomini del *diritto divino* e delle caste regie, hanno fatto a gara perchè i Popoli fraintendessero o profanassero questa Idea. Gli uni, riducendo la questione per entro i limiti dell' interesse locale, e sopprimendo quindi ogni concetto di missione, di *dovere* da compirsi verso l' Umanità, le diedero quei caratteri di egoismo, di gelosia, di reciproca ostilità, che generarono gli odî e le guerre degli ultimi secoli. Gli altri, intelletti puramente negativi e meschini, si ribellarono contr' essa, e pretesero sostituirle un concetto che, collocando l' *individuo* solitario, isolato, di fronte all' Umanità, lo trascinerebbe prima al sentimento della propria impotenza, poi all' egoismo. Gli uomini delle razze regali fondarono la *nazionalità* sull' arbitrio e sulla conquista, e chiamarono Nazione quanto era aggregato d' usurpazione e d' ambizione dinastica. Ma l' idea era santa, immortale, e parte del disegno educatore attraverso

il quale Dio guida l' Umanità; e l' istinto dei Popoli, più logico, più morale segnatamente, che non la scienza dei fautori di sistemi, le serbò fede. Le insurrezioni del 1848 sgorgarono tutte — fuorchè in Francia, dove il moto repubblicano fu nondimeno una protesta contro la negazione d' ogni libertà nazionale, contenuta nei Trattati del 1815 — dal principio della Nazionalità. Le insurrezioni dell' anno in cui siamo sgorgheranno tutte dallo stesso principio.

L' istinto de' Popoli e gli uomini che intendono quell' istinto sanno che l' epoca in oggi consunta rappresentò l' *individualità*, e che il dogma dell' epoca nuova dirà *Associazione;* ma sanno che la prima cosa da farsi è costituire lo strumento atto a raggiungere il fine: — che i Popoli d' oggi, formati, per opera di conquista, d' elementi eterogenei rappresentanti *fini* speciali diversi, non possono costituire la libera associazione delle famiglie che compongono l' Umanità: — che, come ogni associazione di lavoro, l' Associazione dei Popoli deve riconoscere come sovrano il principio: *a ciascuno secondo la propria missione:* — che ad accertare dapprima la missione d' ogni Popolo, poi a dargli modo di compierla, è necessario consultare, non i protocolli Viennesi del 1815, o i titoli di conquista di un tempo barbaro, ma le condizioni geografiche, la lingua, le tradizioni storiche, le attitudini dei varî Popoli: — che, a rendere possibile in Europa il moto concorde e pacifico delle Nazioni, è necessario un principio comune, dal quale scenda la definizione dei termini della loro esistenza: — che quel principio comune non può essere se non il loro libero voto: — che quel principio non ebbe finora

applicazione alcuna in Europa, e che la sua negazione è perenne cagione d'insurrezioni e di guerre: — che un nuovo riparto territoriale d' Europa è, in conseguenza, indispensabile, perchè l' Europa possa movere fraternamente associata alla conquista dei proprî fati, allo sviluppo armonico di tutte le sue facoltà e forze, pel progresso comune.

Su queste basi poggia pei Popoli e per gli uomini di parte nostra la questione delle Nazionalità.

L'ordinamento delle Nazionalità non è solamente riparazione a grandi ingiustizie, conseguenza d' un concetto filosofico-storico, sostituzione del principio della volontà popolare al fatto della conquista feudale-monarchica, applicazione logica della nostra fede nella libertà; ma è pure il grado necessario a raggiungere l' Associazione, la divisione del lavoro collettivo, la costituzione dello stromento col quale l' Umanità potrà un giorno conquistare pacificamente il proprio progresso; la via unica per la quale una immensa somma di forze morali, intellettuali, economiche, oggi perduta o sviata in una lotta continua, inevitabile, contro un ordinamento arbitrario e il mal governo che ne conseguita, potrà cooperare al miglioramento dell' intera famiglia umana, e all' incremento della ricchezza comune. Finchè — per non accennar che a due Stati — otto milioni di razza Germanica sostituiranno nell' Impero Austriaco il proprio *fine* e le proprie tendenze al fine e alle tendenze di ventotto a ventinove milioni d' Ungheresi, Boemi, Polacchi, Illirici, Rumeni, Italiani; — finchè due milioni al più di Turchi domineranno nella Turchia d' Europa su quindici milioni d' Éllèni, Slavi, Rumeni, separati dai primi per religione, tradizioni, abitudini, capacità — la vita di quei

Popoli correrà pressochè inutile, e sarà perenne minaccia di guerra.

Senza riconoscimento di Nazionalità liberamente e spontaneamente costituite, non avremo mai gli Stati Uniti d' Europa.

E l' iniziativa della grande impresa è in oggi, o Italiani, commessa a voi. Non che dobbiate correre in aiuto coll' armi a tutti quei Popoli, o farvi dichiaratamente e direttamente promotori di guerra e d' insurrezione Europea: ma ogni Popolo che sorge in nome d' un grande principio, combatte e vince per tutti. I Popoli d' Europa sono connessi con tanti legami, che il moto si comunica d' uno in altro. Il nemico col quale voi dovete contendere tiene aggiogate popolazioni Magiare, Slave, Latine, che anelano a libertà: tribù numerose, d' origine identica a quelle, s' agitano irrequiete al di là della frontiera Austriaca, sulle terre tiranneggiate dal Turco; ond' è che ogni colpo vibrato da voi all' Impero d' Austria, spezza un anello della catena che dalla gran valle del Danubio si stende all' Oriente d' Europa. E ogni parola, ogni esempio di vita che mova d' Italia, move dal Popolo che stampò due volte nel Mondo coll' orma sua il concetto dell' Unità. E non v' è gente che nol ricordi.

Ma per questo è bisogno che l' anima vostra si sollevi all' altezza della parte che, sul primo vostro affacciarvi ai Popoli come Nazione, siete chiamati a compiere; e bisogna che ogni vostro atto si mostri degno del concetto Nazionale e di voi.

Voi compite una grande Rivoluzione. Non vi atterrite del nome: sappiatelo e ditelo. Voi non sorgete ora per senso d' interessi materiali vio-

lati, per semplice insofferenza di piaghe e dolori locali, per riforme interne, amministrative o politiche. Voi sorgete per ESSERE: per introdurre colla vostra Unità un nuovo elemento di vita nella vita d' Europa: per dichiarare al Mondo che ventisei milioni d' uomini, fratelli di favella, di tradizioni, di tempra, d' intelletto e di aspirazioni, hanno dovere di cooperare liberi all' opera del progresso comune, hanno diritto di bandiera, di rappresentanza, di consiglio in Europa. Il vostro modo di agire non deturpi nè smentisca mai il *fine* santo che avete.

La vostra è Rivoluzione Nazionale; protesta solenne contro il principio statuito solennemente in Vienna che: *i Popoli sono, come feudi, dati all' arbitrio delle famiglie regie o della conquista:* affermazione potente che: *i Popoli appartengono a Dio e a sè stessi,* e non possono essere materia di traffico o di compensi. Quell' affermazione deve trasparire da ogni vostro atto. Voi agite in nome del DIRITTO ITALIANO, non di altro. Se le genti Lombarde accettano d' essere rette dalla monarchia Piemontese, non è perchè piacque a Luigi Napoleone di cederle al re, e al re di riceverle in dono; ma perchè l' accettazione di quel reggimento sembra ad esse mezzo idoneo a raggiungere il fine, che è l' Unità. Se le provincie d' Italia *s' annettono* alla stessa monarchia, è perchè la monarchia regge una nobile e potente terra d' Italia, ed esse non potrebbero separarsene senza costituire un *dualismo,* negazione della Unità. Sappia la monarchia, se non volete ch' essa diventi tirannica e tradisca l' intento, che l' unione è contratto bilaterale tra voi ed essa: che il *se no,*

no sta minaccioso in calce a tutti i registri d'annessione, segnati da nomi di cittadini.

La vostra è Rivoluzione fondata sul Diritto delle Nazioni. Rispettate sempre in voi quel diritto e, nella vostra, l'altre Nazioni. Quando uomini senza fede e senza moralità vi dicono: *offrite danaro all' oppressore, per la libertà di Venezia*, rifiutate la vostra destra a questi uomini, e dite loro: *Venezia è nostra: disonoreremmo noi ed essa comprandola e confessando il diritto di possedimento altrui*. Quando vi dicono: *l' Austria avrà, per compenso alle nostre provincie, le terre Moldo-Valacche o la Serbia,* protestate contro quelle inique speranze, come contro oltraggio. Sappiano i Popoli che l'altrui libertà è santa, come la vostra, per voi. Il vostro diritto cessa d'esistere il giorno in cui voi ne sconfesserete l'esistenza per altri. I Popoli, che oggi neutralizzano metà delle forze nemiche alla vostra emancipazione, vi lascieranno soli e voi perirete. Ricordatevi che, nel 1848, i Popoli erano per ogni dove padroni di sè, e non furono vinti se non perchè, tradita la giustizia e sottentrato l' *io* d'ogni Popolo al *noi* di tutti, i Governi sconfitti trovarono modo d'isolare i combattenti e di vincere gli uni colle forze degli altri.

La vostra è Rivoluzione pel Popolo; deve esser dunque Rivoluzione di Popolo. Il Popolo intero deve conquistare la coscienza della propria Nazionalità; e nol può, se non con l'azione. Chi cerca evitarne l'intervento, chi guarda bieco ai volontarî, chi diffida del Popolo, e non affida le sorti del Paese che al solo elemento, ottimo ma ineguale all'impresa, dell'esercito *regolare,* o non intende a fondare Nazione, o tende a fondarla, non di Popolo, ma di

caste. L' intervento popolare, indispensabile al di dentro, è la più eloquente prova, per Governi e Popoli di fuori, che la nostra non è impresa di fazione, di ambizione dinastica o di meditata usurpazione straniera; ma di ventisei milioni d' Italiani, che vogliono l' Italia per sè. I Popoli stettero muti ed inerti, finchè pugnammo coi soli eserciti regolari e collo straniero al fianco; quando in Sicilia e nelle terre Napoletane fu guerra di Popolo, di volontarî guidati da un uomo, incarnazione vivente del Popolo, il fremito Europeo cominciò. L' Ungheria, la Boemia, la Polonia, iniziarono quell' agitazione, che vi promette i più validi aiuti all' impresa.

La vostra è Rivoluzione di Libertà. Voi non potete dunque essere alleati del despotismo. Bisogna, a ogni patto, staccarsene. Quell' alleanza immorale, indecorosa, funesta — immorale, perchè, affratellandovi con chi distrusse l' altrui libertà, toglie alla vostra emancipazione ogni santità di principio; indecorosa, perchè voi siete forti abbastanza per non avere a mendicare aiuti stranieri; funesta, perchè da un lato voi soggiacete per essa alla continua minaccia di compensi territoriali da concedere, dall' altro vi suscitate contro le diffidenze di tutti, Governi e Popoli — è macchia contaminatrice della vostra giovine libertà. Affrettatevi a cancellarla. Fatene condizione di vita a quei che vi reggono. Dite altamente all' Europa, che voi non siete nè sarete sgabello a mal celate ambizioni, o pretesto a disegni ostili ad altri Popoli, che devono essere, come il vostro, liberi e padroni di sè: dite che voi farete del Mediterraneo un lago Europeo, non Francese; dell' Italia un aiuto, non una minaccia all' altrui indipendenza; delle vostre città emporî di libero

scambio, non altrettante dipendenze dall' influenza d' una o d' altra Nazione. Avrete l' Europa mallevadrice del non-intervento altrui nelle cose vostre. E la Francia, libera un giorno, vi sarà riconoscente del vostro avere rispettato essa in voi.

Ricordate Venezia; la santa, l' eroica Venezia. Là sta il vincolo dell' Italia colle oppresse famiglie dei due Imperî che stanno fra l' Europa e il progresso, la missione *politica* della vostra Nazione: essa non può iniziarsi che sull' Adriatico. Ogni rivoluzione che sosta sulla via è perduta per anni: ogni rivoluzione che segue, senza interromperlo, il proprio corso acquista forze che moltiplicano, come quelle dei corpi gravi nella caduta. Voi dovete avere Venezia entro l' anno: averla colle armi; armi di Popolo e dell' esercito. Voi dovete, con una prepotente, universale manifestazione di volontà, costringere Parlamento e Governo. Non badate a promesse; saranno tradite. Non vi lasciate sedurre da proposte di mediazioni diplomatiche o di Congressi: le prime non tendono che ad addormentare il vostro entusiasmo; e nessuno, da voi in fuori, ha diritto di decidere sul vostro avvenire. *Guerra per Venezia* sia il grido che sorga a ogni passo intorno ai vostri rappresentanti. E se il grido non basta, iniziatela voi: nessuna potenza umana potrà impedire all' esercito Italiano di seguirvi, al Governo di assumersi la direzione di un moto che minaccerebbe sfuggirgli di mano. Fidate nella forza delle cose, in Garibaldi, nei forti che conquistarono a libertà il Mezzogiorno, e nel bisogno sentito da tutta Italia.

Ricordate Roma, il core d' Italia. Là sta la missione *morale* d' Italia, il vostro battesimo di

Nazione in Europa. In Roma vive la vostra Unità; non potete averla senza essa: in Roma vive la vostra Libertà: là soltanto voi potete averne le aspirazioni e la consecrazione davanti ai Popoli. Combattendo per Venezia, pensate a Roma, e preparate la via. Non sia tra voi chi non dia il nome agli indirizzi che chiedono l' allontanamento dei soldati francesi dalla nostra Metropoli: esaurite, per amore alla Francia, le vie pacifiche: sollevate — sta in vostra mano — l' opinione di tutta Europa contro un intervento che, alimentando le speranze e le congiure dei vostri eterni nemici, costa sangue agli uomini e pianto alle madri. Poi, se forzati, apparecchiatevi a compire virilmente il debito vostro.

E per questo, per Venezia, per Roma, perchè altri vi tema e vi rispetti, per vincere rapidamente e col minore sacrificio possibile chi nol fa, per convincere l' Europa che volete davvero, armatevi. Nell' armi sta il segreto delle paci. Un mezzo milione di uomini in armi, e pronti a operare coll' intera Nazione vigilante a guisa di riserva, è argomento più potente d' ogni altro perchè l' Austria scenda, se pure è possibile e da bramarsi, a patti; perchè l' Europa ottenga da Luigi Napoleone il rinvio in Francia delle truppe stanziate in Roma.

La Svizzera ha una popolazione di due milioni e mezzo. Mercè i suoi ordini militari, essa, colla spesa di 4,500,000 franchi, può, nel termine di poche settimane, porre in campo un esercito di 160,000 uomini. Nel 1855, la sua prima linea *(Auszug)* consisteva di 76,000 uomini: la seconda, la riserva, era di 43,000: la terza, milizia locale (*Landwehr*) di 46,000. E dietro quell' insieme di forze stava la *Landsturm,* la *leva in massa* del Paese, ove il

nemico penetrasse sul territorio: 400,000 combattenti in tutto.

Voi siete ventidue milioni. E, mercè la fiacchezza degli ordini governativi, e l' antagonismo ai volontarî e alle milizie cittadine, e forse i patti segnati a Plombières e in Aix, voi avete un esercito che non raggiunge i 200,000.

Nel 1807, dopo Iena, la Prussia era ridotta a 5,000,000 d' abitanti. E nondimeno, mercè gli ordini introdotti da Stein e Scharnhorst — ordini simili, più o meno, a quei della Svizzera — essa mise in campo, nel 1813, un esercito di 242,000 soldati.

Noi siamo ventidue milioni, e poniamo a stento in campo 200,000 soldati.

Negli Stati Uniti, un Popolo di 23,000,000 a un dipresso numerava, nel 1852, poco meno di 2,000,000 d' uomini appartenenti alla milizia.

Noi siamo ventidue milioni, e abbiamo meno di 200,000 soldati.

E siamo in rivoluzione; si tratta, per noi, di *essere o non essere,* di vita o di morte: siamo in condizioni d' eccitamento, nelle quali può chiedersi, con certezza d' ottenere, ogni sacrificio al Paese.

Io non chiedo all' Italia i miracoli dell' Olanda, quando essa combatteva le battaglie dell' Indipendenza, e poneva in armi due milioni di popolazione, 230,000 soldati. Non chiedo ad essa d' eguagliare la Francia del 1794, che, su ventisei milioni di popolazione, opponeva alla Lega dei re nemici un milione e duecento mila combattenti. Non ricordo ad essa l' Insurrezione Nazionale Greca, nella quale uomini, donne, sacerdoti erano militi. Chiedo all' Italia che essa chiami ad armarsi, tra milizie ed esercito regolare, il tre per cento della sua popolazione. È

questa, a un dipresso, la proporzione adottata in ogni paese per una guerra qualunque, di Governo a Governo, per una cagione d' importanza secondaria, talora ingiusta e non approvata dalla maggioranza del Paese; non, come la nostra, d' un Popolo che vuol vivere, contro nemici che lo condannano a perire.

Chiedo all' Italia, in nome della salvezza comune, dell' Unità che ha giurato ottenere — delle molte vite che uno sforzo supremo, una manifestazione imponente, abbreviando la lotta, risparmierebbero; dell' onore e della necessità suprema di non cadere e di non far che l' Europa dica: *potevano e non vollero* — di porre, su ventisei milioni — e dico su ventisei milioni, perchè la Venezia ha dato prima il suo contingente — dagli ottocento ai novecento mila uomini, per tre mesi, in armi. Aprite, o Italiani, le Storie dei vostri Comuni: vi mostreranno ben altra cifra.

Convertite, con una legge, le vostre Guardie Nazionali in milizie della Nazione. Ampliatene gli ordini, comprendendovi, divisi in categorie, tutti i cittadini dai vent' anni ai quarantacinque, riservando gli uomini d' età più inoltrata alla leva in massa. Armate i primi e abbiate, pei secondi, depositi di armi nei punti strategici. Ordinate una istruzione militare di trenta giorni per tutti gli armati. Fondate tiri di carabina in ogni località d' una certa importanza. Scegliete a istruttori gli uomini dell' esercito regolare che, per ferite, per età, o per altra cagione, dovrebbero ritrarsi dal servizio attivo. Fate conto, per gli artiglieri, per gl' ingegneri, per l' armi speciali, dei molti elementi stranieri appartenenti a Popoli che parteggiano per la nostra Causa.

Il ministro che proporrà la legge alla quale accenno, avrà tutti con lui. E se quel ministro avesse anche nome Cavour, lo aiuteremmo nella santa impresa.

Voi ci chiamate *settarî*, intolleranti, esclusivi. Voi credete, o fingete di credere, che, per irritazione d'orgoglio offeso o per genio fatto abitudine d'opposizione o per altro, tentiamo di rovesciarvi, per sostituire al vostro il nostro potere. Voi — pur usurpandoci l'opera nostra, se prospera, e giovandovene — ci maledite, e calunniate le nostre intenzioni. Perchè non fate la prova? Io vi dissi una volta: *lasciateci fare, e diremo al mondo che avete fatto voi*. Or vi dico: — Fate, e ci ritrarremo: rinunzieremo, fino al finir della lotta, al diritto, ch'è nostro, di occuparci apertamente del nostro Paese, e vi libereremo fin anco dal timore di non essere lodati soli. *Che importa a noi di voi e di noi? Non morremo tra pochi anni noi tutti? A noi importa della Patria nostra che non morrà*, e alla quale i vostri errori, le vostre illiberali alleanze, il vostro antagonismo a quanto è vita di Popolo, scavano un abisso di pericoli e di disonore. Smentiteci; e siate potenti davvero. Noi non vi chiediamo se non di spegnere ogni nostra influenza d'opposizione. Invece di diffidare e reprimere, secondate e guidate. Invece di perseguitarci di sospetti e calunnie, sostituitevi a noi. Invece di tentar Garibaldi, perch'ei tradisca l'aspettazione d'Italia e la fede in lui riposta dai Popoli, fate vostro il suo programma e annientate il dualismo ch'oggi scema le nostre forze. Invece di usar tutte le arti possibili a disfarne il temuto esercito, conquistatelo accrescendone il numero e ridonan-

dogli il Capo. Invece di tentare, senza energia sufficiente per consumarli, piccoli *colpi di Stato* con arresti illegali e deportazioni che violano il vostro Statuto – invece d' irritare il Popolo, chiamando a funzioni eminenti, a segretariati regî, gli uomini costretti da esso a rassegnare l' ufficio — escite dal cerchio angusto della setta che vi circonda; governate col Paese, e date al Popolo capi che gli sieno accetti, e che ne secondino le ormai innegabili aspirazioni. Invece di contendergli, in nome della diplomazia, Venezia e Roma, ditegli: *A patto che abbiamo da voi danari ed uomini, quanti sono necessarî all' impresa, noi vi daremo Roma e Venezia.* Invece di attingere le vostre ispirazioni a Parigi, cercatele in Napoli, in Palermo, in Milano, in Genova, nelle fervide desiose città d' Italia. Invece di studiare i modi per crearvi una maggioranza servile, dite agli stessi elettori: *Se volete che operiamo a seconda dei vostri voti, mandateci uomini d' intelletto ardito; raccoglieteci intorno un Parlamento che divida la nostra grave responsabilità.* — Dateci due cose: la legge d' armamento che vi chiediamo; e una temperata ma grave rimostranza, proposta da voi, assentita dal Parlamento, che domandi alla Francia di rispettare il principio del non intervento, e di allontanarsi da Roma. Noi spariremo dall' arena dell' opposizione: voi non dovrete più temere manifestazioni di Guardia Nazionale contro i vostri impiegati in Palermo, elezioni dubbie nelle provincie Napoletane, linguaggio ostile di stampa, agitazioni di Popolo malcontento. E potrete, invece di accentrare il fiore del vostro esercito nel Sud — come se là, e non oltre il Mincio, minacciasse il nemico —

dire a due terzi del Paese: *proteggete l' ordine da per voi stessi;* e fare, dell' altro terzo, un campo per la libertà di Venezia.

Pur troppo voi nol farete. Ma è debito del Parlamento farlo per voi. Il Parlamento è raccolto — i plebisciti lo dicono — per creare l' Italia; per conquistarle Venezia, cioè l' iniziativa a pro' delle oppresse Nazioni, e Roma, cioè l' Unità della Patria e la libertà di coscienza pel Mondo. Attinga esso agli esempî della Svizzera, della Prussia, degli Stati Uniti, dei nostri antichi Comuni, la legge di armamento Nazionale: attinga agli esempî del Parlamento Britannico la rimostranza per la prolungata, illegale occupazione di Roma. Se il Parlamento non trova in sè l' energia necessaria per questi due aiuti — minaccia onnipotente l' uno ai nemici d' Italia, pegno l'altro di politica non napoleonica, non usurpatrice agli amici d' Italia — non è Parlamento Italiano.

E allora — il Paese salvi il Paese.

Non disviate l' agitazione, sperdendola in discussioni e proposte, ottime ma premature; serbate a Roma il Patto Italiano. *Respingete chi provoca nuove emigrazioni di gioventù dalle terre Venete:* ogni uomo che fuori di quelle terre non può essere che *un* soldato, può essere in quelle, nel momento opportuno, un capo d' insurrezione. Non vi lasciate sedurre, e scongiurate il vostro Capo perchè non si lasci sedurre da proposte che vi conducano fuori d' Italia: in guerra e in rivoluzione, quando si ha una base d' operazione, andare in cerca d' un' altra, riesce quasi sempre errore vitale: e l' arti nemiche vi torranno, appena sarete lontani, la prima, innanzi che voi abbiate potuto conquistar la seconda. Non consumate un vigore

che sarà necessario tutto fra poco, in moti contro uno o altro individuo. Concentratelo tutto su queste due cose: *armarvi e protestare all' Europa contro l' intervento straniero*. Imponete, cogl' indirizzi firmati da tutti voi, una rimostranza al vostro Parlamento; e ordinatevi a milizia Nazionale per volontà vostra, indipendente da tutti i poteri. I Comitati di Provvedimento costituiscano comitati secondarî in ogni località, i quali chiamino i giovani ad iscriversi e ordinare, su tre o quattro mila uomini, una compagnia di cento militi volontarî. Le sottoscrizioni di tutti provvedano le armi. Si fondino per ogni dove tiri nei quali i militi possano esercitarsi. Si cerchi, si trovi, per ogni località, un ufficiale istruttore. Son cose tutte possibili purchè si vogliano. E se *oggi*, o Italiani, non le volete, rassegnatevi alla servitù. I maneggi dei vostri nemici vi ridurranno a nuova servitù fra non molto.

È politica di *piazza* codesta? Dite ai nuovi vostri insegnatori, che *la politica di piazza* fece Nazioni la Francia, la Spagna, la Grecia, la Svizzera; e che *la politica d' anticamera*, che è la loro, non ha fondato se non la loro impotenza e la necessità di nuove inevitabili rivoluzioni.

22 Gennaio 1861.

ITALIA E GERMANIA[1]

LETTERA AD UN TEDESCO

.... Gl' insegnamenti del 1848 sono essi dunque perduti per noi? Non intenderemo noi mai che la grande, la prima, l' unica missione per tutti noi combattenti le battaglie del diritto e della giustizia, è *oggi* quella di costituire in Nazioni *libere* i Popoli dell' Europa?

Nel 1848, noi eravamo padroni del campo. I Popoli avevano, come sempre, risposto alla chiamata degli uomini della libertà. I despoti, come sempre, avevano ceduto al primo urto. Noi potevamo iniziare l' epoca nuova, e fondare sulle rovine del vecchio mondo gli Stati Uniti d' Europa, l' alleanza delle Patrie, sostituita ai patti ingannevoli delle dinastie. Perchè cademmo? Perchè i re, fuggitivi o tremanti, riconquistarono palmo a palmo il terreno perduto?

Fratelli di Blum e Messenhauser, di Trützschler e di Tiedemman, non lo ricordate? I vecchi padroni accarezzavano in noi le ire antiche di razza, i sospetti ch' essi medesimi avevano seminato e nudrito fra noi, quando la comune servitù ci vietava l' intenderci, e principî non erano, ma solamente *inte-*

[1] Dall' *Unità Italiana* del 28 Febbraio 1861.

ressi di poche famiglie dominatrici. Noi non intendemmo che la libertà *di un popolo non può vincere e durare se non nella fede che dichiara il diritto di tutti alla libertà;* e che, liberi tutti, ci saremmo facilmente intesi, nello spirito d' amore della vita nuova, intorno alle poche questioni territoriali che pendono dubbie tuttora. Scegliemmo il nostro punto di mossa per giudicarle, non nell' avvenire, ma nel passato. Mutammo in gretto *nazionalismo* il sacro principio della Nazionalità. Smembrammo le forze. Ci isolammo nella battaglia. I padroni collegati poterono combatterci ad uno ad uno, e vinsero, e ci derisero.

Oggi, minacciati dagli stessi pericoli, ritentano la stessa via. Ricadremo noi negli stessi errori?

Quale è in oggi, sommariamente, la condizione d' Europa?

Da un lato stiam noi, uomini della libertà e dell' associazione, convinti per lunga esperienza che, nè libertà nè associazione possono impiantarsi e mantenersi durevoli in uno o in altro angolo dell' Europa, se non fortificate e protette all' intorno da popoli viventi di vita omogenea, convinti che nessuna evoluzione continua e pacifica delle facoltà e delle forze dell' Umanità, nella via del progresso comune, può aver luogo se prima il lavoro non è diviso e ripartito a seconda delle naturali capacità; se alla distribuzione arbitraria dei Popoli, in virtù della conquista o del preteso diritto delle famiglie regie, non sottentra un nuovo riparto fondato sulle condizioni geografiche, sulla lingua, sulle tradizioni. Per Nazionalità noi non intendiamo, e non dovrei ripeterlo ad uomini di pensiero come sono i vostri fratelli di Patria, se non l' *organizzazione del*

lavoro dell' Umanità, della quale i popoli sono gl'individui.

Dall' altro stanno gli uomini che non curano di Umanità nè di progresso, nè di cosa alcuna, fuorchè del loro potere e dei conforti materiali che ne derivano; gli uomini della legittimità e della conquista; i fautori dell' autorità, non consentita dalla coscienza vivente dei popoli, ma derivata ésclusivamente dalle morte tradizioni delle età passate; i politici del materialismo, che vedono il *diritto* nel *fatto* e la norma della società nella *forza,* non nella *vita* spontanea, progressiva delle Nazioni. Son gli uomini che s' affaccendano a puntellare contro gli assalti della libertà le due aggregazioni artificiali e tiranniche, che si chiamano l' Impero d' Austria e l' Impero russo in Europa, e sottraggono al moto dell' Umanità le generazioni del centro e dell' oriente europeo.

Tra questi due campi armeggia, senza principio, senza affetto di simpatia per l' uno o per l' altro, senza fine, fuorchè il proprio ingrandimento e la propria potenza, l' Imperialismo francese. Simulatore e dissimulatore, profondo conoscitore dell' altrui debolezza, rapido a giovarsi d' ogni errore commesso dai Popoli e dai padroni dei Popoli, speculatore avveduto sui vizî degli uomini, Luigi Napoleone ha inteso che noi siamo la forza dell' avvenire, e, invece di stolidamente negarla, s' adopra a sviar quella forza e giovarsene. Isolare, accarezzandoli a vicenda, i governi; impadronirsi del moto delle Nazionalità, sostituendo la questione di *territorio* alla questione di *libertà,* gl' interessi materiali di *ciascuno* al *principio,* che dovrebb' essere domi-

natore *su tutti;* è questo il doppio concetto politico che lo governa.

Arbitro della Francia, ei tende a fare la Francia arbitra dell' Europa. Minare la forza dei governi avversi coi moti dei Popoli, minare la forza dei Popoli colle federazioni, inevitabilmente deboli, di fronte all' unità concentrata dell' Impero di Francia; iniziare, ogni qualvolta ei preveda impossibile l' impedirla, una impresa di popolo per impadronirsene, sottrarla alla direzione della Democrazia, mutarne l' intento, e, ottenuto un compenso all' aiuto, troncarla a mezzo; indebolire materialmente e moralmente i governi, prima colla guerra, poi salvandoli dall' estrema rovina; affascinare la Francia colla riconquista delle frontiere del vecchio Impero; creare sulle codarde esitazioni altrui un' opinione d' onnipotenza pel nuovo Impero in Europa; son questi i suoi mezzi. Le sue forze stanno nell' esercito, nella corruzione diffusa da una stampa assoldata, e in quell' elemento intermedio per ogni dove tra il popolo e l' intento nazionale, che s' intitola *moderato,* che non ha l' energia del bene nè il coraggio del male, e che, diseredato d' iniziativa propria e tremante dei sagrifici che quella del popolo gl' imporrebbe, accoglie volentieri quella di ogni potente, soggiacendo a' suoi patti.

Là sta il vero pericolo per noi, per l' Ungheria, per la Polonia, per tutti i Popoli.

Aiutate a fondare l' Unità dell' Italia. Avrete il Mediterraneo lago *europeo,* non *francese;* avrete una barriera assai più forte al Sud, che non la linea del Mincio. Voi non potete di certo temere che l' Italia varchi mai l' Alpi per assalirvi. Voi temete la Francia. E dovrete temerla, finchè avrete

un' Italia debole, aperta essa medesima all' invasione e alle seduzioni delle profferte d' aiuto. Una Italia forte di forza propria, è la vostra migliore difesa.

Aiutate da un lato a ricostituir la Polonia, dall' altro a fondare, sulle rovine dell' Impero turco, una confederazione slavo-rumeno-ellenica. Non avrete più da temere d' interventi e di preponderanti influenze della Russia.

Lasciate alla condanna, che Dio e gli uomini hanno pronunziata contr' esso, l' Impero d' Austria: avrete sul Danubio alleati, non, come ora, nemici. Cancellate dalla fronte della Germania la macchia che l' Austria v' ha messo, mostrando all' Europa i figli d' Hermann e di Lutero in sembianza di soldati del dispotismo; e i popoli vi circonderanno di concordia e d' amore.

E sopratutto, adopratevi a fondare popolarmente la vostra Unità nazionale. Date una Patria all' ossa di Schiller. Ogni passo che voi farete su quella via, aiuterà il nostro moto a liberarsi dalle cieche influenze che voi giustamente temete. Noi offriamo ai Popoli, col nostro moto, una base d' operazione: dipende in gran parte da voi che la sua linea segua una direzione obliqua o diritta. Fate che il nostro popolo acquisti, per le opere vostre, coscienza di forza; spegnerete ad un tempo i vostri ed i nostri pericoli.

Voi non avete, e a buon diritto, fiducia negli uomini ch' *oggi* maneggiano, non dirigono, il nostro moto. Noi non possiamo intenderci coi vostri trentacinque o trentasei principi e colle vostre frazioni di *moderati*. Siate un popolo, e c' intenderemo. L' idea germanica e l' idea italiana s' affratelleranno sull' Alpi libere.

Per ogni altra via, saremo più deboli voi e noi; e aprirete al nemico comune il varco che importa chiudergli. Propugnate il principio che ogni patria appartiene al suo popolo; chiedete con noi e coi liberi Inglesi l' allontanamento dei Francesi da Roma; avrete tutelato più assai la vostra indipendenza, che non combattendo una battaglia in aiuto della tirannide sulle rive del Mincio o ai passi dell' Alpi. La minaccia per voi vive, finchè l' Impero vi domina, in Parigi, non in Venezia. Se vi sviate per questa, nessuno vi salverà dal perdere le provincie Renane ....

Dite queste cose ai vostri compatrioti per noi. Noi, Partito Nazionale d' Italia, abbiamo dato pegni sufficienti della nostra fede per essere creduti. Noi non parteggiamo per l' Impero. Noi respingemmo le insinuazioni che tendevano a impiantare nel Centro una dinastia Napoleonica. Noi emancipammo il Sud in onta ai divieti che ci venivano da Parigi. Non badate ad articoli di giornali venduti e sprezzati: noi non prenderemo parte mai a invasioni delle vostre provincie. Noi invochiamo, per noi e per tutti, il libero spontaneo voto dei Popoli. Secondateci su questa via. Non incitate con minaccie ingiuste e imprudenti le nostre moltitudini a cercare appoggio nello straniero. Non distruggete in noi la santa speranza che il nostro sorgere sarà occasione ad altri d' emanciparsi. Sia lega, non guerra fratricida fra noi. Non convertite in lotta civile la crociata Europea per la libertà e l' alleanza delle Nazioni. I casi ci hanno dato l' iniziativa; ma essa non può compirsi senza l' opera vostra.

Lasciateci compire la nostra Unità, e fondate la vostra. A noi bisognano, per essere Nazione,

Roma e Venezia: aiutateci coll' espressione unanime dell' opinione a emancipare la prima: separatevi dall' Austria nella contesa, inevitabile tra noi ed essa, per la seconda. A voi bisogna, per conquistare la vostra Unità, liberarvi dal dualismo rappresentato dalle monarchie d'Austria e di Prussia, e ricorrere al *Popolo*, solo elemento unitario e veramente Germanico. Noi v' aiuteremo a liberarvi dalla prima; liberateci dalle minaccie, liberateci dall' arti della seconda. Abbiamo un nemico comune; combattiamolo uniti.

Febbraio. 1861.

Alla *Lettera* che precede, tre Tedeschi — i Signori Rodbertus, Deberg e L. Bucher — sedicenti liberali, ma animati da quel gretto patriotismo che non vede nella indipendenza de' vicini se non un pericolo per la propria Nazione, risposero sostenendo, con meschini sofismi, che la Germania doveva opporsi, per la propria sicurtà, al riscatto della Venezia, sino a che, almeno, il Governo Sardo, alleato del Bonaparte, rimanesse a capo del movimento Italiano: e, nella loro risposta, propugnavano dottrine contrarie al princpio di *Nazionalità,* accusando Maz-

zini d'avere « a danno della Germania una *debolezza* per i Croati, » e di nascondere il suo *vero fine*.

A confutazione di quelle accuse, Mazzini diresse agli autori delle medesime lo scritto seguente, che fu inserito, tradotto dal tedesco, nell' *Unità Italiana* del 21 aprile 1861, e che, sì nell' ordine de' principî come in quello della questione pratica dei rapporti fra l' Italia e la Germania, conserva, in molte sue parti, una grande importanza anche per l' oggi.

AI SIGNORI RODBERTUS, DEBERG E L. BUCHER.

Signori,

Ebbi comunicazione della vostra risposta alla mia lettera — *Italia e Germania* — ieri 29 marzo. Scrivo la mia oggi 30. Non mi sospetterete dunque d'avere lungamente meditato le frasi *misteriose* da scegliersi, e gli *agguati* da tendersi all' ingenua Germania, a pro' del nuovo oggetto della mia ammirazione, il Croato. Non direte, spero, ch' io ho *antiveduto* le vostre obbiezioni, e preparato anzi tratto le mie risposte. Tutta la saggezza di Pitagora, a cui, con eccessiva cortesia, mi paragonate, non avrebbe potuto farmele indovinare. Inoltre io non m' assumo di confutarle.

Non fui tenero mai di polemica. Essa snerva e affoga l' azione nelle parole. Io m' imposi da trent' anni una legge: non rispondere a ciò che mi riguarda personalmente. Non vedo che la vostra lettera esiga che io muti condotta. Quando io vi vedo giustificarvi del vostro difendere la Casa di Ausburgo, allegando che io combatto per Casa Savoia, io sorrido, pensando al triplice sorriso che illuminava di certo, mentre scrivevate, i vostri volti: voi sapete meglio d'ogni altro, che io combatto per l' Unità Italiana, *malgrado* i tentennamenti di Casa Savoia; voi combattete per gli Ausburghesi che *impediscono* la vostra Unità Nazionale. Quando io v'odo confutare l'accusa, che io vi moveva, di contradire, colla vostra ostilità alla Danimarca, la vostra negazione della Nazionalità, io sorrido nuovamente dello zelo, degno d'un segretario d'ambasciata, col quale voi vi richiamate esclusivamente ai Trattati. Voi sapete quanto me che quei Trattati furono ispirati dall'idea di Nazionalità. E quando voi esaurite tutta la vostra potenza d'analisi a scoprire i miei *profondi disegni,* e la parola *non proferita,* che costituisce il *centro vivente del mio pensiero,* io non posso a meno,

con tutto il rispetto che v'è dovuto, di stringermi nelle spalle. Dal 1831 in poi, io predico il mio *segreto* ad amici e nemici.

Sì, io vagheggio — e questo non dico a voi ma alla Germania, che ha il nostro affetto e la nostra stima, e alla quale importa a noi, Partito Nazionale, d'essere noti — vagheggio pel mio Paese, costituito una volta che sia, l'iniziativa d'un progresso collettivo, l'iniziativa d'una trasformazione Europea, l'impulso *morale* verso una condizione di cose diversa dall'anarchia eretta a sistema, nella quale, cadaveri galvanizzati, ci agitiamo oggi, noi tutti; verso una condizione di cose che protegga e consacri la vita di Dio, dovunque essa si manifesti spontanea; — che divida l'Europa in grandi Nazioni unite, a seconda delle affinità naturali; tanto che le usurpazioni conquistatrici e l'ambizione dinastica, non possano più oltre sospingerci a guerra fraterna; che tolga a noi la tentazione di cacciarci nelle traccie ingannevoli di Luigi Napoleone, a voi quella di farvi sostegno al Male, cioè alla Casa di Ausburgo. È degno di voi, Alemanni, di voi che proclamate la santa inviolabilità del Pensiero, il timore d'una onesta e potente aspirazione, qualunque essa siasi? E vorrete strozzare in fasce la nostra vita, per vietarle una espansione che un giorno forse potrebbe diventare soverchia?

Io trovo nella storia del mio Paese che qualunque volta ei visse di vita propria e d'un pensiero suo veramente, quella vita fu vita di tutti, quel pensiero fu l'Unità del Mondo. Mi stanno davanti il Campidoglio e il Vaticano: la Roma dei Cesari, o meglio della Repubblica — perchè i Cesari, pari a Napoleone, non fecero se non introdurre,

sostituendo sè stessi al pensiero collettivo, il germe mortale della decadenza nella missione civilizzatrice Romana — e la Roma dei Papi: è mia colpa se io intravedo una terza missione più grande per la terza Roma, per la Roma del Popolo Italiano? Io vedo perduta, dal 1815 in poi, l' *iniziativa* del Progresso in Europa: è delitto il dire alla mia Patria: afferrala e colma quel vuoto? Guardo al presente e trovo che fra tutte le Nazionalità abbiamo noi soli il doppio ostacolo — dovrei dire il doppio privilegio — dell' Impero Ausburghese e del Papato: è mia colpa se noi non possiamo farci Nazione, senza che da un lato la Nazionalità, cioè la Libertà dei Popoli, dall' altro l' emancipazione della coscienza proclamata pel Mondo intero, là dov' essa è più calpestata, discendano come conseguenze dal nudo fatto della nostra esistenza?

Fate quello che io fo. Sognate quello che io sogno. Voi veniste nelle nostre terre a protestare in nome della libertà umana, contro l' assorbimento *materiale* che i Cesari sostituivano al progresso benefico del nostro pensiero civilizzatore. Voi ripeteste più tardi la vostra protesta, plaudente una metà del Mondo, colla grande voce di Lutero. Cercate or dunque in quelle due potenti manifestazioni l' indicazione, il dovere d' una terza anche più potente, che dica: *la conquista materiale non costituisce diritto; nè lo costituiscono i Trattati, fatti soltanto a vantaggio dei pochi individui chiamati re. L' Umanità non ha se non una norma: il Buono ed il Giusto.* Afferrate l' iniziativa morale che voi m' accusate di volere per la mia Patria; noi v' applaudiremo con entusiasmo: vi seguiremo sulla bella via: compiremo grandi cose con

voi. L' emulazione è il segreto della grandezza dei Popoli.

Ma per quanto è sacro nell' Ideale, per quanto è fecondo e veramente religioso nel futuro che intravediamo, non riducete l' immensa questione che s' agita oggi in Europa a quella di sapere quanti schiavi perderanno la livrea d' uno o d' altro padrone sopra una data zona di terra. Non giustificate l' oppressione, facendone mallevadori i Popoli. Non raccogliete, voi uomini di pensiero e progresso, l' armi di Cancellerie che traggono origine dal Medio-Evo. *Siate Alemanni*, voi dite ai vostri. Qual senso date a quella parola? Di quale Alemagna parlate? Dell' Alemagna che opprime in nome della violenza, o di quella che benedice in nome della potenza dell' intelletto? Dell' Alemagna di Lutero, o di quella di Metternich? Conosco io pure, io straniero, un' Alemagna ch' io, rispettando, saluto; è quella che colla Riforma ci disse: *esame;* co' suoi mal noti Contadini dello stesso periodo: *il regno dei cieli deve riflettersi possibilmente quaggiù;* colla serie gloriosa de' suoi filosofi e de' suoi critici, da Lessing a Baur: *meditate severamente sulle grandi cose umane, Pensiero, Storia, Religione*. Ma questa Alemagna non ha bisogno, per compiere la propria missione nel Mondo, del circolo dell' Adige, di Trento o di Roveredo. Essa ha bisogno d' Unità: bisogno d' armonia tra il Pensiero e l' Azione, tanto che non possa dirsi: *Essa predica oggi ciò che domani tradirà col fatto;* bisogno di lavarsi dei delitti delle sue dinastie; di respingere il peso d' ingiustizia che l' Austria ha voluto addossarle. Essa ha bisogno d' amore e di stima dai Popoli, non di sospetti, e di guerra: bisogno di concentrare le

proprie forze e di derivarne il miglior partito possibile sul suolo ove si parla la sua favella, ove le madri ripetono alle culle dei pargoli le sue leggende di Popolo, non di disperderle dove non possono rimanersi se non accampate come legioni nemiche in mezzo a nemici. A questa Alemagna ho parlato.

Or questa Alemagna non avrà Unità finchè non cada l' Impero Ausburghese. E non otterrà l' amore dei Popoli, il concentramento della sua forza, la coscienza della sua missione, finchè manderà i proprî figli a combattere a fianco di quei Croati, ai quali voi, signori, non sembrate amorevoli, contro la libertà nazionale di Popoli che non l' hanno offesa, che non possono diventare pericolosi per essa, ma chiedono d' essere padroni sulle loro terre.

Voi movete dalla teorica degli interessi; io da quella *dei principî* senza i quali non sono interessi permanenti possibili; voi non siete evidentemente *Alemanni,* che nel senso puramente materiale e locale della parola; io sono Italiano, ma uomo ed Europeo ad un tempo. Adoro la *mia* Patria perchè adoro *la* Patria; la *nostra* libertà, perchè io credo *nella* Libertà: i *nostri* diritti, perchè credo *nel* Diritto.

La Nazionalità è per me santa, perchè io vedo in essa lo stromento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti: le condizioni geografiche, le tradizioni storiche, la lingua, le tendenze speciali, non ne sono per me che gl' indizî; ma la missione ch' essa esercita, o è chiamata ad esercitare, ne è il battesimo e la consecrazione. La Nazione deve essere per l' Umanità ciò che la famiglia è, o dovrebbe essere, per la Patria. Se essa opera il male, se opprime, se si dichiara missionaria d' ingiustizia

per un interesse temporaneo, essa perde il diritto all' esistenza e si scava la tomba. È questa tutta la mia segreta dottrina sulla Nazionalità. Rinnegherei la mia buona credenza Italiana, ov' io potessi mai dire all' Italia, « Assicurati contro un assalto *possibile* della Germania, alloggiandoti sulla linea della Drava e della Sava. » Mi riterrei traditore del mio Paese quel giorno in cui m' accadesse di dirgli. « La Germania ti minaccia; ora, giova indebolire il nemico, dovunque si può; segui dunque Luigi Napoleone nel giorno inevitabile del suo inoltrarsi sul Reno. » A voi par bene d' emanciparvi da queste povere norme di politica moralità. Voi dite alla Germania: « Venezia non è tua: razza, « lingua, geografia, cose e voto del suo Popolo la « fanno Italiana: il potere dell' Austria non vi dura « se non mercè le bajonette e il carnefice: non « monta: proteggi la tirannide; nega il diritto: « schiaccia la libertà: *potrebbe sorgere un giorno « pericolo per te dall' esistenza di quel diritto « ch' essi ti chiedono di riconoscere.* » Ed io vi dico che la migliore sicurezza contro quella ipotesi di pericolo sta per voi nell' amore, nell' alleanza del Popolo Italiano riconoscente. Voi preferite affidarvi ai cannoni del Quadrilatero. È chiaro che non v' è modo d' intenderci: tra la vostra e la mia politica sta tutto quanto l' abisso che separa il diritto dalla violenza, la legge eterna dal fatto d' un giorno, l' oppressione dalla libertà.

E voi v' illudete a credere di giovare in tal modo alla Patria Germanica. Non si giova mai alla Patria, Signori, chiamandola a disonorarsi.

Vive, Signori, nel mondo una legge di retribuzione, più forte assai di tutti i sofismi d' un egoismo

materialista, più forte di tutte le posizioni militari possibili: è la legge che dice: *l' ingiustizia non prevarrà eternamente: l' oppressione è un suicidio.* Voi potete verificar questa legge attraverso la storia. Il presente ve la rivela nella condizione attuale dell' Austria; nel moto irrestibile di dissolvimento che progredisce in essa; in quel grido di Nazionalità che credevano aver soffocato nell' inchiostro dei sofismi e nel sangue dei martiri, e che rivive oggi minaccioso, vi piaccia o no, dalle viscere di dieci Popoli a un tempo.

Voi non conserverete, Signori, Venezia all' Austria. Com' è vero ch' io scrivo queste linee, Venezia sarà, senza lungo indugio, Italiana. Forza umana non può impedirlo. S' io dunque non pensassi che all' Italia, tacerei, ve lo accerto, fidando al futuro la mia risposta.

Ma ecco quali sarebbero, se mai la Germania potesse ascoltarvi, le conseguenze della vostra meschina politica. Essa non diminuirebbe menomamente i pericoli che vi minacciano, non alle Alpi, ma sul Reno; e aggiungerebbe ad essi tutti quelli che possono scendere dall' irritazione d' un Popolo ridesto in oggi con buoni istinti e valore, ma incerto della propria via e voglioso d' appoggio. Essa isolerebbe la vostra causa in Europa. Essa somministrerebbe al solo potere che voi dobbiate veramente temere, il prestigio, contro il quale noi combattiamo, d' una bandiera protetta dalla simpatia d' Europa.

Da trenta anni io combatto, quanto i miei poveri mezzi concedono, l' autorità che non rappresenta la giustizia, la verità, il progresso, e non riconosce come suggello il consenso dei Popoli: la

combatto qualunque nome essa porti, di Papa, Tsar, Bonaparte o *nazionalismo* oppressore. L' anima, giovine tuttavia malgrado gli anni, mi si solleva commossa d' entusiasmo davanti al bel moto di Popoli che presentono un' epoca, una vita nuova. Ma io ricado nel dolore e nel dubbio, vedendo come si presti oggi, senza pur mostrare d' avvedersene, forza al solo potere che minacci in Europa d' indugiare quell' epoca, di soffocare o sviare la nuova vita.

Non esiste oggi che un solo pericolo veramente grave per l' Europa. Il pericolo non è la libertà di Venezia, o che 500,000 Italiani, collocati al di qua dell' Alpi nel Tirolo Italiano, si ricongiungano alla Madre Patria, o che la debole Casa di Savoia raccolga per un tempo il frutto dell' opera del principio rivoluzionario. Il pericolo è l' Imperialismo. Il pericolo è che lo Tsar dell' Ovest possa nascondere il pensiero usurpatore dei Bonaparte fra le pieghe d' una bandiera che l' Europa saluta bandiera di rigenerazione e giustizia. Il pericolo è che 37 milioni di Francesi, prodi, forti d' una immensa coscienza d' unità, avidi di gloria, s' avvezzino a vedere in quell' uomo il rappresentante d' una grande idea.

Ed è dolore lo scorgere come gli stessi uomini i quali più aborrono e temono quel potere, giovino inconsciamente al suo giuoco e ne promovano i disegni.

Quest' uomo ha l' ingegno — che manca agli uomini del Governo inglese, e manca, Signori, a voi — d' intendere che il principio di Nazionalità è onnipotente, e che il momento d' una trasformazione Europea, per opera di tale principio, sta per giungere. Egli pensa che, riconosciuta l' impossibi-

lità di sopprimerlo, è necessario farne monopolio; sviarne il corso naturale; rapirgli quant' è in esso logicamente ostile al potere assoluto; limitarlo, mutargli natura, sostituendo la nuda questione di *territorio* a quella di *libertà*, e farne stromento di forza per proprio conto e per l' ingrandimento successivo della propria dinastia e della Francia Imperiale.

In questo è riposta tutta la di lui potenza.

Che cosa richiedevasi per rompere disegno sì fatto?

Riconoscere ciò ch' egli aveva riconosciuto, e impadronirsi della parte ch' ei si propone, con intenzioni più pure.

Se l' Inghilterra avesse, nel 1857, risposto favorevolmente alle proposte che le venivano dal Piemonte; se, deducendo arditamente le conseguenze del linguaggio tenuto nelle Conferenze Parigine, essa avesse preso a sostenere apertamente la causa d' Italia, Luigi Napoleone non avrebbe potuto atteggiarsi a protettore unico dell' Italia; non avrebbero avuto luogo nè la pace di Villafranca, nè la cessione della Savoia e di Nizza.

Se la Germania opponesse oggi unanime all' Austria una opinione favorevole alla giustizia; se essa separasse apertamente la sua Causa da quella degli oppressori del Veneto; se chiedesse, di concerto coll' Inghilterra, l' applicazione severa del principio di non-intervento nelle cose d' Italia e l' allontanamento immediato delle truppe Francesi da Roma, essa conquisterebbe l' amicizia e l' entusiasmo d' Italia; emanciperebbe noi dalla Francia imperiale; indebolirebbe il solo nemico ch' essa debba temere; stabilirebbe un *precedente* contro ogni in-

tervento straniero nelle cose sue; sopprimerebbe il pretesto alla meditata Campagna sul Reno, e renderebbe impossibile la cooperazione che Luigi Napoleone chiede per quell' impresa all' Italia, e che il Conte Cavour è presto, per ottenere da lui Roma, a concedergli.

Colla sua politica assolutamente negativa, ricusando ogni appoggio aperto e diretto all' Italia, rassicurando con una inconcepibile ingenuità la Francia imperiale sulla possibilità d' ogni intervento da parte sua, l' Inghilterra ha respinto l' Italia verso Luigi Napoleone, ha eretto quest' ultimo ad arbitro della politica continentale, e presenta oggi il triste spettacolo d' un Paese che prevede guerra, s' arma per essa, e abbandona intanto al nemico la scelta del terreno e dell' ora, e la libera conquista di tutte le posizioni importanti che devono assicurargli vittoria.

E voi, Signori, ponendovi a difensori del potere che per voi, come per noi, rappresenta il Male — minacciandoci d' unirvi all' Austria per impedirci d' ottener ciò ch' è nostro; negando inutilmente, invece d' adottarla vostra in nome della Libertà, quella bandiera di Nazionalità, il cui trionfo è certo — differireste indefinitamente, se la Germania seguisse i vostri consigli, l' impresa della vostra Unità Nazionale; porreste una macchia d' immoralità politica sulla fronte alla vostra Patria; porgereste a Luigi Napoleone il pretesto che gli abbisogna e una bandiera che gli concilia le popolazioni; e dareste la *necessità* per base alla politica bonapartista del Gabinetto Italiano, che noi combattiamo, e che noi v' invitavamo a combatter con noi.

Non si salva la Germania dai pericoli che la

minacciano, combattendo sulla linea del Mincio; si salva fondando l' Unità nazionale Germanica, agevolando l' Unità indipendente d' Italia, aiutando l' Ungheria e la Polonia a costituirsi. Così soltanto può combattersi a un tempo lo Tsarismo dell' Ovest e quello del Nord.

Questo m' importava ripetere alla Germania per l' utile della Causa comune; e vi ringrazio, Signori, d' avermene somministrato opportunità. Una crisi Europea è imminente. Da questa crisi escirà la schiavitù o la libertà del mondo per alcuni secoli. Ogni Popolo, ogni individuo ha diritto e dovere di gridare ai suoi fratelli: *Badate; è giunto il momento di scegliere logicamente, arditamente, fra il Bene e il Male, il Giusto e l' Ingiusto, la Libertà delle Nazioni e l' Imperialismo Russo, Francese, Austriaco; perchè davvero quei che s' ostineranno a tentennare fra i due campi, saranno schiacciati dai due.*

Quanto a voi, Signori, concedetemi una parola di consiglio. Quando s' entra a discutere per solo amore di bene e con uomini che incanutirono nella guerra per l' inviolabilità della loro coscienza e per ciò ch' essi, errando o apponendosi, credono essere il vero, tutte insinuazioni di *fini celati,* di dissimulazione e *artificî usati col Popolo,* non sono solamente poco delicati, ma peccano d' una ingiustizia che non onora chi n' è colpevole. Fate d' astenervene in avvenire. Dalla scelta poco cortese delle armi, altri potrebbe dedurre che la vostra coscienza non è abbastanza secura della bontà della Causa che sostenete.

30 marzo 1881.

LA QUESTIONE ITALIANA E I REPUBBLICANI.

I.

Il 24 dicembre 1859 io scriveva: [1]

« La questione Italiana fu falsata in Italia e fuori da quando il Conte Cavour la ridusse, davanti ai rappresentanti i Governi stranieri, nei termini: *O riforme o rivoluzione.* Quanto d' allora in poi s' attraversò al libero logico razionale sviluppo del nostro moto, scese dalla formola malaugurata: quel tanto che sulla direzione dell' intento s' è conquistato, è dovuto ai buoni istinti del nostro Popolo.

« L' Italia non s' agita da mezzo secolo per ottenere *riforme.* Se una certa somma di miglioramenti amministrativi, giudiziarî, civili, potesse acquetarla, essa l' avrebbe già conquistata. L' Italia vuole *essere.* Essa tende a costituirsi in Nazione Una e Libera da ogni tirannide straniera o domestica, religiosa o politica. Riformerà poi sè stessa da sè, interrogando la propria tradizione, i proprî bisogni, le proprie tendenze. La questione Italiana è, prima d' ogni altra cosa, questione di Nazionalità. Or la questione di Nazionalità non può sciogliersi se non rovesciando, da un lato, il Papa e i re che la smembrano, e lacerando, dall'altro, i Trattati del

---

[1] Nel N. 24 del Periodico « *Pensiero e Azione.* »

1815; disfacendo l' Impero d'Austria e rimutando la Carta d' Europa.

« La questione Italiana è dunque questione di Rivoluzione. E bisogna trattarla siccome tale.

« Se la politica del Conte Cavour fosse stata, non politica Sarda, ma — comunque monarchica — veramente Italiana, egli avrebbe detto ai diplomatici stranieri: « Signori, non v' illudete; la rivoluzione « Italiana è un fatto oggimai inevitabile. Sta in « voi far sì ch' essa prorompa più o meno violenta, « più o meno funesta a tutti i Governi d' Europa. « Ostinandovi a perpetuare per l' Italia un sistema « del quale non è esempio in Europa; abbando- « nandola alla tirannide dell' intervento straniero; « contendendole ogni espressione di vita propria, « voi la costringete ad allearsi con quanti mal- « contenti ha l' Europa, a cercare nel sommovi- « mento universale una più spedita probabilità di « salute. Noi, uomini d' ordine e di monarchia, non « provocheremo la rivoluzione che antivediamo; ma « siamo noi pure Italiani, e per l' amore che por- « tiamo alla Patria comune, come per la necessità « di salvare la monarchia, noi dovremo, quando « s' inizî, secondarla e tentar di dirigerla. Voi po- « tete tentar d' isolarla. Il filo elettrico che la lega « all' Europa è l' *intervento*. Sopprimetelo. Fate « che s' adempiano le solenni promesse di dieci « anni addietro e cessi l' occupazione francese di « Roma. Imponete all' Austria di non oltrepassare, « checchè avvenga nel rimanente d' Italia, i confini « lombardo-veneti. Restituite l'Italia al Diritto delle « Nazioni: lasciatela a fronte, non d' una Europa « collegata a' suoi danni, ma soltanto de' suoi pa- « droni. E dove no, pesino su voi le conseguenze

« dell' antica ingiustizia. Non avrete pace mai dal-
« l' Italia. Avrete in essa un incitamento perenne
« all' insurrezione d' Europa e un perenne pretesto
« ai disegni ambiziosi di chi, promettendole aiuto,
« vorrà farne campo di guerra ad una o ad altra
« Potenza ».

« Linguaggio sì fatto avrebbe provveduto all' onore e alla salute d' Italia, e ad un tempo agli interessi della monarchia piemontese. La monarchia avrebbe raccolto intorno a sè i voti e le speranze, non della poco energica turba dei creduli e della turba dannosa dei faccendieri, ma del Popolo vero, volente, onnipotente, d'Italia. Gli uomini di pressochè tutti i Partiti in Europa avrebbero senz' altro appoggiato una dottrina di non-intervento, che ha il doppio merito agli occhi loro, di congiungere giustizia e poca probabilità di contese armate. Pei sospetti covati contro l' influenza usurpatrice di Luigi Napoleone, i Governi d'Inghilterra, di Prussia e Germania, avrebbero accolto quel linguaggio e promosso una politica deliberatamente avversa ad ogni ingerenza bonapartista nelle cose nostre. Il piccolo Piemonte avrebbe potuto esser l' anima di una coalizione più o meno caldamente sostenitrice del grido che già dirigeva le agitazioni popolari: *l' Italia per gl' Italiani*.

« E allora bastava al Piemonte, lasciato con una Italia fremente a fronte dell' Austria, far correre una voce alle popolazioni vogliose: *aiutatevi, vi aiuterò*: gli bastava ordinarsi quietamente, senza inutili minacce, alla riscossa: e intanto, affratellandosi segretamente cogli uomini della Rivoluzione e riconcedendo alle più che modeste esigenze degli uomini liberi il programma — accettato, poi tradito

con sua e nostra rovina, da Carlo Alberto nel 1848— della Sovranità del Paese, confondere in uno tutte le frazioni del partito nazionale, crear la fiducia, confortar gli animi al *fare*. Il Paese avrebbe fatto. Il Paese avrebbe colto alla sprovveduta e sperperato coll' insurrezione il nemico. Rifatto il 1848, non rimaneva al Piemonte che sottentrare, con migliori uomini e migliori disegni di guerra, all' iniziativa popolare e compirne i trionfi. L' Austria non era, prima delle minacce mosse da Parigi e Torino, più forte in Italia che non fosse undici anni addietro, quando l' insurrezione distrusse in cinque giorni la potenza Austriaca da Milano a Venezia. E non vive un solo uomo di guerra tra noi, il quale non abbia scritto o detto che la vittoria fu nel 1848 un mero *problema di Direzione*.

« L' ultima vittoria, in ogni guerra di Nazione, spetta all' elemento regolarmente ordinato; ma la prima — ed è quella che racchiude in germe tutte le vittorie future — spetta all' insurrezione, all' *iniziativa* del Popolo. L' insurrezione assale il nemico non preparato, con modi e su punti non preveduti: ne smembra le forze e le separa dalla loro base d' operazione; infonde in esso quel terrore d' altrui e quello sconforto di sè, che sono in ogni guerra i più potenti ausiliari contro un esercito; e fa di un paese intero *riserva* inesauribile alle forze ordinate.

« Il Conte Cavour sapea quanto noi queste cose; ma egli abborriva la Rivoluzione; abborriva l' idea d' una iniziativa di Popolo e la coscienza di forza che ne deriva; abborriva ogni concessione, anche menoma, a chi non si dichiarasse anzi tratto fautore cieco della monarchia piemontese. Uomo d' arti

tattiche e non di *principî,* e capace di giovare i proprî disegni ingannando, ei non credeva nell' altrui lealtà. D' indole ambiziosa e dispotica, ei non potea tollerare ch' altri entrasse con animo libero a parte de' suoi disegni. Pertinace più che ardito, incapace, per mancanza d' alto core, d' alta mente e di fede, di salire a vasti concetti, s' era aggiogato a un *interesse,* l' interesse dinastico di Casa Savoia. Spodestare il Papa, tentare Unità di Nazione, non entrava nella sua mente: *parlarne* a chi gli s' aggirava intorno, gli pareva artificio buono a conquistare l' altrui servile credulità, e ne usava. Ma il suo vero disegno non oltrepassò mai i termini del programma fallito del 1848, il Regno del Nord. L' Italia era per lui *mezzo,* non *fine:* l' agitazione di tutto quanto il Paese, un' arme buona a dargli potenza per raggiungere quel misero intento; arme da spezzarsi poi che lo avesse raggiunto.

« Con questi propositi era immorale ma logica la via ch' ei tenne. Il Piemonte non poteva allora, nè potrà mai *da per sè,* conquistare intero il Lombardo-Veneto. Bisognava dunque cercare un alleato. Fermo in non volere l'alleanza del Popolo, ei dovea cercarlo dove fossero *interessi* tali da rendere l' alleanza possibile, e dove l' alleanza ottenuta una volta fosse arme potente ad un tempo contro l' Austria e contro la Rivoluzione. Quindi l' alleanza col Bonaparte: alleanza che ha costato già vergogna e delusione, e costerà nuovo sangue all' Italia.

« Intanto, e quando quell' alleanza fatale non era ancora fatto compiuto, ma solamente pericolo da scongiurarsi per ogni via, l' attitudine della monarchia piemontese e il linguaggio tenuto da Cavour nelle Conferenze facevano tumultuar di speranze la

povera Italia, malata di dolori insopportabili, d' ignoranza forzata, di materialismo tradizionale e d' ire impotenti, perchè non santificate da fede nella propria missione e nelle proprie forze. Gl' Italiani non s' avvedevano che la formola *o riforme o rivoluzione* rivelava un antagonismo radicale fra le intenzioni governative e il sommo intento del moto, e poneva la rivoluzione come segno, non di speranza, ma di terrore: non s' avvedevano che la parola *riforme* accennava fin d' allora alla federazione dei principi e rinnegava l' unità popolare: non s' avvedevano che quella formola parlava ai Governi d' Europa, quali essi fossero; sacrificava il Diritto Italiano e la nostra spontaneità, e cacciava l' Italia in sembianza di mendica ad aspettare i suoi fati dal beneplacito dello straniero. Travedevano nell' insidioso dilemma una sfida ai padroni d' Italia e ingigantivano, travolti dal desiderio, quelle parole sino alle dimensioni d' una promessa. Sentivano le *riforme* impossibili e ne deducevano che il Piemonte regio, dichiarando inevitabile senza quelle la rivoluzione, intendeva assumersi di capitanarla. Nè forse avrebbero così deliberatamente dimenticato la storia antica e recente dei Governi monarchici; ma tra il Governo Sardo e sè stessi vedevano una moltitudine d' uomini, taluni venerandi davvero per un passato di sacrificî e d' opere generose, tutti ardenti vociferatori di patria, che stava mallevadrice per le intenzioni del Governo *emancipatore*. Era sorta, traendo gli auspicî da alcune parole di un esule meritamente caro all' Italia, Daniele Manin, una Società che assumeva il titolo di *Nazionale*, composta in parte, come tutte le Società che si formano su terre oppresse, d' uomini buoni, ma fatta

dai capi stromento della propaganda più funesta e immorale che mai si fosse. Aiutata moralmente dal prestigio della sede in Torino, aiutata più praticamente nella trasmessione delle sue stampe dalle agenzie politiche e consolari del Piemonte, abusò, a illudere, ad affascinare le menti, della parola segreta e pubblica come mal può idearsi. I suoi faccendieri promettevano, su tutti i punti d' Italia, unità di Patria, indipendenza da *tutti* gli stranieri, libertà; affermavano tali essere le intenzioni di Cavour e quelle del re, che si rivelerebbero a tempo. A chi chiedeva quale fosse l' opinione dei vecchi amici d' Italia, di noi, rispondevano esser noi perfettamente intesi e concordi con essi: il dì dopo ci calunniavano nei loro gazzettini, ed il dì dopo susurravano ai poveri illusi, nelle città Venete segnatamente, che l' oltraggio era artificio, richiesto dai sospetti dei Governi stranieri, a mascherare l' accordo. A chi temeva non bastassero le forze all' impresa dicevano: *abbiamo la Francia con noi;* e a chi si mostrava diffidente degl' aiuti d' un despota dicevano: *siate forti; concentratevi tutti intorno al trono del re galantuomo e potremo probabilmente fare da noi.* E magnificavano al solito depositi d' armi che non esistevano, somme da versarsi nel Sud, aiuti pronti per le non bramate insurrezioni del Centro; tutto, perchè il Partito, allontanandosi da ogni altra direzione, facesse sommessione universale assoluta alla monarchia di Piemonte. E, dai più, fu fatta. Lo spettro del 1848 si dileguava davanti al fascino d' una lotta imminente.

« Intanto, i nostri fati si maturavano in Parigi e Plombières, tra Luigi Napoleone e Cavour.

« Luigi Napoleone ha fisso in mente l' impianto del sistema bonapartista sul continente d' Europa siccome *fine*, la guerra coll' Inghilterra siccome *necessità* del disegno, una nuova Santa Alleanza tra l' Impero, la Russia e l' Austria siccome *mezzo*. Col terrore dell' alleanza Inglese, colla guerra di Crimea e colla subita pace, egli aveva o credeva aver conquistato la Russia: con simili modi egli architettava di conquistarsi l' alleanza dell' Austria. D' altra parte, il prestigio esercitato dalla ferocia scemava rapidamente: i ripetuti attentati degl' Italiani gli minacciavano la vita e minavano ad ogni modo nelle moltitudini l' idea della stabilità dell' Impero: l' agitazione perenne in Italia gli facea presentire inevitabile una insurrezione che, fatta in nome del Popolo e della Libertà, avrebbe potuto diventare Europea. E l' esercito, sola forza che gli avanzava, cominciava a lagnarsi di speranze deluse, di promesse inadempite, e ad aprir le file alle ispirazioni orleaniste e repubblicane. A tenersi vincolato l' esercito, a sviare le menti francesi da pensieri di libertà, a fare rinascere il prestigio caduto, e costringere a patti l' Austria ritrosa, unica via era una guerra. E una guerra sulle nostre terre era guerra che accarezzava coi ricordi delle glorie passate la fantasia del soldato; preveniva e spegneva — ei lo credeva almeno — l' agitazione rivoluzionaria italiana; ponea fine ai pericoli individuali che lo tenevano irrequieto; impiantava per mezzo della monarchia di Piemonte il predominio Francese sull' Italia e sul Mediterraneo, e schiudeva, nel mezzogiorno e nel centro della Penisola, un campo alla probabilità d' un impianto dinastico. La guerra fu statuita.

« Ma le condizioni furono quali furono, sono e sempre saranno — e gli allievi bastardi di Machiavelli dovrebbero ricordare le linee, che paiono scritte per questi giorni, del *Principe* — ogni qualvolta un piccolo Stato mendica l' alleanza d' uno Stato potente; esigenze da un lato, concessioni dall' altro. Fu statuito che la guerra sarebbe condotta in modo da combattere l' Austria e la Rivoluzione ad un tempo: statuito che la Lombardia, conquistata al Piemonte, sarebbe dalla monarchia pagata colla cessione della Savoia e di Nizza: statuito il matrimonio della figlia del re col principe Napoleone Bonaparte, e che s' aiuterebbe l' impianto d' un Regno toscano a pro' di quest' ultimo: statuito che non si promoverebbero moti nel Regno, quando Murat non v' avesse probabilità di riescita: statuito che se dopo la prima vittoria degli alleati l' Austria riproponesse i patti che l' Hummelauer affacciava nel 1848, verrebbero accettati e il Veneto s' abbandonerebbe ai suoi fati.

« Parecchi di quei patti furono annullati dall' attitudine delle popolazioni italiane e da quella che assunsero parecchi fra i Governi Europei; ma *tutti furono allora accettati*, non so se con animo di mantenerli, dal ministro Cavour. Tendo a credere ch' egli accettasse ingannando e fidando nell' avvenire per le occasioni di romperli. Ma l' inganno ridotto maestrevolmente a sistema è scienza di Stato in Luigi Napoleone; e presumere d' ingannare l' ingannatore potente era tanto stolto, quanto immorale il concetto, e preparava inevitabilmente rovina.

« Intanto — e pel caso in cui l' Austria s' ostinasse di linea in linea nella contesa, e la Germania, comunque non provocata, dacchè s' era stipulato

che non si farebbero operazioni in Tirolo nè sui punti protetti dai così detti *diritti* Germanici, scendesse a parteciparvi — altri accordi si maneggiavano da Luigi Napoleone. Tentate inutilmente l' Inghilterra e la Prussia, tutta l' attività de' suoi raggiri s' era rivolta allo Tsar: principale agente fra gli altri il La Roncière. E fu, con maggiore avvedutezza da parte dello Tsar — il quale non si vincolò mai così formalmente da non potere, pel menomo incidente, retrocedere — statuito, che in caso di guerra ostinata e aiutata dalla Germania, la contesa allargandosi di necessità ad altri Popoli, si susciterebbero all' Austria nemici interni; s' utilizzerebbe il nome potente di Kossuth; si promoverebbe l' insurrezione Ungherese, e un esercito Russo assalirebbe Germania ed Austria. Lo Tsar aveva stipulato per sè: che qualunque estensione prendesse la guerra, non si direbbe nè si farebbe mai cosa alcuna che potesse risuscitar la Polonia; e la richiesta era stata — mentre appunto il principe Napoleone Bonaparte cospirava, promettendo libertà, coi principali tra gli esuli Polacchi in Parigi — accettata senz' ombra di discussione: che i patti introdotti nella pace di Crimea a limitare la potenza Russa nel Mar Nero, sarebbero rescissi; e s' era, dopo discussione, accettato: — finalmente che l' Ungheria avrebbe scelto a re moderatore della sua indipendenza, il principe Costantino; e l' esosa condizione fu accettata non solamente da Luigi Napoleone, ma — mi duole il dirlo — da parecchi fra gli agitatori Ungheresi, forse con reticenze mentali pari a quelle del Conte Cavour ed egualmente funeste.

« E un terzo caso s' era preveduto da Luigi Napoleone: il caso in cui l' Inghilterra congiungesse

le sue forze a quelle della Germania. A quel guanto di guerra dovea rispondere la conflagrazione e lo smembramento dell' Impero d' Oriente. Quindi i preparativi d' un moto in Serbia, in Bosnia, nel Montenegro, maneggiati da emissarî attivissimi russo-bonapartisti, facili a scernersi, anche da chi meno informato di noi abbia osservato attento l' insolito affaccendarsi, verso quel tempo, in viaggi da Parigi a Belgrado e Costantinopoli, d' esuli e non esuli che apparvero poi pubblicamente frammisti alle crisi della collisione.

« Sotto auspicî sì fatti s' aprì la guerra.

« Noi, per vie ch' or non possiamo svelare, ma che non lasciavano campo a dubbiezze, avevamo comunicazione minuta, avverata poi, d' ogni cosa. . . . . [1]

II.

Queste cose scrivevamo sul finire del 1859. È chi possa dire — e recarne la menoma prova —

[1] Qui seguono i passi dell' articolo, ne' quali Mazzini faceva l' apologia di sè stesso e degli amici suoi, giustificando, dinanzi all' intento supremo dell' Unità della Patria, il sacrificio degl' Ideali politici della Parte repubblicana, e ripetendo la storia de' tentativi da lui fatti in quegli anni per indurre la Parte monarchica a cooperare, concorde, al conseguimento del fine. I passi de' quali è cenno furono da noi recati nel Proemio del Volume X, al quale rimandiamo i lettori; riproducendo soltanto, in queste pagine, ciò che Mazzini aggiunge, nella seconda e terza parte dello scritto « *La questione italiana e i repubblicani* » ad illustrare, con nuovi fatti e documenti, la generosa e leale condotta de' patrioti di fede repubblicana, e a smentire le calunnie degli avversari.

che tradimmo per un' ora sola, con un solo atto, il nostro programma e le nostre promesse?

Se v' è, si levi e segni del suo nome l' accusa documentata.

Ma il calunniare sistematicamente e deliberatamente un Partito che ha creato in Italia il culto dell' Unità, suscitato la simpatia dell'Europa a pro' del nostro risorgere e tinta del sangue de' suoi martiri ogni zolla del nostro terreno — il dar lode nelle conversazioni private alla nostra potenza di sacrificio e commettere a un tempo ai poveri venduti anonimi della stampa governativa di negarla e vilipenderci cospiratori, a dispetto delle nostre dichiarazioni firmate; — il parlare a ogni tanto della necessità suprema per noi di concordia e dar moto intanto alle arti le più nefande per escludere i nostri dal campo, dagli ufficî, dal Parlamento; — e l' additarci al paese dove nascemmo e all' Europa in sembianza d' agitatori incorreggibili e pericolosi, di settarî intolleranti e ambiziosi, di demagoghi presti a sacrificare la salute della Patria al fugace trionfo d' una idea preconcetta o d' una abbietta vanità personale, quando appunto si compie per noi, non senza pena, il più alto possibile dei sacrificî — è infamia che disonora l' Italia e dovrebbe bastare alla condanna degli uomini che non s' arretrano davanti ad essa. E il credere cieco in accuse sì fatte, il ripeterle pappagallescamente senza darsi briga d' appurarle e rifiutare l' esame dei fatti e respingere senza meditarli i consigli degli uomini che segnarono primi la via, è cosa indegna d'uomini che intendono a farsi liberi: abitudine servile d' armento che s' accalca dove guida, quale ch' ei siasi, il capo. Senza moralità non si fonda Nazione; e se

avrete in ogni modo una Patria, salvo a farla grande, onorata e potente poi, voi dovrete, o Italiani, ringraziarne la Provvidenza, i cui disegni vogliono che una Italia sia, e i fatti generosi dei forti che crebbero tra le nostre file, e l' abnegazione degli uomini che oggi voi abbeverate d' ingratitudine.

Luigi Napoleone avversava — i dispacci officiali fatti pubblici e le di lui stesse dichiarazioni ci sdebitano oggi d' ogni obbligo di provarlo — l' annessione delle liberate provincie del Centro alla monarchia Piemontese. Ei voleva l' Italia forte abbastanza per potere un dì o l' altro dargli aiuto ai disegni da lui maturati di supremazia sull' Europa, non tanto da potersi sottrarre alla sua prepotente influenza.

Quindi il sogno, rivelato pubblicamente e con insistenza, d' una Confederazione di Stati, preside il Papa, ch' oggi è schiavo francese. Inoltre ei vagheggiava un trono nel Centro pel cugino, marito della figlia del re. Partecipe, lietamente o no poco monta, di quei disegni era, da Plombières in poi, il Conte Cavour; quindi le titubanze indecorose e le misere distinzioni tra l' *accogliere* e l' *accettare*, e la brutta commedia dei reggenti di reggenti, per dare, non foss' altro, tempo all' *alleato* di maneggiarsi e corrompere.

Non fu certamente per lui che non s' avverò, come pur troppo doveva avverarsi il secondo, quel primo turpe mercato. Ma nè egli nè l' *alleato* avevano nei loro calcoli fatto conto dei fati Italiani preordinati da Tale ben altrimenti potente che non tutti i cospiratori imperiali e regî, nè degl' istinti ridesti del nostro Popolo, nè della nostra tenacissima

volontà. Il Popolo che s' era pur troppo lasciato sedurre agli applausi e alle diffidenze servili, quando gli fu susurrato che mallevadrice perpetua d' indipendenza dall' Austria e da' suoi Duchi gli sarebbe la Francia, s' esso accettasse un Bonaparte a suo capo, si ravvide e rispose ostinatamente: *Unità.* E gli uomini di parte nostra, per amore all' Unità e necessità di chiudere la via all' usurpazione straniera e speranza che, forti una volta, gli uomini della monarchia troverebbero in sè coraggio per emanciparsi ed osare, si fecero promotori attivissimi dell' annessione.

Nostri furono gli uomini [1] che scrissero i proclami ai popolani toscani e condussero, in Firenze, in Prato ed altrove, le consorterie degli operai a votare. Nostri i capi-popolo che in Parma e in Bologna più s' agitarono a rendere universale e prepotente la manifestazione. Era ormai impossibile ai governativi non accettare, e accettarono. Il dì dopo, ci calunniavano più che mai.

E il dì dopo, comechè forte del consenso e dell' entusiasmo di dodici milioni d' Italiani liberi, Cavour era più che mai servo dell' *alleato*. E mentre noi insistevamo perchè s' emancipassero, mirando a Napoli, l' Umbria e le Marche, si pensava a tradire Nizza e Savoia alla dittatura imperiale, per ottenere perdono d' avere accettato il voto delle popolazioni del Centro. Nizza e Savoia erano state promesse a patto della liberazione del Veneto, e il Veneto era schiavo dell' Austria. Il Centro s' era emancipato senza l' aiuto d' un solo soldato Francese, e s' era dato spontaneo. L' Europa biasimava

[1] Giuseppe Dolfi, Piero Cironi, ecc.

altamente, minacciosamente il disegno. 'Napoleone non poteva conquistare quel terreno per forza d' armi, senza correre il rischio d' una guerra Europea. Bastava una parola generosa di resistenza gettata al Parlamento, susurrata alle moltitudini; bastava un grido di dolore del re, chiesto d' alienare le sepolture de' suoi antenati, perchè l' Europa frapponesse il suo *veto*. E nondimeno, il sacrificio fu consumato. Il conte Cavour e i 229 satelliti di Cavour nella Camera segnarono dei loro nomi lo smembramento. E l' Europa imparò che l'Italia non osava liberare una zona del proprio terreno, se non a patto di sacrificare la libertà d' un' altra al dispotismo straniero.

Moralmente, noi ci sentivamo da quel giorno sciolti da ogni obbligo, da ogni riguardo verso uomini sì fatti. Se non che non guardavamo ad essi, ma solamente al Paese. Il Paese era guasto nell'intelletto da infermità che non poteva guarirsi in un giorno, e che scendeva dal carattere dell' *iniziativa*. Al Paese mancava la coscienza delle proprie forze. Avea veduto l' armi regolari, imperiali e regie, vincere le battaglie lombarde: s' era emancipato spontaneo nel Centro, ma senza lotta e davanti a un nemico che si ritraeva senza aspettarla. Non viveva ancora di vita propria, ma dell'altrui. Bisognava trasportare in esso l' iniziativa del moto, italianizzarlo e dargli coscienza di sè. Bisognava farlo combattere e vincere. E durammo, addolorati, irritati, fedeli al programma.

Avevamo — da quando una minaccia di Luigi Napoleone al re e un divieto del re a Garibaldi impedivano ai nostri il passaggio, preparato e *consentito*, della Cattolica — rivolto l' animo ad aprire

in Sicilia un campo agli uomini d' azione e iniziarvi l' emancipazione del Sud. Crispi, trattato poi ingratamente e calunniato senza pudore dai Cavouriani, aveva due volte, a rischio di vita, viaggiato nell' Isola, a suscitarvi gli spiriti e combattervi i *separatisti*.

Da Malta e da altri punti il nostro contatto correva coi migliori della Sicilia frequente, e riusciva efficace.

Offrimmo armi, che in parte andarono — e furono le sole — prima del moto, in parte dopo con Nicola Fabrizi, uno fra i più costanti devoti e virtuosi patrioti che conti l' Italia. Facemmo insomma quant' era in noi. E intanto, perchè nessuno potesse temere che l' indipendenza delle nostre mosse covasse disegni ostili alla bandiera acclamata in Italia, io insisteva cogl' influenti della setta dominatrice, con chi allora reggeva in Torino e come oggi ognuno sa, col re stesso, perchè s' aiutassero i generosi che abbondavano presti a ogni cosa nell' Isola: indarno. Unico ostacolo al moto erano i messaggi e gli uomini del faccendiere Lafarina, che ciarlava sempre e con tutti d' azione e sempre la impediva, abbandonando di volta in volta agli imprigionamenti e alle fughe i migliori. Egli e il di lui padrone aspettavano gli ordini di Parigi. Ispiratore precipuo di forti propositi in quella lotta colle promesse ingannevoli e coi codardi indugi dell' aule ministeriali fu l' amico mio Rosalino Pilo, anima santa di giovinezza e di fede ammaestrate, non infiacchite, dai dolori e dall' esperienza, e il cui sorriso d' infinita dolcezza coi buoni a lui cari e d' indomito tranquillo coraggio di fronte ai pericoli, non m' escirà mai, finchè io viva, dalla me-

moria: uomini tali non s' incontrano che fra noi. E riuscimmo. Per la seconda volta, la generosa Isola si collocò iniziatrice del moto popolare in Italia. E uomini di nostra fede furono quei che capitanarono il moto e lo mantennero con costanza mirabile tanto da dar agio a Garibaldi d' accorrere e convertirlo in vittoria. Si levò nel moto di Sicilia, anteriormente all' arrivo di Garibaldi, una sola voce che gridasse *repubblica?* È chi possa dire, recandone prova, che i repubblicani tradirono, per un' ora sola, con un solo atto, il programma accettato?

Non è mio intento di tessere qui la storia dei fatti mirabili compiuti da Garibaldi e dai suoi. La Storia li trasmetterà ai posteri siccome corona di gloria che non morrà al nome del Capo e nuova testimonianza di ciò che possano gli uomini, quando combattono con una fede di Libertà e Nazione nel core. Ma quale fu, davanti a quei fatti, il contegno della setta Cavouriana e il nostro?

I *governativi* cominciarono dal biasimar Garibaldi e la *folle* impresa: s' affrettarono a lavarsi, come Pilato, coi Governi stranieri di ogni complicità nell' ardita mossa: agl' Italiani predicarono inerzia. Mutarono linguaggio, ammirarono, senza soccorrere, quando intesero di Calatafimi. Si diedero a studiare i modi d' impossessarsi del moto, quando udirono di Palermo.

Io consiglio agli avversi di non tentare la confutazione di queste mie linee. Ho un documento officiale, tra i pubblicati in Inghilterra ed altrove, a sostegno d' ogni mia affermazione. Spargano ingiurie, com' è loro uso, ma non discutano.

Noi — e una volta per sempre questo *noi* suo-

na non me e gli amici miei solamente, ma quanti credono che debba farsi l' Italia Libera e Una con forze proprie, con battaglia di tutti e ottenere vittoria per tutti — noi ci diemmo senza un momento d' indugio a operare per afforzare Garibaldi ed i nostri. Senza aiuto governativo, indirizzandoci alla carità patria degl' Italiani, uomini e donne, e agli amici stranieri, raccogliemmo tanto da mandare rapidamente armi, vapori, oltre a ventimila volontarî in Sicilia. *I Comitati di Provvedimento* scrissero, dopo quella scritta da Garibaldi e da' suoi, la più bella pagina della Storia Italiana di questi due ultimi anni. E i più tra quei *Comitati* erano composti d' uomini di nostra fede, ma riverenti anzi tutto all' Unità Nazionale e accettanti lealmente dalla maggioranza del Paese il programma monarchico. E uomini di nostra fede erano i più tra i volontarî che mossero festanti a raggiungere il campo di Garibaldi. E uomo di fede nostra — ei di certo non mi smentirà — è l' individuo che fu l' anima di quel moto; che mal fermo in salute spiegò un' attività erculea a pro' dell' impresa; che nuovo per vocazione diversa e abitudini alle faccende amministrative, trovò in sè, per miracolo d' amore al Paese, facoltà che io desidero invano ai nostri ministeri di Guerra e Finanza. E fu ed è tuttavia turpemente calunniato da chi più dovrebbe e non saprà mai imitarlo. Parlo d' Agostino Bertani.

Così operammo. Se non che credenti, non nell' emancipazione della Sicilia soltanto, ma dell' Italia tutta quanta, non nel dovere di sostare a ogni passo a beneplacito della diplomazia o dell'Impero di Francia, ma in quello di non arrestarci

mai finchè non sia raggiunto lo scopo, pensando a rafforzare Garibaldi nell' Isola, pensavamo con eguale affetto all' Umbria, alle Marche, a Venezia, a Roma, ad ogni lembo di terra Italiana. Sentivamo nell' anima surto il momento. L' *iniziativa* era trapassata dal campo imperiale-regio al campo del Popolo, della Nazione, e non potea mantenervisi se non coll' azione continua. Il prestigio della vittoria accarezzava la bandiera di Garibaldi e doveva esso pure coll' azione continua ingigantirsi fino all' onnipotenza. L' Italia poteva fondarsi d' un getto. Bisognava mettere il Borbone fra due assalti, avviarci per terra agli Abruzzi, mentre Garibaldi scenderebbe nelle Calabrie, e liberare, passando, l' Umbria e le Marche; da quelle provincie popolarmente sommosse e dalla moltitudine dei volontarî, ai quali le difficoltà del mare, degli accentramenti e dei trasporti contendevano il moversi e che si sarebbero precipitati attraverso il varco aperto per terra, trarre un altro piccolo esercito, che si sarebbe nelle provincie napoletane ingrossato; tentar di tagliare con rapide mosse il ritiro nel covo di Gaeta ai borbonici; e congiungendo a ogni modo le nuove forze con quelle di Garibaldi, movere, compita appena l' emancipazione del Sud, sia, com' io pensava, a una doppia operazione sul Veneto, sia, come Garibaldi volgeva in mente, su Roma, dove la fuga del Papa, conseguenza certa dell' accostarsi dei nostri, avrebbe tolto ogni pretesto di lotta ai Francesi, e dove la manifestazione del Popolo sarebbe stata così gigantesca ed unanime da rendere impossibile ogni battaglia. Queste idee erano quelle di Garibaldi; il quale, partendo il 5 maggio per la Sicilia, aveva detto, in un pro-

clama, che le Marche, l' Umbria, la Sabina, Roma, dovevano insorgere per dividere le forze nemiche; erano quelle di Bertani; erano quelle dei *Comitati di Provvedimento* e di quanti in Italia volevano *fare*, non aspettare pazientemente ch' altri facesse.

Ci diemmo tutti al lavoro e raccogliemmo speditamente dieci mila volontarî e materiali da guerra e mezzi di trasporto per essi. Sei mila uomini dovevano, come tutti or sanno, scendere per mare sulle terre pontificie, due mila sorprendere dalla Toscana Perugia, due mila operare dalle Romagne sul Montefeltrino.

I particolari di questa impresa, come s' era ideata e resa più che possibile, sono da vedersi in un libro pubblicato di recente dall' amico mio colonnello Pianciani: e a me, in questo rapido cenno, non tocca ripeterli. Basta al mio disegno ricordare la parte nostra e quella che i *Governativi* vi fecero.

Costoro possono oscurare per breve tempo la Storia, non possono cancellarla. E penso che ogni uomo di buona fede in Italia sia oggi convinto che da noi non s' intendeva rompere menomamente il programma accettato. Le più solenni guarentigie furono date dai Capi civili e militari della spedizione ideata, non solamente agl' influenti di parte regia che per amore di concordia cercavamo d' avere con noi, alle autorità di Genova e di Toscana, al ministro dell' interno, agli aiutanti del re; ma al re stesso, col quale uno dei nostri capi militari ebbe conversazione d' un' ora; e il re, convinto, mandò, come al tempo del progettato passaggio della Cattolica, permesso che si facesse; poi, come allora e dopo intervallo di due ore, mandò lettera autografa, da mo-

strarsi non da lasciarsi, che ritrattava ogni cosa: trista sorte di principi, coi quali un cattivo ministro riesce sempre onnipotente a distruggere ciò che l'onesto istinto lasciato alla propria spontaneità suggerisce di bene. La spedizione fu, sul momento dell'eseguirsi, sviata con artificî indegni d'un ministro, per opera di Farini, dal primo scopo; e da Genova si ridusse in Sardegna, poi in Sicilia. In Toscana l'amico mio Nicotera, capo dei 2000 di Castelpucci, uomo in cui l'onesta virtù è pari alla singolare fortezza dell'animo, fu da Bettino Ricasoli, cospiratore fin allora con noi, costretto egli pure con modi che non si concedono, non dirò al governatore, ma al gentiluomo, a condurre i volontarî, che dovevano vendicare Perugia, in Sicilia. In verità, è duro il dovere, per amore al Paese, mantenere, come facemmo e facciamo l'accordo, con un programma rappresentato da gente sì fatta.

E in verità, l'acciecamento della monarchia in Italia è, parmi, uno fra i più singolari segni dei tempi. Da un lato, tutto un Popolo infanatichito d'essa come di vincolo d'Unità; dall'altro, un uomo onnipotente di meritato prestigio, repubblicano di fede, ritenuto per indubitatamente onesto e leale, inteso a conquistare palmo a palmo l'Italia al re, trascinandosi dietro, sotto la bandiera regia, il fiore dei giovani repubblicani a combattere, morire o vincere — e noi tutti, pronti al sacrificio d'ogni più cara speranza e accettanti ogni patto, purchè ci si conceda di far l'Unità. Non credo che la Storia offrisse mai momento egualmente favorevole alla monarchia e facilità eguale d'impiantarsi a capo d'una grande Nazione, senza fatica e senza pericoli. *Lasciar fare* e raccogliere

i frutti dell' imprese altrui: a questo si riduceva e tuttavia si riduce — dacchè manca ad esso la virtù dell' iniziativa — il còmpito del Governo regio. Ma non sapere o non osare agire per sè e non volere ch' altri faccia e sostare, tremanti più di prima, ad ogni conquista e diffidare d' un Popolo, la cui prima libera voce è un omaggio, e ostinarsi a mendicare salute al dispotismo straniero con ventidue milioni d' uomini intorno e capi come Garibaldi e vittorie di volontari come quelle di Palermo e del Volturno, è spettacolo miserando davvero. E se possa giovare, spento una volta il breve entusiasmo, alle sorti della monarchia, lo dirà l' avvenire.

Intanto, emancipata la Sicilia e senza badare alla preghiera, strappata al re da Cavour, di non scendere sulle terre napoletane, Garibaldi giungeva in Calabria. In Napoli esisteva, più per trattenere il moto che per suscitarlo, un *Comitato* Cavouriano *dell' Ordine;* e diffondeva, al solito, promesse gigantesche di danaro e d' armi pel *momento opportuno* e che non si videro mai; le sole poche armi che andassero nel Regno furono nostre, raccolte dai *Comitati di Provvedimento* e spedite da Bertani. Se non che, convinto che gli elementi per fare abbondavano e non avevano bisogno se non d' una direzione, io avea proposto a Giuseppe Libertini, amicissimo, di fede nostra e di pronti arditi disegni, di recarsi in Napoli e impiantarvi, affratellandosi coi migliori delle Provincie, un *Comitato d' Azione;* missione ch' egli, con pochissimi mezzi e in brevi giorni, compiva. Le provincie s' affratellarono nel proposito d' iniziare il moto anche prima dello scendere di Garibaldi. Il tempo

solo, vinto da Garibaldi, mancò: sola la provincia del Principato Citeriore potè insorgere; e vi condusse il moto Giovanni Mattina, repubblicano, chiaro per prove di audacia virile e per patimenti durati con dignità. Ma il fermento dell' altre e l' immensa manifestazione di Napoli diedero campo a Garibaldi di giungere e vincere un Governo, potente di terrore il dì prima, colla sola presenza.

Quando udirono Garibaldi in Calabria, gl' ispiratori di Torino, che avevano fino a quel giorno mandato consigli d' indugî illimitati e di prudenza, mandarono a un tratto consiglio di fare e immediatamente, prima dell' arrivo di Garibaldi, tanto che il merito della vittoria non si concentrasse su lui, e un Governo provvisorio d' uomini devoti a Cavour rendesse inutile la di lui dittatura. S' indirizzavano al *Comitato dell' Ordine*, e non potevano quindi riuscir nell' intento. La dittatura di Garibaldi fu proclamata. Il Sud, da Capua, Gaeta e Messina infuori, era libero. Uomini nostri, di provata energia, posti dal dittatore a capi delle provincie, spaventavano i miseri avanzi d' una reazione che non s' attentò di mostrarsi se non quando l' elemento Cavouriano, prevalendo pur troppo nel ministero, li allontanò.

Anche una volta io domando: in Napoli, nella insurrezione di provincie capitanate dai nostri, sorse un solo grido, un solo suggerimento repubblicano? Provocò la nostra condotta un solo *fondato* sospetto di secondi fini, d' ostilità al Governo del re?

E nondimeno, a noi, ai nostri amici, agli amici di Garibaldi, a Garibaldi stesso, fu mossa dagli uomini di Cavour tale una guerra da far parere la conquista di dieci milioni d' uomini alla libertà,

un fatto di sciagura e terrore: guerra d' insidie e calunnie, di minaccie e di bassi raggiri, che i cittadini di Napoli, ai quali era di giorno in giorno, d' ora in ora visibile, attesterebbero tutti, e che i lontani non potevano, non che intendere, sòspettare. A udire i governativi, la dittatura emancipatrice era la rovina d' Italia. E a conchiuderla, a torre di mano il potere di continuare l' impresa all' uomo che solo aveva potere di compirla e che s' accingeva a compirla per essi, si diedero a predicare furenti, essi che non avevano accettato se non forzati l' annessione del Centro, l' *annessione immediata*. E, a persuadere le povere aggirate popolazioni che senza quella erano perdute, il sistema adottato fu questo: *creare l' anarchia per attribuirla alla dittatura*. Prima, gli uomini del ministero Conforti, dai quali Garibaldi, incredulo per generosità d' animo ad arti sì fatte e sdegnoso di piccole guerre, non seppe emanciparsi; poi il Pallavicino, più aggirato, credo, e povero d' intelletto che aggiratore, s' adoprarono, senza un pensiero ai gravi mali che potevano seguirne, intorno al tristo programma. Nè io tesserò quella misera vergognosissima storia degli uomini fiacchi ed inetti, sostituiti ai scelti da Garibaldi nelle provincie; dell' indifferenza deliberatamente adottata verso i primi indizî di reazione, della bassa guerra mossa a Bertani, a Crispi, alla Segreteria, a quanti uomini indipendenti afforzavano la dittatura; della sistematica inesecuzione d' ogni ordine di Garibaldi; del nessuno aiuto prestato ai volontarî che stavano sotto Capua; e peggio, dei materiali da guerra e munizione e de' viveri lasciati mancare, per disegno, ai nostri, tanto che il Popolo imparasse a cre-

dere impossibile a Garibaldi la presa di Capua; delle ridicole sommosse pagate a tentare d' impaurirci e allontanarci da Napoli; delle opposizioni continue mosse ad arte al soldato dittatore per mettergli noia, stanchezza e sconforto nell' anima.

La dimentichino gl'Italiani fino all'emancipazione di Venezia e di Roma; poi, quando dovranno svolgere il problema della libertà, la ricordino per impararvi ad essere meno creduli e a meglio conoscere gli uomini che cercheranno allora travolgerli, come li travolsero in quel periodo.

Quell' armi non erano da noi e non le raccogliemmo dal fango. Tacemmo, sprezzando; non pensando che a una sola cosa: *andar oltre*. E vi costringemmo il Governo. È fatto reso ormai in-innegabile dai documenti officiali pubblicati recentemente in Inghilterra ed in Francia.

Il tentativo, fatto da noi e impedito dal Governo, d' invadere l' Umbria e le Marche, appoggiato com' era sull' interna organizzazione di quelle provincie, aveva lasciato, nel fermento e nell' aspettanza degli animi, un addentellato a moti futuri e prossimi.

S' era detto a quei poveri tormentati: *verremo*; ed essi aspettavano di giorno in giorno gli aiuti promessi, già presti a prorompere. A un tratto, Garibaldi annunziò ad amici e nemici, a diplomatici e non diplomatici, ch' ei, lasciandosi dietro Gaeta, marcerebbe, dopo brevi giorni, difilato su Roma. Ed era non solamente opera santa e debito degl' Italiani armati, ma ottima operazione militare; dacchè troncava le comunicazioni di Gaeta colla sua base d' operazione, ch' era, com' è anche oggi d' ogni tentativo o raggiro di reazione, Roma.

L' annunzio — e non altro — determinò il Governo all' invasione, che gli valse fama d' ardito. Non fu che il coraggio della paura. Poco importa se gli Umbri e i Marchigiani scelgono oggi d' essere ingrati; essi devono a noi la loro liberazione. Senza Garibaldi e i suoi volontarî, essi sarebbero tuttora schiavi di Lamoricière e del Papa.

SE NOI — diceva il conte Cavour, dopo aver preso gli ordini del re, al barone di Talleyrand, NON SIAMO ALLA CATTOLICA PRIMA DI GARIBALDI, NOI SIAMO PERDUTI: LA RIVOLUZIONE INVADE L' ITALIA CENTRALE. NOI SIAMO COSTRETTI AD AGIRE. (*Disp. del 10 settembre 1860. Collezione officiale francese*).

Il sig. Farini . . . . ha esposto all' imperatore (in Chambery) . . . la posizione molto imbarazzante e pericolosa, in cui il trionfo della rivoluzione, personificata in certo modo in Garibaldi, minacciava di porre il governo di S. M. Sarda . . . . . Garibaldi stava per proseguire liberamente il suo cammino attraverso gli Stati Romani, sollevando le popolazioni, e, varcato il confine, diventava affatto impossibile L' IMPEDIRE *un attacco* CONTRO VENEZIA. *Al gabinetto di Torino non rimaneva più che un mezzo, col quale potere scongiurare tale eventualità: ed era d' entrare nelle Marche e nell' Umbria, appena l' arrivo di Garibaldi v' avesse suscitato dei torbidi, e di ristabilirvi l' ordine, senza toccare l' autorità del papa:* DI DARE, SE BISOGNAVA, UNA BATTAGLIA ALLA RIVOLUZIONE SUL TERRITORIO NAPOLETANO, E DI CHIEDERE IMMEDIATAMENTE AD UN CONGRESSO LA CURA DI STABILIRE LE SORTI D' ITALIA. *(Circolare Thouvenel, 18 ottobre 1860. Collezione idem.)*

La bella impresa, che dava dieci milioni d' Italiani liberi al re, chiamata con terrore rivoluzione, l' identificazione di Garibaldi con essa, la determinazione di dargli battaglia s' ei persistesse, la condanna di Venezia, la servile dichiarazione che un congresso di re stranieri statuirebbe intorno alle sorti d' Italia, ipocrisia, abbiezione, aristocrazia di settarî spinti dalla mala fortuna d' Italia al potere e negazione del diritto Italiano e ingratitudine vera verso l' uomo, al quale la monarchia va debitrice de' suoi trionfi, tutto quanto può idearsi d' ostile alla libertà e alla Nazione, è condensato in questi dispacci, che sarebbero, se nei chiamati a rappresentare il Paese vivesse coscienza di dovere e di Popolo, base più che sufficiente a un atto d' accusa. E rimangano, perchè i posteri arrossiscano della nostra pazienza e cancellino la macchia colla dignità degli atti e colla santità della fede.

Io sapeva queste cose; e ricordo d' avere scritto in quei giorni a Garibaldi, ch' era in Caserta, da Napoli: *se tra una settimana voi non siete in piena mossa su Venezia o su Roma, tra venti giorni la vostra iniziativa è perduta.*

E lo fu. Contro tutta la turba de' raggiratori governativi, Garibaldi avrebbe saputo resistere: cesse all' insistenza del re. A me, il sacrificio parrebbe inconsciamente colpevole verso la Patria, se non credessi il romito di Caprera tal uomo da ridestarsi, come lione dopo il riposo, a compiere la propria interrotta missione.

III.

Da questo rapido sommario dei fatti passati, sommario che i *Governativi* potranno assalire d'ingiurie, non confutare, gl' Italiani d' onesta fede e di non corrotto intelletto dedurranno:

Che mancano ai reggitori *officiali* del moto nazionale italiano virtù, potenza, intenzione d' iniziativa;

Che l' annessione delle provincie centrali, l' emancipazione della Sicilia e quella delle terre napoletane furono fatti, compiti direttamente dai buoni istinti del Paese, dall' azione degli uomini sciolti da ogni vincolo governativo, da Garibaldi che diede ad essi unità di moto, coscienza di sè, direzione, entusiasmo; e che l' invasione emancipatrice dell' Umbria e delle Marche fu comandata al Governo dall' opere nostre e dalla minaccia di Garibaldi;

Che in tutte quelle conquiste, gli uomini di fede repubblicana e educati alle virtù patrie nelle nostre file, furono parte principale dell' azione e della vittoria;

Che i repubblicani mantennero intatta, attraverso calunnie, delusioni ed ingratitudine, la data promessa di servire lealmente al voto della maggioranza della Nazione e per l' Unità della Patria, purchè la monarchia non ne diserti la sacra bandiera;

Che il sacrificio della individualità alla concordia, parola menzognera negli avversi, fu ed è tuttavia realità di fatto per essi;

Che tattica perenne del Governo fu di sostare a ogni passo, d' inceppare ogni passo ulteriore, poi di giovarsene quando altri, suo malgrado, lo compia:

Che oltre all' altre cagioni — diffidenza innata del Popolo, abborrimento dell' armi non regolari, gelosia meschina di chiunque non soggiaccia ciecamente devoto alla loro consorteria, inferiorità intellettuale all' impresa e ispirazione più dinastica che nazionale — causa precipua di quella tattica e piaga perenne d' Italia, finchè quegli uomini durino, è il loro servile ossequio alla volontà dell' antico alleato convertito in padrone:

Che Roma e Venezia non saranno emancipate e la grande opera dell' Unità Nazionale non sarà compita, se non per *iniziativa* di Popolo, che trascini, voglia o non voglia, sulla via dell' azione il Governo.

Il Governo, dicono, pensa a Venezia; lasciatelo fare: il Governo conquisterà il Quadrilatere dall' Ungheria. E sognano di gigantesche cospirazioni Slavo-Magiare capitanate da Cavour, di spedizioni consentite dal Governo sulle spiaggie Illiriche, di Garibaldi mandato a sollevare le popolazioni Slave del Sud, a dirigere l' insurrezione Ungherese e, dissolvendo l' Impero, a troncare fuori d' Italia il nodo della Venezia.

Cavour, non v' ha dubbio, s' ei sapesse che Garibaldi e i suoi sono alla vigilia d' operare in Italia e non avesse altro modo per impedirli, suggerirebbe l' impresa Ungherese. Garibaldi e i migliori tra gli uffiziali dei volontarî fuori d' Italia lascierebbero il Paese sospeso, immoto, ad aspettare norma e salute dai *bollettini* della Transilvania. La loro vittoria darebbe il Veneto, senza pericoli e sacrificî, alla monarchia; e la loro disfatta sarebbe la *disfatta della Rivoluzione personificata*

in certo modo in Garibaldi, e alla quale i governativi si preparavano, nel settembre ultimo, *a dar battaglia*.

Ma le piagge orientali dell' Adriatico sono popolate di elementi, in parte naturalmente indifferenti e che rimarrebbero inerti, in parte favorevoli al moto, ma diffusi a piccoli nuclei su lunga e ristretta zona, incapaci di prestare aiuto efficace a chi deve rapidamente varcarla e andar oltre. E per sollevare popolazioni più importanti è mestieri trapassar la Croazia. E le vie ferrate concentrerebbero in Agram copia di forze imperiali prima che i nostri potessero giungervi. Una spedizione debole, come quella di Marsala, sarebbe quindi follia; una spedizione imponente non potrebbe aver luogo senza dare agio visibile al Governo per impedirla — e sarebbe impedita. La tolleranza del fatto sarebbe una dichiarazione di guerra all' Austria, che il Governo non può fare senza assalire di fronte.

Poi, l' insurrezione Ungherese e i nostri si troverebbero probabilmente schiacciati, se il moto Veneto non sorgesse simultaneo a smembrare le forze nemiche, tra il grosso dell' esercito austriaco e un esercito russo. E, lontano Garibaldi, lontani i più arditi e più noti fra i capi dei volontarî, la tendenza naturale a interpretare la lontananza come cenno di non agire, persuaderebbe facilmente i Veneti a star fermi e attender gli eventi.

Intanto, l' Italia — e segnatamente l' Italia Meridionale — rimarrebbe campo schiuso alle meditate usurpazioni bonapartiste. E l' intervento diretto degl' Italiani al di là delle loro frontiere porgerebbe il pretesto.

Voi avete oggi, o Italiani, una potente base d' operazione. È l' Italia. Non vi smarrite in cerca d' un' altra. Le insurrezioni che bramate sorgeranno al primo vostro assalto sul Veneto. L' Ungheria seguirà il vostro moto, e avrete l' Austria smembrata fra due nemici. L' impresa attraverso l' Adriatico poteva compirsi, quando Garibaldi era padrone del Sud e il suo esercito non era disciolto; oggi, essa non può essere che operazione secondaria. Mirate a Venezia. Là stanno i fati delle popolazioni agglomerate sotto l' Impero e di quelle che s' agitano sotto il Turco.

Il Governo, ripetono gli uomini che tendono a illudervi e ad esimersi dall' azione, tratta per Roma: l' avremo a patti.

Forse; ma sapete a quali?

Io lo dirò, come vi dissi, non creduto, i patti, verificati poi, di Plombières:

Colla *cessione,* negata al solito da Cavour e nondimeno *già stipulata, della Sardegna;* e coll' obbligo di *cooperare attivamente ai disegni dell' Imperatore Francese sul Reno e al buon esito della sua politica nell' Oriente d' Europa.*

Son queste le basi sulle quali stanno trattando Luigi Napoleone e Cavour.

Se mai poteste accettarle, o Italiani — se appena surti a vita di Popolo indipendente poteste far della Patria vostra sgabello alle conquiste del dispotismo — se poteste contaminare il sacro nome di Roma e la bandiera della Nazione cacciando i vostri militi a combattere, come satelliti d' un padrone straniero, i compatrioti di Wincke, o a spegnere, a beneficio d' uno *Tsarismo* Franco-Russo Europeo, i germi di vita spontanea che stanno

crescendo tra le popolazioni Slave, Rumene, Elleniche della Turchia — io v' augurerei di rimaner quali siete. Meglio non aver libertà, che averla e disonorarla.

No, Roma e Venezia non vi saranno date, per modo che voi possiate accettarle senza scadere, nè da Luigi Napoleone, nè dal vostro Governo, nè da Congressi Europei; voi non le avrete se non volendole e meritandole.

Italiani, voi siete ora un Popolo di VENTIDUE MILIONI.

Voi siete liberi e forti. I vostri giovani hanno dimostrato d' essere prodi. Il vostro esercito ha combattuto e vinto battaglie d' indipendenza. Avete mezzi di difesa e d' offesa, tra l' Alpi e il Mare, quanti bastano a far rispettare la volontà vostra, purchè voi cominciate dal rispettare voi stessi. I Popoli d' Europa salutano in voi l' *iniziativa* ch'altri, per propria colpa, ha perduta; e guardano con favore e speranza a ogni vostro passo, indipendente da chi è meritamente sospetto a tutti, sulle vie del futuro. Non v' è più concesso di mostrarvi moralmente codardi. Non potete disonorare colle fiacchezze del servo la terra ove Garibaldi nacque e avrà sepoltura.

In nome di Roma e pensando ai miracoli di coraggio e di sacrificio che santificarono dodici anni addietro Venezia, siate uomini: escite d' infanzia.

E infanzia è aspettare servilmente la decisione dei vostri fati dall' alto, da un re, da un ministro, da un individuo qual ch' ei si sia, come se ventidue milioni d' uomini non fossero padroni di sè stessi e non potessero trascinarsi dietro re, ministri e individui, di qualunque nome si chiamino:

infanzia l' affacendarsi dietro alle parole d' ogni ambasciatore o uomo di stato straniero, come se i fatti non vi mostrassero aperto che voi siete già a questa ora padroni di volgere la diplomazia, sulla via del giusto, come più v' aggrada: infanzia il non intendere che, a far sì che il diritto nostro sia riconosciuto, importa ne riveliate coscienza coll' associazione, coll' esprimere ciò che volete, coll' opporvi virilmente a qualunque violazione della vostra libertà, coll' eleggere a vostri rappresentanti, non gli uomini che il Governo v' addita, ma quei che la mente e il core v' additano e che sono più indipendenti da esso: infanzia lo spendere l' obolo vostro in medaglie, spade d' onore e testimonianze a chi cerca ben altro da voi, e non consacrarlo unicamente alla Cassa emancipatrice di Roma e Venezia: infanzia il non intendere che voi non potete aver Roma se non per forza d' armi o d' opinione universalmente manifestata, e quindi il non firmare a migliaia, a centinaia di migliaia, gl' Indirizzi al Parlamento vostro e all' Europa per l' allontanamento delle truppe francesi: infanzia, o miei fratelli di fede, l' accettare dalla volontà popolare un programma e, invece d' esaurirlo rassegnatamente e logicamente, dolervene a ogni tanto e adirarvene e irritare per nulla gli avversi: infanzia, o *moderati,* il sapere che noi abbiamo potenza non foss' altro di costringervi a movere innanzi, e non farlo spontaneamente e resistere: infanzia e peggio, o Italiani quanti siete, il sapere che Napoleone è avverso alla vostra Unità e, per non so quale machiavellismo adulatore, tacerlo; il sapere che Cavour gli è servo e non dirlo; il sapere che sta in vostra mano assicurarvi contro il primo, e co-

stringere il secondo a mutare o ritrarsi, e non farlo.

A voi gli adulatori per fini proprî non mancano. Io non ho che un fine: l' Italia una, libera, grande. Canuto e stanco, perduti per la morte del corpo o per la morte dell' anima tutti i miei antichi amici e sicuro dei pochi nuovi, io non temo nè spero da cosa alcuna, da persona alcuna, nel mondo. Lasciate che io vi dica la verità.

Voi siete oggi da meno dei vostri padri: da meno dei vostri fati: da meno di quel che sarebbe ogni altro Popolo, nelle circostanze vostre, colla vostra potenza.

Voi non rivelate ancora coscienza d' uomini liberi e d' Italiani. La nostra emancipazione si compie per forza di fati e per iniziativa di pochi fra voi, non per opera unanime, collettiva, per sacrificio di tutti, per quel moto spontaneo, irresistibile d' entusiasmo popolare che consacra irrevocabili le conquiste rapidamente compite. Non vive finora in voi l' unità del *pensiero* e dell' *azione*.

Voi avete lasciato compire, senza protesta, l' ignobile transazione di Villafranca, quando l' alleato straniero ebbe, in premio della pace subitamente concessa, la Lombardia dal padrone straniero e la trasmise con piglio feudale al re che acclamate. E uditene le conseguenze possibili nel linguaggio insolentemente minaccioso del ministro straniero, consegnato in un dispaccio non avvertito, a quanto io mi so, dalla nostra stampa e grave di sinistre intenzioni. *La Francia* — rispondeva Thouvenel a chi gli notava, in nome dell' Inghilterra, l' Imperatore avere appunto obbligo solenne di mantenere il Piemonte in possesso della Lombardia — *la*

Francia non ha obblighi verso l' Italia se non quelli che scendono dal trattato di Zurigo. Con quel trattato l' Austria ha ceduto la Lombardia alla Francia e la Francia la diede al re Sardo. Ma l' Austria avendo ceduto per trattato la Lombardia alla Francia, la mala condotta del Piemonte non può invalidare gli obblighi dell' Austria verso la Francia. Se quindi le sorti della guerra ricollocassero la Lombardia in possesso temporario dell' Austria, quest' ultima dovrebbe darne conto alla Francia e lo farebbe di certo con lealtà. LA FRANCIA E L' AUSTRIA CONSIDEREREBBERO ALLORA IL DA FARSI DELLA LOMBARDIA, E NON POSSO DIRE QUAL DECISIONE VERREBBE PRESA. (Disp. Cowley a Lord J. Russell. Sett-12-1860. Collez: officiale Inglese).

Voi avete lasciato compire senza protesta il turpe mercato di Nizza e Savoia, lo smembramento della vostra terra. Però siete minacciati di perdere quando che sia la Sardegna; e si vendevano dì sono, fatto *moralmente* gravissimo, per quattro milioni di franchi parecchie migliaia d' Italiani in Mentone e Roccabruna.

Voi avete, per dodici anni, lasciato prolungarsi senza protesta il soggiorno dei soldati stranieri in Roma. Però i senatori dell' Impero parlano oggi della vostra Metropoli come di terra o di merce Francese.

Quanto si compie nella Patria vostra è anche oggi questione di *fatto,* che altri *fatti* possono mutare domani. Voi non avete ancora potentemente, universalmente, affermato il DIRITTO ITALIANO.

A questa affermazione, per quanto avete di più caro e sacro, o Italiani, io vi chiamo. I trenta, i

cinquanta mila volontarî non potevano che darne il programma. A voi tutti, milioni d' uomini liberi, spetta farlo vostro e suggellarlo inviolabile, irrevocabile.

L' Europa non aspetta che la vostra manifestazione per accettarlo.

E questa manifestazione dev' essere triplice. Voi dovete:

Protestare ora unanimi da un capo all' altro d' Italia contro l' occupazione di Roma e chiederne il termine:

Armarvi:

Assalire l' Austria nel Veneto.

Voi aspettate Garibaldi. Ma non vi disse Garibaldi ch' egli aspettava da voi 500,000 uomini in armi nella primavera? Son essi pronti? V' adoprate a raccoglierli? Io vedo l' opera dei Comitati di Provvedimento procedere languida e meno efficace d' assai e più incerta che non nell' anno passato. Roma e Venezia sono nomi men sacri di Palermo e di Napoli? Non deve accrescersi la vostra vita della vita di dieci milioni d' uomini che vi sono oggi fratelli? Mancano i mezzi, voi dite: i mezzi a ventidue milioni d' uomini? No; manca il fermo volere; manca la coscienza del supremo dovere che v' incombe compire, e che dovrebbe assorbire in sè, per un anno, ogni altro vostro pensiero; manca — e non ne intendo sulla nostra terra il perchè — quel senso *pratico* che nulla dimentica, che nulla trascura, che si giova d' ogni opportunità, che ordina e concentra tutte le forze, che divide il lavoro fra gli uomini che le rappresentano, che non concede a una idea generosa di sperdersi e svaporare in parole inutili, ma la traduce silenziosa-

mente in azione. I mezzi? Chi tra voi, o Italiani, non vuole Venezia e Roma? Date ciascuno la meschina somma d' un franco, e avrete la Cassa emancipatrice. Date ciascuno il nome a un Indirizzo per l' allontanamento delle truppe straniere da Roma, e solleverete l' opinione di tutta Europa a pro' vostro. Appoggiate con una gigantesca manifestazione quelli tra i vostri rappresentanti, i quali chiederanno al Governo l' armamento della Nazione secondo le norme Svizzere, e l' otterrete. E intanto, armatevi, addestratevi da per voi. Chi vi vieta di raccogliere tanto danaro che basti per un locale e due o tre carabine, e istituire un tiro in ogni città, in ogni grossa borgata? Chi vi vieta, o giovani, d' organizzarvi militarmente fra voi, tanto da poter dire a Garibaldi: *voi avete qui cinquanta, cento, duecento uomini pronti a seguirvi?* Tre Commissioni speciali, una per raccogliere firme agl' Indirizzi del Popolo; l' altra per raccogliere il *danaro d' Italia;* la terza per l' ordinamento militare e l' impianto dei tiri, istituite in ciascuna delle città importanti e che consacrassero, colla Carta della Provincia sott' occhio, tutta la possibile attività *esclusivamente* all' intento prestabilito; e pochi viaggiatori di località in località basterebbero all' uopo. Oggi v' è confusione di lavoro. I Comitati s' assumono troppo e troppe diverse faccende. Gli elementi delle Associazioni sono affastellati. Il riparto del lavoro è negletto, e una ingente somma di forze è, per questo difetto, sprecata.

Io scrivo da una terra dove la lentezza nel decidersi a fare è abitudine e vizio dell' intelletto, ma dove quelle norme pratiche sono inviscerate

in ogni uomo, e la coscienza che le cose del Paese possono e devono spesso maneggiarsi dal Paese stesso predomina la mente dei cittadini; e lasciate ch' io ne raccolga un esempio per voi.

Io non citerò ciò che l' Inghilterra — l' Inghilterra Popolo, non Governo — fece nel 1803, quando il primo Bonaparte le intimò guerra. Non dirò i 335,000 volontarî che accorsero a offrirsi; i capi dei Comuni scesi in piazza essi medesimi col tamburo a raccoglierli; le chiese e i teatri convertiti in caserme; i vecchi diventati *constabili* — ossia ufficiali di sicurezza pubblica — per mantenere l' ordine nelle città e dar campo ai giovani di movere ad affrontare il nemico; i 40,000 volontarî dati dalla città di Londra, popolata allora d' un milione soltanto. E nondimeno, la dichiarazione di guerra è per noi oggi perenne dallo straniero: Roma e Venezia stanno nelle sue mani. Ma darò ad esempio l' ordinamento spontaneo dei volontarî nel 1859. Il solo sospetto che l' Imperatore francese meditasse una guerra, da iniziarsi a tempo incerto a danno dell' Inghilterra, lo suscitò.

Il Governo — non temendo, perchè arrendevole ai desiderî del popolo, cosa alcuna dall' armarsi del Paese — dichiarò solamente essere diritto d' ogni cittadino prepararsi a respingere una invasione. Il moto escì dal Paese. Riunioni pubbliche ebbero luogo su molti punti, e vi fu decretato l' armarsi. Aperta l' iscrizione pei volontarî, quei che avevano mezzi si presentarono colle armi e coll' uniforme; i privi di mezzi diedero volonterosi il nome all' ordinamento, come pronti a combattere appena le Associazioni o il Governo darebbero l' armi: gli altri s' affaccendarono a raccogliere sottoscrizioni. Le

compagnie si formarono ed elessero generalmente i loro ufficiali. Gli operai entrarono a parte del moto, non chiedendo se non di ricevere armi e uniforme, da pagarsi con una serie di versamenti settimanali. Cento cinquanta mila volontarî sono oggi ordinati ed armati, e quel numero va crescendo ogni giorno.

Ordinatevi e armatevi, o Italiani; il Governo, quand'esso non miri a tradirvi e non lo riveli, non può ricusarvi assenso e favore.

E, armati, assalite l'Austriaco sul Veneto. Potete voi ideare una guerra liberatrice iniziata sul Veneto e capitanata da Garibaldi, senza che il Governo e l'esercito regolare siano costretti a seguirne l'impulso?

Son questi i consigli che danno ai loro fratelli di patria i repubblicani. Io ho ricordato la parte ch'essi ebbero nel primo e nel secondo periodo del moto, quasi pegno di quello ch'essi faranno nell'avvenire.

Come, sul cominciamento del moto, essi accettarono dalla maggioranza del Popolo la formola: *Italia e Vittorio Emanuele,* purchè l'Italia sia Una e Vittorio Emanuele non si separi dalla Nazione; ROMA e VENEZIA sono oggi il *se no, no* della loro adesione: Roma e Venezia, non a patti immorali e disonorevoli, ma in nome e in virtù del Diritto Italiano. La cessione di un palmo di terra Italiana, il tentativo di secondare guerre usurpatrici del dispotismo sul Reno o altrove, l'opposizione aperta — e diciamo generosamente *aperta,* perchè l'opposizione celata esiste pur troppo fin d'ora, ma superabile dagli Italiani — agli istinti

e alle necessità che chiamano gl' Italiani a Venezia e a Roma, romperebbero ogni alleanza e ci richiamerebbero alla prima nostra bandiera.

Londra 1 marzo 1861.

FINE DELL' UNDECIMO VOLUME.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

NEL PRESENTE VOLUME

A.

B.

C.

F.

G.

I.

K.

L.

M.

N.

Q.

R.

S.

T.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

ERRATA CORRIGE

Proemio

Pag.	lin.	Errata	Corrige
IV	in calce	Gennaio 1881.	— Gennaio 1882.
LXXIII	Intestazione	Proemio	— a Proemio
CXVII	11	E una crisi	— É una crisi
CXXII	29	occcorrendo	— occorrendo
CXXVII	2	sull' Umbria, dal confine	— sull' Umbria dal confine

Testo

Pag.	lin.	Errata	Corrige
17	12	traduzione	— tradizione
49	33	Morremo?	— Morremo!
58	22	alla grandezza	— e alla grandezza
68	34	ntitrè	— ventitrè
71	4	segua rapido	— segua rapida
78	12	sorga libera	— non sorga libera
208	10	ai quali, se calesse	— ai quali calesse
217	4-5	a raccogliere	— e raccogliere
252	26	in armi due milioni	— in armi, su due milioni
272	6	irrestibile	— irresistibile
276	33	1881	— 1861
304	testa	Repurblicani	— Repubblicani
»	32	compia:	— compia;
305	9	padrone:	— padrone;
»	16	quadrilatere	— quadrilatero